ıesta è un anarchico: anzi, è *l'anarchico*. Un saggio
dell'uomo estremamente umano che concentra la
— attiva non contemplativa — nell'amore del
suo. Soffre delle sofferenze altrui. Lotta e resiste
gli inerti. Combatte le inequità sociali senza basse
È ansioso della libertà altrui quanto della propria.
scelta è eroica nelle sue condizioni: " preferisco
ta alla vittoria che ha bisogno della forza „. E, so-
mantiene a regola della sua vita il precetto che il
è uno sterile piacere solitario se non si integra nel-
la quale soltanto lo saggia lo affina gli dà il suo
di verità.

nque un moto di libertà s'annunziasse, Malatesta
rapido come il baleno, con movimenti improvvisi
visti, balzi d'uno sempre pronto al richiamo del-
Ma l'azione egli illuminava ed animava con una
ntinua di profondo pensiero. La violenza accettava
a necessità nemica, contrastandola anche in sè
che nel momento d'usarla. Fermamente persuaso
i moti rivoluzionari del popolo possono distruggere
politico nelle mani dei pochi che lo detengono,
o di ogni deificazione, anche gli strilloni delle classi,
strilloni delle maggioranze, lo avevano netto oppo-
l ognuno che si costruisse un piano per la felicità
preparandosi l'animo ad imporlo anche con la forza,
ava con la resistenza tenace di quest'uomo che ve-
mava gli uomini quali sono, che si nutriva con la
che solo il vivere in libertà può farli diventare ca-
bertà.

vedeva le nostre diversità insopprimibili ed il flusso
ddizioni e di lotte che ne deriveranno — umane non
giche — anche nell'avvenire sognato, e perciò ri-
da ogni presuntuosa " soluzione definitiva „ dei
sociali. Vedeva nudo il processo per cui le molti-
condotte dai loro pastori — attraverso l'illusione
ica delle delegazioni di potere — a ribadire da sè
catene, tra grandi parole di libertà: combatteva
ni meccanismo elettorale, tutte le menzogne radi-
democrazia. E, pronto a collaborare con chiunque
azione specifica, era intransigente nell'accentuare
i propri dell'anarchismo, che è un modo di vivere,
non già soltanto un atteggiamento politico.

Lire 300

Errico Malatesta

Livorno, 1913

ERRICO MALATESTA

SCRITTI SCELTI

A CURA
DI
C. ZACCARIA
G. BERNERI

RL

NAPOLI
EDIZIONI RL
1947

La presente raccolta, ovviamente lacunosa, è stata compilata con gli scarsissimi materiali disponibili nelle condizioni presenti:

— i 3 volumi di «*Scritti*» pubblicati a Ginevra nel 1934-36

— alcuni numeri de «*L'Adunata dei Refrattari*» di New York

— «*E. M.*» di A. Borghi, Parigi 1933

— un gruppo di lettere messe a disposizione da Gigi Damiani.

Gli editori saranno grati a chi procuri altro materiale, in vista di una più completa edizione avvenire.

2000-IV-47 - Stabilimento Tipografico G. Genovese - Pallonetto S. Chiara 22 - Napoli

INDICE

POLITICA LIBERTARIA

II.

AZIONE

ANTIGOVERNO

L'ILLUSIONE DEMOCRATICA

IL MITO RUSSO

SINDACALISMO

I PARTITI

INTRODUZIONE

Gli uomini sono ancora preda della pazzia — meglio, della stupidità — che da tant'anni ormai infuria. Ed il segno più grave di questa stupidità persistente è il successivo adattarsi alle situazioni sempre più nere, la rassegnazione ai tanti imperii che soffocano sul nascere la risorgente umanità, come se fosse impossibile sottrarvisi. Siamo nel fondo di un abisso, ed ancora non cominciamo a costruirci una via d'uscita. Aspettiamo che « altri » la costruisca per noi: ed è soprattutto perchè ci abbandoniamo in balìa di una masnada di politicanti che son gente mediocre, quand'anche non tutti in malafede, preti pensosi soltanto della lor piccola chiesa.

È quindi urgente richiamarci attorno i nostri spiriti magni, farci aiutare dai morti laddove i vivi non ci aiutano, laddove noi stessi non sappiamo come aiutarci.

Con questo animo evochiamo Malatesta. Questo nome richiama, per gli anziani, tempi di fervore sociale, tempi di agitazioni e di lotte, tempi creativi in cui l'italiano comune era avviato a conquistarsi le sue libertà. Ma tanti giovani, nati e cresciuti nel buio, chiederanno: chi è Malatesta?

Malatesta è un anarchico; anzi, è l'anarchico. Un saggio completo dell'uomo estremamente umano che concentra la sua vita — attiva non contemplativa — nell'amore del prossimo suo. Soffre delle sofferenze altrui. Lotta e resiste anche per gli inerti. Combatte le iniquità sociali senza basse passioni. È ansioso della libertà altrui quanto della propria. Dice, e la scelta è eroica nelle sue condizioni: « preferisco la sconfitta alla vittoria che ha bisogno della forca ». E, sopratutto, mantiene a regola della sua vita il precetto che il pensiero è uno sterile piacere solitario se non si integra nell'azione, la quale soltanto lo saggia lo affina gli dà il suo contenuto di verità.

L'azione sociale del nostro secolo è in fatto pervasa della sua grande presenza: e non solo in Italia ma dovunque. Da quando, giovane dal cuore fervido, egli abbandona gli studi di medicina e gli agi della famiglia benestante per seguire in povertà il suo impulso libertario, egli si trova dovunque un gruppo d'uomini agiscono per sbarazzarsi di qualche giogo e dovunque un gruppo d'uomini pensano insieme i problemi in cui si fa attuale la libertà.

Si trova subito involto nelle lotte di titani — Mazzini contro Marx, Bakunin contro ambedue — che si sovrapponevano, con volontà di unificarli, agli impulsi molteplici delle moltitudini. E pur riconoscendo il gran cuore di Mazzini vede

il suo arido dogmatismo e se ne separa; e pur amando e seguendo Bakunin afferma «noi non siamo bakuninisti:... ci ribelliamo contro questa abitudine di incarnare un principio in un uomo»; e pur intendendo il contenuto positivo del pensiero di Marx ne combatte risolutamente l'errore dell'assoluta certezza, traducentesi in uno spirito d'autorità il quale ostacola quegli stessi moti di libertà che pretende di servire. Egli si pone, risolutamente, in basso, con la gente comune. Così, al posto che si è prescelto, egli è dove l'impulso dal Risorgimento prosegue in moti di popolo, contro l'anchilosante azione della monarchia savoiarda e dei suoi sostenitori.

Con la nascente Internazionale, a Napoli nel 1870-71. Al Congresso di St. Imier nel 1872. Con una banda armata in Puglia nel 1874. Con un'altra banda nei monti del Beneventano nel 1877. Nell'intervallo, ai Congressi Internazionali di Firenze e di Berna. Inseguito dalla Polizia, è condotto ad emigrare: in Egitto in Francia in Inghilterra. Lo troviamo al Congresso Internazionalista di Londra del 1881. Poi di nuovo in Egitto. E dall'Egitto rientra in Italia, fonda a Firenze nel 1883 un giornale («La questione sociale»), promuove ed aiuta agitazioni operaie, affronta processi. Nel 1884, in una tregua delle persecuzioni poliziesche, è con altri compagni a curare i colerosi di Napoli. Poi di nuovo emigra: ed in Sud America riprende il giornale («La questione sociale»), e suscita agitazioni di lavoratori, e ne diventa l'uomo di punta (1885). Da Buenos Aires torna in Europa. In Francia dapprima: ed a Nizza rinasce con lui un giornale («L'Associazione»), e (1889) le inquietudini i fermenti sociali si traducono in azione. Poi il Congresso di Capolago. Poi Londra, di dove ritesse tutta la trama delle sue attività e pubblica (1896) «L'anarchia», riavviandosi in incognito verso l'Italia al primo sentore d'un prossimo risveglio popolare. Ad Ancona, nel 1897, è ancora un giornale l'inizio («L'Agitazione»); e preludia la partecipazione intensa ai moti di tutta Italia del 1988. Ad essi segue il suo arresto, il processo, il domicilio coatto a Lampedusa, la fuga. Ed è stavolta verso il Nord America, dov'egli ricomincia il giornale («La questione sociale») a Patterson, nel 1899, facendone il perno delle agitazioni che promuove e sostiene tra i minatori. Sosta a Cuba, dove lascia un solco di fervore. Nel 1900 è a Londra. Ed a Londra rimane — riprendendo nella pausa il prescelto lavoro d'operaio, con un piccolo laboratorio di elettricista — fino al 1913: in contatto con tutti i centri di agitazione del mondo, instancabile nel collaborarvi con numeri unici, con opuscoli, con lettere che portano dovunque il suo spirito, con la partecipazione attiva al Congresso di Amsterdam del 1907. Nel 1913 sente in Italia una speranza d'azione, e ritorna: si ferma ad Ancona, vi impianta il suo lavoro con un giornale («Volontà») che diventa il centro di tutti gli attivisti. È in testa, animatore, nei moti della Settimana Rossa. E deve poi fuggire ancora una volta per evitare l'arresto, e nel 1914 — mentre scoppia la guerra — è dinuovo a Londra. Da Londra, nonostante la guerra, riprende e prosegue il suo instancabile tessere ritessere. Si erge contro la guerra, contro i politici socialisti che vi si adattano, contro il piccolo gruppo di suoi stessi compagni che l'accetta. Ed appena la guerra finisce s'appresta a tornare in Italia, dove lo chiama ancora una volta — con il fervore del popolo — la speranza di un'azione risolutiva che volga la gente convulsa del 1918-20 sul sentiero della creazione sociale. Riesce a tornare.

Fonda a Milano un quotidiano («Umanità nova»). È l'anima di ogni agitazione: è l'anima di ogni resistenza al fascismo montante. Invano — tra la viltà morale dei capi socialisti — cerca di fare della occupazione delle fabbriche il fulcro per la affermazione delle volontà popolari. Viene arrestato, mentre nuclei di suoi compagni si battono in resistenze disperate. Con uno sciopero della fame memorabile ottiene d'essere processato: e viene assolto. Rinasce con lui a Roma «Umanità nova» distrutta a Milano. E da quella estrema trincea si batte ancora, finchè anch'essa viene soverchiata dai fascisti, ormai imperanti con la complicità delle caste dirigenti italiane, nel 1922. Amaro ritiro: col senso della sconfitta d'un moto che aveva la vittoria a portata di mano. Un anno ancora, a Roma, di vita come operaio, nonostante l'età ormai avanzata. Ed ancora un altro tentativo di ripresa: la pubblicazione di «Pensiero e volontà», per due anni. Poi, silenzio: il silenzio certo di chi guarda oltre, di chi con Whitman sa che «la libertà vuol noi suo strumento, qualunque cosa accada», e che «seppur noi pensammo grande la vittoria, la sconfitta è pur grande, e grandi sono la costernazione e la morte». Mussolini istrione lo lascia a casa a Roma, vantando la sua libertà. Ma egli è più vigilato e limitato che se fosse nelle prigioni dove si trovano tutti i suoi compagni cui non è riuscito fuggire in esilio. Collabora, come può, quel poco che sfugge alla censura, alla stampa straniera. Rifiuta di emigrare: vuol restare in Italia, appunto perchè è il posto più nero. Ed in questa resistenza senza tregue gli giunge la grande pace della morte, nel 1932.

Impegnato dalla prima giovinezza fino all'estrema vecchiaia nelle più aspre lotte politiche, egli non è diventato mai un politicante di professione. Tornava al prescelto lavoro manuale appena poteva. E nella lotta egli conservava sempre il potere di animare con l'amore non con l'odio: e senza odio eccitava all'azione.

Dovunque un moto di libertà s'annunziasse, Malatesta arrivava rapido come il baleno. Le polizie dei vari paesi non riescono nemmeno a seguirlo, da quanto i suoi movimenti sono improvvisi ed imprevisti, balzi d'uno sempre pronto al richiamo dell'azione. Ma l'azione egli illuminava ed animava con una trama continua di profondo pensiero. La violenza accettava come una necessità nemica, contrastandola anche in sè stesso, anche nel momento d'usarla. Fermamente persuaso che solo i moti rivoluzionari del popolo possono distruggere il potere politico nelle mani dei pochi che lo detengono, era ben vigile contro il pericolo che esso poi si ricostruisse nelle mani di un'altra minoranza di predoni. Nemico di ogni deificazione, anche gli strilloni delle classi, anche gli strilloni delle maggioranze, lo avevano netto oppositore. Ed ognuno che si costruisse un piano per la felicità di tutti, preparandosi l'animo ad imporlo anche con la forza, s'incontrava con la resistenza tenace di quest'uomo che vedeva ed amava gli uomini quali sono, che si nutriva con la certezza che solo il vivere in libertà può farli diventare capaci di libertà.

Egli vedeva le nostre diversità insopprimibili ed il flusso di contraddizioni e di lotte che ne derivano e ne deriveranno — umane non più zoologiche — anche nell'avvenire sognato, e perciò ripugnava da ogni presuntuosa «soluzione definitiva» dei problemi sociali. Vedeva nudo il processo per cui le moltitudini son

condotte dai loro pastori — attraverso l'illusione democratica delle delegazioni di potere — a ribadire da sè le proprie catene, tra grandi parole di libertà: e combatteva perciò ogni meccanismo elettorale, tutte le menzogne radicali della democrazia. E, pronto a collaborare con chiunque per una azione specifica, era intransigente nel distinguersi, nel distinguere il movimento anarchico a cui partecipava dai Partiti politici a cui talvolta pareva affiancarsi, nell'accentuare i caratteri propri dell'anarchismo, che è un modo di vivere, integrale, non già soltanto un atteggiamento politico.

L'alimento della sua forza era, sopratutto, la sua vita cristallina: che chiunque poteva guardare da ogni lato senza trovarvi mai macchia. Semplice, modesto: chi lo avvicinava per la prima volta faticava — prima di parlare con lui — ad ammettere che quello fosse il « terribile agitatore » contro cui tutte le polizie del mondo erano mobilitate. Oratore strano, senza nessun atteggiamento istrionico, senza grida e senza grandi gesti, che arrivava a conquistare i suoi uditori con un linguaggio piano denso di fatti e d'esperienza, in cui sempre s'avvertiva che egli non intendeva mai suggerire « fate », ma anzi « facciamo insieme », ponendosi per primo in marcia, qualunque fosse il rischio. E — qualità conclusiva in cui tutto il succo della sua vita intensa e molteplice si trovava a confluire — pensatore profondo sotto il velo delle parole linde e semplici. Nemico del complicare la vita sovrapponendovi sistemi logici, senz'anima, privi di vita. Persuaso della capacità d'ogni uomo e d'ogni donna d'intendere i termini del più complesso problema sociale, solo che siano esposti mantenendosi alla loro stessa statura, senza gonfiori d'orgoglio intellettuale. Certo, certo, in assoluto, che le parole non contano, che i programmi non contano, che i sogni non contano: che la vita sociale cammina solo mediante la nostra azione.

Malatesta è così, lui internazionalista nel profondo per cui davvero la patria è il mondo, la patria è dovunque uomini lottano per la libertà, un italiano tipico. In lui si esprimono i caratteri migliori del nostro popolo. Intelligente nel profondo ma risolutamente empirico, nemico del teorizzare. Tenacemente attaccato ai fatti ed alla gente comuni. Sostenuto dalla certezza che non v'è tra noi differenza alcuna che giustifichi il comando o la servitù, nonostante le nostre infinite diversità. Persuaso che già nel nostro tempo le moltitudini potrebbero avviarsi verso forme umane di vita, d'uomini liberi in competizioni di amici, solo che volessero vincere gli ostacoli mantenuti — sotto la pressione di impulsi animali — dalle caste dei ricchi dei militari dei preti dei politici, di tutti gli interessati alla conservazione delle disuguaglianze sociali. Ma anche persuaso che se a quest'azione si giunge con metodi che neghino la libertà, ne verrà soltanto un mutamento di padroni.

Egli s'è battuto con tutta l'anima in tutte le ore della sua vita contro le caste dei padroni e degli aspiranti padroni, in una vita degna d'epopea. Fosse stato meno nemico di ogni atteggiamento da capo, meno geloso della libertà altrui, la sua lotta senza soste, le sue corse attraverso i continenti, la grandezza del suo cuore e la potenza del suo ingegno, avrebbero fatto di lui un altro Garibaldi, più grande

di Garibaldi, avvolto come lui nella nube d'oro del mito. Invece che nel mito, egli è ormai nella storia.

*Quale uomo nella storia del suo tempo, già v'è chi ne ha fatto oggetto di ricerca. Nettlau * tentando la ricostruzione della sua vita esemplare. Fabbri ** il suo figliuolo spirituale, ripetendo l'impresa più tardi ed aggiungendovi una esposizione del suo pensiero. Borghi *** ed altri fissando di lui i loro diretti ricordi. Libri tutti che si sono per necessità stampati fuori d'Italia, talvolta anche in altre lingue, e che è per ora impossibile raggiungano il comune lettore del nostro paese. Noi stessi ne abbiamo avuto copia da amici lontani quando già la nostra compilazione era in stampa: ed auguriamo con tutto il cuore che di essi si facciano presto tra noi nuove edizioni. Ma non è sul loro sentiero che noi ci siamo incamminati.*

Noi abbiamo lavorato con un proposito più modesto e più audace. Non tentiamo nessuna ricostruzione storica: il passato ci appare — per quanto riguarda quest'opera — senza interesse diretto. Altri lo ha fatto e lo farà assai meglio di quanto avremmo potuto noi. Ma noi cerchiamo che torni ad agire, che continui ad agire tra il popolo italiano il nostro Malatesta. Malatesta: morto fisicamente nel silenzio buio dell'Italia fascistizzata, ma per noi vivo vivo vivo, che ci addita anche oggi, per uscire dalle difficoltà che ci assillano, strade praticabili e chiare, strade di libertà.

Riportiamo perciò, tra gli italiani, questo gran vecchio sempre giovane, con ciò che di lui sopravvive eterno: il suo pensiero, denso di esperienza, così aderente alla vita intensa in cui s'è maturato che non si può mai separarlo da essa, ricostituirlo a parte in teorie o in sistema. Perciò rinunciamo a tentarne qui, come proemio, una esposizione complessiva. Perciò abbiamo resistito alla tentazione del facile ordine cronologico. Perciò non c'è nel nostro libro parola alcuna che non sia di Malatesta (a parte alcuni titoli, ovviamente nostri).

Nessuno può spiegare Malatesta più chiaramente di Malatesta. Ogni parola estranea — ed anche le nostre sarebbero state estranee, nonostante il grande amore — turberebbe la limpidezza pacata del suo ragionare caldo e avvincente. Così, senza commenti, lo mandiamo tra gli uomini e le donne del nostro tempo, e sopratutto tra i giovani.

Oh, ci aiuti, alfine, a ritrovare un orientamento morale, a risentire la necessità dell'iniziativa la necessità dell'azione, a risvegliare questo popolo di dormenti che siamo oggi noi italiani.

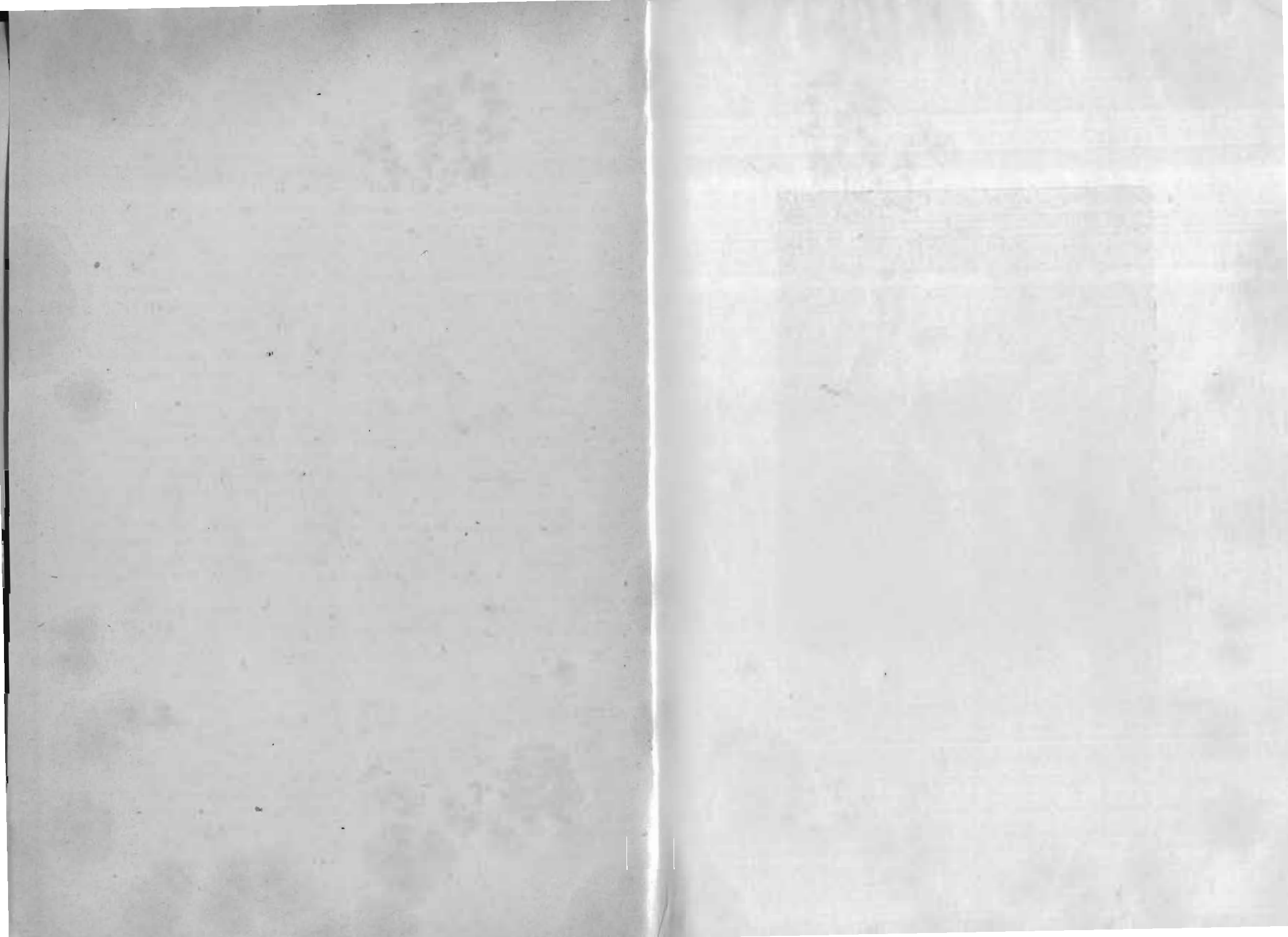
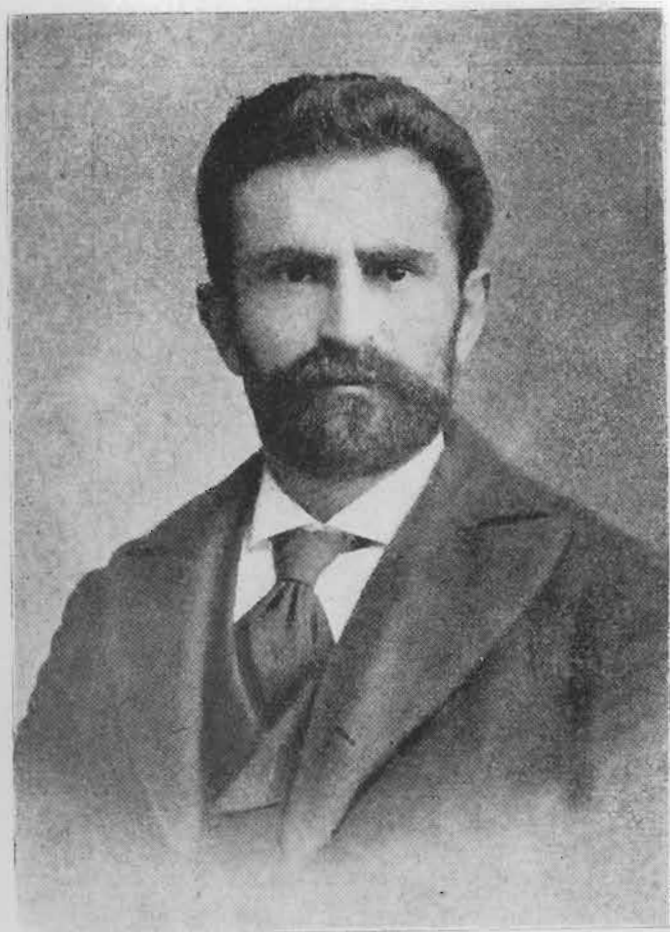
Napoli, aprile 1947.

C. Z. & G. B.

---

* Max Nettlau, *Errico Malatesta*, New Yok, s. a.

** Luigi Fabbri, *Vida y pensamiento de Malatesta*, Barcelona, 1938.

*** Armando Borghi, *Errico Malatesta in 60 anni di lotte anarchiche*, Parigi, 1933.

Patterson, 1899

I.

ORIENTAMENTI

CONTRO I SISTEMI

IDEALISMO E MATERIALISMO

È stato mille volte constatato che gli uomini, prima di raggiungere la verità, o quel tanto di verità relativa raggiungibile nei varii momenti del loro sviluppo intellettuale e sociale, sogliono cadere nei più svariati errori guardando le cose or da un lato ora dall'altro, e saltando così da un'esagerazione in un'altra opposta.

È un fenomeno di questo genere e che interessa altamente tutta la vita sociale contemporanea, ch'io voglio qui esaminare.

Pochi anni or sono tutti erano « materialisti ». In nome di una « scienza », che era poi la dommatizzazione di principii generali ricavati da troppo incomplete cognizioni positive, si pretendeva spiegare tutta la psicologia umana e tutta la travagliata storia dell'umanità coi semplici bisogni materiali elementari. Il « fattore economico » spiegava tutto: il passato, il presente e l'avvenire. Tutte le manifestazioni del pensiero e del sentimento, tutte le vicende della vita, amore ed odio, buone e cattive passioni, condizione della donna, ambizione, gelosia, orgoglio di razza, rapporti di ogni sorta tra individui e tra popoli, guerra e pace, sottomissione o rivolta di masse, costituzioni varie della famiglia e della società, regimi politici, religione, morale, letteratura, arte, scienza... tutto non era che semplice conseguenza del modo di produzione e distribuzione della ricchezza e dello strumento di lavoro prevalente in ciascuna epoca. E quelli che avevano una più larga e meno semplicista concezione della natura umana e della storia erano considerati, tanto nel campo conservatore quanto in quello sovversivo, come gente arretrata e digiuna di « scienza ».

Questo modo di vedere influiva naturalmente sulla condotta pratica dei partiti, e tendeva a far sacrificare ogni più nobile ideale agli interessi materiali, alle questioni economiche, spesso di meschinissima importanza.

Oggi la moda è cambiata. Oggi tutti sono « idealisti »: ognuno affetta di disprezzare « il ventre », e tratta dell'uomo come se fosse un puro spirito, per il quale il mangiare ed il vestirsi ed il soddisfare i

bisogni fisiologici sono cose trascurabili, a cui non si deve prestare attenzione sotto pena di decadenza morale.

Io non intendo qui occuparmi di quei sinistri burloni pei quali l' « idealismo » non è che ipocrisia e strumento d'inganno: del capitalista che predica agli operai il sentimento del dovere e lo spirito di sacrificio per potere senza resistenza ridurre i salari ed aumentare il proprio profitto; del « patriota » che, tutto infervorato di amor di patria e di spirito nazionale, divora la patria propria e, se può, quella degli altri; del militare che per la gloria e l'onore della bandiera sfrutta i vinti, e li opprime e li calpesta.

Io parlo per la gente sincera; e specialmente per quei nostri compagni che, avendo visto che la lotta per i miglioramenti economici aveva finito coll'assorbire tutta l'energia delle organizzazioni operaie fino a spegnere ogni potenzialità rivoluzionaria, e vedendo ora tanta parte del proletariato lasciarsi strappare docilmente ogni traccia di libertà e baciare sia pure a controgenio, il bastone che lo percuote per la vana speranza di ottenere lavoro assicurato e paga buona, mostrano tendenza ad abbandonare per disgusto ogni preoccupazione ed ogni lotta economica e restringere, o elevare se si vuole, tutta la nostra attività nel campo dell'educazione e della lotta propriamente rivoluzionaria.

Il problema principale, il bisogno fondamentale è quello della libertà, essi dicono; e la libertà non si conquista e non si conserva se non attraverso lotte faticose e sacrifizii crudeli. Occorre dunque che i rivoluzionari non dieno importanza alle piccole questioni di miglioramenti economici, combattano l'egoismo prevalente nelle masse, propaghino lo spirito di sacrificio e anzichè promettere la cuccagna, ispirino nelle folle il santo orgoglio di soffrire per una causa nobile.

Perfettamente d'accordo: ma non esageriamo.

La libertà, la libertà piena e completa, è certamente la conquista essenziale, perchè essa è la consacrazione della dignità umana, ed è il mezzo unico per il quale si possono e si debbono risolvere i problemi sociali a vantaggio di tutti. Ma la libertà è parola vuota se non è accompagnata dalla potenza, cioè dai mezzi per esercitare liberamente la propria attività.

La massima « chi è povero è schiavo » resta sempre vera, per quanto sia egualmente vera l'altra massima che « chi è schiavo è o diventa povero, e perde tutte le migliori caratteristiche dell'essere umano ».

I bisogni materiali, le soddisfazioni della vita vegetativa sono bensì cose di ordine inferiore e magari disprezzabili, ma sono la base necessaria di ogni vita superiore, morale ed intellettuale. Mille motivi di natura diversa muovono l'uomo e determinano il corso della storia; ma... bisogna mangiare. « Prima vivere e poi filosofare ».

Un po' di tela, un po' di olio e un po' di terre colorate sono per il nostro senso estetico ben misera cosa di fronte ad un quadro di Raffaello; ma senza quelle cose materiali e relativamente senza valore Raffaello non avrebbe potuto realizzare il suo sogno di bellezza.

Io sospetto che gl' « idealisti » sieno tutte persone che mangiano ogni giorno ed hanno sempre una ragionevole sicurezza di poter mangiare il giorno seguente; ed è naturale che sia così, perchè per poter pensare, per poter aspirare a cose più elevate è indispensabile un certo minimo, sia pure bassissimo, di benessere materiale. Vi sono stati e vi sono uomini che si sono elevati ai più alti fastigi del sacrificio e del martirio, uomini che affrontano serenamente la fame e la tortura e continuano a lottare per la loro idea, eroicamente, tra le più terribili sofferenze; ma sono uomini che si sono sviluppati in condizioni relativamente favorevoli ed han potuto accumulare una somma di energia latente che agisce poi quando il bisogno lo richiede. Almeno questa è la regola generale.

Io frequento da lunghi e lunghi anni organizzazioni operaie, gruppi rivoluzionari, società educative ed ho visto sempre che i più attivi, i più zelanti erano quelli che si trovavano in meno tristi condizioni e che erano attratti, più che dal bisogno proprio, dal desiderio di cooperare ad un'opera buona e sentirsi nobilitati da un ideale. I veri e maggiori miserabili, quelli che sembrerebbero più direttamente e più immediatamente interessati ad un cambiamento di cose, o erano assenti o vi rappresentavano una parte passiva. Ricordo come era difficile e sterile la propaganda in certe plaghe d'Italia, trenta o quarant'anni or sono quando i lavoratori dei campi e buona parte degli operai di città vivevano in condizioni veramente animalesche, che vorrei credere definitivamente sorpassate, quantunque oggi non sarebbe senza ragione il temerne il ritorno. Come ho visto movimenti popolari provocati dalla fame calmarsi d'un tratto coll'apertura di qualche « cucina economica » e la distribuzione di un po' di soldoni.

Da tutto questo deduco che innanzi tutto sta l'idea che deve animare la volontà, ma che ci vogliono certe condizioni perchè l'idea possa nascere ed agire.

Quindi resta riconfermato il nostro vecchio programma che proclama l'indissolubilità dell'emancipazione morale, politica ed economica, e la necessità di mettere la massa in condizioni materiali tali che permettano lo sviluppo dei bisogni ideali.

Lottare per l'emancipazione integrale, ed aspettando e preparando il giorno in cui essa sarà possibile, strappare al governo ed ai capitalisti tutti quei miglioramenti politici ed economici, che possono migliorare per noi le condizioni della lotta ed aumentare il numero di coloro che lottano coscientemente. E perciò strapparli con mezzi che

non implichino il riconoscimento degli ordini attuali e preparino le vie dell'avvenire.

Propagare il sentimento del dovere e lo spirito di sacrifizio: ma ricordarsi che l'esempio è la migliore delle propagande e che mal si può pretendere dagli altri quello che non si fa noi stessi.

« Pensiero e Volontà » 15 gennaio 1924.

FILOSOFISMO

Giuseppe Gangale, in *Conscientia* del 23 maggio, si occupa di anarchismo, e se ne occupa da par suo, cioè perdendosi tra la nebbia.

Egli comincia col dire che intende discorrere dell'anarchismo e non degli anarchici.

Però siccome sarebbe stato troppo difficile, anche per un Gangale, parlare di anarchismo per intuizione o per ispirazione divina, egli è costretto di riferirsi a qualche scrittore anarchico, e sceglie a giusta ragione i più illustri — Proudhon, Stirner, Bakunin, Kropotkin —; ma, tanto per restar fedele al suo metodo, egli cerca in quegli scrittori ciò che in essi si trova di metafisico, trascurando quello che fa sì ch'essi sieno degli anarchici.

Già per Gangale il vero, il puro anarchico è Stirner. Stirner è il più oscuro, il più astruso, il più contraddittorio di tutti, e Gangale non poteva non preferirlo. Stirner fu completamente ignorato dagli anarchici fino a dopo il 1880, cioè fino a molto dopo che l'anarchismo, formulato e propagandato da studenti ed operai nel seno della Prima *Internazionale* col concorso e colla guida di Bakunin, era diventato un movimento popolare ed era stato provato al fuoco delle persecuzioni e dei martiri (1). Anche oggi gli anarchici in grande maggioranza ignorano Stirner, e quelli che lo conoscono o lo ripudiano o *lo interpretano* in dieci e cento modi diversi. (Accidenti agli scritti che hanno bisogno di essere interpretati e quindi sono regolarmente travisati!). Ma ciò per Gangale non importa: abbiamo già detto che per lui gli anarchici non contano, nemmeno in fatto di anarchismo.

Ma il fatto si è che gli anarchici, in quanto anarchici, non hanno nulla da vedere con la sinistra hegeliana, con Calvino, con il protestantismo, il cattolicismo, il comtismo ed altre cose intorno a cui ama fantasticare Gangale.

---

(1) Ricordo che, nel 1889, quando dall'America del Sud andai in Inghilterra, essendomi imbattuto per la prima volta nel nome di Stirner, domandai a Kropotkin chi era Stirner e Kropotkin lo ignorava anche lui. (*N. d. A.*).

L'anarchismo nella sua genesi, nelle sue aspirazioni, nei suoi metodi di lotta non ha nessun legame necessario con un qualsiasi sistema filosofico.

L'anarchismo è nato dalla rivolta morale contro le ingiustizie sociali.

Quando si sono trovati degli uomini che si sono sentiti come soffocati dall'ambiente sociale in cui erano costretti a vivere e la cui sensibilità è stata offesa dal dolore altrui come dal dolore proprio, e questi uomini si sono convinti che buona parte del dolore umano non è la conseguenza fatale di inesorabili leggi naturali o soprannaturali, ma deriva invece da fatti sociali dipendenti dalla volontà umana ed eliminabili per opera umana — allora fu aperta la via che doveva condurre all'anarchismo.

Bisognava ricercare le cause specifiche dei mali sociali ed i mezzi atti a distruggerle.

E quando alcuni han creduto che la causa fondamentale del male era la lotta tra gli uomini col conseguente dominio dei vincitori e l'oppressione e lo sfruttamento dei vinti, e videro che questo dominio degli uni e questa soggezione degli altri, attraverso le vicende storiche, avevano messo capo alla proprietà capitalistica e allo Stato, e si proposero di abbattere Stato e proprietà — allora l'anarchismo era nato.

Bakunin, dopo di avere « flirtato » coll'hegelianismo, diventò ateo e materialista e quando volle fare della filosofia, oppose la Natura a Dio, non accorgendosi che la sua Natura era in fondo un altro nome di Dio e che le cosiddette leggi naturali logicamente negavano la libertà come e peggio delle cosiddette leggi divine. Ma questo non monta. Se Bakunin avesse creduto in Dio, avrebbe conciliato l'anarchismo con questa credenza dicendo che essendo tutti figli di Dio siamo tutti fratelli, che Dio ci ha lasciato la libertà e che nessun fratello deve opprimere e sfruttare i fratelli. Bakunin era un ribelle, aveva giurato odio alla tirannia, vedeva nell'organizzazione autoritaria della Società la causa delle sofferenze e delle ingiustizie che lo indignavano e sarebbe stato anarchico anche se avesse creduto in una qualsiasi religione, salvo a interpretare la religione in modo da conciliarla, il più logicamente che gli fosse riuscito, colle sue aspirazioni sociali.

Kropotkin studiava le scienze naturali e le storiche e trovava in tutti i fatti la giustificazione dell'anarchismo... magari sforzando involontariamente un poco i fatti, come avviene a tutti quelli che ricercano nei fatti la prova di una tesi preconcetta. Ma se studi posteriori in astronomia, biologia e sociologia avessero alterate le sue convinzioni scientifiche, egli sarebbe restato anarchico lo stesso, perchè sarebbero restati inalterati il suo amore per gli uomini ed il suo odio contro l'autorità.

E lo stesso può dirsi di tutti gli anarchici. I più colti adottano o si foggiano una filosofia per quel bisogno dell'intelletto umano di si-

stemare e di unificare il pensiero; ma ciò che importa, ciò che li fa anarchici è il sentimento, è l'aspirazione alla libertà, al benessere per tutti, all'amore fra tutti.

Se Gangale vuol criticare l'anarchismo, guardi un po' se gli riesce di scendere dalle nubi e di adoperare linguaggio ed argomenti terrestri.

Ci dica se gli pare che l'anarchia sia una cosa buona e possibile, o viceversa; ci dica quali sono le cose cattive o impossibili ch'egli vi vede, ci critichi insomma da uomo che vive nella società e deve pur avere un qualche ideale sociale, una qualche idea su quello che dovrebbe e potrebbe essere una convivenza di uomini civili. Allora potremmo discutere con vantaggio nostro, suo e dei comuni lettori.

« Pensiero e Volontà » 16 maggio - 16 giugno 1925.

SCIENTIFICISMO

L'Ansaldi mi qualifica « uno dei più originali e profondi teorici dell'anarchismo ». Ne lo ringrazio, ma so di non meritare tanto onore... anche perchè io alle teorie ci credo poco.

Nella scienza le teorie, ipotetiche e provvisorie *sempre*, sono *un* mezzo comodo per raggruppare e connettere i fatti conosciuti, ed uno strumento utile per la ricerca, la scoperta e l'interpretazione di nuovi fatti: ma non sono la verità. Nella vita — intendo nella vita sociale — non sono che la veste scientifica che alcuni amano dare ai loro desideri ed alle loro volontà. Lo scientificismo (non dico la scienza) prevalente nella seconda metà del secolo decimonono produsse quella tendenza a considerare come verità scientifiche, cioè leggi naturali, e quindi necessarie e fatali, quello che non era che il concetto, corrispondente ai diversi interessi ed alle diverse aspirazioni, che ciascuno si faceva della giustizia, del progresso, ecc., da cui nacquero « il socialismo scientifico » ed anche « l'anarchismo scientifico », che, quantunque professati dai nostri maggiori, a me sono sempre sembrate concezioni barocche, confondenti insieme cose e concetti per natura loro distinti.

Posso aver torto o ragione, ma ad ogni modo io mi compiaccio di essere sfuggito alla moda dell'epoca, e quindi ad ogni dommatismo e ad ogni pretesa al possesso della « verità sociale » assoluta. Io sono anarchico perchè mi pare che l'anarchia risponderebbe meglio di ogni altro modo di convivenza sociale al mio desiderio del bene di tutti, alla mia aspirazione verso una *società* che concili la libertà di tutti con la cooperazione e l'amore fra tutti, e non già perchè essa sia una verità scientifica ed una *legge naturale*. Mi basta ch'essa non contraddica a

nessuna legge conosciuta della natura per considerarla possibile e lottare per conquistare le volontà necessarie alla sua realizzazione.

L'Ansaldi confonde l'Anarchia, la quale è l'ideale, che potrebbe anche non realizzarsi mai, così come non si raggiunge mai la linea nell'orizzonte che si allontana di tanto di quanto uno avanza verso di essa, con l'Anarchismo che è metodo di vita e di lotta e deve essere, dagli anarchici, praticato oggi e sempre, nei limiti delle possibilità variabili secondo i tempi e le circostanze.

« Umanità Nova » 27 aprile 1922

Io protesto contro la qualifica di dommatico, perchè, fermo e deciso in quello che *voglio*, sono sempre dubbioso in quello che so e penso che, per quanti sforzi si siano fatti per comprendere e spiegare l'Universo, non si sia finora raggiunto, nonchè la certezza, nemmeno una probabilità di certezza — e non so se l'intelligenza umana potrà mai arrivarci.

Invece, la qualifica di mentalità scientista non mi dispiace affatto e sarei lusingato di meritarla; poichè la mentalità scientista è quella che ricerca la verità con metodo positivo, razionale e sperimentale, non s'illude mai di aver trovato la Verità assoluta e si contenta di avvicinarvisi faticosamente, scoprendo delle verità parziali, che considera sempre come provvisorie e rivedibili. Lo scienziato, quale secondo me dovrebbe essere, è quello che esamina i fatti e ne trae le logiche conseguenze quali che esse sieno, in opposizione a coloro che si foggiano un sistema e poi ne cercano la conferma nei fatti e per trovarla inconsciamente scelgono i fatti che loro convengono trascurando gli altri e magari sforzano e travisano la realtà per serrarla nei ceppi delle loro concezioni. Egli adopera delle *ipotesi da lavoro*, vale a dire fa delle supposizioni che gli servono di *guida* e di sprone nelle sue ricerche, ma non resta vittima dei suoi fantasmi, pigliando, a forza di servirsene, per verità dimostrate le sue supposizioni e generalizzando ed elevando a legge, con arbitraria induzione, ogni fatto particolare che convenga alla sua tesi.

Lo *scientificismo* che io respingo e che, provocato ed alimentato dall'entusiasmo che seguì le scoperte veramente meravigliose fatte in quel torno di tempo nel campo della fisico-chimica e della storia naturale, dominò le menti nella seconda metà del secolo passato, è il credere che la scienza sia tutto e possa tutto; è l'accettare come verità definitive, come dommi, ogni scoperta parziale; è il confondere la Scienza con la Morale, la Forza nel senso meccanico della parola, che è una entità definibile e misurabile, con le forze morali, la Natura con il Pensiero, la Legge naturale con la Volontà. Esso conduce logicamente al fatalismo, cioè alla negazione della volontà e della libertà.

« Pensiero e Volontà » 1° novembre 1924.

STORICISMO

Dice « Minin »:

« *Interpretata dai filosofi, da Giambattista Vico e da Giuseppe Ferrari la storia affida a ciascuna generazione la sua parte del compito rinnovatore. La generazione critica è superata? Ed è la volta allora della generazione che del vecchio, dell'irrazionale, dell'iniquo deve iniziare la demolizione. È la nostra. Non vorrà, speriamo, eluderlo ipotecando la funzione ricostruttiva dei nepoti* ».

Ora, per parte mia, confesso ch'io ho il massimo rispetto nei filosofi in genere e per quelli della storia in particolare, ma sto sempre in guardia quando si tratta di applicare alla vita le loro conclusioni (stavo per dire *fantasticherie*, ma ho temuto di mancare di rispetto).

Vico e Ferrari erano certamente uomini pieni di dottrina, ma avevano anche molta fantasia, ed io ho il vago sospetto ch'essi, inconsciamente, abbiano forzata un pò la storia per adattarla ai loro schemi mentali. È del resto quello che fanno più o meno, e più o meno inconsciamente, tutti gli uomini, anche i meno filosofi, quando raccontano « obbiettivamente » i fatti. Avviso agli storici... ed anche ai nostri corrispondenti.

Dunque questo dividere il succedersi degli uomini nel tempo in generazioni che avrebbero delle missioni storiche predestinate mi pare affatto arbitrario.

Non vi sono delle « generazioni » che si succedono ogni quindici od ogni trenta anni come pretendono certi filosofi della storia; ma in ogni momento vi sono nell'umanità uomini di tutte le età che lottano per scopi diversi; e, secondo che prevalgono certe forze e certe volontà, la società va avanti o indietro ridendosi delle « leggi storiche » che possono spiegare bene o male (piuttosto male che bene) i fatti passati, ma non servono a prevedere i fatti futuri.

Le generazioni? Ma mi si dica per esempio quale è la mia generazione? Quella dei compagni vecchi e giovani coi quali lottavo quando avevo vent'anni, o di quelli, più giovani che vecchi, coi quali lotto ora che ne ho settanta?

Non è una « generazione » che assolve una data missione storica; ma quando una cosa è fatta si dà al complesso degli uomini che vivevano all'epoca in cui è stata fatta il nome di « generazione ». E « la filosofia » conta, calcola e formula la legge. Tale e quale, secondo faceva osservare una volta Saverio Merlino, come fanno « i matematici » che studiano le passate estrazioni del lotto, scoprono « le leggi » che le governano, prevedono i numeri che dovranno uscire nelle prossime estrazioni... e regolarmente perdono, o fanno perdere ai gonzi che ci credono.

« Umanità Nova » 17 luglio 1920.

VOLONTARISMO E MECCANICISMO

Le osservazioni che qua e là ho scritte in questi ultimi tempi sui rapporti tra Scienza e Anarchia, e sopratutto il fatto di aver trattato da assurda la definizione che Kropotkin dava dell'Anarchia — « l'Anarchia è una concezione dell'universo basata sull'interpretazione meccanica dei fenomeni che abbraccia tutta la natura, non esclusa la vita della società » — hanno scandalizzato alcuni compagni, i quali non comprendendo, certamente per colpa mia, quel che io intendevo, mi han fatto dire che l'anarchismo non sapeva che farsi della scienza e della filosofia, e si sono sbizzarriti a dimostrare le grandi benemerenze della scienza e a dire che l'anarchismo è una concezione generale della vita, cioè una filosofia, senza poi toccare per nulla il punto che veramente io aveva posto in discussione.

Cercherò di spiegarmi più chiaramente.

Lasciamo andare la filosofia, di cui si danno mille definizioni diverse e che spesso è davvero, come dice ironicamente un filosofo, che non brilla egli stesso per soverchia chiarezza, l'arte di rendere oscuro ciò che è chiaro. Io sono un profano e, così, empiricamente, per mio uso personale, divido ciò che dicono « i filosofi » in due parti: quello che capisco e quello che non capisco. Nella parte che capisco trovo verità, errori, dubbi, ipotesi, problemi, tutte cose altamente interessanti, ma che infine rientrano tutte nel campo dell'indagine scientifica, se fra le scienze s'includono la logica e la psicologia. Nella parte che non capisco mi par di vedere fantasticherie, tautologie, logomachie..., ma poichè non capisco, sarà più prudente astenermi dal giudicare.

Restiamo sul terreno solido della scienza.

Scopo della ricerca scientifica è di studiare la natura, di scoprire il fatto e le « leggi » che la governano, cioè le condizioni nelle quali il fatto *necessariamente* avviene e *necessariamente* si riproduce. Una scienza è costituita quando può prevedere ciò che avverrà, non importa se sappia o no dirne il perchè; se la previsione non si avvera, vuol dire che vi era errore e non c'è che da procedere a più ampia e più profonda indagine. Il caso, l'arbitrio, il capriccio, sono concetti estranei alla scienza, la quale ricerca ciò che è fatale, ciò che non può essere diversamente, ciò che è necessario.

Questa necessità che collega tra loro nel tempo e nello spazio tutti i fatti naturali e che è còmpito della scienza ricercare e scoprire, ab-

braccia essa tutto ciò che avviene nell'universo compresi i fatti psichici e sociali?

I meccanicisti dicono di sì, e pensano che tutto è sottoposto alla stessa legge meccanica, tutto è predeterminato dagli antecedenti fisico-chimici: così il corso degli astri, come lo sbocciare di un fiore, come il palpito di un'amante, come lo svolgersi della storia umana. Ed il sistema, ne convengo volentieri, appare bello e grandioso, meno assurdo, meno incomprensibile dei sistemi metafisici e, se potesse esser dimostrato vero, soddisferebbe completamente lo spirito. Ma allora, malgrado tutti gli sforzi pseudo-logici dei deterministi per conciliare il sistema con la vita e con il sentimento morale, non vi resta posto, nè piccolo nè grande, nè condizionato nè incondizionato, per la volontà e per la libertà. La vita nostra e quella delle società umane sarebbe tutta predestinata e prevedibile, *ab eterno* e per l'eternità, in tutti i minimi particolari al pari di ogni fatto meccanico, e la nostra volontà sarebbe una semplice illusione come quella della pietra di cui parla Spinoza, che cadendo avesse coscienza della sua caduta e credesse che cade perchè vuol cadere.

Ammesso questo, che meccanicisti e deterministi non possono non ammettere senza contraddirsi, diventa assurdo il voler regolare la propria vita, il volere educarsi ed educare, il volere riformare in un senso o nell'altro l'organizzazione sociale. Tutto questo affaccendarsi degli uomini per preparare un miglior avvenire non sarebbe che l'inutile frutto di una illusione, e non potrebbe durare che si è scoperto che è una illusione. È vero che anche l'illusione, anche l'assurdo sarebbero prodotti fatali delle funzioni meccaniche del cervello e come tali rientrerebbero nel sistema. Ma, ancora una volta, quale posto resta alla volontà, alla libertà, all'efficacia dell'opera umana sulla vita e sui destini dell'uomo?

Perchè gli uomini abbiano la fiducia, o almeno la speranza, di poter fare opera utile, bisogna ammettere una forza creativa, una causa prima, o delle cause prime, indipendenti dal mondo fisico e dalle leggi meccaniche, e questa forza è quella che chiamiamo volontà.

Certamente, ammettere questa forza significa negare l'applicazione generale del principio di causalità e di ragion sufficiente, e la nostra logica si trova imbarazzata. Ma non è sempre così, quando vogliamo rimontare alla origine delle cose? Noi non sappiamo che cosa è la volontà: ma sappiamo forse che cosa è la materia, che cosa è l'energia? Noi conosciamo i fatti, ma non la ragione dei fatti e, comunque ci sforziamo, arriviamo sempre ad un effetto senza causa, a una causa prima — e se per spiegarci i fatti abbiamo bisogno di cause prime sempre presenti e sempre attive, ne accetteremo l'esistenza come una ipotesi necessaria, o almeno comoda.

Considerate così le cose, compito della scienza è quello di scoprire

ciò che è fatale (leggi naturali) e stabilire i limiti dove finisce la necessità e comincia la libertà: e la grande sua utilità consiste nel liberare l'uomo dall'illusione di poter fare tutto quello che vuole ed allargare sempre più la sua libertà effettiva. Quando non si conosceva la fatalità che sottopone tutti i corpi alle leggi di gravitazione, l'uomo poteva credere di poter volare a suo piacere, ma restava a terra; quando la scienza ha scoperto le condizioni necessarie per sostenersi e muoversi nell'aria, l'uomo ha acquistato la libertà di volare realmente.

In conclusione, tutto ciò che sostengo è che l'esistenza di una volontà capace di produrre effetti nuovi, indipendenti dalle leggi meccaniche della natura, è *un presupposto necessario* per chi sostiene la possibilità di riformare la società.

« Pensiero e Volontà » 1° febbraio 1926.

In fondo questa è una discussione che non può portare a nessuna conclusione positiva. Tutto quello che si può fare — e che io ho voluto fare — è il porre i termini della questione e richiamare l'attenzione sulle conseguenze logiche del sistema che si accetta. Poi ciascuno conclude, o non conclude, secondo la logica sua, poichè non si può con delle affermazioni intuitive, ma indimostrabili, cambiare la mentalità della gente.

I meccanicisti dicono che tutto è concatenato da rapporti necessari di causa ad effetto, che tutto, nel mondo morale come nel mondo materiale, è determinato e predeterminato, che tutto ciò che fu, che è e che sarà, fu, è e sarà necessariamente tale — ed arrivano così alla stessa conclusione dei credenti nella predestinazione divina. E come sistema filosofico una tale concezione può anche soddisfare un intelletto assetato di ordine e di unità. Ma quando poi nello stesso tempo si afferma, ad un grado qualsiasi, l'efficacia della volontà sui destini dell'uomo e della società, tutto il sistema cade in rovina.

Giuseppe Gangale, un super-Calvino di queste parti, dice che « la libertà umana è un'apparenza necessaria nella dialettica della storia, ma priva di esistenza reale », e forse, date le sue convinzioni religiose, capisce quello che dice. Io invece non riesco a capire a che può servire una cosa che non esiste dal momento che si sa che non esiste: l'illusione cessa d'illudere appena si scopre che è un'illusione.

Hz non vede contraddizione tra la credenza che tutto è predestinato ed il volere lottare per raggiungere sempre maggiore libertà: io invece soffro fino al punto di risentire una vera pena fisica se tento di riconciliare i due concetti per me evidentemente contradditori. Inutile insistere.

Hz dice che la sua volontà non è meno efficace per il fatto che egli la ritiene legata da cause predestinate. Ed io gli credo. Sono tutti

così, i meccanicisti, i deterministi ed altri fatalisti, compagni nostri e no, che lavorano e lottano per una qualsiasi causa: così erano Bakunin e Kropotkin. Ma questo avviene perchè essi dimenticano nell'azione pratica la loro filosofia teorica, perchè in realtà la loro filosofia è una dilettevole esercitazione intellettuale e non convinzione profonda che investe tutto l'essere e regola tutta la vita. Essi sono come i religiosi che credono in Dio ed implorano grazia, ma poi provvedono da loro ai fatti loro; sono come le buone mamme cattoliche, le quali credono alla immortalità dell'anima ed al paradiso che accoglie i giusti e gli innocenti, ma poi si disperano e si struggono in lagrime se la morte rapisce loro un figliuolo.

La vita passa oltre alle filosofie ed alle religioni.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1926.

L'ETICA DELLA LIBERTA'

ANTIVIOLENZA

« Non esiste un diritto puro, non esistono principi di morale superiore agl'interessi particolari delle classi antagoniste come degli Stati avversari », dice Enrico Meledandri in un articolo pubblicato nel *Proletario* di Nuova York, che un redattore del *Libertaire* di Parigi traduce allo scopo di rispondere al nostro Luigi Fabbri, il quale in un suo cenno necrologico non aveva mostrato abbastanza reverenza per il teorizzatore della violenza, Giorgio Sorel. Ed in conseguenza di quella sua convinzione il Meledandri si rifiuta a « considerare la violenza con un senso di meraviglia ed una mentalità democratica e pacifista » ed afferma che « i sindacalisti rivoluzionari disdegnano di considerare la lotta a fondo, che la borghesia conduce per annientare in tutti i paesi il proletariato, come un attentato supremo ai famosi diritti della civiltà, del progresso e dell'eguaglianza ». E continua così manifestando il più alto disprezzo per « i principi morali » e sostenendo che in realtà la sola cosa che conta, la sola cosa apprezzabile è « la forza e la violenza, termini che spesso si fondono e si completano ».

A me pare che, malgrado le pretese rivoluzionarie e contro le intenzioni del Meledandri e forse anche quelle del suo maestro Sorel, tutto questo sia un mettere la filosofia della storia al servizio delle classi dominanti, le quali, possedendo la forza e potendo esercitare con maggior efficacia la violenza, sono le sole che vengono avvantaggiate dalla liberazione da ogni condanna morale.

Ma per fortuna la verità non è quale se la dipingono « i sindacalisti rivoluzionari » alla Meledandri; e la violenza non è il solo, nè il principale fattore dell'evoluzione umana.

Certamente la storia è tutta piena di lotte e di stragi, tra popoli, tra classi, tra famiglie, tra individui. E lotte e stragi vediamo intorno a noi dovunque volgiamo lo sguardo. Ma è anche vero che se non vi

fossero state che lotte e stragi, se l'odio, la concorrenza, la guerra fossero stati i caratteri esclusivi o solamente dominanti nei rapporti tra gli uomini, l'umanità non avrebbe potuto svilupparsi e progredire, anzi non vi potrebbe essere umanità propriamente detta, anche se vi fossero degli animali a sembianza umana di poco superiori o di poco inferiori ai mammiferi selvatici.

Malgrado i fiumi di sangue sparso, malgrado le inenarrabili sofferenze ed umiliazioni inflitte, malgrado lo sfruttamento e la tirannia a danno dei più deboli per inferiorità personale o per posizione sociale, malgrado insomma la lotta e tutte le sue conseguenze, quello che realmente predomina nella convivenza umana, o che almeno ne forma l'elemento vitale e progressivo, è il sentimento di simpatia, il senso di comune umanità che, nelle condizioni normali, mette alla lotta un limite oltre il quale non si può andare senza eccitare una ripugnanza profonda ed una generale riprovazione. È la morale che diviene.

Lo storico professionista della vecchia maniera può preferire come argomento delle sue ricerche e dei suoi racconti i fatti clamorosi, i grandi conflitti tra popoli e tra classi, le guerre, le rivoluzioni, le trame di diplomatici e di cospiratori; ma quello che realmente importa di più sono gl'innumeri rapporti quotidiani tra individui e tra gruppi che costituiscono la sostanza vera della vita sociale. Ed a bene esaminare quello che avviene nella vita profonda, intima, costante delle masse umane, si trova bensì la lotta per l'accaparramento delle migliori condizioni di esistenza, la sete di dominio, la rivalità, l'invidia e tutte le male passioni che mettono l'uomo contro l'uomo, ma si trova pure il lavoro fecondo, il mutuo appoggio, lo scambio continuo di servizi gratuiti, l'affetto, l'amicizia, l'amore e tutto ciò che avvicina ed affratella. E le collettività umane progrediscono o decadono, vivono o muoiono secondo che predominano, o meno, i fatti di solidarietà e di amore su quelli di odio e di lotta: anzi l'esistenza stessa di una qualsiasi collettività non sarebbe possibile se gl'istinti sociali, che io chiamerò le buone passioni, non predominassero sulle passioni cattive, sugl'istinti bassamente egoistici.

L'esistenza dei sentimenti d'affetto e di simpatia tra gli uomini, e l'esperienza e la coscienza dei vantaggi individuali e sociali che derivano dalla soddisfazione di quei sentimenti, hanno prodotto e vanno producendo delle idee di « giustizia », di « diritto », di « morale », che pur tra mille contraddizioni, ipocrisie e menzogne interessate, costituiscono una mèta, un ideale verso cui l'umanità cammina.

Questa « morale » è mutevole e relativa; essa varia da epoca a epoca, da popolo a popolo, da classe a classe, da individuo a individuo, ed è da ciascuno adoperata per i proprii interessi e quelli della sua famiglia, della sua classe, del suo paese. Ma, respinto tutto ciò che nella « morale » ufficiale serve a difendere i privilegi e la violenza dei dominatori, si trova sempre un residuo, che risponde agl'interessi ge-

nerali ed è conquista comune di tutta quanta l'umanità senza distinzione di classe o di razza.

Il solo fatto che i privilegiati sentono il bisogno di giustificare la loro posizione, che è il risultato della forza brutale, con una specie qualunque di « morale » è già un passo importante verso una morale superiore; è già una prova che il privilegio non si sente sicuro di sè e che è destinato a sparire.

E, se la parte migliore del proletariato combatte le istituzioni borghesi e si sacrifica per la causa e si espone ad ogni specie di pericoli, è appunto perchè è animato da un ideale superiore di giustizia umana. Levate dall'animo dei proletari il sentimento della giustizia, incitatelo ad usare la violenza senza limite e senza scrupoli, « perchè così fanno i borghesi ed i governi », e voi potrete fare dei briganti, ma non farete dei rivoluzionari: potrete, se circostanze straordinarie verranno a vostro favore, sostituire una classe ad un'altra, una nuova tirannia e nuovi privilegi a quelli che esistono oggi, ma non ci avvieremo verso l'emancipazione integrale dell'umanità, verso la società di liberi e di fratelli per la quale noi combattiamo.

La violenza è purtroppo necessaria per resistere alla violenza avversaria, e noi dobbiamo predicarla e prepararla, se non vogliamo che l'attuale condizione di schiavitù larvata, in cui si trova la grande maggioranza dell'umanità, perduri e peggiori. Ma essa contiene in sè il pericolo di trasformare la rivoluzione in una mischia brutale senza luce d'ideale e senza possibilità di risultati benefici; e perciò bisogna insistere sugli scopi morali del movimento e sulla necessità, sul dovere di contenere la violenza nei limiti della stretta necessità.

Noi non diciamo che la violenza è buona quando l'adoperiamo noi ed è cattiva quando l'adoperano gli altri contro di noi. Noi diciamo che la violenza è giustificabile, è buona, è « morale », è doverosa, quando è adoperata per la difesa di se stesso e degli altri contro le pretese dei violenti; è cattiva, è « immorale » se serve a violare la libertà altrui.

Pur troppo molti rivoluzionari nel fervore della lotta, irritati dalle infamie sanguinose dei governanti, nell'uso dei mezzi necessari alla lotta, o nella predicazione del loro uso hanno perduto la visione netta dello scopo per il quale combattono; ed invece di fare dei rivoluzionari coscienti hanno fatto dei violenti.

E questa non è l'ultima tra le cause che han reso possibile il fascismo.

I fascisti hanno commesso violenze ed infamie senza nome: han mostrato tale una ferocia, tale una mancanza di senso morale che, in epoche normali, li avrebbero fatti mettere al bando della società civile.

Ogni galantuomo, indipendentemente dalle sue opinioni e dalla sua posizione sociale, sente ripugnanza per certi delitti e certi delin-

quenti; rifugge, per esempio, da ogni contatto con un violatore di fanciulli, con un omicida per brutale malvagità, con un bastonatore di donne e d'invalidi, con una spia che per denaro tradisce i proprii compagni... salvo che non li accosti coll'animo di un medico il quale li considera come poveri matti, come ammalati meritevoli delle cure che si debbono a dei grandi disgraziati.

I fascisti hanno in cento contro uno ucciso, bastonato, tormentato, insultato donne, ragazzi, uomini invalidi ed inermi, hanno incendiato, distrutto ricchezze che erano il frutto di lunghi sacrifizi dei lavoratori, hanno ridotto in vera schiavitù intere popolazioni; molti di essi hanno tradito i partiti a cui appartenevano ed imperversano contro i loro antichi compagni — e malgrado tutto questo e peggio, sono considerati come uomini politici, come combattenti per una causa confessabile, e molta gente onorata, che certamente quei delitti non commetterebbe, non ripugna dallo stringer loro la mano e mantenere con loro rapporti di buon vicinato.

Si è predicato molto la violenza e poco la morale; ed il risultato naturale è stato che, quando si sono presentati dei violenti forniti di forza adeguata o di audacia sufficiente, non hanno trovato nè resistenza fisica, nè condanna morale.

È di comune esperienza che il violento è sempre il più facile a sottoporsi alla violenza, se trova il più forte di lui. E chi è capace di commettere una cattiva azione non si meraviglia e non s'indigna se la commette un altro; piuttosto cerca se è possibile associarsi al beneficio.

O non si sentono dei « sovversivi » dire che non c'è da condannare i fascisti, perchè, se potessero, essi farebbero contro i borghesi peggio di quello che i fascisti fanno contro i proletari?

Se questi fossero i sentimenti generali, se borghesi e proletari, se fascisti e sovversivi fossero egualmente privi di ogni ritegno morale, ci sarebbe da disperare dell'umanità, o piuttosto bisognerebbe riporre ogni speranza nella buona donnetta, che non sa di politica e di lotta di classe, ma soffre e piange quando vede soffrire.

Noi non siamo « pacifisti », perchè la pace non è possibile se non la si vuole dalle due parti.

Noi consideriamo la violenza necessaria e doverosa per la difesa, ma solo per la difesa. E, s'intende, non solo per la difesa contro l'attacco fisico, diretto, immediato, ma contro tutte quelle istituzioni che per mezzo della violenza tengono la gente in ischiavitù.

Noi siamo contro il fascismo e vorremmo che lo si debellasse opponendo alla sua violenza una violenza maggiore. E siamo sopratutto contro il governo che è la violenza permanente.

Ma la nostra violenza deve essere resistenza di uomini contro bruti, e non lotta feroce di bestie contro bestie.

Tutta la violenza necessaria per vincere; ma niente di più o di peggio.

« Umanità Nova » 21 ottobre 1922.

Colomer (1) è un fanatico della violenza e chiama un pregiudizio il voler limitare l'uso della violenza alla difesa contro la violenza altrui ed alla conquista della libertà che colla violenza ci è contestata. A sentir lui parrebbe che ogni violenza è buona, purchè fatta in nome dell'anarchia. Egli non ammette morale: per lui il dire che è bene fare una cosa ed è male farne un'altra è roba da autoritari. Dunque tutto è lecito, anche opprimere, anche sfruttare il lavoro altrui, anche formulare delle leggi e costituire dei governi?!

Secondo me, se la violenza è giusta anche oltre la necessità della difesa, allora essa è giusta anche quando è esercitata contro di noi, e noi non avremmo nessuna ragione di protestare. Allora non potremmo più contare che sulla forza materiale — quella forza che purtroppo non abbiamo.

« Il Risveglio » 30 dicembre 1922.

Anarchia vuol dire non-violenza, non-dominio dell'uomo sull'uomo, non imposizione per forza della volontà di uno o di più su quella di altri.

È solo mediante l'armonizzazione degl'interessi, mediante la cooperazione volontaria, con l'amore, il rispetto, la reciproca tolleranza, è solo colla persuasione, l'esempio, il contagio ed il vantaggio mutuo della benevolenza che può e deve trionfare l'*anarchia*, cioè una società di fratelli liberamente solidali, che assicuri a tutti la massima libertà, il massimo sviluppo, il massimo benessere possibili.

Vi sono certamente altri uomini, altri partiti, altre scuole tanto sinceramente devoti al bene generale quanto possono esserlo i migliori tra noi. Ma ciò che distingue gli anarchici da tutti gli altri si è appunto l'orrore della violenza, il desiderio ed il proposito di eliminare la violenza, cioè la forza materiale, dalle competenze tra gli uomini.

Si potrebbe dire perciò che l'idea specifica che distingue gli anarchici è l'abolizione del gendarme, l'esclusione dai fattori sociali della regola imposta mediante la forza brutale, legale o illegale che sia.

---

(1) Colomer su « Le Libertaire » aveva criticato le idee di Malatesta sulla non-violenza.

Ma allora, si potrà domandare, perchè nella lotta attuale contro le istituzioni politico-sociali, che giudicano oppressive, gli anarchici hanno predicato e praticato, e predicano e praticano, quando possono, l'uso dei mezzi violenti che pur sono in evidente contraddizione coi fini loro? E questo al punto che, in certi momenti, molti avversari in buona fede han creduto, e tutti quelli in mala fede han finto di credere che il carattere specifico dell'anarchismo fosse proprio la violenza?

La domanda può sembrare imbarazzante, ma vi si può rispondere in poche parole. Gli è che perchè due vivano in pace bisogna che tutti e due vogliano la pace; chè se uno dei due si ostina a volere colla forza obbligare l'altro a lavorare per lui ed a servirlo, l'altro se vuol conservare dignità di uomo e non essere ridotto alla più abbietta schiavitù, malgrado tutto il suo amore per la pace ed il buon accordo, sarà ben obbligato a resistere alla forza con mezzi adeguati.

Supponete, per esempio, che vi accada di venire a conflitto con un qualsiasi Dumini e che egli sia armato e voi inerme, egli spalleggiato da una banda numerosa e voi solo o in pochi, egli sicuro dell'impunità e voi preoccupato dal pericolo che sopravvengano i carabinieri che vi arrestano e vi maltrattano e vi fan restare in prigione chi sa quanto tempo... e poi ditemi se sarebbe il caso di pensare ad uscire dal mal passo persuadendo il vostro Dumini colle buone ragioni ad essere giusto, buono e dolce!

L'origine prima dei mali che han travagliato e travagliano l'umanità, a parte s'intende quelli che dipendono dalle forze avverse della natura, è il fatto che gli uomini non han compreso che l'accordo e la cooperazione fraterna sarebbe stato il mezzo migliore per assicurare a tutti il massimo bene possibile, ed i più forti ed i più furbi han voluto sottomettere e sfruttare gli altri, e quando sono riusciti a conquistare una posizione vantaggiosa han voluto assicurarsene e perpetuarne il possesso creando in loro difesa ogni specie di organi permanenti di coercizione.

Da ciò è venuto che tutta la storia è piena di lotte cruenti: prepotenze, ingiustizie, oppressioni feroci da una parte, ribellioni dall'altra

Non v'è da fare distinzioni di partiti: chiunque ha voluto emanciparsi, o tentare di emanciparsi, ha dovuto opporre la forza alla forza, le armi alle armi.

Però ciascuno, mentre ha trovato necessario e giusto adoperare la forza per difendere la propria libertà, i proprii interessi, la propria classe, il proprio paese, ha poi, in nome di una morale sua speciale, condannata la violenza quando questa si rivolgeva contro di lui per la libertà, per gl'interessi, per la classe, per il paese degli altri.

Così quegli stessi che, per esempio qui in Italia, glorificano a giusta ragione le guerre per l'indipendenza ed erigono marmi e bronzi in onore di Agesilao Milano, di Felice Orsini, di Guglielmo Oberdan e quelli che hanno sciolto inni appassionati a Sofia Perovskaja ed altri martiri di paesi lontani, han poi trattati da delinquenti gli anarchici quando questi sono sorti a reclamare la libertà integrale e la giustizia uguale per tutti gli esseri umani ed hanno francamente dichiarato che, oggi come ieri, fino a quando l'oppressione ed il privilegio saran difesi dalla forza bruta delle baionette, l'insurrezione popolare, la rivolta dell'individuo e della massa, resta il mezzo necessario per conseguire l'emancipazione.

Ricordo che in occasione di un clamoroso attentato anarchico, uno che figurava allora nelle prime file del partito socialista e tornava fresco fresco dalla guerra turco-greca, gridava forte, con l'approvazione dei suoi compagni, che la vita umana è sacra sempre e che non bisogna attentarvi nemmeno per la causa della libertà. Pare che facesse eccezione la vita dei turchi e la causa dell'indipendenza greca!

Illogicità, o ipocrisia?

Eppure la violenza anarchica è la sola che sia giustificabile, la sola che non sia criminale.

Parlo naturalmente della violenza che ha davvero i caratteri anarchici, e non di questo o quel fatto di violenza cieca ed irragionevole che è stato attribuito agli anarchici, o che magari è stato commesso da veri anarchici spinti al furore da infami persecuzioni, o accieca̅ti, per eccesso di sensibilità non temperata dalla ragione, dallo spettacolo delle ingiustizie sociali, dal dolore per il dolore altrui.

La vera violenza anarchica è quella che cessa dove cessa la necessità della difesa e della liberazione. Essa è temperata dalla coscienza che gl'individui presi isolatamente sono poco o punto responsabili della posizione che ha fatto loro l'eredità e l'ambiente; essa non è ispirata dall'odio ma dall'amore; ed è santa perchè mira alla liberazione di tutti e non alla sostituzione del proprio dominio a quello degli altri.

Vi è stato in Italia un partito che, con fini di alta civiltà, si è adoperato a spegnere nelle masse ogni fiducia nella violenza... ed è riuscito a renderle incapaci ad ogni resistenza quando è venuto il fascismo. Mi è parso che lo stesso Turati ha più o meno chiaramente riconosciuto e lamentato il fatto nel suo discorso di Parigi per la commemorazione di Jaurès.

Gli anarchici non hanno ipocrisia. La forza bisogna respingerla colla forza: oggi contro le oppressioni di oggi; domani contro le oppressioni che potrebbero tentare di sostituirsi a quelle di oggi.

Noi vogliamo la libertà per tutti, per noi e per i nostri amici come per i nostri avversari e nemici. Libertà di pensare e di propagare il proprio pensiero, libertà di lavorare e di organizzare la propria vita nel modo che piace; non libertà, s'intende — e si prega i comunisti di

non equivocare — non libertà di sopprimere la libertà e di sfruttare il lavoro degli altri.

« Pensiero e Volontà » 1° settembre 1924.

LOTTA ECONOMICA E SOLIDARIETA'

Riceviamo da Genova una lettera che dimostra una volta di più come la lotta economica se non è ispirata da un alto ideale di solidarietà umana e resta confinata nei limiti degl'interessi attuali ed immediati dei lavoratori, non solo non può condurre alla emancipazione definitiva, ma tende al contrario a creare antagonismi e lotta tra lavoratori e lavoratori a tutto benefizio della conservazione dell'ordine borghese.

Sono i fattorini telegrafici genovesi, i quali reclamano la esclusione delle donne dagli uffici di recapito.

A parte le considerazioni d'ordine fisiologico e sociale sulle produttività e sulla missione sociale della donna che ci porterebbero ad una discussione che non cape in questo articolo, chi potrebbe dar torto a della gente che ha fame, che vede languire i suoi figliuoli, e la cui sola speranza di occuparsi è quella di far cacciare un altro dal posto che occupa, se compara con invidia e rabbia la sua posizione disgraziata con quella di lavoratori (o lavoratrici) più fortunati, e cerca, sia pure con argomenti che servono ai padroni, di farli mandar via allo scopo di sostituirli?

Ma allora non han torto nemmeno quegli sventurati che per una ragione o per l'altra non riescono mai a sfamarsi se non quando vi è uno sciopero e possono per un poco fare i crumiri.

Non han torto gli operai di un paese che si oppongono alla venuta ed all'occupazione degli stranieri.

Non han torto gli operai abili che cercano di ridurre a monopolio il loro mestiere, e non vogliono apprendisti, non vogliono donne, non vogliono compagni che non sieno della loro corporazione, ecc.

Non ha torto la massaia che maledice i ferrovieri quando a causa di uno sciopero deve pagare le patate più care del solito.

Non han torto tutti quelli che guardano ai bisogni urgenti, ai danni o ai vantaggi immediati, e tradiscono con ciò la causa generale, la causa dell'avvenire.

E non han torto nemmeno coloro che, timidi, o pigri, o soddisfatti, ce l'hanno coi rivoluzionari che disturbano la loro tranquillità.

E noi non diamo torto a nessuno.

Noi comprendiamo il fattorino telegrafico, che invidia le calzettine di seta della signorina, ma comprendiamo pure la signorina che non vuole più restare in casa a far da serva al signor maschio, che magari torna a casa ubbriaco e la bastona.

Comprendiamo lo scioperante che picchia di santa ragione il crumiro (però quanto meglio farebbe picchiando i padroni!), ma comprenderemmo pure il disgraziato il quale potesse dire agli scioperanti: voi non vi occupavate di me quando morivo di fame, voi non pensavate a dividere il lavoro con me quando ero disoccupato; io oggi non mi curo di aiutarvi a vincere uno sciopero, il cui risultato per me sarà un aggravamento della mia miseria.

La verità è che in una società come questa che subiamo, fondata sull'egoismo individuale, sulla lotta di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno, non è vero, se si resta nei limiti dell'ordine e della morale borghese, che gl'interessi dei lavoratori sono solidali, non è vero che la lotta per la vita è naturalmente lotta di classe.

Gli interessi dei lavoratori diventano solidali quando essi apprendono ad amarsi tra loro e *vogliono* star bene tutti; la lotta, da lotta di ciascuno per sè, diventa lotta di classe quando una morale superiore, un ideale di giustizia ed una maggiore comprensione dei vantaggi che la solidarietà può procurare a ciascun individuo, vengono ad affratellare tutti coloro che si trovano in una posizione analoga.

Naturalmente, in regime individualistico, in regime di concorrenza il bene dell'uno è fatto del male degli altri. Se una categoria di lavoratori migliora di condizioni, i prezzi dei loro prodotti aumentano e tutti coloro che non appartengono alla categoria ne sono danneggiati. Se gli operai occupati riescono ad impedire ai padroni di licenziarli e diventano come proprietari del loro posto, i disoccupati veggono diminuite le probabilità di occuparsi. Se per nuove invenzioni, o per cambiamento di mode o per altre ragioni un mestiere decade e sparisce gli uni saranno danneggiati e gli altri avvantaggiati; se un articolo viene dall'estero e si vende a un prezzo inferiore a quello a cui si può produrre nel paese, i consumatori ci guadagnano, ma quelli che fabbricavano quell'articolo sono rovinati. Ed in generale ogni nuova scoperta, ogni progresso nei metodi di produzione, se anche in avvenire potrà giovare a tutti, incomincia sempre col produrre uno spostamento d'interessi che si traduce in sofferenze umane.

Certamente hanno ragione i fattorini di Genova. Nel lavoro e nelle ricompense si dovrebbe tener conto dei bisogni ed occupare a preferenza chi dell'occupazione non può fare a meno; pagare di più chi ha più persone, figli o vecchi genitori o parenti inabili, da mantenere; dare i lavori più leggeri ai più deboli, i più facili ai meno dotati, proporzionando il compenso non alla produttività ma ai bisogni dei lavoratori.

Ma questa è morale che non potrà trovare la sua applicazione che in una società comunistica — comunistica più nello spirito che nelle forme concrete di organizzazione.

Ed è perciò che noi, persuasi che gli antagonismi tra uomo ed uomo non potranno superarsi se non trasformando completamente il sistema sociale ed abolendo la possibilità di sfruttamento del lavoro altrui, ci interessiamo mediocremente alle lotte di categorie, alle lotte economiche quando esse non assurgono a questioni di rivendicazioni d'ordine morale e d'interesse generale.

Ha ragione ognuno di difendere il suo pane quotidiano e di cercare di renderlo il meno scarso possibile; ha ragione ciascuno di voler mangiare e stare il meglio possibile fin da ora, senza aspettare la rivoluzione; ma noi che non rappresentiamo interessi particolari d'individui o di categorie, ci occupiamo a preferenza di quelle agitazioni, di quei movimenti che mirano ad allargare il sentimento di solidarietà ed a preparare la rivoluzione.

Francamente: i fattorini telegrafici che fanno dell'antifemminismo perchè l'antifemminismo conviene ai loro interessi non ci riescono simpatici.

Ammiriamo invece quei lavoratori che sanno unire alla lotta per i loro interessi attuali ed immediati la lotta per gli interessi generali e la lotta per ragioni ideali.

Così per i ferrovieri ed i lavoratori del mare che, con rischio proprio, si rifiutano a trasportare uomini e cose che servono a scopi liberticidi; così per quei lavoratori dei campi o delle officine che attraverso gli uffici di collocamento propri e la limitazione della giornata di lavoro tentano di far partecipare tutti al lavoro disponibile; così per quei lavoratori che, come oggi i minatori inglesi del carbon fossile, mentre domandano ed impongono ai padroni degli aumenti di salario, impongono pure che quegli aumenti sieno presi sul profitto padronale e non sieno scaricati sulle spalle dei consumatori; così per tutti quegli operai che si rifiutano o si rifiutassero a fare lavori nocivi, a fabbricare case che crollano a danno dei poveri e solide prigioni e caserme a vantaggio del govérno, ad adulterare sostanze alimentari, a stampare menzogne contro loro stessi ed i loro amici, ecc.

Tutto questo serve per elevare la coscienza dei lavoratori e preparare la rivoluzione morale e materiale che deve iniziare il mondo nuovo.

Le lotte invece ispirate a meschini interessi e combattute con mezzi meschini sono dannose alla preparazione rivoluzionaria e non servono poi, in pratica, nemmeno a risolvere la questione immediata.

I fattorini telegrafici non riusciranno a far mandar via le donne, come i carrettieri non riuscirebbero ad eliminare i camions o le ferrovie. Potrebbero riuscire a far occupare gli smobilitati se ricorressero, solidarizzandosi con tutti i lavoratori ribelli, a mezzi energici, capaci d'impensierire il governo.

« Umanità Nova » 31 agosto 1920.

L'UOMO FORTE

L'uomo isolato sarebbe, se pur riuscisse a vivere, la più miserabile delle bestie. Dotato dalla natura di una capacità di sviluppo cerebrale che pare negata agli altri animali, ma povero di mezzi di offesa e di difesa, l'uomo ha potuto sussistere e svilupparsi ed acquistare le caratteristiche specificamente umane grazie all'associazione coi suoi simili, senza di cui non vi sarebbe stato nè linguaggio (la cosa è lapalissiana) nè sviluppo di quella intelligenza che è l'arma sua precipua nella lotta per l'adattamento delle forze naturali alla soddisfazione dei propri bisogni. E grazie all'associazione, grazie alla solidarietà, ai legami, voluti o no, coscienti o no, con gli altri ha potuto progredire, crescere in potenza, cessare di essere un povero animale, malamente difeso dagli agenti naturali, sempre esposto a morir di fame e di freddo, per diventare il re della natura.

Seguendo la storia della civiltà, così come osservando le condizioni degl'individui che ci circondano, risulta evidente che per l'uomo non v'è possibilità di esistenza e di sviluppo se non col concorso degli altri uomini.

A parità di doti native (ed anche queste dipendono, almeno in gran parte, dall'eredità e dall'ambiente in cui uno è nato, cioè da altri esseri umani) a parità di doti native l'uomo più forte, più intelligente, più realmente libero e indipendente è quello che più rapporti, più legami ha cogli altri uomini, vicini o lontani, viventi o trapassati, e che più è in grado di utilizzare il lavoro presente e passato di tutta quanta l'umanità.

Una certa letteratura pseudo-anarchica, che ha voluto in un certo momento atteggiarsi a rivoluzionaria ma che è in realtà profondamente borghese, conservatrice e reazionaria, mise alla moda un certo tipo di « anarchico » aristocratico, di dispregiatore della società, di « nemico delle leggi », che poi non era che un parassita, o aspirante tale, il quale poteva affettare superiorità e disprezzo degli altri solo perchè godeva di una buona rendita prodotta dal lavoro altrui e difesa dai gendarmi, ch'egli fingeva d'ignorare.

Ma la verità è che non v'è possibilità di vita umana senza mettere a profitto il lavoro altrui, e che questo non si può fare che in due modi: o mediante l'associazione fraterna, ugualitaria e libertaria, praticando coscientemente e volontariamente la solidarietà che lega tra loro tutti gli esseri umani; o lottando gli uni contro gli altri perchè i vincitori possano sottoporsi, opprimere e sfruttare gli altri.

Nella società contemporanea, come in tutti o quasi tutti i modi di convivenza sociale di cui ci parla la storia, domina la lotta, tra individui, tra classi, tra popoli; ed i vinti lavorano pei vincitori ricavando

dal proprio lavoro e dalla civiltà in mezzo a cui vivono solo quel minimo che i padroni lasciano loro per mantenere la loro efficacia produttiva, o che essi sanno strappare all'ingordigia ed alla cecità dei padroni.

Questo sistema risulta dannoso (non è necessario dire qui come e quanto) non solo ai vinti ma agli stessi vincitori, ed impedisce all'umanità di progredire verso i suoi radiosi destini.

Perciò noi vogliamo instaurare una società in cui gli uomini si considerino fratelli e si appoggino mutualmente per il maggior benessere, la maggiore libertà, il maggiore sviluppo fisico ed intellettuale di tutti.

Non v'è altre vie possibili: o oppressore, o oppresso, o uomo libero liberamente associato cogli altri.

In ogni modo l'uomo più forte è l'uomo meno isolato, l'uomo più indipendente è quello che ha più larghe relazioni, più numerose amicizie e quindi un campo più largo per scegliere i suoi collaboratori immediati; l'uomo più sviluppato è quello che meglio può e sa utilizzare il retaggio comune dell'umanità e l'opera attuale dei suoi contemporanei.

« Umanità Nova » 3 settembre 1922.

SOCIABILITA'

Giacchè è *un* fatto che l'uomo è un animale sociale che non può esistere come uomo se non stando in continui rapporti materiali e morali cogli agli uomini, bisogna che questi rapporti siano o di affezione, di solidarietà, di amore, o di ostilità e di lotta. Se ciascuno pensa solo al bene proprio, o magari del piccolo gruppo consanguineo o conterraneo, si trova necessariamente in conflitto cogli altri e riesce vincitore, o vinto: oppressore se vince, oppresso se è vinto. Le armonie naturali, la naturale confluenza del bene di ciascuno col bene di tutti sono invenzioni della pigrizia umana, la quale piuttosto che lottare per realizzare i propri desideri immagina che essi si realizzano spontaneamente, per legge naturale. Nel fatto invece l'uomo in natura si trova continuamente in opposizione d'interessi con gli altri uomini per l'occupazione del sito più bello e più sano, per la coltivazione dei terreni più fertili e, mano mano, per lo sfruttamento di tutte le differenti opportunità che la vita sociale va creando per gli uni o per gli altri. E perciò la storia umana è piena di violenze, di guerre, di stragi, di sfruttamento feroce del lavoro altrui, di tirannie e di schiavitù infinite.

Se non vi fosse stato nell'animo umano che questo acre istinto di voler prevalere sugli altri e profittare degli altri l'umanità sarebbe re-

stata in una condizione di bestialità e non sarebbe stato possibile nemmeno lo svilupparsi degli ordinamenti storici e contemporanei, i quali anche nei casi peggiori rappresentano sempre un certo contemperamento tra lo spirito di tirannia e un minimo di solidarietà sociale indispensabile ad una vita alquanto civile e progressiva.

Ma fortunatamente v'è negli uomini un altro sentimento che li avvicina al prossimo loro, il sentimento di simpatia, di tolleranza, di amore, e grazie a questo sentimento, che in grado diverso esiste in tutti gli umani, l'umanità si è andata incivilendo, ed è nata l'idea nostra che vuol fare della società una vera accolta di fratelli ed amici, che lavorino tutti per il bene di tutti.

Di dove è nato questo sentimento, che è espresso dai cosiddetti precetti morali e che a misura che si sviluppa nega la moralità vigente e vi sostituisce una moralità superiore, è ricerca che può interessare i filosofi ed i sociologhi, ma non cambia nulla al fatto che esiste per sè, indipendentemente dalle spiegazioni che se ne possono dare. Che esso derivi dal fatto primitivo, fisiologico dell'accoppiamento sessuale necessario alla continuazione della specie, o dalla soddisfazione che si trova nella società dei proprii simili, dal vantaggio che si ricava dalla unione nella lotta contro il nemico comune e nella ribellione contro l'oppressore comune, o dal desiderio di riposo, di pace, di sicurezza che sentono gli stessi vincitori, o piuttosto da tutte queste e cento altre cause insieme, non importa: esso esiste ed è sul suo sviluppo e sul suo generalizzarsi che noi fondiamo tutte le nostre speranze per l'avvenire dell'umanità.

*

« La volontà di Dio », « le leggi naturali », « la legge morale », « l'imperativo categorico » dei Kantiani, lo stesso « interesse bene inteso » degli Utilitaristi sono tutte metafisicherie che non cavano un ragno dal buco. Esse rappresentano il commendevole desiderio della mente umana di voler tutto spiegare, di voler penetrare nel fondo delle cose e potrebbero essere accettate come provvisorie ipotesi di lavoro per procedere ad ulteriori ricerche, se non fossero il più delle volte tendenza umana di non volere mai confessare la propria ignoranza e contentarsi, piuttosto di dire « non so », di spiegazioni verbali vuote di ogni contenuto reale.

Qualunque sia la spiegazione o la non-spiegazione preferita la questione resta intatta: bisogna scegliere tra l'odio e l'amore, tra la lotta fratricida e la cooperazione fraterna, tra « l'egoismo » e « l'altruismo ».

Questo dibattito oramai secolare tra « egoisti » ed « altruisti » non è in fondo che una miserevole questione di parole.

È cosa evidente, ammessa da tutti, che tutto ciò che si fa volontariamente lo si fa perchè il farlo soddisfa i nostri sensi, o i nostri gusti, o i nostri sentimenti. Anche il più puro martire si sacrifica perchè sente nel sacrificarsi una soddisfazione intima che lo compensa ad u-

sura delle sofferenze incorse; e se rinunzia coscientemente e volontariamente alla vita gli è perchè agli occhi suoi vi è qualche cosa che vale più della vita. Quindi in un certo senso si può dire, senza tema di sbagliarsi, che tutti gli uomini sono egoisti.

Ma nel linguaggio comune, che secondo me è sempre da preferire quando lo si può fare senza generare equivoci, si chiama egoista colui che non pensa che a sè ed a sè stesso sacrifica gli altri, e si chiama altruista colui che in un grado più o meno elevato si preoccupa anche degl'interessi degli altri e fa quel che può per giovar loro. Insomma, l'egoista sarebbe l'egoista cattivo, e l'altruista sarebbe l'egoista buono: questione di parole.

Perchè siamo anarchici?

A parte le nostre idee sullo Stato politico e sul governo, cioè sull'organizzazione coercitiva della società, che formano la nostra caratteristica specifica, e quelle sul modo migliore per assicurare a tutti l'uso dei mezzi di produzione e la partecipazione ai vantaggi della vita sociale, noi siamo anarchici per un sentimento, che è la molla motrice di tutti i sinceri riformatori sociali, e senza del quale il nostro anarchismo sarebbe una menzogna o un non senso.

Questo sentimento è l'amore degli uomini, è il fatto di soffrire delle sofferenze altrui. Se io (parlo in prima persona così per fare, ma lo stesso si potrebbe dire di tutti i compagni, anche del buono — è permesso chiamarlo così? — anche del buono Enzo Martucci), se io mangio non posso mangiar di gusto se penso che c'è gente che muore di fame; se compro un giocattolo alla mia bambina e sono tutto felice della sua contentezza, la mia gioia è tosto amareggiata vedendo innanzi alla vetrina del mercante dei bambini dagli occhi sbarrati che potrebbero esser fatti felici con un pulcinella da un soldo e non possono averlo; se mi diverto, l'animo mio si attrista appena mi viene in mente che v'è dei disgraziati che gemono in galera; se studio o faccio un lavoro che mi piace, sento come un rimorso pensando che vi sono tanti che hanno maggior ingegno di me e sono costretti a sciupare la vita in una fatica abbrutente, spesso inutile o dannosa. Puro egoismo, come vedete, ma di quell'egoismo che altri chiama altruismo, e senza del quale, lo si chiami come si vuole, non è possibile essere realmente anarchici.

L'insofferenza della oppressione, il desiderio di esser libero e di potere espandere la propria personalità in tutta la sua potenza non basta a fare un anarchico. Quell'aspirazione all'illimitata libertà, se non è contemperata dall'amore degli uomini e dal desiderio che tutti gli altri abbiano eguale libertà, può far dei ribelli, ma non basta a far degli anarchici: dei ribelli che, se basta loro la forza, si trasforman subito in sfruttatori e tiranni.

« Umanità Nova » 16 settembre 1922.

GIUSTIZIA

Dunque i « socialisti rivoluzionari » russi sono stati condannati a morte dal tribunale di Mosca.

Dato il regime che domina in Russia non c'è di che meravigliarsi.

In tutte le epoche, in tutti i paesi quando il popolo ha rovesciato un governo ed invece di persistere nell'opera di liberazione si è sottomesso ad un governo nuovo, questo, per restare al potere ed impedire che la rivoluzione continuasse e si sviluppasse, ha sempre usato mezzi di repressione uguali o peggiori di quelli adoperati dal regime caduto. I cosiddetti « tribunali rivoluzionari » sono sempre stati ingiusti al pari dei tribunali militari e, col pretesto di difendere « la rivoluzione » come gli altri difendono « l'ordine », hanno diretto i loro colpi principalmente contro i rivoluzionari che minacciavano il potere frescamente installato.

Ma i governanti russi sono uomini di progresso, uomini di teorie, che hanno sempre pronto qualche versetto di Marx per interpretarlo a loro modo e giustificare qualunque errore e qualunque infamia, e non potevano seguire pedissequamente la tradizione. Essi hanno voluto perfezionare e hanno trovato un mezzo atroce per tentare di paralizzare l'attività degli amici dei condannati: hanno sospesa l'esecuzione della sentenza e dichiarato che i condannati saranno uccisi appena i loro compagni faranno qualche cosa che dispiaccia al governo.

Non si può dire che questa specie di ricatto sia un'invenzione geniale dei luminari di Mosca; poichè briganti, poliziotti e soldati conquistatori hanno spesso impiegato mezzi simili, come per esempio arrestando e torturando i parenti delle persone prese di mira. Non crediamo però che la cosa sia stata mai elevata a sistema giuridico: l'onore era riservato a quelli che pretendono ancora di essere alla testa del proletariato rivoluzionario.

Caratteristico il modo come Boris Souvarine, un fiduciario del governo di Mosca, commenta e giustifica la sentenza in *L'Humanité*, giornale comunista di Parigi:

« I bolscevichi — dice il Souvarine — non hanno l'ipocrisia di pretendere di far giustizia. Come tutti i marxisti rivoluzionari di tutti i paesi essi sanno che la giustizia non esiste e che essa non è altro che la espressione degli interessi di una classe.

Negli Stati capitalisti la giustizia vi è amministrata dai borghesi a favore dei borghesi. Nell'unico Stato comunista che esista, la giustizia deve essere amministrata a favore del proletariato e serbarsi fedele alla rivoluzione. Pitiakov lo ha proclamato con forza all'inizio del processo. Il tribunale è al servizio della classe operaia attaccata da in-

numerevoli e implacabili nemici ed ha per missione di aiutarla nelle sue vittorie. Il processo non è una questione di giustizia, esso è solo un episodio di guerra civile ».

Con queste teorie ci domandiamo come possono fare i comunisti a trattare i fascisti da quello che sono, cioè briganti, selvaggi, negatori di ogni conquista civile!

Come si può tutti gli anni commemorare la Comune di Parigi ed indignarsi dei massacri fatti dalle orde versagliesi!

È vero che « la giustizia » è stata sempre in mano dei dominatori una menzogna per mascherare interessi privati o di classe e giustificare tutte le violenze, tutte le infamie perpetrate a danno dei vinti. Ma il solo fatto che i governi sentono il bisogno di una maschera di moralità e di giustizia già dimostra che, attraverso le mille lotte che hanno afflitto l'umanità, si è pur sviluppato un sentimento morale superiore che resta, o dovrebbe restare, una conquista definitiva.

I bolscevichi rinunziano persino a quell'ultimo omaggio alla virtù ed alla giustizia che si chiama ipocrisia. Essi hanno il merito di essere franchi e sfacciati: tale e quale come i fascisti!

Ma verso quale abisso di tirannia vogliono risospingere il mondo quei pretesi rivoluzionari?

Essi dicono che rappresentano gli interessi di una classe.

Noi crediamo che compito della rivoluzione debba essere l'abolizione delle classi; ma, infine, poichè essi non sanno considerare tutta la popolazione come degna d'interesse, quale è la parte, quale è la classe che realmente rappresentano?

Parlano di proletariato, e come proletariato intendono i soli operai industriali, anzi i soli operai « coscienti », anzi i soli iscritti al partito comunista, anzi, la sola camarilla dei governanti.

E sono così pochi fanatici, circondati da un numero ristretto di scherani e di parassiti, che intendono avere diritto di vita e di morte su tutti, e disporre delle sorti di un popolo, che ha fatto la più gloriosa delle rivoluzioni!

« Umanità Nova » 12 agosto 1922.

LIBERTA'

Martucci, partigiano della libertà assoluta dei forti, che comporta poi la schiavitù assoluta dei deboli, mi domanda « in base a quale legge naturale io stabilisco che la libertà dell'uomo finisce dove incomincia quella dell'altro uomo », e tira in ballo la teoria darwiniana della selezione la quale « comprova che l'eliminazione delle specie e degl'individui deboli è una condizione indispensabile per la vita e lo sviluppo di questi ».

Non è il caso di discutere qui fino a che punto la teoria darwiniana spiega i fenomeni naturali della evoluzione delle specie; ma mi sia lecito dire che, malgrado tutto, non avrei mai creduto che Martucci ne stesse ancora al « darwinismo sociale », che è teoria di conservazione e di reazione sociale e non mai teoria di liberazione.

Martucci vorrebbe ch'io giustificassi le mie idee, i miei desiderati, le mie aspirazioni colle « leggi naturali ». Ma non si accorge egli che l'applicazione delle « leggi naturali » alla vita dell'umanità significherebbe ritornare alla bestialità primitiva?

In natura, nella natura extra-umana, domina semplicemente la forza, cioè il fatto brutale, senza attenuazione, senza limiti, perchè non esiste ancora quella nuova forza alla quale l'umanità deve il suo differenziamento ed il suo elevarsi, la forza della volontà cosciente.

Tutta la vita specificamente umana è lotta contro la natura esteriore, ed ogni progresso è adattamento, è superamento di una legge naturale.

Legge naturale è la lotta, è il massacro, è la distruzione o l'oppressione del vinto; e sul terreno sociale quanto maggiore è la tirannia e tanto più si sta vicini allo stato naturale.

Il concetto della libertà per tutti, che implica necessariamente il precetto che la libertà dell'uno è limitata dalla eguale libertà dell'altro, è concetto umano; è conquista, è vittoria, forse la più importante di tutte, dell'umanità contro la natura.

Meno questa singolare specie di sedicenti anarchici rappresentata dal Martucci, credo che nessuno, almeno teoricamente, sia disposto a negare che la libertà intesa nel senso di reciprocanza sia la condizione essenziale di ogni civiltà, di ogni « umanità »; ma solo l'anarchia rappresenta la sua realizzazione logica e completa.

In conclusione, se le parole rispondono ai sentimenti reali, Martucci vorrebbe « l'anarchia » per sè, anche a costo della schiavitù degli altri. E chi non vuole l'anarchia per tutti potrà chiamarsi anarchico fino a che vuole, ma in realtà sarà un tiranno , o aspirante tale. Si chiamerà Gengis-Kan, Cesare, Napoleone, Nicola di Russia, Mussolini d'Italia... se ne avrà la forza e sarà favorito dalle circostanze; se no, sarà un povero megalomane.

« Umanità Nova » 30 settembre 1922.

RIVOLTA MORALE

« Non ci scandalizzano le violenze e pastette elettorali del fascismo. I lavoratori devono guardare in faccia la questione. La concezione comunista della tattica elettorale e parlamentare logicamente non esclude, neppure da parte nostra la... pastetta. Se potessimo fare *pastette* e

fugare elettori avversari dalle urne, sarebbe confortante perchè saremmo più vicini a poter spiegare forze mature per l'offensiva ».

Così dice nell'*Unità* l'ingegnere Bordiga, che aspira ad essere il *Lenin, in copia ridotta, dell'Italia comunista.*

E questa è la ragione fondamentale per la quale il fascismo ha potuto trionfare e continua ancora ad imperversare.

È mancata — e non solamente fra quelli che si dicono comunisti — la rivolta morale contro l'abuso della forza brutale, contro il disprezzo della libertà e la dignità umana, che sono la caratteristica de movimento fascista.

Troppa gente, anche tra le vittime, ha pensato: noi faremmo lo stesso se ne avessimo la forza. E naturalmente molti di quelli che così han pensato si sono sentiti attirati dalla parte dove era, o sembrava essere, la forza.

Ma allora, se trionfassero i comunisti, che differenza vi sarebbe dal fascismo?

Gli stessi prepotenti, gli stessi teppisti, che ora picchiano e bruciano ed uccidono in nome dell'Italia grande accorrerebbero nelle file dei comunisti e picchierebbero, brucerebbero, ucciderebbero in nome del *proletariato;* e l'ingegnere Bordiga si troverebbe nella stessa posizione in cui pare si trovi Mussolini: dopo avere aizzata la belva per salir su, vorrebbe frenarla per evitare l'immancabile caduta a cui menano gli eccessi, e non potrebbe.

La rivoluzione dovrà esser fatta in nome della giustizia, della libertà, della solidarietà umana e procedere con metodi che s'ispirano alla giustizia, alla libertà ed alla solidarietà. Altrimenti non si farà che cadere da una tirannia in un'altra.

« Pensiero e Volontà » 1° maggio 1921.

DIFESA SOCIALE

Nel numero di ieri il compagno G. B. trattava del problema delle criminalità: il problema angoscioso per tutti i sociologhi, ma più specialmente per noi anarchici, che aspiriamo ad una società senza gendarmi, mentre è purtroppo vero che si danno quotidianamente occasioni in cui il gendarme appare strumento utile, necessario per reprimere gli eccessi dei violenti.

Nella mia recente villeggiatura a San Vittore ho avuto occasioni frequenti di discutere coi secondini e con non pochi carabinieri e guardie regie detenuti per reati di vario genere, specie contro quel di-

ritto di proprietà ch'essi avrebbero dovuto difendere. Tutta questa gente non vede nel vasto problema sociale che la questione penale.

È una strettezza di vedute, una unilateralità che si spiega perfettamente in uomini che si sono specializzati nell'opera di repressione e passano la loro vita a stringer manette, e ad aprire e chiudere delle celle, quando non l'impiegano a massacrare ribelli e a torturare detenuti. Ma anche al di fuori di quel personale speciale la questione del delitto preoccupa tutti ed ogni propagandista anarchico è abituato a sentirsi ripetere come obbiezione suprema: chi terrà a freno i delinquenti?

La preoccupazione, è secondo me, eccessiva, poichè la delinquenza è un fenomeno d'importanza quasi trascurabile di fronte alla vastità dei fatti sociali costanti e generali, e si può credere alla sua sparizione automatica come conseguenza dell'aumento del benessere e dell'istruzione, nonchè dei progressi della pedagogia e della medicina. Ma per quanto ottimiste sieno le previsioni, per quanto rosee le speranze resta sempre il fatto che la delinquenza, e più ancora la paura della delinquenza impedisce oggi i pacifici rapporti sociali, e certamente non sparirà da un momento all'altro in seguito ad una rivoluzione sia pure radicale e profonda quanto si voglia, e potrebbe essere causa di turbamento e di dissoluzione per una società di liberi, così come un insignificante granello di sabbia può fermare il funzionamento di una macchina perfettissima.

È utile dunque, è anzi necessario che gli anarchici si preoccupino del problema più che forse non fanno di ordinario, sia per poter ribattere meglio un'obbiezione comune, sia per non esporsi a dispiacevoli sorprese ed a inconseguenze pericolose.

Naturalmente i delitti di cui qui si intende parlare sono gli atti anti-sociali, cioè quelli che offendono il sentimento di pietà umana e ledono il diritto degli altri all'eguale libertà, e non già i tanti fatti che il codice penale colpisce solo perchè offendono i privilegi delle classi dominanti

Ora, astraendo da ogni teoria sul libero arbitrio, fatalità ed altre astruserie filosofiche, si può dire, all'ingrosso, che i delitti derivano o da cause naturali (difetti di costituzione congeniti od acquisiti) o da cause sociali (miseria, ignoranza, vizii, ecc.), e che i primi debbono essere affidati alle cure dei medici e degli alienisti, mentre i secondi spariranno con una migliore organizzazione sociale. Ma tutto questo può essere completamente vero per un avvenire più o meno lontano, ma non lo è molto relativamente nel momento attuale. Per ora la scienza delle malattie mentali e delle loro estrinsecazioni morali e l'arte di curarle sono ancora nell'infanzia, e d'altra parte la trasformazione sociale non potrà essere cosa tanto tranquilla e tanto rapida da eliminare subito ogni causa di attrito e di lotta tra gli uomini. Forse, in

un primo periodo, potrebbe esser causa invece di un aumento dei delitti di violenza.

Certamente, a parte i matti ed altri disgraziati affetti di varie malattie, è vero che tutti, o quasi tutti i delinquenti lo sono per cause sociali. Ma è anche vero che le condizioni sociali influiscono sulla psiche di chi le subisce e la deformano in modo più o meno permanente, secondo che hanno agito più o meno lungamente, e che non basta alterare quelle condizioni perchè spariscano subito i sentimenti e le abitudini che esse hanno prodotto.

Un esempio, scelto non nell'alta delinquenza che è più rara ed in fondo meno pericolosa, ma nel mondo della delinquenza spicciola, quotidiana che per i suoi adepti è come un mestiere regolare.

I giornali raccontarono il fatto, che del resto è tutt'altro che unico. Una notte, lungo il Naviglio di Milano un uomo forte e ben vestito, che era poi un ladro, incontra un povero diavolo che veniva dal lavoro e stanco si trascinava verso casa, lo ferma e gli domanda la borsa. L'aggredito non aveva borse da dare; perquisito dal ladro non è trovato in possesso che di pochi soldi; ed allora il ladro, irritato di non trovar nulla, bastona l'operaio povero e stanco e lo butta nel Naviglio.

Quel ladro poteva essere, quasi certamente era, una vittima sociale; forse era stato spinto alla vita del ladro dalla fame, forse anche era stato al principio della triste carriera un generoso ribelle che rivendicava il suo diritto alla vita ed al benessere; ma la funzione aveva reagito sull'organo, era sopravvenuta la deformazione professionale e quell'antica vittima si era trasformata in carnefice; più nessuna commiserazione pei poveri, anzi l'odio contro di essi, il desiderio di punirli per non aver denaro.

Si può ragionevolmente sperare che un tipo simile, subito, prima che un nuovo ambiente sociale abbia fatto su lui una lunga pressione, rinunzi alle sue prepotenze e diventi un lavoratore come gli altri, da cui non vi sarebbe nulla da temere?

E allora?

Vedete dunque che ci vogliono i gendarmi, diranno trionfanti gli avversari.

Io vedo che non bisogna negare le difficoltà per non avere l'incomodo di studiarle e risolverle; vedo che bisogna star sempre pronti a difendersi contro i malviventi anche in una società migliore della presente (non parlo propriamente dell'*Anarchia che è la società* perfetta, l'ideale verso il quale si tende e non il fatto concreto del prossimo domani); ma credo pure che il pericolo maggiore sono i gendarmi, i carcerieri, i magistrati e tutti quelli che fanno professione di reprimere il delitto: credo soprattutto, e sono confortato in questa credenza dall'esempio storico, che in caso di rivoluzione se si costituiscono dei corpi armati e dei funzionari pagati per reprimer i delitti, correranno

ad arruolarsi in essi i peggiori delinquenti, i quali perseguiteranno i concorrenti e principalmente molesteranno e sfrutteranno i galantuomini.

« Umanità Nova » 27 agosto 1921.

Bisogna riconoscere che noi anarchici, nel prospettare la società futura quale noi la desideriamo — una società senza padroni e senza gendarmi — abbiamo in generale fatto le cose un po' troppo facili.

Mentre rimproveriamo agli avversari di non sapere astrarre dalle condizioni presenti e di trovare impossibili il comunismo e l'anarchia perchè immaginano che l'uomo debba restare quale è oggi con tutti i suoi egoismi, i suoi vizii e le sue paure anche dopo che sieno eliminate le cause di quei difetti, noi poi dal canto nostro sorvoliamo alle difficoltà ed ai dubbi supponendo già completamente conseguiti gli effetti moralizzatori che ci ripromettiamo dall'abolizione del privilegio economico e dal trionfo della libertà.

Così se ci si dice che vi saranno degli uomini che non vorranno lavorare, noi subito abbondiamo in ottime ragioni per dimostrare che il lavoro, cioè l'esercizio delle proprie facoltà ed il piacere della produzione, è condizione del benessere umano e che quindi è assurdo il pensare che degli uomini sani vorrebbero sottrarsi alle necessità di produrre per la collettività quando il lavoro non fosse, come lo è oggi, oppresso, sfruttato e disprezzato.

E se ci si oppongono le disposizioni e le abitudini delittuose, antisociali, di una parte, sia pur minima, delle popolazioni, noi rispondiamo che, salvo casi rari e discutibili di infermità congenite ai quali spetta ai medici il provvedere, i delitti sono di origine sociale e sparirebbero col cambiamento delle istituzioni sociali.

Forse questo esagerato ottimismo, questo *facilonismo*, poteva avere anche la sua parte di utilità quando la società anarchica era un bel *sogno*, un'affrettata anticipazione, ed occorreva spingere al più alto ideale possibile ed ispirare entusiasmo accentuando il contrasto tra l'inferno di oggi e l'augurato paradiso di domani.

Ma i tempi han camminato. La società statale e capitalistica è in piena crisi, di dissoluzione o di ricostruzione secondo che i rivoluzionari potranno e sapranno far sentire l'influenza delle loro concezioni e della loro forza, e forse siamo alla vigilia dei primi tentativi di realizzazione.

Occorre dunque lasciare un po' le descrizioni idilliache e le visioni di futura, lontana perfezione, e guardare le cose come sono oggi e come saranno, per quanto è possibile prevedere, nel prossimo domani.

Parliamo della delinquenza.

È fuor di dubbio, lo riconoscono oramai anche i più ostinati conservatori, che la massima parte dei delitti, è, direttamente o indirettamente, di origine sociale; ed anche quella minima parte che trova la sua origine in fatti naturali può essere neutralizzata e corretta da istituzioni adeguate.

Ma le condizioni sociali — da una parte la miseria e l'ignoranza e dall'altra la ricchezza ed il potere colle loro specifiche conseguenze di degenerazione fisica e morale — oltre il determinare fatti delittuosi immediati producono delle abitudini, degli stati d'animo, delle incapacità che non possono repentinamente e completamente sparire appena sono cambiate le condizioni che li hanno prodotti.

Bisogna dunque contare sopra un residuo di delinquenza; residuo che, speriamo, sarà eliminato più o meno rapidamente, ma che intanto obbligherà la massa dei lavoratori ad una azione di difesa.

Scartata ogni idea di punizione e di vendetta, che è l'idea che domina ancora nel diritto penale, ispirati solo dal bisogno di difesa e dal desiderio di correggere e beneficare, noi dobbiamo ricercare i mezzi di raggiungere lo scopo senza inciampare nei pericoli dell'autoritarismo e metterci in contraddizione col sistema di libertà e di volontarismo su cui noi vogliamo fondare la nuova società.

Il problema non è facile e non comporta soluzioni assolute e generali applicabili a tutti i casi, a tutti i luoghi e a tutti i tempi.

Per gli autoritari, per gli uomini di Stato, la questione è semplice: un corpo legislativo per catalogare i delitti e prescrivere le pene, una polizia per ricercare i deliquenti, una magistratura per giudicarli, un corpo di carcerieri per farli soffrire. E, come è naturale, il corpo legislativo cerca colle leggi penali di difendere sopratutto gl'interessi costituiti ch'esso rappresenta e garentire lo Stato contro i tentativi dei « sovvertitori »; la polizia vivendo sulla repressione del delitto, ha interesse che delitti vi sieno, diventa provocatrice e sviluppa nei suoi uomini istinti belluini e perversi; la magistratura vive e prospera anch'essa grazie al delitto ed ai delinquenti, serve gl'interessi del governo e delle classi dominanti ed acquista nell'esercizio del mestiere una mentalità speciale che ne fa una macchina per condannare il maggior numero di gente possibile alle pene più gravi possibili; i carcerieri sono o diventano insensibili alle sofferenze dei detenuti e, nella migliore delle ipotesi, osservano il regolamento, passivamente, senza un palpito di simpatia umana. I risultati si vedono nella statistica della delinquenza. Si cambiano le leggi penali, si riforma la polizia e la magistratura, si modificano i sistemi carcerari... e la delinquenza continua e resiste a tutti i tentativi per distruggerla o attenuarla. E questo è vero per il passato e il presente, e noi crediamo sarà vero anche nell'avvenire, se non si cambia radicalmente il concetto che si ha del de-

litto e non si aboliscono tutti i corpi che vivono sulla ricerca e sulla repressione della delinquenza.

Ma anzitutto, quali sono i fatti che si posson qualificare delitti e danno diritto, secondo noi, alla repressione colla forza materiale? e chi dovrebbe decidere se un fatto è delittuoso e se il prevenuto è colpevole di quel fatto?

Col progredire della civiltà; col crescere dei rapporti sociali, colla coscienza crescente della solidarietà naturale, che unisce gli uomini, coll'elevarsi dell'intelligenza e col raffinarsi della sensibilità crescono certamente i doveri sociali e molte azioni che erano considerate come spettanti al diritto strettamente individuale ed indipendenti da ogni controllo collettivo acquisteranno, stanno fin d'oggi acquistando, carattere di cose che interessano tutti e debbono essere regolate conformemente all'interesse generale. Per esempio già oggi non è considerato lecito per un padre il lasciare nell'ignoranza i propri figli ed allevarli in modo dannoso al loro sviluppo ed al loro benessere futuro. Non è lecito ad un uomo il restare nella sporcizia e trascurare quelle regole d'igiene che possono avere un'influenza sulla salute degli altri, non è lecito avere una malattia infettiva e non curarsi; avere una malattia ripugnante e farne pubblica mostra. Domani sarà considerato doveroso lo sforzo per assicurare il bene di tutti, come sarà ritenuto colpevole il procreare se ci sono ragioni per credere che la prole sarà malsana ed infelice.

Ma questo sentimento dei doveri di noi verso gli altri e degli altri verso di noi deve, secondo la nostra concezione sociale, svilupparsi liberamente, senza altra sanzione esteriore che la stima o la disistima dei concittadini. Il rispetto, il desiderio del bene degli altri deve entrare nei costumi ed apparire non più come un dovere ma come una soddisfazione normale degli istinti sociali.

Vi è chi sogna di moralizzare la gente per forza, chi vorrebbe stabilire un articolo di codice penale per ogni possibile atto della vita, chi metterebbe volentieri un gendarme accanto ad ogni talamo ed ogni mensa. Ma costoro se non hanno mezzi coercitivi per imporre le proprie idee, riescono solo a gettare il ridicolo sulle cose migliori, e se hanno il potere di comandare allora rendono il bene odioso e provocano la reazione.

I socialisti hanno questa tendenza a volere regolamentizzare ogni cosa, ma noi crediamo ch'essi non riuscirebbero che a far rimpiangere per molti aspetti il regime borghese.

Per noi l'attuazione dei doveri sociali deve essere volontaria, e solo si ha il diritto d'intervenire colla forza materiale contro coloro che *violentemente* offendessero gli altri ed impedissero la pacifica convivenza sociale. La forza, la costrizione fisica non si deve adoperare che contro l'attacco violento materiale e per pura necessità di difesa.

Ma chi giudicherà? chi provvederà alla difesa necessaria? chi stabilirà i mezzi di repressione?

Noi non vediamo altra via che lasciar fare gl'interessati, lasciar fare il popolo, cioè la massa dei cittadini, la quale agirà diversamente secondo le circostanze e secondo il suo vario grado di civiltà.

Bisogna sopratutto evitare la costituzione di corpi specializzati nell'opera di polizia: si perderà forse qualche cosa in efficienza repressiva ma si eviterà di creare lo strumento di ogni tirannia.

Noi non crediamo nella infallibilità, e nemmeno nella costante bontà delle masse: tutt'altro. Ma crediamo anche meno nell'infallibilità e nella bontà della gente che afferra il potere, e legifera e consolida e perpetua le idee e gl'interessi che prevalgono in un dato momento.

Meglio, in tutti i casi, l'ingiustizia, la violenza transitoria del popolo che la cappa di piombo, la violenza legalizzata dello Stato giudiziario e poliziesco.

Del resto noi non siamo che una delle forze agenti nella società e la storia camminerà, come sempre, secondo la risultante delle forze.

In pratica avverrà quel che può avvenire. A noi spetta la missione di vigilare perchè l'opera necessaria di difesa non diventi pretesto e occasione per diminuire la libertà a vantaggio di certe classi o certi partiti; di opporci alla costituzione di corpi specializzati nella repressione e cioè di gendarmi e magistrati professionali; di ricercare le cause dei delitti residuali e sforzarci di eliminarle, di vigilare perchè fino a quando vi saranno carceri e colonie penali esse sieno davvero istituti di rieducazione dal trattamento benevolo, aperte al controllo del pubblico, e non già luoghi di tortura e di corruzione.

E coll'opera nostra dovremo concorrere alla meta suprema della civiltà: l'eliminazione della violenza, e di ogni coercizione dai rapporti umani.

« Umanità Nova » 2 settembre 1920.

Peppe è persuaso che tutto il mondo è anarchico e che l'anarchia è sempre esistita, perchè tutti quanti violano volentieri la legge... quando offende i loro interessi, i loro pregiudizi, le loro abitudini. Ma dimentica che tutti, meno gli anarchici, invocano la legge, coi relativi gendarmi, e la ritengono buona e necessaria quando essa difende i loro privilegi, o almeno risparmia loro la fatica di provvedere alla propria sicurezza, sia pure privandoli della libertà e facendo pagare eccessivamente cara la protezione che dà.

Peppe ha scoperto certi strani tipi di anarchici. Secondo lui l'individuo che uscendo dall'osteria si mette a orinare al muro invece di cercare il vespasiano è un anarchico, anzi è « l'anarchico », perchè

viola la legge. Io direi che è un ubbriaco... o un porco. Col criterio di Peppe quell'individuo sarebbe un super-anarchico se invece di contentarsi di orinare al muro fuori dell'osteria orinasse per terra dentro dell'osteria, o magari nel boccale dei suoi vicini di tavola, perchè in quel modo di leggi ne violerebbe parecchie.

Ognuno, se può, evita di pagare il dazio: ma se è un mercante che è riuscito a portare di frodo la merce in città, egli carica sul prezzo anche il dazio che non ha pagato e se i consumatori gridano troppo forte chiama le guardie. In questo senso davvero tutti sarebbero anarchici, anzi i governanti più degli altri perchè quando trovano incomoda una legge e troppo pericoloso il violarla, l'aboliscono addirittura e ne fanno un'altra a loro convenienza!

Il vero anarchico non può accettare come criterio della sua condotta il fare sempre il contrario di quello che la legge prescrive. La legge, per esempio, punisce l'assassinio e lo stupro; vorremmo noi, per far le fiche alla legge, diventare assassini e stupratori?

L'anarchico è un ribelle; ma non basta esser ribelle per essere anarchici. L'anarchico vuole la sua libertà, vuole il suo benessere; ma vuole pure che la sua libertà ed il suo benessere non nuociano alla libertà ed al benessere degli altri. Altrimenti più perfetti anarchici sarebbero i maggiori tiranni.

L'anarchico, se può, ignora la legge; ma ha una sua legge morale, volontariamente accettata, che gl'impone di fare quello ch'egli crede bene, indipendentemente da ciò che la legge dei codici permette o proibisce. E questa legge morale, che condanna la dominazione dell'uomo sull'uomo e lo sfruttamento dei lavoratori da parte dei parassiti proprietari, e che noi vogliamo che diventi il costume generale dell'umanità, non mi pare, come pare a Peppe, che sia poi la legge della Natura: sarà piuttosto il risultato definitivo della lotta vittoriosa dell'Uomo contro la Natura.

È vero quel che dice Peppe che tutte le funzioni essenziali della vita si compiono fuori dello Stato e fuori della Legge: ma lo Stato e la Legge le ostacolano tutte, e perciò noi lottiamo contro di loro.

Non è vero che l'Anarchia visse, vive e vivrà. Quel che visse e vive è la lotta: l'anarchia vivrà se i trionfatori nella lotta sociale saremo noi, se saranno cioè quelli che lottano per il bene di tutti.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1926.

L'ECONOMIA UMANA

IL PROBLEMA DELLA TERRA

Il problema della terra è forse il più grave e più gravido di pericoli che la rivoluzione dovrà risolvere.

Per giustizia (la giustizia astratta che si compendia nel motto *a ciascuno il suo*) la terra è di tutti e deve essere a disposizione di chiunque la vuol lavorare, qualunque sia il modo ch'egli preferisce, sia individualmente sia in piccole o grandi associazioni, a benefizio proprio o per conto della comunità.

Ma la giustizia non basta per assicurare la vita civile e se non è temperata, annullata quasi, dallo spirito di fratellanza, dalla coscienza della solidarietà umana, essa mette capo, attraverso la lotta di ciascuno contro tutti, alla soggezione ed allo sfruttamento dei vinti e cioè all'ingiustizia in tutti i rapporti sociali.

A ciascuno il suo. Il *suo* di ciascuno dovrebbe essere la quota parte che gli spetta dei beni naturali e di quelli accumulati dalle generazioni passate, *più* quello che è prodotto dei suoi propri sforzi. Ma come dividere giustamente i beni naturali e come determinare, nella complessità della vita civile e nel concatenamento dei processi di produzione, quello che è il prodotto individuale? E come misurare il valore dei prodotti ai fini dello scambio?

Se si parte dal principio del ciascun per sè, sperare nella giustizia è una utopia, e reclamarla è una ipocrisia, magari incosciente, che serve a coprire il più gretto egoismo, il desiderio di sopraffazione e la avidità di ciascun individuo.

Il comunismo dunque appare la sola soluzione possibile: il solo sistema che, fondato sulla solidarietà naturale che lega gli uomini fra loro e sulla solidarietà voluta che li affratella, possa conciliare gl'interessi di tutti ed essere la base di una società in cui sia garantito a tutti il massimo benessere e la massima libertà possibili.

In materia di possesso e utilizzazione della terra la cosa è più evidente che mai. Se tutta l'estensione coltivabile fosse egualmente

fertile, egualmente sana, in condizioni uguali per la comodità degli scambi, si potrebbe concepire la sua divisione in parti eguali o equivalenti tra tutti i lavoratori, i quali poi si associerebbero, se credono e come credono, nell'interesse della produzione.

Ma le condizioni di produttività, di salubrità, di comodità dei vari appezzamenti di terra sono tanto varie che non si può pensare ad una equa ripartizione.

Un governo, nazionalizzando la terra e fittandola ai coltivatori potrebbe, teoricamente, risolvere la questione mediante una tassa che avocasse allo Stato quella che gli economisti chiamano la rendita economica, cioè quel tanto che un pezzo di terra può, a lavoro eguale, produrre di più del pezzo peggiore. È il sistema preconizzato dall'americano Henri George. Ma si vede subito che tal sistema suppone la continuazione dell'ordinamento borghese, senza parlare della potenza accresciuta dello Stato, e degli arbitri governativi e burocratici a cui si andrebbe incontro.

Dunque, per noi che non vogliamo governo e che non crediamo nè possibile nè desiderabile, economicamente e moralmente, il possesso individuale del suolo coltivabile, la sola soluzione è il comunismo. E perciò noi siamo comunisti.

Ma il comunismo deve essere volontario, liberamente desiderato ed accettato; chè se invece dovesse essere imposto, esso produrrebbe la più mostruosa tirannia per poi causare il ritorno all'individualismo borghese.

Ora, aspettando che il comunismo abbia, coll'esempio delle collettività che lo praticheranno fin dal principio, dimostrato i suoi vantaggi e sia voluto da tutti, quale è il nostro programma agrario pratico da mettersi in atto subito fatta la rivoluzione?

Tolta la protezione legale alla proprietà, i lavoratori dovranno prender possesso di tutta la terra che non è coltivata direttamente, colle proprie braccia, dagli attuali proprietari; costituirsi in associazioni ed organizzare da loro stessi la produzione utilizzando tutte le attitudini, tutte le capacità tecniche di cui sono forniti tanto coloro che sono stati sempre lavoratori quanto gli antichi borghesi che essendo stati espropriati e non potendo più vivere del lavoro degli altri saranno, per necessità di cose, diventati essi stessi lavoratori. Delle intese saranno prontamente stabilite colle associazioni di lavoratori industriali per lo scambio dei prodotti, o su basi comunistiche o secondo quei vari criterii che potranno prevalere nelle varie località.

Intanto tutte le sostanze alimentari sarebbero sequestrate dal popolo in rivolta e la distribuzione alle varie località ed ai singoli individui organizzata per iniziativa dei gruppi rivoluzionari. La semente, i concimi, gli strumenti agricoli, il bestiame da lavoro fornito ai coltivatori. Assicurato il libero accesso alla terra a chiunque vuole lavorarla.

Resta la questione dei contadini proprietari. Se essi si rifiutassero ad associarsi con gli altri, non vi sarebbe nessuna ragione per molestarli, sempre che lavorassero essi stessi e non sfruttassero il lavoro di altri — e del resto lavoratori da sfruttare non ne troverebbero perchè nessuno vorrebbe lavorare per loro quando potesse lavorare per proprio conto in libere associazioni. Gli svantaggi, la quasi impossibilità del lavoro isolato li attirerebbe presto nell'orbita della collettività.

Il comunismo, per noi, sarà la conseguenza benefica, necessaria, del fatto che ognuno avrà diritto ai mezzi di lavoro e nessuno potrà sfruttare il lavoro altrui.

Su questo principio fondamentale della società che noi vagheggiamo saremo intransigenti fino alla violenza.

« Umanità Nova » 15 maggio 1920.

Siamo perfettamente d'accordo sulla superiorità economica e morale del lavoro associato sul lavoro individuale, del comunismo sull'individualismo.

Tanto d'accordo ch'io ritengo impossibile, quasi inconcepibile, un lavoro produttivo realmente individuale. Il cosidetto lavoratore proprietario che coltiva da sè stesso, insieme con la sua famiglia, un pezzo di terra, riesce ad andare avanti solo perchè gode di fatto della cooperazione sociale e sfrutta direttamente o indirettamente il lavoro salariato. Egli infatti, oltre che degli oggetti di consumo personale, ha bisogno di strumenti di lavoro, di concimi, di mezzi di trasporto, ed ogni possibilità di lavoro e di vita agiata gli verrebbe a mancare quando volesse davvero isolarsi e provvedere da sè a tutti i suoi bisogni.

D'accordo, dunque, sulla utilità, su la necessità della propaganda delle idee comunistiche e della critica della piccola proprietà.

Ma la questione non era di quello che bisogna predicare, ma di quello che bisogna fare il giorno della rivoluzione.

Ora « un comunista anarchico » dice che *sarebbe pericoloso il sistema di permettere a chicchessia di sottrarsi alla comunizzazione preferendo la forma di piccola proprietà.*

Bisognerebbe dunque proibire. E chi proibirebbe? e con quali mezzi farebbe eseguire la sua proibizione? La violenza? Ma allora cosa diverrebbe l'anarchismo?

Noi ammettiamo, invochiamo la violenza in quanto è difesa contro la violenza nemica; ma non possiamo volere il trionfo di un dato ordinamento sociale mediante la violenza: nè quello voluto da una minoranza a dispetto della maggioranza, nè quello voluto dalla maggioranza, vera o fittizia, contro il volere delle minoranze. La nostra violenza è, per così dire, negativa: serve a distruggere quegli ordinamenti che per mezzo della forza organizzata in governo costringono gli uomini a subire la volontà altrui ed a farsi sfruttare dagli altri. E ciò che sostituirà

i sistemi attuali, l'organizzazione che deve conciliare l'efficienza economica con la completa libertà sociale di tutti, deve essere il risultato della libera volontà dei singoli, illuminata dalla propaganda, sublimata dall'entusiasmo, guidata e tenuta in freno dalle necessità naturali e sociali della vita.

La nuova società deve risultare dalle cose e non dalle leggi.

Il compagno che firma « un comunista anarchico » ha ancora, secondo me, una mentalità autoritaria. Egli vede tutti i pericoli della libertà e non vede quelli dell'autorità. Gli anarchici invece, deprecano e combattono l'autorità in tutte le sue forme coattive, ed amano correre i rischi della libertà.

Dico *i rischi della libertà*, poichè non è vero, come crede « un comunista anarchico » ch'io non vedo pericoli. C'è sempre il pericolo che la massa non abbia almeno quel minimo necessario di coscienza, quello spirito di fratellanza, d'intelligenza pratica, senza del quale non è possibile far l'anarchia e farla vivere. Ma appunto perchè vi è questo pericolo noi dobbiamo stare sempre sull'allerta contro ogni deviazione autoritaria.

*

D'altra parte io non credo che in Italia, il supposto rifiuto dei piccoli proprietari ad alimentare le città, possa costituire un pericolo serio. È cosa intesa che tutti i prodotti esistenti sarebbero sequestrati dalla massa insorta per essere distribuiti a tutti in ragion composta dei bisogni e delle quantità disponibili. La questione non si pone che a riguardo dei prodotti futuri e del modo come ottenerli. Se davvero vi fossero dei piccoli proprietari che persistessero a voler lavorare da soli, senza il concorso degli altri, essi a stento riuscirebbero ad alimentare sè stessi e non avrebbero nulla da dare o da rifiutare alle città.

L'alimentazione delle città deve essere assicurata dalla massa del proletariato agricolo e di quella parte del proletariato industriale che per la circostanza si darebbe all'agricoltura, ed in Italia abbiamo abbastanza terreni incolti o mal coltivati per potere occupare tutti e dare alimenti per tutti.

Lo ripeto: è dalla necessità delle cose e non già dai decreti imposti per mezzo dei gendarmi che debbono scaturire le soluzioni dei problemi sociali.

I borghesi diventeranno lavoratori perchè non troveranno chi voglia lavorare per loro.

I piccoli proprietarii si solidarizzeranno coi proletari perchè non potranno vivere bene lavorando da soli, sul loro pezzo di terra.

E se non sarà così, vorrà dire che non avremo vinto.

E continueremo a lottare per vincere.

« Umanità Nova » 19 maggio 1920.

PROPRIETA' INDIVIDUALE E LIBERTA'

Un signor Alfonso Carlo Signorelli, che si dice mio « estimatore e compatitore » mi scrive per manifestarmi il dolore ch'egli risente per il fatto ch'io, fornito di cuore grande e nobile (bontà sua) sono affetto da vizio di mente.

Ed il vizio di mente (non catalogato, ch'io sappia, nei trattati di psichiatria, ma riconosciuto però dai regi procuratori, nonchè da tutti i teorizzatori del pescecanismo) consisterebbe nel combattere la proprietà individuale.

La proprietà individuale, secondo il mio « estimatore e compatitore » sarebbe giustizia e libertà, e senza di essa non si comprenderebbero, « nemmeno logicamente » l'associazione e la solidarietà.

Non capisco bene... forse per vizio di mente.

Io sono perfettamente d'accordo che senza proprietà non v'è libertà — e poichè ho la debolezza di volere la libertà per tutti vorrei che tutti avessero la proprietà, cioè i necessari mezzi materiali per vivere e sviluppare liberamente la propria attività.

Se fosse possibile, e fosse economico, assicurare a tutti , in condizioni di giustizia e di eguaglianza, la proprietà occorrente per dare il massimo di benessere possibile allo stato attuale della civiltà, io, pur preferendo le forme associative e solidaristiche, non mi riscalderei gran fatto per combattere la proprietà individuale, solo domandando la libertà per chi lo vuole di vivere in associazioni comunistiche.

Nè d'altronde è propriamente la proprietà individuale quella contro di cui io appunto oggi i miei strali. Comunista anarchico, volendo cioè che il comunismo sia il risultato naturale, e liberamente accettato, dei constatati vantaggi economici e dello sviluppo dello spirito di solidarietà, dovrei necessariamente rispettare la coesistenza di forme varie di organizzazione. Evidentemente, non vi sarebbe libertà quando non vi fosse possibilità di scelta.

La proprietà che noi vogliamo abolire, e abolirla per forza senza temperamenti di nessuna specie, è la proprietà capitalistica, vale a dire la proprietà adoperata per far lavorare gli altri per conto ed a vantaggio dei proprietari.

Vuole il mio contradditore la libertà dello sfruttamento del lavoro umano da parte di alcuni privilegiati, che, non importa come, si trovano in possesso del suolo e di tutti i mezzi di lavoro e così sottopongono la massa dei lavoratori alla loro dipendenza?

Se sì, lo dica *francamente*.

Se no, dovrà convenire che il problema è di dare a tutti i mezzi di lavoro; cosa alla quale, spero provvederebbero i lavoratori stessi quando si fossero sbarazzati dei gendarmi che difendono gli sfruttatori.

Reso impossibile lo sfruttamento del lavoro altrui, la vita sociale sarà organizzata per opera diretta degl'interessati, in modo vario e cambiante secondo le condizioni materiali e morali delle diverse località e delle diverse corporazioni e conformemente ai risultati dell'esperienza.

« Umanità Nova » 31 gennaio 1922.

LAVORO MANUALE ED INTELLETTUALE

L'origine di questa divisione degli uomini in « intellettuali » (che poi spesso sono dei semplici oziosi senza alcuna intellettualità) e « manuali » si può riscontrare nel fatto che in epoche e circostanze in cui il produrre a sufficienza per soddisfare largamente ai propri bisogni importava uno sforzo eccessivo e sgradevole e non si conoscevano i benefizi della cooperazione e della solidarietà, i più forti o i più fortunati trovarono il modo di obbligare gli altri a lavorare per loro. Allora il lavoro manuale, oltre essere più o meno penoso, diventò anche segno d'inferiorità sociale; e perciò i signori volentieri si stancavano e si ammazzavano in esercizi equestri, in caccie estenuanti e pericolose, in gare faticosissime, ma si sarebbero considerati disonorati se avessero sporcate le loro mani nel più piccolo lavoro produttivo. Il lavoro fu cosa da schiavi; e tale resta anche oggi malgrado i maggiori lumi e malgrado tutti i progressi della meccanica e delle scienze applicate, che rendono facile il provvedere abbondantemente ai bisogni di tutti con un lavoro piacevole, moderato nella durata e nello sforzo.

Quando tutti avranno libero uso dei mezzi di produzione e nessuno potrà obbligare un altro a lavorare per lui, allora sarà interesse di tutti organizzare il lavoro in modo che riesca il più possibile produttivo ed attraente — e tutti potranno coltivare, utilmente o inutilmente, gli studi senza perciò diventare parassiti. Non vi sarebbero parassiti, primo perchè nessuno vorrebbe alimentare dei parassiti e poi perchè ognuno troverebbe che dando la sua parte di lavoro manuale per concorrere alla produzione soddisferebbe nello stesso tempo il bisogno di attività fisica del proprio organismo.

Lavorerebbero tutti, anche i poeti ed i filosofi trascendentali, senza danno per la poesia e per la filosofia. Anzi...

« Umanità Nova » 10 agosto 1922.

L'ALIMENTAZIONE

Una questione di grande, di vitale importanza, anzi la questione che deve primeggiare nel pensiero dei rivoluzionari è quella dell'alimentazione.

Altra volta si era sparso il pregiudizio che i prodotti industriali e quelli agricoli fossero talmente abbondanti che si sarebbe potuto vivere a lungo sulle riserve ammassate, rimandando a più tardi, a trasformazione sociale compiuta, la nuova organizzazione della produzione. E questo pregiudizio aveva trovato fortuna in mezzo agli anarchici. Era un argomento di propaganda così allettante il poter dire: « La gente manca di tutto, mentre tutto abbonda ed i magazzini rigurgitano di ogni bene; la gente muore di fame ed il frumento marcisce nei granai ». E poi le cose erano di tanto semplificate. Bastava un atto di espropriazione per assicurare il benessere a tutti: al resto c'era tempo a pensarci.

Disgraziatamente la verità è proprio l'opposto.

Tutto scarseggia, e basta una cattiva raccolta, o un disastro di qualche importanza, perchè vi sia deficienza assoluta ed impossibilità di provvedere ai bisogni di tutti anche nei limiti che il capitalismo impone alle masse popolari.

È bensì vero che la possibilità di produrre, coi mezzi che oggi fornisce la meccanica, la chimica, l'organizzazione scientifica del lavoro, ecc., è ormai dventata quasi illimitata.

Ma altro è poter produrre, altro aver prodotto. Ed i proprietari ed i capitalisti, un po' per incapacità o indifferenza, e molto a causa del sistema il quale fa sì che spesso il profitto scema coll'abbondanza e cresce colla penuria, non sfruttano a sufficienza i mezzi di produzione che detengono, ed impediscono che altri li sfrutti.

A causa del disordine inerente all'economia individualistica, vi sono squilibri tra un posto ed un altro, crisi di sovrapproduzione, ecc., ma in totale la produzione generale è sempre sul margine della carestia.

In conseguenza di ciò dobbiamo pensare che l'indomani della rivoluzione ci troveremo di fronte al pericolo della fame. Questa non è una ragione per dilazionare la rivoluzione, poichè lo stato della produzione con alternative di più o di meno resterà sempre lo stesso, fino a che durerà il sistema capitalistico.

Ma è una ragione per preoccuparsi del problema e pensare al modo di evitare, in tempo di rivoluzione, ogni sciupio, di predicare la limitazione necessaria dei consumi, e di provvedere subito all'attivazione della produzione sovrattutto agricola.

Questo è un argomento su cui già esiste qualche saggio, ma che occorrerà approfondire, studiando principalmente i mezzi tecnici per portare la quantità di prodotti alimentari all'altezza dei bisogni.

« Umanità Nova » 14 ottobre 1922.

LE MATERIE PRIME E IL SOCIALISMO

Il compagno e amico Rudolf Rocker dice: « L'internazionalizzazione delle ricchezze naturali (carboni, minerali, petrolio, ecc.) è una delle più importanti condizioni per realizzare il socialismo e liberare l'umanità dalla schiavitù economica, politica e sociale ».

Secondo me questo è un errore, un grave errore che può servire ed ha già servito agli avversari della rivoluzione per paralizzare il movimento popolare in quei paesi che, pur essendo sprovvisti di quelle speciali ricchezze naturali, possono trovarsi in dati momenti storici meglio degli altri in grado di abbattere il regime capitalistico.

Così avvenne in Italia nel 1920. Un concorso fortunato di circostanze rendeva possibile e relativamente facile una rivoluzione in senso socialista, (presa questa parola nel suo più largo significato). Noi anarchici ed i sindacalisti dell'Unione Sindacale ci sforzavamo di spingere le masse all'azione; ma il partito socialista, che allora era diretto dai comunisti, e la Confederazione Generale del Lavoro, ben più forti di noi per numero di aderenti, per vastità di organizzazione e per mezzi materiali, erano decisi ad impedire ogni movimento, e si servivano molto di questo argomento della mancanza di materie prime. Ricordo che a Milano, durante una discussione accalorata, un socialista segretario della Federazione dei Chimici esclamò: « Come volete fare la rivoluzione! non sapete che in Italia non abbiamo gomma elastica (caucciù) e che in caso di rivoluzione l'estero non ce ne manderebbe più? » Evidentemente quel buon socialista voleva aspettare, per fare il socialismo, che in Italia si facessero delle piantagioni di caucciù, o che i governi esteri s'impegnassero a mandarcene malgrado la rivoluzione!

Quelle materie prime sono certamente molto utili ma non sono punto indispensabili. L'umanità ha vissuto per innumeri secoli senza carbon fossile, senza petrolio, senza caucciù, senza tanta abbondanza di minerali — e anche senza quella roba potrebbe vivere in condizioni di giustizia e di libertà, cioè in socialismo, se gli uomini comprendessero e volessero.

La questione della distribuzione delle materie prime ha acqui-

stata un'importanza massima, a causa degli interessi capitalisti che vi si sono creati attorno. Sono i capitalisti dei diversi paesi che si arricchiscono col loro sfruttamento e perciò se ne contendono il possesso, e sono i governi rivali che trovano mezzi di dominio e risorse fiscali nel monopolio goduto dai loro connazionali.

Pei lavoratori il godimento di materie che facilitano il lavoro e che soddisfano certi speciali bisogni è importante quanto si vuole, ma viene dopo la questione primordiale dell'eguaglianza e della libertà.

Certamente la terra dovrà essere, come dice Rocker, un dominio economico aperto a tutti, alla cui ricchezza tutti gli aggruppamenti umani devono liberamente partecipare. Ma questo avverrà dopo, non prima, che il socialismo abbia trionfato dappertutto.

Per ora i governi, per conto proprio ed in rappresentanza dei rispettivi finanzieri e capitalisti, difendono il monopolio che è loro capitato in sorte, e probabilmente faranno la guerra piuttosto che rinunziarvi.

In breve, l'internazionalizzazione delle ricchezze naturali non è la condizione, ma la conseguenza del socialismo.

«Il Risveglio» 16 maggio 1931.

PRODUZIONE

Bisogna produrre, dicono governo e borghesia.
Bisogna produrre, dicono i riformisti.
Bisogna produrre, diciamo anche noi.

Ma produrre per chi? Produrre che cosa? E quali sono le ragioni per le quali non si produce abbastanza?

Dicono che non si può fare la rivoluzione, perchè la produzione è scarsa e si rischierebbe di morire di fame.

Noi diciamo che bisogna fare la rivoluzione per poter produrre, per impedire che la maggior parte della popolazione stia in uno stato cronico d'inanizione.

Non v'è dubbio che la produzione, specie quella delle cose di prima necessità, è insufficiente a soddisfare i bisogni di tutti. Ma questo è un fenomeno costante, generale, necessario in regime capitalistico; e non vi si rimedia se non cambiando il regime.

La guerra, col suo sperpero enorme di cose e di lavoro, ha portato la scarsità dei prodotti disponibili a tale eccesso che i borghesi ne sono spaventati sentendo che i lavoratori non sono più disposti alla rassegnazione, e domandano il rimedio allo sforzo dei lavoratori stessi.

Ma i lavoratori sono stanchi di lavorare per gli altri, e si ricordano che quando si prestavano docili allo sfruttamento ad oltranza dei padroni non stavano meglio di adesso.

I prodotti sono stati sempre insufficienti, anche in epoca normale, anche quando si diceva che abbondavano, anche quando avvenivano quelle crisi cosidette di sopra-produzione che lasciavano gli operai senza lavoro.

I poveri, gli affamati, i mal vestiti, i senza tetto, quando vedono i magazzini ricolmi di cibi e di vestiti e le spaziose magioni abitate da pochi ricchi, si persuadono facilmente che la roba abbonda e che se si mettesse tutto in comune, ve ne sarebbe per tutti.

Ma in realtà, se si pensa all'innumere massa che non si nutrisce abbastanza e che è coperta di stracci, che si affolla in fetide catapecchie, si comprende subito che quella apparente abbondanza viene solo dal fatto che il più gran numero non consuma abbastanza.

Ed è naturale che sia così.

Dal momento che i mezzi di produzione (terra, strumenti di lavoro, ecc.) appartengono ad un piccolo numero di persone e queste li adoperano per far lavorare gli altri e trarne un profitto, ne segue che la produzione cresce fino a quando cresce il profitto del proprietario, ed è arrestata artificiosamente quando col suo crescere il profitto verrebbe a diminuire. In altri termini, il proprietario fa produrre solo quel tanto che può vendere con guadagno e fa cessare la produzione non appena il suo guadagno, o la speranza di guadagno, cessa.

E perciò tutta la vita economica della società risulta non dalla necessità di soddisfare ai bisogni di tutti, ma dall'interesse dei proprietari e dalla concorrenza che questi si fanno tra loro. Quindi la produzione limitata per assicurare i prezzi alti, quindi il fenomeno della disoccupazione anche quando i bisogni urgono, quindi le terre incolte o mal coltivate, quindi la miseria e la soggezione della grande massa dei proletari.

Come si può fare in queste condizioni a produrre in abbondanza per tutti?

Anche oggi che la borghesia avrebbe bisogno, avrebbe interesse per la sua salvezza, di sacrificare i suoi egoismi, la sua avidità, e tentare di calmare le ire popolari soddisfacendo ai più urgenti bisogni delle masse, anche oggi che i più intelligenti tra i borghesi reclamano la necessità di produrre, si lascia la gente disoccupata, si coltiva male la terra, o si lascia addirittura incolta, si fanno tanti lavori inutili o dannosi per il pubblico, s'inabissa il meglio del bilancio nazionale in spese di guerra.

La borghesia non può salvare i lavoratori e non può salvare sè stessa.

Bisogna che i lavoratori si salvino da loro, pigliando essi la direzione della produzione — e per farlo debbono impossessarsi dei mezzi di produzione.

Bisogna dunque fare la rivoluzione.

Ma la rivoluzione crea per sè stessa l'abbondanza?

Certamente no; ma dà i mezzi per lavorare e produrre.

E i lavoratori, quando lavoreranno per loro stessi, sapranno fare tutti gli sforzi, tutti i sacrifici necessari.

« Umanità Nova » 7 marzo 1920.

DISOCCUPAZIONE

Il pane scarseggia, scarseggiano o mancano tutte le cose più necessarie alla vita civile ed anche alla semplice vita animale. E tutti gridano che la produzione non basta ai cresciuti bisogni, e che nell'aumento di essa produzione sta la soluzione della crisi che dilaga. I borghesi aggiungono che la colpa è degli operai, i quali non vogliono lavorare più di otto ore ed in quelle otto ore ne fanno il meno possibile.

Intanto centinaia di migliaia, milioni di braccia stanno inoperose perchè non trovano lavoro, perchè s'impedisce loro di produrre quelle cose che necessitano a tutti.

Havvi cosa più assurda, più barbara, più stupida di una società che costringe all'ozio e quindi alla penuria ed alla fame tanta parte dei suoi membri, senza vantaggio di alcuno e solo per la concorrenza che si fanno tra loro i possessori dei mezzi di produzione?

Lasciamo da parte per un momento le critiche pur tanto giustificate sulla cattiva utilizzazione della forza di lavoro, sui lavori inutili o dannosi, sullo sciupìo enorme di roba e di attività causato dal commercio privato, sulle braccia sottratte al lavoro fecondo per consacrarle all'opera micidiale della guerra in atto o in preparazione. Qui l'assurdità è più evidente, è più grossolana: si tiene la gente a far nulla quando vi è tanto bisogno di produzione.

Dopo tutto, sembrerebbe, a giudicare col semplice buon senso, che anche in una società ingiusta e tirannica in cui la massa è costretta a mantenere col suo lavoro una classe di parassiti, tutti avessero interesse a che regni la abbondanza. Gli stessi privilegiati guadagnerebbero in cresciuta ricchezza ed in maggiore tranquillità.

Ed invece i lavoratori soffrono, la borghesia stessa è condannata, nella sua grande maggioranza, ad una vita relativamente meschina, e non si prende nessuna misura seria per mettere tutti al lavoro.

Perchè non si dà lavoro ai disoccupati quando di lavoro c'è tanto bisogno?

Dicono che per produrre non bastano le braccia, che ci vuole anche il capitale: ed è giusto. Ma il capitale esiste. Esiste la terra, incolta o mal coltivata; esistono le macchine che arrugginiscono inoperose nelle officine e nei magazzini ed esistono gli operai che potrebbero farne quante ne occorrono; esistono i materiali di costruzione ed i lavoratori che possono metterli in opera. Che cosa manca? I mezzi per far vivere gli operai aspettando che il prodotto sia compiuto e, se si tratta di prodotti industriali, scambiato con prodotti alimentari? Ma i disoccupati vivono pure, per quanto male, mentre non fanno nulla: potrebbero dunque vivere lavorando e lo farebbero ben volentieri, anche sottoponendosi ad eccezionali privazioni, quando fossero sicuri di essere compensati a lavoro compiuto. Del resto il fatto che si propongono prestiti per potere attuare i lavori dimostra che i capitali reali, i mezzi per lavorare, esistono e sono immobilizzati nelle mani dei capitalisti i quali non li rilasciano se non quando possono guadagnarci sopra un congruo interesse che permetta loro di continuare a vivere ed arricchirsi sul lavoro altrui.

Dicono ancora che per produrre bisogna esser sicuri di smerciare. Sarebbe più giusto dire che bisognerebbe produrre quello che occorre, quello che è reclamato dal pubblico, e non già quelle cose su cui i capitalisti sperano avere un profitto maggiore.

Ma tutto questo significa l'abolizione della concorrenza tra i vari capitalisti, significa la produzione fatta per soddisfare i bisogni dei produttori e non già per procurare un guadagno ai padroni; significa insomma l'espropriazione dei proprietari e la messa a disposizione dei lavoratori di tutti i mezzi esistenti di produzione e di consumo.

Questo la borghesia non può farlo senza uccidersi come classe privilegiata. Essa è impotente ad equilibrare la produzione coi bisogni della consumazione: impotente non per incapacità personale dei suoi dirigenti, ma per l'impossibilità di armonizzare gl'interessi della collettività colla corsa individuale al profitto maggiore. E questa impotenza, a parte ogni questione di giustizia è, lo ripetiamo, la condanna economica, nonchè morale, del sistema.

Ma il sistema non cambierà finchè non lo si cambierà per forza. E tanto che dura, durerà pure, più o meno intensamente, il fenomeno della disoccupazione che mette continuamente in pericolo tutte le piccole conquiste che possono fare legalmente gli operai a forza di costanza e di sacrifizi.

Ma aspettando che si possa cambiare il sistema, bisogna forse rassegnarsi?

Niente affatto. Chi si rassegna, si abitua e non si emancipa più.

Bisogna lottare, bisogna mandare al diavolo i deputati che ad-

dormentano la gente con vane ed impossibili promesse, e... mettere in pericolo l'ordine pubblico.

Allora sarà fatto quel poco che è possibile fare senza distruggere il sistema; allora la borghesia saprà imporsi dei « sacrifizii »; allora uscirà fuori il capitale che non si trovava.

« Umanità Nova » 21 settembre 1921.

RENDITA E PROFITTO

A proposito di quello che io dissi relativamente alla convenienza di lasciare il loro pezzo di terra a quei proprietari-lavoratori che volessero continuare a lavorare individualmente, a condizione che non sfruttino il lavoro di altri, un tale di cui non ho potuto decifrare il nome e che deve essere un dilettante di economia politica, mi scrive ch'io ignoro la differenza tra *rendita* e *profitto* e che colui il quale ritenesse per sè tutto il prodotto della terra si approprierebbe della rendita della terra oltre che del compenso del proprio lavoro.

L'osservazione è giusta, anche se manca di chiarezza.

Gli economisti, gente che ama parlar difficile e confondere le cose più chiare a forza di termini tecnici spesso adoperati in vario senso dai vari autori, usano chiamare *rendita economica* il valore che un pezzo di terra produce, dato lo stesso lavoro, di più di quello che produce il pezzo meno favorito per fertilità naturale e per posizione.

Siccome il prezzo sul mercato tende ad essere unico per la stessa merce e questo prezzo deve esser sempre tale da indurre a lavorare le terre più cattive messe in cultura, è chiaro che colui che lavora terre migliori ed ottiene maggiore prodotto profitta del prezzo determinato dalle terre meno fertili. E se si considera compenso sufficiente del lavoro quello che riceve l'agricoltore peggio situato, il di più che guadagna l'agricoltore più fortunato si può dire prodotto della fertilità della terra.

In lingua povera diciamo: se tutte le terre fossero egualmente fertili, egualmente sane e belle, egualmente ben situate relativamente ai centri di consumo, sarebbe compatibile con la giustizia e con la pace, se non con l'utilità sociale, un sistema in cui ciascuno lavorasse il suo pezzo di terra e godesse di tutto il prodotto che dalla terra cavasse.

Ma siccome le condizioni reali sono altre, e vi sono terre che è una delizia viverci su e che danno prodotti abbondanti con poco lavoro, mentre ve ne sono altre malsane e sterili che arrivano appena a sfamare chi si ammazza di lavoro a coltivarle, non vi è altra soluzione definitiva che il comunismo in cui tutti lavorano per tutti ed in

cui la collettività si occuperebbe di bonificare tutta la superficie del paese e renderla tutta quanta, per quanto sarebbe possibile, fertile, sana e bella.

Ma il comunismo non si può imporre ai recalcitranti sotto pena di trasformarlo in tirannia odiosa che poi provocherebbe la reazione ed il ritorno al passato.

Dunque si lasci pure godere a qualcuno il vantaggio di coltivare terre più fertili, se per impedirglielo bisognerebbe ricorrere alla violenza statale. Il suo privilegio sarebbe minimo di fronte ai vantaggi offerti dal lavoro in comune, e presto egli sarebbe attirato nella collettività dall'interesse materiale del maggiore prodotto e della maggiore agiatezza e dall'interesse morale della stima e dell'amicizia dei conterranei.

La *rendita economica* proveniente dalla maggiore produttività dal suo pezzo di terra — per dirlo in un linguaggio che piacerà al mio economista — sarebbe sorpassata ed annullata dalla *rendita economica* prodotta dalla cooperazione.

« Umanità Nova » 16 giugno 1920.

PARTECIPAZIONE AGLI UTILI

Il rendere gli operai azionisti delle aziende in cui lavorano è una vecchia proposta d'ingenui riformatori sociali... ed anche di qualche capitalista furbo. In Francia se ne parlava già nel 1848, se non prima. In qualche officina la cosa è stata applicata... con grande vantaggio dei capitalisti. In Inghilterra in una grande azienda, di cui ora ci sfugge il nome, fu proposta dal padrone, e respinta dagli operai.

Si tratta, con nome e modalità un po' diverse, della *compartecipazione agli utili*, denunciata da chiunque comprende gl'interessi dei lavoratori e mira alla loro emancipazione.

Non vuol dir niente se la proposta è stata generalmente respinta anche dalla massa dei capitalisti: la più grande parte di questi sono affetti dalla cecità che fortunatamente colpisce sempre le classi ed i governi moribondi, e gli altri, i più intelligenti, pensano che la serie degl'inganni possibili non è infinita e che bisogna esser restii a fare delle « concessioni » per avere sempre qualche cosa da « concedere » quando incalza il pericolo.

La questione è chiara.

Naturalmente il capitalista deve pur lasciare al lavoratore una parte del prodotto del lavoro. Qualunque sia il modo come questa parte è data, salario, pagamento in natura, appalto, partecipazione

agli utili, il capitalista vorrebbe dare al lavoratore appena lo stretto necessario perchè esso possa « lavorare e riprodursi », ed il lavoratore vorrebbe tutto quanto il prodotto che si deve all'opera sua. Il tasso reale del compenso del lavoro, comunque pagato, è determinato dal bisogno che capitalista e lavoratore hanno l'uno dell'altro e dalla forza che l'uno può opporre all'altro.

Con questa differenza che se l'operaio è pagato con salario, egli sente la sua schiavitù, sente l'antagonismo d'interessi che v'è tra lui ed il padrone, lotta contro il padrone ed arriva facilmente a concepire la giustizia e la necessità dell'abolizione del padronato. Se invece l'operaio « controlla » l'industria, partecipa agli utili; è azionista della fabbrica, perde di vista l'antagonismo d'interessi e la necessaria guerra di classe, realmente interessato, quantunque sfruttato, alla prosperità del padrone ed accetta lo stato di servo, più o meno ben pasciuto, in cui si trova.

E non è tutto.

Quando il pagamento del lavoro fosse fatto sotto forma di divisione degli utili, di dividendo sulle azioni, ed altri modi di compartecipazione i padroni avrebbero facilitata la via a quello che sarebbe l'ultimo mezzo per tentare di perpetuare il privilegio: la gestione cogli operai più abili, nonchè con quelli più servili e più egoisti, ciò che già sono in gran parte riusciti a fare coi professionisti e coi « tecnici » e cioè assicurare loro lavoro stabile e relativamente ben pagato e costituire così una classe intermedia che li aiuterebbe a tenere in soggezione la grande massa dei diseredati.

Insomma, bisogna decidersi. Se si vuole consolidare il sistema capitalistico *migliorandolo* per quanto è possibile, allora si potrà anche discutere su questi pretesi miglioramenti. Ma se si vuole davvero l'emancipazione umana e l'avvenimento di una civiltà superiore, non c'è che da acuire sempre più la lotta di classe, per arrivare al più presto all'espropriazione che renderà tutti gli uomini lavoratori liberi e socialmente uguali.

« Umanità Nova » 30 settembre 1920.

PARTECIPAZIONE ALLA GESTIONE

L'on. Giuseppe Bianchi della Confederazione generale del lavoro spiega a lungo, nell'*Avanti!* del 17 che cosa sarebbe il controllo sindacale sulle aziende.

Lo fa da par suo appellandosene alla « dialettica tipicamente marxistica e rivoluzionaria » che i suoi avversari « non hanno l'obbligo di

capire ». Che dirigenti dotti, ed abili a non farsi capire, hanno trovati gli operai!

Lasciamo dunque che soddisfi il suo temperamento e veniamo al sodo.

L'on. Bianchi, ne siam convinti, vuole come noi l'abolizione completa ed assoluta del padronato; e se fosse lui solo a dettare i nuovi patti di lavoro saprebbe ben egli accomodare le cose in modo da mettere bellamente i padroni alla porta delle officine, o meglio a tenerli dentro a fare come gli altri i loro turni di lavoro per godere anche essi la loro parte dei prodotti.

Ma a definire e legalizzare il controllo sindacale vi sono anche i padroni, appoggiati naturalmente, in modo occulto o palese, da tutte le forze del governo. Ed una volta arrestata l'azione diretta dei lavoratori e la minaccia rivoluzionaria e portata la questione sul terreno delle trattative e dell'azione parlamentare, si può essere sicuri che da tutto questo splendido e così promettente avvenimento della presa di possesso delle fabbriche non ne uscirà altro, salvo la lezione per l'avvenire, che una solenne turlupinatura. E se non fosse il grado di coscienza a cui è arrivato la parte eletta del proletariato italiano e lo stato d'animo ribelle ed impaziente in cui si trovano le masse e le condizioni economiche e finanziarie del paese che non lascian tempo ai lenti rimedi, ne uscirebbe peggio che una turlupinatura: ne uscirebbe la consolidazione del sistema capitalista.

Alessandro Schiavi, che è un socialista ed è un osservatore obbiettivo e sereno, ha già dimostrato, coll'esempio della Germania e dell'Austria, che « la legalizzazione di queste conquiste operaie in formule dettate dagli organi politici della borghesia si traduceva in istrumento di conservazione del regime attuale ».

Mi si permetta un esempio preso dalla storia dei mutamenti politici.

V'erano i re e gli imperatori *per diritto divino* che erano sovrani assoluti nel territorio ad essi sottoposto. Un bel giorno il loro potere si trovò in pericolo; essi stavano per esser cacciati via e il sistema monarchico stava per essere sostituito dal regime repubblicano. Ma vennero fuori i *moderati* come si diceva allora (oggi si direbbe i *riformisti* e magari i *massimalisti*) e proposero non già l'abolizione pura e semplice della monarchia per mezzo della rivoluzione, ma un *controllo popolare*, che poi avrebbe condotto gradualmente alla repubblica.

I reazionari, ciechi sempre, avversarono i *moderati*, come oggi avversano l'on. Bianchi ed i suoi amici; ma fortunatamente per loro i *moderati* vinsero e la monarchia fu salva. Ne nacque il sistema costituzionale, cioè un sistema in cui il re, se non è un imbecille o un buontempone, fa lo stesso quello che vuole con meno fastidi, meno responsabilità e meno pericoli che in regime di governo assoluto.

È un pericolo analogo che minaccia oggi il proletariato in lotta per la sua emancipazione.

Oggi il proletariato non si vuol sottomettere più alle condizioni in cui si trova e meno ancora alle peggiorate condizioni che fatalmente lo aspettano se continua il sistema di produzione e di distribuzione che vige. Colla forza non lo si doma più. Bisogna dunque ingannarlo, bisogna fargli credere che oramai esso è compartecipe alla direzione e quindi alla responsabilità delle aziende, bisogna ridargli così l'abitudine della disciplina, dell'ordine, della laboriosità, bisogna sopratutto creare una specie di aristocrazia operaia, un *quarto stato*, composto di operai meglio pagati, sicuri del loro posto, aspiranti a funzioni amministrative e direttive negli organismi di classe, in buone relazioni coi padroni e membri di commissioni « paritetiche », che si sentirebbero interessati alla stabilità del regime borghese, che attirerebbero man mano in mezzo a loro i nuovi elementi atti a dar fastidio, e che sarebbero i più validi strumenti di conservazione e concorrerebbero efficacemente a mantenere le masse in uno stato d'inferiorità e di servile docilità.

È questo che tenterà la parte più illuminata della borghesia, la quale è spinta alla comprensione dei suoi interessi, quali sono determinati dai nuovi tempi, da quegli stessi socialisti, che avrebbero missione di abbatterla, che vorrebbero abbatterla, e che invece frenando l'impeto popolare e dando tempo al tempo concorrono a salvarla.

Fortunatamente, noi lo crediamo, tutto questo in Italia non sarà possibile.

Gli operai usciranno dalle fabbriche col sentimento di essere stati traditi: usciranno colla rabbia nel cuore e con propositi di vendetta.

Usciranno questa volta, ma profitteranno della lezione. Essi non vorranno lavorare di più e consumare di meno — e senza di questo la vita non si risolve e la rivoluzione resta necessaria ed imminente.

« Umanità Nova », 19 settembre 1920.

SOTTOPRODUZIONE

Altra osservazione. Vi sono stati molti anarchici, e tra i più noti, e dirò anche i più eminenti, i quali, o perchè lo credessero realmente o perchè lo giudicavano utile alla propaganda, han propagato l'idea che la quantità di merci prodotte ed esistenti nei depositi dei proprietarii è talmente sovrabbondante che non ci sarebbe che da attingere liberamente in quei depositi per soddisfare ampiamente i bisogni ed i

desideri di tutti senza che per lungo tempo occorresse preoccuparsi dei problemi del lavoro e della produzione. E naturalmente trovarono la gente disposta a credervi. Gli uomini hanno purtroppo la tendenza a scansare la fatica ed i pericoli. Come i socialisti democratici trovavano largo consenso nelle masse facendo credere che bastava per emanciparsi il mettere un pezzo di carta in un'urna ed affidare ad altri la propria sorte, così certi anarchici trascinavano altre masse dicendo loro che bastava un giorno di lotta epica per poi godere senza sforzo, o con un minimo sforzo, il paradiso dell'abbondanza nella libertà.

Ora questo è precisamente il contrario della verità. I capitalisti fanno produrre per vendere con profitto, e perciò arrestano la produzione non appena si accorgono che il profitto diminuirebbe o sparirebbe. Essi trovano generalmente maggior vantaggio nel mantenere i mercati in uno stato di relativa penuria: e lo prova il fatto che basta una cattiva raccolta perchè la roba scarseggi e manchi realmente. In modo che si può dire che il maggior danno del sistema capitalista non è tanto l'esercito di parassiti ch'esso alimenta quanto gli ostacoli che esso pone alla produzione di cose utili. L'affamato, il mal vestito resta abbacinato quando passa innanzi ai magazzini rigurgitanti di generi di tutte le specie: ma provatevi a distribuire quelle ricchezze fra tutti i bisognosi e vedrete quanto poco ne spetterebbe a ciascuno!

Il socialismo, nel senso largo della parola, l'aspirazione al socialismo si presenta quale problema di distribuzione in quanto è lo spettacolo della miseria dei lavoratori di fronte all'agiatezza ed al lusso dei parassiti e la rivolta morale contro la patente ingiustizia sociale che hanno spinto i sofferenti e tutti gli uomini di cuore a ricercare ed immaginare dei modi migliori di convivenza sociale. Ma la realizzazione del socialismo — sia esso anarchico o autoritario, mutualista o individualista, ecc. — è eminentemente problema di produzione. Quando la roba non c'è, è vano cercare il miglior modo di distribuirla, e se gli uomini sono ridotti a contendersi il tozzo di pane, i sentimenti di amore e di fratellanza si trovano in gran pericolo di cedere il passo alla lotta brutale per la vita.

Oggi fortunatamente i mezzi di produzione abbondano. La meccanica, la chimica, l'agraria, ecc. hanno centuplicata la potenza produttiva del lavoro umano. Ma bisogna lavorare, e per lavorare utilmente bisogna sapere: sapere come si deve lavorare e come si può economicamente organizzare il lavoro.

Se gli anarchici vogliono agire efficacemente fra la concorrenza dei diversi partiti bisogna che si approfondiscano, ciascuno nel ramo in cui si sente più adatto, nello studio di tutti i problemi teorici e pratici del lavoro utile.

« Pensiero e Volontà » 1° maggio 1924.

LA DIRIGENZA CAPITALISTA

Il maggior danno del capitalismo — lo diciamo continuamente — non sta nel fatto, pur dannoso materialmente e moralmente, che alcuni uomini vivono senza produrre, ma in quello altrimenti importante che coloro che non lavorano dirigono la produzione e naturalmente lo fanno per proprio profitto, senza prendere in considerazione i bisogni del pubblico se non in quanto serve di guida alle loro speculazioni.

Da ciò deriva che il capitalista limita la produzione e magari distrugge il già prodotto quando pensa che l'abbondanza produrrebbe il rinvilio dei prezzi e la diminuzione del profitto. Da ciò le terre incolte o mal coltivate, la disoccupazione spesso crescente quando più urge il bisogno di produzione, la limitazione all'uso delle macchine, ecc. Da ciò lo sciupio enorme di forze umane in lavori inutili o dannosi, e quello più grande ancora che è causato dalla concorrenza che industriali e commercianti si fanno tra di loro: *réclame*, trasporti di merci da un luogo all'altro senza necessità e senza utile, falsificazione di merci e cattiva fabbricazione, numero enorme d'intermediari, sensali, rivenditori, ecc.

Ed a tutto questo si aggiunga tutto ciò che costa la difesa del capitalismo contro le rivolte, attuali o possibili, dei lavoratori e degli oppressi: poliziotti, soldati, giudici, carcerieri e carcerati, ecc. ecc.

Distruggete tutto questo caos stupido e malvagio, organizzate la produzione in vista della soddisfazione dei bisogni, utilizzate per i lavori utili tutte le forze umane e tutte quelle naturali che l'uomo ha conquistate, sostituite la cooperazione alla concorrenza: ed i vantaggi economici che godranno i lavoratori saranno immensi, senza parlare dei benefizii morali che, una volta soddisfatti i più urgenti bisogni materiali, hanno importanza anche maggiore.

Ma, ci si obbietta, se si deve organizzare la produzione, lo scambio e la distribuzione ci vorranno norme, accordi, convenzioni, regole e questo somiglia maledettamente a ciò che oggi si chiama *legge e regolamento*: ci vorrà un'amministrazione e ciò sarà molto simile a ciò che oggi si chiama *Stato*.

Dove se ne va l'anarchia?

Non si è ancora afferrato, a quel che sembra, il concetto centrale dell'anarchismo: il libero accordo sostituito alla violenza, la volontarietà contro l'obbligatorietà.

Ma se la gente non vorrà accordarsi?

Se l'accordo è utile e necessario, se senza un accordo la vita sociale, e quindi la vita individuale, diventa o impossibile o penosa,

il buon senso, l'interesse in mancanza di motivi superiori, indurrebbe certamente la gente ad accordarsi. E se no, sarebbe, come oggi, la lotta; ed i vincitori si farebbero proprietari e governanti.

In tal caso, naturalmente, non ci sarebbe anarchia, e a noi resterebbe il compito di continuare a lottare contro i proprietari e contro il governo.

Si può criticare il nostro regime ideale nell'ipotesi che avremo vinto; ma non già supponendo che gli uomini vogliano ancora sottoporsi alla violenza brutale di un governo anzichè accettare di buon grado quei temperamenti necessari alla convivenza sociale.

L'anarchia ci sarà per tutti quando tutti saranno anarchici.

In quanto a quelli che sono anarchici oggi, o che lo saranno il giorno della rivoluzione, essi, noi crediamo, saran pronti a tutte le condiscendenze, a tutte le transazioni, a tutte le rinunzie necessarie; ma sempre per propria libera volontà. Essi non accetteranno mai, se non costretti dalla forza brutale, l'imposizione di un uomo o di un corpo d'uomini, che faccia la legge ed abbia i mezzi di obbligare gli altri a rispettarla.

« Umanità Nova » 5 giugno 1920.

DIFETTO DI PRODUZIONE O DI DISTRIBUZIONE?

... Arturo Labriola, il noto socialista intransigente italiano, tempo addietro — secondo che riferirono i giornali — sostenne in una sua conferenza che « Il problema che urge e importa risolvere non sia quello della distribuzione della ricchezza, ma di organizzare razionalmente la produzione.

Questo è tale errore, su cui è bene soffermarsi, perchè compromette le basi stesse della dottrina socialista, potendosene dedurre logicamente conclusioni tutt'altro che socialiste.

Da Malthus in qua, i conservatori di tutte le scuole han sostenuto che la miseria non deriva dalla ingiusta distribuzione della ricchezza, ma dalla limitata produttività o dalla deficiente industria umana.

Il socialismo è, nella sua origine storica e nella sua essenza fondamentale, la negazione di quella tesi: esso è l'affermazione recisa che il problema sociale è innanzi tutto una questione di giustizia sociale, una questione di distribuzione.

Se la tesi sostenuta dal Labriola fosse vera, sarebbe allora falso che l'antagonismo tra padroni e operai sia irreduttibile, poichè esso

troverebbe una soluzione nell'interesse che troverebbero i padroni ed i salariati di aumentare la quantità dei prodotti: sarebbe cioè falso il socialismo, almeno come mezzo attuale per risolvere il problema sociale.

« Il Pensiero » 16 maggio 1905.

I SISTEMI ECONOMICI

I nostri avversari, difensori beneficiari del presente sistema sociale, sogliono dire per giustificare il diritto di proprietà privata che la proprietà è condizione e garanzia di libertà.

E noi siamo con loro d'accordo. Non diciamo noi continuamente che chi è povero è schiavo?

Ma allora perchè siamo avversari?

Il perchè è chiaro, ed è che in realtà la proprietà che essi difendono è la proprietà capitalistica, cioè quella proprietà che permette di vivere sul lavoro altrui e che quindi suppone una classe di diseredati, di senza proprietà, costretti a vendere il proprio lavoro ai proprietari per un prezzo inferiore al suo valore.

Infatti oggi in tutti i paesi del mondo la maggior pare della popolazione deve per vivere mendicare il lavoro presso coloro che monopolizzano il suolo e gli strumenti di lavoro, e quando l'ottiene è compensata con un salario, che è sempre inferiore al prodotto e spesso basta appena a non morire di fame. Il che costituisce pei lavoratori una specie di schiavitù, che può essere più o meno dura, ma significa sempre inferiorità sociale, penuria materiale e degradazione morale; ed è in fondo la causa prima di tutti i mali dell'attuale ordinamento sociale.

Affinchè tutti sieno liberi, affinchè ciascuno possa in piena libertà raggiungere il massimo sviluppo morale materiale, e godere di tutti i benefizi che natura e lavoro possono dare bisogna che tutti sieno proprietari, che tutti cioè abbiamo diritto a quel tanto di terra, di materie prime e di strumenti da lavoro necessario per lavorare e produrre senza essere sfruttati ed oppressi. E poichè non si può sperare che la classe proprietaria rinunzi spontaneamente ai privilegi usurpati, è necessario che i lavoratori la espropriino, e che tutto diventi di tutti.

Questo dovrebbe essere il còmpito della prossima rivoluzione, ed a questo debbono tendere i nostri sforzi. Ma siccome la vita sociale non ammette interruzioni, bisogna nello stesso tempo pensare al modo pratico come utilizzare i beni divenuti comuni, e come assicurare a tutti i membri della società il godimento di diritti uguali.

Il regime della proprietà sarà dunque il problema che s'imporrà nel momento stesso in cui si procederà all'espropriazione.

Naturalmente non si può pretendere nè sperare che d'un colpo si passi dal sistema attuale ad altri sistemi perfetti e definitivi. Nell'atto della rivoluzione, quando ciò che preme soprattutto è di far presto per soddisfare immediatamente i bisogni improrogabili, si farà come si potrà, secondo le volontà degl'interessati e le condizioni di fatto che quelle volontà determinano e limitano. Ma giova avere fin da principio un'idea di quello che si vuol fare per indirizzare le cose il più possibile verso quella mèta.

Dovrà la proprietà essere individuale o collettiva? E la collettività proprietaria di beni indivisi sarà il gruppo locale, il gruppo funzionale, il gruppo di affinità ideale, il gruppo famigliare — o comprenderà in blocco i membri di tutta una nazione e poi di tutta l'umanità?

Quali le forme che prenderanno la produzione e lo scambio? Trionferà il *comunismo* (produzione associata e consumo libero a tutti), o il *collettivismo* (produzione in comune e ripartizione dei prodotti secondo il lavoro di ciascuno), o l'*individualismo* (a ciascuno il possesso individuale dei mezzi di produzione ed il godimento del prodotto integrale del proprio lavoro), o altre forme composite che l'interesse individuale e l'istinto sociale, illuminati dall'esperienza, potranno suggerire?

Probabilmente tutti i possibili modi di possesso e di utilizzazione dei mezzi di produzione e tutti i modi di ripartizione dei prodotti saranno sperimentati contemporaneamente nelle stesse o in diverse località, e s'intrecceranno e contempereranno in vario modo, fino a che la pratica avrà insegnato quale è la forma o quali sono le forme migliori.

Intanto, come ho già detto, la necessità di non interrompere la produzione e l'impossibilità di sospendere il consumo delle cose indispensabili faranno sì che man mano che si procederà all'espropriazione si prenderanno gli accordi necessari alla continuazione della vita sociale. Si farà come si può, e purchè s'impedisca il constituirsi ed il consolidarsi di nuovi privilegi, si avrà tempo a cercare le vie migliori.

Ma quale è la soluzione che a me sembra migliore ad alla quale bisognerebbe cercare di accostarsi?

Io mi dico comunista, perchè il comunismo mi pare l'ideale al quale l'umanità si accosterà a misura che crescerà l'amore tra gli uomini, e l'abbondanza della produzione li libererà dalla paura della fame e distruggerà così l'ostacolo principale al loro affratellamento. Ma veramente più che le forme pratiche di organizzazione economica le quali debbono necessariamente adattarsi alle circostanze e saranno sempre in continua evoluzione, l'importante è lo spirito che anima quelle organizzazioni ed il metodo col quale vi si arriva: l'importante, dico, è che esse sieno guidate dallo spirito di giustizia e dal de-

siderio del bene di tutti, e che vi si arrivi sempre liberamente e volontariamente.

Se veramente vi è libertà e spirito di fratellanza, tutte le forme mirano allo stesso scopo di emancipazione e di elevazione umane e finiranno col conciliarsi e confondersi. Al contrario, se manca la libertà e la voglia del bene di tutti, tutte le forme di organizzazione possono generare l'ingiustizia, lo sfruttamento ed il despotismo.

Diamo uno sguardo ai principali sistemi proposti per risolvere la questione.

Due sono i sistemi economici fondamentali che si contendono il campo nelle aspirazioni degli anarchici: l'*individualismo* (parlo dell'individualismo come modo di distribuzione della ricchezza, senza imbarazzarmi di astruserie filosofiche che qui non interessano) e il *comunismo*.

Il *collettivismo*, di cui ora poco più si parla, è un sistema intermedio che riunisce i pregi ed i difetti dei due sistemi predetti e forse appunto perchè intermedio avrà larga applicazione almeno nel periodo transitorio tra la vecchia e la nuova società; ma io non ne parlerò in modo speciale perchè ad esso si possono applicare tanto le obiezioni a cui si presta l'individualismo quanto quelle a cui si presta il comunismo.

L'individualismo completo consisterebbe nel dividere fra tutti la terra e le altre ricchezze in parti presso a poco eguali o equivalenti, in modo che tutti gli uomini al cominciar della vita fossero forniti di mezzi eguali e ciascuno potesse elevarsi fin dove permettono le sue facoltà e la sua attività. Per conservare poi questa eguaglianza del punto di partenza bisognerebbe abolire l'eredità e procedere periodicamente a nuove divisioni per tener dietro al variare del numero della popolazione. Questo sistema sarebbe evidentemente antieconomico, cioè non conveniente alla migliore utilizzazione della ricchezza; e se pure fosse applicabile in piccole e primitive comunità agrarie, sarebbe certamente impossibile in una vasta collettività ed in una progredita civiltà agrario-industriale, dove una parte considerevole della popolazione non adopera direttamente la terra e gli strumenti per produrre beni materiali, ma lavora a rendere servizi utili e necessari per tutti.

E d'altra parte, come dividere la terra con giustizia almeno relativa, visto che il valore dei diversi appezzamenti è tanto vario per produttività, salubrità e posizione? E come dividere i grandi organismi industriali che per funzionare hanno bisogno dell'opera simultanea di un gran numero di lavoratori? E come stabilire il valore delle cose e praticare lo scambio senza ricadere nello stesso tempo nei mali della concorrenza ed in quelli dell'accaparramento?

È vero che il progresso della chimica e dell'ingegneria tende ad eguagliare la produttività e la salubrità delle varie terre; che lo sviluppo dei mezzi di trasporto, l'automobile e l'aeronautica finiranno col rendere tutte le posizioni egualmente vantaggiose; che il motore elettrico discentra l'industria e rende possibile il lavoro a macchina agl'individui isolati ed ai piccoli gruppi; che la scienza potrà scoprire o fabbricare in ogni territorio le materie prime occorrenti al lavoro. E allora quando questi ed altri progressi saranno realizzati, la facilità e l'abbondanza della produzione leveranno alla questione economica l'importanza preponderante che ha oggi, ed il cresciuto sentimento di fratellanza renderà inutili e ripugnanti i calcoli minuti su quello che spetta all'uno e all'altro; allora il comunismo si sostituirà automaticamente, quasi inavvertitamente all'individualismo per il maggior vantaggio, la maggiore soddisfazione e la maggiore libertà effettiva di tutti gl'individui.

Ma queste sono cose che avverranno in un avvenire più o meno lontano; e qui si tratta invece dell'oggi e del prossimo domani. Ed oggi un'organizzazione sociale basata sulla proprietà individuale dei mezzi di produzione, mantenendo e creando antagonismi e rivalità tra i produttori e contrasto d'interessi tra i produttori ed i consumatori, sarebbe sempre minacciata dal possibile avvento di un'autorità, di un governo che ristabilirebbe i privilegi abbattuti. In ogni modo non potrebbe sussistere nemmeno provvisoriamente se non fosse temperata ed integrata da ogni specie di associazioni e di cooperazioni volontarie.

Il dilemma innanzi a cui si troverà la rivoluzione resta sempre: o organizzarsi volontariamente a vantaggio di tutti o essere organizzati per forza da un governo a vantaggio di una classe dominante.

Parliamo ora del comunismo.

Il comunismo appare teoricamente il sistema ideale che sostituirebbe nei rapporti umani la solidarietà alla lotta, utilizzerebbe nel miglior modo possibile le energie naturali ed il lavoro umano e farebbe dell'umanità una grande famiglia di fratelli intenti ad aiutarsi ed amarsi.

Ma è esso praticabile nelle attuali condizioni morali e materiali dell'umanità? ed in quali limiti?

Il comunismo universale, cioè una comunità sola fra tutti gli esseri umani, è un'aspirazione, un faro ideale verso il quale bisogna tendere, ma certamente non potrebbe essere ora una forma concreta di organizzazione economica. Questo, s'intende, per i tempi nostri e probabilmente per parecchio tempo dopo di noi: al più lontano avvenire penseranno i futuri.

Per ora non si può pensare che a comunità multiple tra popolazioni vicine ed affini, che avrebbero poi tra loro rapporti di vario genere, comunicisti o commerciali; ed anche in questi limiti s'impone

sempre il problema di un possibile antagonismo tra comunismo e libertà. Poichè, salvo restando il sentimento che, assecondato dall'azione economica, spinge gli uomini verso la fratellanza e la solidarietà cosciente e voluta e che indurrà noi a propugnare e praticare il più di comunismo possibile, io credo che, come il completo individualismo sarebbe antieconomico ed impossibile, così sarebbe per ora impossibile ed antilibertario il completo comunismo, specie se esteso a un vasto territorio.

Per organizzare in grande una società comunista bisognerebbe trasformare radicalmente tutta la vita economica: modi di produzione, di scambio e di consumo; e questo non si potrebbe fare che gradualmente, a misura che le circostanze obbiettive lo permettessero e la massa ne comprendesse i vantaggi e sapesse provvedervi da se stessa. Se invece si volesse, e potesse, fare d'un tratto per il volere ed il prepotere di un partito, le masse, abituate ad ubbidire e servire, accetterebbero il nuovo modo di vita come una nuova legge imposta da un nuovo governo, ed aspetterebbero che un potere supremo imponesse a ciascuno il modo di produrre e gli misurasse il consumo. Ed il nuovo potere, non sapendo e non potendo soddisfare bisogni e desideri immensamente vari e spesso contradditori, e non volendo dichiararsi inutile lasciando agl'interessati la libertà di fare come vogliono e possono, ricostituirebbe uno Stato, fondato come tutti gli Stati sulla forza militare e poliziesca, il quale, se riuscisse a durare, non farebbe che sostituire ai vecchi dei nuovi e più fanatici padroni. Col pretesto, e magari colla onesta e sincera intenzione di rigenerare il mondo con un nuovo Vangelo, si vorrebbe imporre a tutti una regola unica, si sopprimerebbe ogni libertà, si renderebbe impossibile ogni libera iniziativa: e come conseguenza si avrebbe lo scoraggiamento e la paralisi della produzione, il commercio clandestino o fraudolento, la prepotenza e la corruzione della burocrazia, la miseria generale ed infine il ritorno più o meno completo a quelle condizioni di oppressione e di sfruttamento che la rivoluzione intendeva abolire.

L'esperienza russa non deve essere passata invano.

In conclusione a me sembra che nessun sistema possa esser vitale e liberare realmente l'umanità dall'atàvico servaggio, se non è il frutto di una libera evoluzione.

Le società umane, se debbono essere convivenza di uomini liberi cooperanti al maggior bene di tutti, e non più conventi o despotie tenute insieme dalla superstizione religiosa o dalla forza brutale, non possono essere la creazione artificiale di un uomo o di una setta. Esse debbono essere il risultato dei bisogni e delle volontà, concorrenti o contrastanti, di tutti i loro membri che, provando e riprovando, trovano le istituzioni che in un dato momento sono le migliori possibili,

e le sviluppano e cambiano a misura che cambiano le circostanze e le volontà.

Si può dunque preferire il comunismo, o l'individualismo, o il collettivismo, o qualsiasi altro immaginabile sistema, e lavorare con la propaganda e con l'esempio al trionfo delle proprie aspirazioni; ma bisogna guardarsi bene, sotto pena di un sicuro disastro, dal pretendere che il proprio sistema sia il sistema unico ed infallibile, buono per tutti gli uomini, in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, e che si debba far trionfare altrimenti che con la persuasione che viene dall'evidenza dei fatti.

L'importante, l'indispensabile, il punto dal quale bisogna partire è di assicurare a tutti i mezzi per esser liberi.

Abbattuto, o comunque reso impotente il governo che sta a difesa dei proprietari, spetterà al popolo tutto, e più specialmente a quelli in mezzo al popolo che hanno spirito d'iniziativa e capacità d'organizzazione, il provvedere alla soddisfazione dei bisogni immediati e preparare l'avvenire, distruggendo i privilegi e le istituzioni utili che oggi servono esclusivamente o principalmente a benefizio delle classi dominanti.

Agli anarchici la missione speciale di essere vigili custodi della libertà, contro gli aspiranti al potere e contro la possibile tirannia delle maggioranze.

« Risveglio » 30 novembre 1929.

IL DENARO

La questione del danaro, è questione grave quanto altre mai.

D'abitudine nel campo nostro si risolve semplicisticamente la questione dicendo che il danaro si deve abolire. E sta bene, si tratta di una società anarchica, o di una ipotetica rivoluzione da fare di qui a cento anni, sempre nell'ipotesi che le masse possano diventare anarchiche e comuniste prima che una rivoluzione abbia cambiate radicalmente le condizioni in cui vivono.

Ma oggi la questione è ben altrimenti complicata.

Il danaro è mezzo potente di sfruttamento e di oppressione; ma è anche il solo mezzo (fuori della più tirannica dittatura, o del più idillico accordo) escogitato finora dall'intelligenza umana per regolare automaticamente la produzione e la distribuzione.

Per ora, forse più che preoccuparsi dell'abolizione del denaro, bisognerebbe cercare un modo perchè il denaro rappresenti davvero lo sforzo utile fatto da chi lo possiede.

Ma veniamo alla pratica immediata, che è la questione che veramente si discuteva a Bienne (1).

Figuriamoci che domani avvenga una insurrezione vittoriosa. Anarchia o non anarchia, bisogna che la popolazione continui a mangiare ed a soddisfare tutti i bisogni primordiali. Bisogna che le grandi città sieno approvvigionate più o meno come d'abitudine.

Se i contadini e i carrettieri, ecc., si rifiutano di fornire i generi che sono nelle loro mani ed i loro servizi gratuitamente, senza riceverne danaro che essi sono abituati a considerare ricchezza reale, che cosa si fa?

Obbligarli colla forza? allora non solo addio anarchia, ma addio ogni qualsiasi rivolgimento per il meglio. La Russia insegni.

Dunque?

Ma, rispondono generalmente i compagni, i contadini comprenderanno i vantaggi del comunismo o almeno della permuta diretta tra merce e merce.

Sta benissimo; ma non certo in un giorno, e la gente non può restare senza mangiare nemmeno un giorno.

Io non ho inteso proporre delle soluzioni.

Intendo piuttosto richiamare l'attenzione dei compagni sopra problemi gravissimi, di fronte ai quali ci troveremo nella realtà di domani.

I compagni apportino i loro lumi sulla questione; e l'amico e compagno Colomer non si scandalizzi e non s'indigni.

Se queste per lui sono questioni nuove, non è da anarchici spaventarsi tanto del nuovo.

Io avevo detto che il denaro regola *automaticamente* la produzione e la distribuzione: cosa che non si può altrimenti ottenere fuori della più tirannica autorità o del più completo accordo.

Colomer non comprende la parola *automaticamente* e le attribuisce un significato contrario a quello che ha. Una funzione automatica è quella che avviene per intima volontà dell'organo senza l'intervento di alcuna volontà esteriore, di alcun governo: ed è nella natura del progresso e nell'interesse dell'uomo che tutte le funzioni inferiori dell'individuo e della società diventino quanto più è possibile automatiche per lasciare più libero il campo alle funzioni superiori.

E Colomer comprende anche poco gli effetti dell'esistenza di un simbolo convenzionale della ricchezza, ed attribuisce al simbolo i mali che derivano dal monopolio dei mezzi di produzione.

---

(1) A Bienne (Svizzera) in occasione del cinquantenario del congresso di St. Imier si discussero due argomenti: « Rapporti tra sindacalismo e anarchismo » e « Azione degli anarchici all'inizio dell'insurrezione ». Le idee espresse da Malatesta e da Bertoni furono aspramente criticate su il « Libertaire » di Parigi da Colomer. (n.d.e.).

Ma queste sono questioni teoriche che ci porterebbero troppo lontano e non occorre approfondirle in questo luogo.

La produzione e la distribuzione debbono essere regolate, cioè si deve sapere quali e quante sono le cose che occorrono, dove occorrono e quali sono i mezzi disponibili per produrle e distribuirle. Colomer dice « che in anarchia è l'individuo che determina la produzione ed il consumo relativamente ai suoi bisogni ed alle sue capacità »; ma se ci riflette un momento si accorgerà egli stesso di aver detto una sciocchezza. Visto che un individuo non può produrre da sè tutto ciò che gli occorre e deve scambiare i suoi prodotti con quelli degli altri, è necessario che ciascuno sappia non solo quello che egli può fare e quello di che ha bisogno, ma conosca anche i bisogni e le capacità degli altri.

Io sono comunista (libertario, s'intende), sono per l'accordo e credo che con un discentramento intelligente ed uno scambio continuo d'informazioni si potrebbe arrivare ad organizzare i necessarii cambi di prodotti e soddisfare i bisogni di tutti senza ricorrere al simbolo moneta, che è certamente gravido d'inconvenienti e di pericoli. Io aspiro, come ogni buon comunista, all'abolizione del denaro; e come ogni buon rivoluzionario credo che sarà necessario disarmare la borghesia svalorizzando tutti i simboli di ricchezze che possono servire a vivere senza lavorare; ma a Bienne non si trattava di descrivere la città futura, l'anarchia ed il comunismo trionfanti. Si trattava di una questione più modesta, ma più urgente.

Qualcuno aveva detto che il giorno della rivoluzione bisognava occupare le banche e distruggere la moneta. Un altro compagno credo fosse il Bertoni, fece osservare che il denaro poteva servire fino a vittoria completa, e che sarebbe imprudente privarsi di ogni mezzo di scambio con quelle parti della popolazione che non fossero ancora in rivoluzione o che in ogni modo si rifiutassero di dare i loro prodotti senza il corrispettivo di un segno di valore a cui sono abituati ed in cui hanno fiducia.

Ed allora io, accettando e sviluppando l'osservazione del Bertoni, parlai della necessità di alimentare le grandi città e del pericolo che i contadini si rifiutassero di apportare i loro prodotti se non si potesse dar loro in cambio della moneta.

Colomer dice che i contadini si burleranno della moneta quando si saranno persuasi che possono procurarsi degli abiti, degli strumenti di lavoro e godere di tutti i beni della vita senza bisogno di moneta.

D'accordo; ma per questo ci vuole del tempo e la gente ha bisogno dei prodotti agricoli non solo il giorno dopo, ma il giorno stesso in cui scende nella strada per attaccare l'autorità politica e prender possesso delle fabbriche, delle case e delle banche.

È questa mancanza della nozione del tempo che nasconde a Colomer le difficoltà reali e gli fa risolvere tutte le questioni con dei voli

poetici verso l'avvenire. Il contadino, che non è poeta, quando dovesse fornire i suoi prodotti ad una popolazione insorta penserebbe: « può darsi che i rivoluzionari vincano e che poi il denaro non avrà più valore; ma può darsi anche il contrario ed io, se non mi facessi pagare, mi troverei poi senza denaro e senza prodotti; quindi, pagare ora e poi vedremo quello che avverrà ».

Del resto Colomer, che è un violento « senza scrupoli », non nasconde la sua intenzione di obbligare i contadini colla forza a cedere i loro prodotti; e siccome poi in realtà i suoi scrupoli ce li ha anche lui, si mette in regola colla sua coscienza qualificando « capitalisti » quelli che si rifiutassero di dare i loro prodotti senza un corrispettivo da essi giudicato sufficiente. « Capitalisti » anche se lavoratori che han coltivato la terra colle proprie mani, anche se salariati di campagna che hanno espropriato i signori e non vogliono dare per nulla ai cittadini i prodotti del loro lavoro ripreso ai loro sfruttatori!!! Tale e quale come i bolscevichi i quali si permettono ogni violenza ed ogni sopraffazione contro i loro avversari e si giustificano chiamandoli « controrivoluzionari »!

Ma non vede il Colomer, anche a parte la questione del tempo e quella della giustizia, non vede che per adoperare efficacemente quella che egli chiama violenza positiva, bisogna organizzarla? e non vede egli sorgere di là l'esercito rosso, la ceka, i commissari del popolo, i burocratici che dirigono la raccolta e la distribuzione della roba sequestrata? Non vede la tirannia che s'installa in nome dell'interesse pubblico e della causa rivoluzionaria? e magari in nome della santa anarchia?!

Oh! come è vero che nel seno di ogni « individualista » sonnecchia un autoritario!

« Umanità Nova » 7 ottobre 1922.

LE BANCHE

Si tratta appunto, come indovinava Berneri, *di abolire le banche*, e abolirle non già quando verrebbe, se verrebbe, l'ordine di un governo, ma subito, di fatto, levando loro ogni ragione di essere e facendo un fuoco di gioia dei loro registri e dei loro titoli. Non è vero, come sembra credere Berneri, che le banche siano, o siano principalmente, un mezzo per facilitare lo scambio; esse sono un mezzo per speculare sugli scambi e sui cambi, per piazzare i capitali e far loro produrre un interesse, e per compiere altre funzioni squisitamente capitalistiche, che spariranno il giorno in cui trionferà il principio che nessuno abbia il diritto e la possibilità di sfruttare il lavoro altrui.

Che nel periodo post-rivoluzionario, nel periodo di riassetto e di transazione vi siano degli « uffici di concentramento e di distribuzione del capitale degli enti collettivi », che vi siano o no dei titoli che attestino il lavoro compiuto e la quantità di prodotti a cui si ha diritto, è cosa che si vedrà, o piuttosto è problema che avrà soluzioni varie e multiple secondo il sistema di produzione e di distribuzione che prevarrà nelle varie località e nei vari aggruppamenti naturali o artificiali. Quello che mi pare essenziale è che il danaro attualmente in circolazione, le azioni industriali, i titoli ipotecari, i titoli del debito pubblico e tutti gli altri titoli, che rappresentano il diritto ed il mezzo di vivere sul lavoro altrui sieno subito considerati senza valore ed anche, per quanto è possibile, distrutti materialmente.

Come ho già accennato sopra, il principio che, secondo me e credo secondo tutti gli anarchici, deve dominare la nuova rivoluzione, o, per essere più esatto, il principio per il quale dobbiamo combattere e sul quale non potremo transigere, nè se vinciamo, nè se siamo vinti (cioè se la vittoria è rimandata a più tardi) è che tutti abbiano gli strumenti di produzione per poter lavorare senza sottostare allo sfruttamento capitalistico, grosso o piccino.

L'abolizione della proprietà individuale, nel senso assoluto della parola, verrà, se verrà, per forza di cose, per i vantaggi dimostrati della gestione comunistica e per il cresciuto spirito di fratellanza. Ma quello che deve essere abolito subito, anche con la violenza se occorre, è la *proprietà capitalistica*, cioè il fatto che alcuni dispongano delle ricchezze naturali e degli strumenti di lavoro e possano così obbligare gli altri a lavorare per loro.

Il comunismo per forza sarebbe la più esosa tirannia che la mente umana possa concepire. E il comunismo libero e volontario è un'ironia se non si ha il diritto e la possibilità di vivere in altro regime, collettivistico, mutualistico, individualistico e come si vuole, a condizioni sempre che non si opprima e non si sfrutti nessuno.

Libero dunque il contadino di lavorare il suo pezzo di terra da solo se vuole, libero il calzolaio di restare al suo banchetto o il fabbro nella sua piccola fucina. Resta a vedere se, non potendo trovare aiuti o gente da sfruttare — e non ne troverebbe perchè nessuno, avendo diritto agli strumenti di lavoro e potendo lavorare per conto suo o a condizioni di parità nelle grandi organizzazioni di produzione, vorrebbe farsi sfruttare da un piccolo padrone — resta a vedere, dico, se questi lavoratori isolati non troverebbero più conveniente associarsi con gli altri ed entrare volontariamente nelle varie comunità.

« Umanità Nova » 18 aprile 1922.

INTERESSE E IDEALE

I sindacalisti ritengono che il sindacato, cioè l'organizzazione dei lavoratori per lottare contro l'avidità dei capitalisti e strappar loro condizioni sempre migliori, porti automaticamente alla emancipazione integrale, alla trasformazione sociale, alla libertà ed alla giustizia per tutti.

Noi diciamo invece che la lotta economica in regime capitalistico porta per sua natura alla divisione del proletariato in frazioni rivali, di cui alcune arrivano ad assicurarsi il monopolio del lavoro meglio retribuito, ed altre, le più numerose, restano nella miseria, sempre esposte alla disoccupazione, alla schiavitù, alla fame, col risultato finale che il regime si consolida interessando alla sua durata un largo numero di lavoratori tra i più attivi ed i più intelligenti, che diventano quasi inconsapevolmente conservatori per la paura di mettere in pericolo la posizione privilegiata che hanno conquistata spesso con lunghi e grandi sacrifizi. Nè la cosa si può impedire e nemmeno riprovare fino a che si resta sul terreno economico.

È umano che il lavoratore cerchi fin da ora di migliorare le sue condizioni ed adoperi per farlo i mezzi che in ogni dato momento sono a sua portata. Ed è bene anche in vista dell'emancipazione completa a cui si aspira, poichè l'uomo che non sente l'ingiustizia di cui è vittima, o vi si adatta e resta inerte, non serve, nè a sè, nè agli altri, nè oggi, nè domani. Ma non bisogna aspettarsi dalla lotta per i miglioramenti immediati più di quello che essa può dare. Non bisogna ignorare che essa, mentre sembra e dovrebbe essere lotta fatta solo contro i padroni, porta anche, per la necessità di difendere il salario, alla lotta contro i lavoratori più disgraziati; e può finire, come son finite tante e le più possenti organizzazioni operaie, col diventare elementi di conservazione e di reazione anzichè di rivoluzione e di progresso.

Ed ecco perchè noi, e come noi tutti i partiti di progresso, dobbiamo servirci delle organizzazioni economiche per far la propaganda, per risvegliare nei lavoratori lo spirito di ribellione contro i padroni; dobbiamo nel loro seno cercare di conciliare fin dove è possibile l'interesse degli organizzati con quelli dei disorganizzati, e soprattutto portarvi la luce dell'ideale, la febbre del malcontento e dell'insofferenza.

Tutto sommato, l'interesse è sempre conservatore; è solo l'ideale che è rivoluzionario. E sono gli uomini che mettono l'ideale al di sopra dell'interesse quelli che possono determinare e menare a bene la rivoluzione.

« Umanità Nova » 21 ottobre 1922.

POLITICA LIBERTARIA

LOTTA POLITICA

Io ho sempre sostenuto che la questione sociale è questione essenzialmente politica, e che la lotta che noi combattiamo è propriamente lotta politica.

E mi è sempre sembrato che questa doveva essere una cosa, dirò così, assiomatica per gli anarchici i quali veggono nell'autorità, cioè nel dominio violento degli uni sugli altri, e nello Stato, cioè nell'organizzazione coattiva della società, il nemico primo da abbattere.

Ma che!

Vi è stato sempre fra i compagni di quelli a cui la parola « politica » fa l'effetto del drappo rosso ai tori e che vi veggono nascosto chi sa quali deviazioni e quali tradimenti. Ed il curioso si è che questi fieri avversari della « politica » sono poi generalmente quelli che disdegnano più del giusto le lotte economiche, che sono i più decisi avversari del sindacalismo, puro e impuro, ed a cui quindi logicamente spetterebbe fra noi più propriamente il nome di « politici ».

L'uomo è oppresso politicamente ed economicamente, vale a dire che da una parte esso è obbligato dalla violenza materiale a sottoporsi alla volontà altrui e dall'altra è sfruttato nel proprio lavoro dai detentori dei mezzi di produzione. Da una parte il potere politico che incomincia col pugno forte e colla mazza ferrata, si sviluppa e consolida colle istituzioni poliziesche e giudiziarie e pare tenda oggi a ritornare al bastone (*manganello*) primitivo; dall'altra parte il privilegio economico che prende l'uomo per lo stomaco e lo tiene in ischiavitù colla minaccia della fame.

È l'oppressione politica che genera l'oppressione economica, o viceversa? È un po' come la classica questione di se è stato fatto prima l'uovo o prima la gallina. Ma è certo che nessuno si sarebbe fatto levar di bocca il frutto che aveva raccolto o il pesce che aveva pescato, se non vi fosse stato obbligato dalla violenza. Ed oggi nessuno si lascerebbe sfruttare, e dormirebbe allo scoperto dopo avere fabbricato le case per gli altri e si adatterebbe a vivere una vita povera e grama

mentre produce l'abbondanza per gli altri, se non fosse la salutare paura del carabiniere, del carcere e delle mitragliatrici.

Il fatto che l'uomo sente più vivamente e prima di tutto i bisogni nutritivi, teorizzato poi dai socialisti (noi compresi) fece per lungo tempo accettare, senza il proverbiale *grano di sale*, il principio che la soggezione economica è la causa dell'oppressione politica, dell'inferiorità morale e di tutti quanti i mali sociali.

Ma vediamo un po'.

Chi è povero è schiavo: santa verità che non io vorrei certamente rinnegare.

Ma può esser *ricco*, cioè può godere lo schiavo dell'agiatezza, della sicurezza, della dignità che deriva dal lavoro?

E perciò noi vogliamo che i lavoratori nello stesso tempo che s'impossessano dei mezzi di produzione e di tutta la ricchezza sociale, abbattino il potere politico, senza di che non potrebbero impossessarsi di nulla, ed impediscano che nuovi poteri vengano a sottometterli ad una nuova forma di schiavitù.

Non è già, secondo me, « la politica anarchica », che è politica distruttrice dell'autorità e dello Stato che può contenere in sè un pericolo per le nostre idee. È piuttosto quest'affettato disprezzo della politica che contiene il pericolo di trascurare la lotta contro il governo, e che ha già prodotto i suoi mali effetti sia affievolendo lo spirito rivoluzionario, sia dando nascita a quel « sindacalismo » che mentre vuole in teoria *svuotare* lo Stato, in realtà poi lo lascia tranquillo ed ha fatto in modo che quando son venuti i fascisti i lavoratori si sono lasciati semplicemente bastonare.

I socialisti in un certo momento vollero, pei loro fini particolari, dare all'espressione *lotta politica* il significato di lotta elettorale. E molti anarchici ingenuamente accettarono l'arbitraria e tendenziosa restrizione socialista e, essendo avversari del parlamento e dell'elezionismo gridarono forte che essi non facevano della politica.

Poco male in fondo, se poi in realtà continuano a combattere il governo qualunque esso sia.

Ma non sarebbe bene evitare anche nel linguaggio certe confusioni e certe apparenti contraddizioni?

Come volete chiamare la lotta contro lo Stato?

E Bresci, per esempio, o che commise un attentato... economico?!

« Umanità Nova » 25 maggio 1922.

LA SOLUZIONE DEI PROBLEMI SOCIALI

Per conto mio, io credo che non vi sia « una soluzione » ai problemi sociali, ma mille soluzioni diverse e variabili, come è diversa e variabile, nel tempo e nello spazio, la vita sociale.

In fondo, tutte le istituzioni, tutti i progetti, tutte le utopie sarebbero egualmente buone a risolvere il problema, cioè a contentar la gente, se tutti gli uomini avessero gli stessi desideri e le stesse opinioni e si trovassero nelle stesse condizioni. Ma questa unanimità di pensiero e questa identità di condizioni sono impossibili e a dir vero non sarebbero nemmeno desiderabili; e perciò nella nostra condotta attuale e nei nostri progetti d'avvenire dobbiamo tener presente che non viviamo, e non vivremo neppure domani in un mondo popolato da soli anarchici. Invece siamo e saremo ancora per lungo tempo una minoranza relativamente piccola. Isolarsi non è generalmente possibile, e qualora lo fosse sarebbe a detrimento della missione che ci siamo data, nonchè del nostro benessere personale. Bisogna dunque trovare il modo di vivere in mezzo ai non anarchici nel modo il più anarchico possibile e con il maggior vantaggio possibile per la propaganda e per l'attuazione delle nostre idee.

« Pensiero e Volontà » 1° maggio 1924.

VOLONTA' DI LIBERTA'

La libertà che vogliamo noi non è il diritto astratto di fare il proprio volere, ma il potere di farlo; quindi suppone in ciascuno i mezzi di poter vivere ed agire senza sottoporsi alla volontà altrui.

E siccome per vivere è prima condizione il produrre, presupposto necessario della libertà è la libera disposizione per tutti del suolo, delle materie prime e degli strumenti di lavoro.

Ciò che costituisce l'essenza della borghesia è l'accaparramento dei mezzi di produzione e di scambio, che la mette in grado di sfruttare l'opera dei lavoratori ed ordinare tutto il processo produttivo e distributivo in vista del proprio profitto, tenendo nel minor conto possibile l'interesse dei produttori e dei consumatori.

Fino a quando questo accaparramento sussisterà non vi sarà libertà per la grande massa dei proletari che debbono mendicare presso i borghesi i mezzi per vivere. E qualunque cambiamento di regime

politico riuscirà impotente, anche supposta la buona volontà dei governanti, a garentire ai proletari la libertà e la giustizia.

È chiaro dunque che nostro scopo precipuo è quello di espropriare la borghesia e naturalmente di abbattere il governo che stà a sua difesa.

Ma la borghesia resisterà, difenderà i suoi privilegi con tutto l'accanimento possibile. D'accordo; e perciò noi l'attaccheremo, la combatteremo con la massima energia e non avremo posa fino a quando non l'avremo ridotta all'impotenza, cioè fino a quando non l'avremo distrutta come classe, levandole i mezzi di sfruttare il lavoro altrui ed assorbito tutti i borghesi nella massa lavoratrice con diritti uguali a quelli di tutti gli altri.

La differenza tra noi ed i comunisti di fronte alla borghesia sta in questo.

Essi vogliono combatterla e debellarla con mezzi di polizia, organizzando un nuovo governo, una dittatura, la quale, oltre il sopprimere ogni libertà di pensiero e di azione per coloro che non godono la protezione dei dittatori, non riuscirebbe a distruggere la classe borghese se non creando una nuova classe privilegiata che cominciando coll'essere classe burocratica saprebbe presto trasformarsi in nuova classe capitalistica.

Noi vogliamo combattere ed abbattere la borghesia con mezzi rivoluzionari, coll'azione diretta della massa proletaria che prende possesso dei mezzi di produzione.

Chi sa i borghesi quale metodo apprezzerebbero di più!

Un'altra osservazione.

Noi siamo avversari decisi, irreduttibili del regime borghese.

Ma non bisogna dimenticare che la storia passata ha conosciuto regimi peggiori di quello borghese, e che se non si stà attenti regimi peggiori potrebbero vedersi anche nell'avvenire.

Se al regime borghese dovesse sostituirsi un governo di fanatici che volessero darci qualche cosa che ricorderebbe il comunismo dei gesuiti del Paraguay, noi non diventeremmo per questo amici del regime decaduto, ah no, ma combatteremmo con eguale decisione il regime vecchio e nuovo.

« Umanità Nova » 24 novembre 1921.

MAGGIORANZA E MINORANZA

« Democrazia » significa teoricamente governo di popolo: governo di tutti, a vantaggio di tutti, per opera di tutti. Il popolo deve, in democrazia, poter dire quello che vuole, nominare gli esecutori delle sue volontà, sorvegliarli, revocarli a suo piacimento.

Naturalmente questo suppone che tutti gli individui che compongono il popolo abbiano la possibilità di formarsi un'opinione e di farla valere su tutte le questioni che li interessano. Suppone dunque che ognuno sia politicamente ed economicamente indipendente, e nessuno sia obbligato per vivere a sottoporsi alla volontà altrui.

Se vi sono classi ed individui privi dei mezzi di produzione e quindi dipendenti da chi quei mezzi ha monopolizzati, il cosiddetto regime democratico non può essere che una menzogna atta ad ingannare e render docile la massa dei governati con una larva di supposta sovranità, e così salvare e consolidare il dominio della classe privilegiata e dominante. E tale è, ed è sempre stata, la democrazia in regime capitalistico qualunque sia la forma ch'essa prende, dal governo costituzionale monarchico al preteso governo diretto.

Di democrazia, di governo di popolo non ve ne potrebbe essere che in regime socialistico, quando, essendo socializzati i mezzi di produzione e di vita, il diritto di tutti ad intervenire nel reggimento della cosa pubblica avesse a base e garenzia l'indipendenza economica di ciascuno. In questo caso sembrerebbe che il regime democratico fosse quello che meglio risponde a giustizia e meglio armonizza l'indipendenza individuale con le necessità della vita sociale. E tale apparve, in modo più o meno chiaro, a coloro che in tempi di monarchie assolute combatterono, soffrirono e morirono per la libertà.

Senonchè, a guardare le cose come veramente sono, il governo di tutti risulta una impossibilità in conseguenza del fatto che gli individui che compongono il popolo hanno opinioni e volontà differenti l'uno dall'altro, e non avviene mai, o quasi mai, che su di una questione od un nome qualunque tutti sieno d'accordo; e perciò il « governo di tutti », se governo ha da essere, non può che essere, nella migliore delle ipotesi, che il governo della maggioranza. Ed i democratici, socialisti o no, ne convengono volentieri. Essi aggiungono, è vero, che si debbono rispettare i diritti delle minoranze; ma siccome è la maggioranza che determina quali sono questi diritti, le minoranze in conclusione non hanno che il diritto di fare quello che la maggioranza vuole e permette. Unico limite all'arbitrio della maggioranza sarebbe la resistenza che le minoranze sanno e possono opporre; vale a dire che durerebbe sempre la lotta sociale, in cui una parte dei soci, e sia pure la maggioranza, ha il diritto di imporre agli altri la propria volontà, asservendo ai propri scopi le forze di tutti.

E qui potrei dilungarmi per dimostrare, col ragionamento appoggiato ai fatti passati e contemporanei, come non sia nemmeno vero che quando vi è governo, cioè comando, possa davvero comandare la maggioranza, e come in realtà ogni « democrazia » sia stata, sia e debba essere niente altro che una « oligarchia », un governo di pochi, una dittatura. Ma preferisco, per lo scopo di quest'articolo, abbondare nel

senso dei democratici e supporre che davvero vi possa essere un vero e sincero governo di maggioranza.

Governo significa diritto di fare la legge e d'imporla a tutti colla forza: senza gendarmi non v' è governo.

Ora, può una società vivere e progredire pacificamente, per il maggior bene di tutti, può essa adattare mano mano il suo modo di essere alle sempre mutevoli circostanze, se la maggioranza ha il diritto ed il modo d'imporre colla forza la sua volontà alle minoranze ricalcitranti?

La maggioranza è di sua natura arretrata, conservatrice, nemica del nuovo, pigra nel pensare e nel fare e nello stesso tempo è impulsiva, eccessiva, docile a tutte le suggestioni, facile agli entusiasmi ed alle paure irragionevoli. Ogni nuova idea parte da uno o pochi individui, è accettata, se è un'idea vitale, da una minoranza più o meno numerosa, e, se mai, arriva a conquistare la maggioranza solo dopo che è stata superata da nuove idee, da nuovi bisogni, ed è già diventata antiquata e forse ostacolo anzichè sprone al progresso.

Ma vogliamo noi dunque un governo di minoranza?

Certamente che no: chè se è ingiusto e dannoso che la maggioranza opprima le minoranze e faccia ostacolo al progresso, è anche più ingiusto e più dannoso che una minoranza opprima tutta la popolazione od imponga colla forza le proprie idee, che, anche quando fossero buone, susciterebbero ripugnanza ed opposizione per il fatto stesso di essere imposte.

E poi, non bisogna dimenticare che di minoranze ve n'è di tutte le specie. Vi sono minoranze di egoisti e di malvagi, come ve ne sono di fanatici che si credono in possesso della verità assoluta e vorrebbero, in piena buona fede del resto, imporre agli altri quello che essi credono la sola via di salvezza e che può anche essere una semplice sciocchezza. Vi sono minoranze di reazionari che vorrebbero tornare indietro e che sono divise intorno alle vie ed ai limiti della reazione; come ci sono minoranze rivoluzionarie, anch'esse divise sui mezzi e sugli scopi della rivoluzione e sulla direzione che bisogna imprimere al progresso sociale.

Quale minoranza dovrà comandare?

È una questione di forza brutale e di capacità d'intrigo; e le probabilità di riuscita non sono a favore dei più sinceri e dei più devoti al bene generale. Per conquistare il potere ci vogliono delle qualità che non sono precisamente quelle che occorrono per far trionfare nel mondo la giustizia e la benevolenza.

Ma io voglio ancora abbondare in concessioni, e supporre che arrivi al potere proprio quella minoranza che, fra gli aspiranti al governo, io considero migliore per le sue idee ed i suoi propositi. Voglio

supporre che al potere andassero i socialisti, e direi anche gli anarchici, se non me lo impedisse la contraddizione in termini.

Peggio che andar di notte, come si dice volgarmente.

Già, per conquistare il potere, legalmente o illegalmente, bisogna aver lasciato per istrada buona parte del proprio bagaglio ideale ed essersi sbarazzati di tutti gl'impedimenti costituiti da scrupoli morali. E quando poi si è arrivati, il grande affare è di restare al potere, quindi necessità di cointeressare al nuovo stato di cose ed attaccare alle persone dei governanti una nuova classe di privilegiati, e di sopprimere con tutti i mezzi possibili ogni specie di opposizione. Magari a fin di bene, ma sempre con risultati liberticidi.

Un governo stabilito, che si fonda sul consenso passivo della maggioranza, forte per il numero, per la tradizione, per il sentimento, a volte sincero, di essere nel diritto, può lasciare qualche libertà, almeno fino a che le classi privilegiate non si sentono in pericolo. Un governo nuovo, che ha solo l'appoggio di una, spesso esigua, minoranza, è costretto per necessità e per paura ad essere tirannico.

Basti pensare a quello che han fatto i socialisti ed i comunisti quando sono andati al potere, sia se vi sono andati tradendo i loro principi ed i loro compagni, sia se vi sono andati a bandiere spiegate, in nome del socialismo e del comunismo.

Ecco perchè non siamo nè per un governo di maggioranza, nè per un governo di minoranza; nè per la democrazia, nè per la dittatura.

Noi siamo per l'abolizione del gendarme. Noi siamo per la libertà per tutti, e per il libero accordo, che non può mancare quando nessuno ha i mezzi per forzare gli altri, e tutti sono interessati al buon andamento della società. Noi siamo per l'anarchia.

« Pensiero e Volontà » 6 maggio 1926.

EDUCAZIONE E RIVOLUZIONE

È completamente erroneo che per abbattere il capitalismo bisogna aspettare che i milioni di cattolici sieno diventati liberi pensatori, e che gli operai sieno tutti (o in maggioranza) organizzati per la lotta di classe.

Non equivochiamo. È una verità assiomatica, *lapalissiana*, che la rivoluzione non si può fare se non quando vi sono forze sufficienti per farla. Ma è una verità storica che le forze che determinano l'evoluzione e le rivoluzioni sociali non si calcolano coi bollettini del censimento.

I cattolici resteranno numerosi come sono, e magari aumenteran-

no, fino a quando vi sarà una classe, potente di ricchezza e di scienza, interessata a tenere la massa nella schiavitù intellettuale per potere meglio dominarla. Gli operai non saranno mai tutti organizzati e le loro organizzazioni saranno sempre soggette a disfarsi o a degenerare fino a quando la miseria, la disoccupazione, la paura di perdere il posto, il desiderio di migliorare di condizioni alimenteranno la rivalità tra operai e daranno modo ai padroni di profittare di tutte le circostanze, di tutte le crisi per mettere gli operai in concorrenza gli uni contro gli altri. E gli elettori resteranno sempre montoni per definizione anche se qualche volta accade loro di tirar delle cornate.

È cosa provata che date certe condizioni economiche, dato un certo ambiente sociale, le condizioni intellettuali e morali della massa restano sostanzialmente le stesse e, fino a quando un fatto esterno, un fatto idealmente o materialmente violento non viene a modificare quell'ambiente, la propaganda, l'educazione, l'istruzione restano impotenti e non riescono ad agire che sopra quel numero d'individui che, in forza di privilegi naturali o sociali, possono vincere l'ambiente in cui sono costretti a vivere. Ma quel piccolo numero, quella minoranza cosciente e ribelle che ogni ordine sociale partorisce in conseguenza delle stesse ingiustizie a cui la massa è soggetta, agisce come fermento storico e basta, è sempre bastato, a far progredire il mondo.

Ogni nuova idea, ogni nuova istituzione, ogni progresso ed ogni rivoluzione è stata sempre l'opera di minoranze. È nostra aspirazione, è nostro scopo quello di far assurgere tutti quanti gli uomini a fattori effettivi, a forze coscienti della vita sociale; ma per riuscire a questo scopo occorre dare a tutti i mezzi di vita e di sviluppo, e perciò bisogna abbattere, con la violenza poichè non si può fare altrimenti, la violenza che questi mezzi nega ai lavoratori.

Naturalmente il « piccolo numero », la minoranza, deve essere sufficiente, e ci giudica male chi pensa che noi vorremmo fare un'insurrezione al giorno senza tener conto delle forze in contrasto e delle circostanze favorevoli o meno.

Noi abbiamo potuto fare, abbiamo fatto realmente, in tempi oramai remoti dei minuscoli moti insurrezionali che non avevano alcuna probabilità di successo. Ma allora eravamo davvero in quattro gatti, volevamo obbligare il pubblico a discuterci ed i nostri tentativi erano semplicemente dei mezzi di propaganda.

Ora non si tratta più d'insorgere per far propaganda: ora possiamo vincere, quindi vogliamo vincere, e non facciamo tentativi se non quando ci pare di poter vincere. Naturalmente possiamo ingannarci e, per ragione di temperamento, possiamo credere il frutto maturo quando ancora è acerbo; ma confessiamo la nostra preferenza per coloro che vogliono fare troppo presto contro quegli altri che vogliono sempre aspettare, che lasciano di proposito passare le migliori

occasioni, e per paura di cogliere un frutto acerbo lasciano tutto marcire.

Insomma noi siamo perfettamente d'accordo con *La Giustizia* (1) quando insiste sulla necessità di fare molta propaganda e di sviluppare il più possibile le organizzazioni proletarie di lotta; ma ci stacchiamo recisamente da essa quando pretende che per agire bisogna aspettare di avere attirato a noi la maggioranza di quella massa inerte che non sarà convertita se non dai fatti, che non accetterà la rivoluzione se non dopo che la rivoluzione sarà iniziata.

« Umanità Nova » 6 settembre 1921.

RIVOLTE E RIVOLUZIONE

Noi vogliamo la rivoluzione — la rivoluzione vittoriosa: quindi tutte le rivolte, che restano isolate e perciò stesso impotenti, ci dispiacciono in quanto sono uno sperpero di forze che potrebbero essere meglio utilizzate nel movimento definitivo che tutto fa prevedere vicino. E se fosse possibile, vorremmo che tutti si tenessero tranquilli, che facessero i morti, per poi all'improvviso insorgere tutt'insieme dall'un capo all'altro d'Italia, per non dire del mondo, ed abbattere d'un solo colpo governo e borghesia. La vittoria sarebbe sicura e costerebbe poco o punto sangue da una parte e dall'altra.

Ma le rivolte scoppiano lo stesso, che a noi piaccia o no. Ed avviene oggi in Italia quello che è sempre avvenuto alla vigilia di tutte le grandi rivoluzioni: una serie di proteste, di tentativi, di conflitti con la forza pubblica, di attentati contro la proprietà, di sommosse, di rivolte, che diventano sempre più frequenti e più importanti e che culmineranno nel moto generale e definitivo.

Noi raccomandiamo ai lavoratori di prepararsi, di tenersi pronti. Ma mentre qualche cosa si guadagna in preparazione, si perde poi altrettanto o più ad ogni insuccesso parziale, e si corre il rischio che la gente si stanchi o che tutta la tensione attuale si esaurisca in piccoli moti.

Noi non possiamo, nessun partito può agire come agirebbe il comando supremo di un esercito, che prepara in silenzio le sue forze e poi le mette in azione tutte insieme, al momento che giudica opportuno.

Rimandare il movimento sempre a più tardi è oggi tale errore, che nei risultati pratici equivale ad un tradimento.

---

(1) Settimanale socialista che si pubblica a Reggio Emilia (n.d.c.).

I movimenti scoppiano spontanei; bisogna subito valorizzarli, estenderli. Ad ogni movimento di una certa importanza — Torino, Viareggio, Bari, Ancona, — bisogna rispondere con lo sciopero generale in tutta Italia, sciopero generale che può cominciare per ragioni tattiche come un movimento calmo di semplice protesta, ma deve mirare a trasformarsi presto in movimento insurrezionale.

Questo noi domandiamo ai compagni, ai socialisti, ai lavoratori tutti. Ed è in questa solidarietà attiva con tutti i ribelli, con tutte le vittime, in questo dovere liberamente accettato di agire subito, in modo di avere i vantaggi della simultaneità, i benefizi del concerto senza i pericoli del concerto preventivo, che noi facciamo consistere la *disciplina*.

Chè se si aspetta per muoversi l'ordine degli « organismi centrali » l'ordine non verrà mai. Un po' perchè le notizie arrivano in ritardo ed il governo ostacola le comunicazioni ed un po' perchè, normalmente, « i capi » hanno paura delle responsabilità.

« Umanità Nova » 14 luglio 1920.

TUTTO O NULLA

Intendiamoci. Io non sono partigiano della teoria del *tutto* o *nulla*, e credo che in realtà non vi sia nessuno che si conduca nel modo che quella teoria implicherebbe: sarebbe una cosa impossibile.

Si tratta di un motto di battaglia che molti adoperano per mettere in guardia contro l'illusione delle piccole riforme e delle pretese concessioni governative e padronali, e per ricordare sempre la necessità e l'urgenza dell'atto rivoluzionario: è una frase che presa in senso largo può servire come una spinta alla lotta senza quartiere contro gli oppressori e gli sfruttatori di tutte le specie. Ma presa in senso letterale è semplicemente una assurdità.

Il *tutto* è l'ideale che si allontana e si allarga a misura che si progredisce, e perciò non si raggiunge mai. Il *nulla* sarebbe non so quale abisso di barbarie, o almeno la sottomissione supina all'oppressione presente.

Io credo che bisogna prendere tutto quello che si può, poco o molto che sia; fare tutto ciò che è possibile oggi, ma sempre combattendo per rendere possibile quello che oggi appare impossibile.

Per esempio, se non possiamo sbarazzarci oggi da ogni specie di governo non dobbiamo per questo disinteressarci della difesa delle poche libertà acquisite e della lotta per conquistarne altre. Se non possiamo ora abolire radicalmente il sistema capitalistico ed il conseguente sfruttamento dei lavoratori, non dobbiamo per questo cessare dal lottare per conquistare maggiori salari e migliori condizioni di lavoro. Se non possiamo abolire il commercio e sostituirvi lo scambio diretto tra i produttori, non è una ragione per non cercare i mezzi per sottrarsi il più possibile allo sfruttamento del commerciante e dell'accaparratore. Se la forza degli oppressori e lo stato dell'opinione pubblica impedisce ora di abolire le carceri e provvedere con mezzi umani all'eventuale difesa contro i malfattori, non vorremmo per questo disinteressarci di un'agitazione per l'abolizione della pena di morte, dell'ergastolo a vita, della segregazione cellulare ed in generale dei modi più feroci di repressione, con cui si esercita quella che chiamano giustizia sociale e non è che vendetta barbarica. Se non possiamo abolire la polizia, non vorremmo per questo permettere, senza protesta e senza resistenza, che i poliziotti bastonino i detenuti e si abbandonino ad ogni eccesso, oltrepassando i limiti che la stessa legge vigente prescrive loro...

Interrompo perchè mille e mille sono i casi della vita, individuale e sociale, in cui non potendo avere il *tutto* bisogna cercare di avere il più che si può.

Ma qui sorge, importantissima, essenziale, la questione del modo come si deve difendere quel che si ha e lottare per avere di più; poichè vi è un modo che, per piccoli vantaggi presenti, spesso illusori, affievolisce od uccide lo spirito d'indipendenza e la coscienza del proprio diritto, compromettendo così l'avvenire e lo stesso presente, mentre ve n'è un altro che si serve di ogni più piccola vittoria per avanzare pretese maggiori e prepara gli animi e l'ambiente per l'auspicata totale emancipazione.

Ciò che costituisce la caratteristica, la ragion d'essere dell'anarchismo è la convinzione che i governi — dittatura, parlamenti, ecc. — sono organi di conservazione o di reazione, di oppressione sempre; e che la libertà, la giustizia, il benessere per tutti debbano derivare dalla lotta contro l'autorità, dalla libera iniziativa e dal libero accordo degl'individui e dei gruppi.

Vi è un problema che oggi, a giusta ragione, preoccupa molti anarchici.

Non trovando sufficiente il lavoro di propaganda astratta, e quello di preparazione tecnicamente rivoluzionaria che non è sempre possibile e che non si sa quando darà frutti maturi, essi cercano qualche cosa di pratico da fare fin da oggi, per attuare quel tanto che si può delle nostre idee, malgrado l'ambiente ostile; qualche cosa che, mentre giovi moralmente e materialmente agli anarchici stessi, serva di esempio, di scuola, di campo sperimentale.

Da varie parti si fanno delle proposte pratiche. Per me sono tutte buone, se fanno appello alla libera iniziativa ed ai sentimenti di solidarietà e di giustizia e tendono a sottrarre gl'individui al dominio del

governo e del padrone. E per non perder tempo in discussioni che si ripetono continuamente senza apportare fatti ed argomenti nuovi, io vorrei che chi ha un progetto cercasse di realizzarlo subito, appena trovato il concorso del minimo numero di aderenti giudicato necessario, senza aspettare, quasi sempre inutilmente, l'adesione di tutti o di molti: — l'esperienza mostrerà poi se quei progetti sono realizzabili, e lascerà vivere e prosperare quelli che sono vitali.

Che ciascuno tenti le vie che crede migliori e più adatte al proprio temperamento: oggi nelle piccole cose che si possono fare nell'ambiente attuale, come domani nel vasto campo che la rivoluzione aprirà alla nostra attività. Ma quello che è logicamente imperativo per noi tutti, sotto pena di cessare dall'essere realmente anarchici, si è di non abdicare mai nelle mani di una dittatura, individuale o classista, di un despota o di una costituente, la nostra libertà, che, per quanto dipende da noi, deve trovare la sua base ed il suo limite nell'eguale libertà di tutti.

« Adunata dei Refrattari » 4 ottobre 1930.

TANTO PEGGIO TANTO MEGLIO

Nelle polemiche è una cosa molto comoda, e perciò stesso molto in uso, quando si vuole aver l'aria di aver ragione, attribuire all'avversario uno sproposito e poi confutarlo trionfalmente.

Certamente se la cosa è comoda, non è per questo onesta; ma gli scrupoli non disturbano certi giornalisti e certi oratori.

Così mi è accaduto varie volte di sentirmi attribuire la teoria del *tanto peggio, tanto meglio*, ed ora mi capita sotto gli occhi il *Lavoro* di Genova (20-6-1920) dove, riproducendo un mio articolo, troncato ad arte, per cavarne delle conseguenze opposte alle mie intenzioni, si afferma che il *tanto peggio, tanto meglio*, è teoria « nettamente anarchica ».

Ora la verità è che quella teoria è, se mai, di origine marxista, e che se degli anarchici han potuto qualche volta affermarla, è perchè si erano lasciati influenzare dalle idee marxistiche e non già perchè essa avesse nulla da fare coll'anarchismo propriamente detto.

I marxisti, che concepiscono, o almeno concepivano, l'evoluzione sociale come governata da leggi fatali ed ineluttabili,, essi che aspettavano la trasformazione sociale dalla supposta automatica concentrazione del capitale in mano ad un numero sempre minore di capitalisti,

essi che avevano proclamato come una verità generale ed inevitabile la *miseria crescente*, potevano perfettamente rallegrarsi se le condizioni del proletariato peggioravano.

Noi no: perchè per noi il fattore principale che determina il senso dell'evoluzione sociale è la volontà umana; e quindi appoggiamo tutto ciò che sviluppa e fortifica la volontà e deprechiamo tutto ciò che la deprime.

Se volessimo, cosa pericolosa, compendiare in una formula le nostre idee sulla questione dell'influenza che le condizioni materiali hanno sullo sviluppo morale degl'individui e quindi sulla loro volontà, noi anzichè *tanto peggio, tanto meglio* diremmo piuttosto *l'appetito viene mangiando*.

La miseria deprime ed abbrutisce e per miseria non si fanno rivoluzioni: tutto al più si fanno sommosse senza domani. Ed è perciò che noi spingiamo i lavoratori a pretendere ed imporre tutti i miglioramenti possibili ed impossibili, e non vorremmo che essi si rassegnassero a star male oggi apettando il paradiso futuro. E se siamo contro il riformismo non è già perchè siamo incuranti dei miglioramenti parziali, ma perchè crediamo che il riformismo è ostacolo non solo alla rivoluzione ma anche alle stesse riforme.

Chi si rassegna al male finisce coll'abituarvisi e a non sentirne più il peso. A prova il fatto che, normalmente, le regioni più povere e le categorie più misere del proletariato sono anche le meno rivoluzionarie.

Una recrudescenza di miseria, una grande crisi industriale e commerciale, può determinare un movimento insurrezionale ed essere il punto di partenza di una trasformazione sociale, perchè viene a colpire della gente che si è abituata ad un relativo benessere e che mal sopporta un peggioramento. Chè, se il movimento non avvenisse subito e si lasciasse passare il tempo necessario perchè il popolo si abitui gradatamente ad un tenore inferiore di vita la sopravvenuta miseria perderebbe il suo valore rivoluzionario e resterebbe come causa di depressione e di abbrutimento.

E la situazione in Italia è oggi così eminentemente rivoluzionaria appunto perchè le condizioni del proletariato sono migliorate, le sue pretese sono cresciute in conseguenza, ed invece lo stato attuale dell'economia nazionale è tale che, perdurando il presente ordinamento statale e capitalistico, un grande, imminente peggioramento è inevitabile.

Oggi, o la rivoluzione e con essa il riordinamento della produzione a vantaggio di tutti, o la miseria abbietta. Ed il proletariato trova che di miseria ce n'è già troppa così.

« Umanità Nova » 26 giugno 1920.

COLLABORAZIONE POLITICA

Noi vogliamo fare la rivoluzione, perchè crediamo nella necessità di un cambiamento radicale, che non può essere pacifico a causa della resistenza dei poteri costituiti, negli ordinamenti politici ed economici vigenti per creare un nuovo ambiente sociale che renda possibile quell'elevamento morale e materiale delle masse che la propaganda, l'educazione, è impotente a produrre nelle circostanze attuali. Ma non potremmo fare una rivoluzione esclusivamente « nostra » appunto perchè siamo piccola minoranza, perchè non abbiamo il consenso delle masse e non vorremmo, anche potendolo, imporre con la forza la volontà nostra per non andare contro i fini che ci proponiamo. Dunque, per uscire dal circolo vizioso, dobbiamo contentarci di fare una rivoluzione il più « nostra » che sia possibile, favorendo e partecipandovi moralmente e materialmente, ad ogni movimento diretto nel senso della giustizia e della libertà, e, ad insurrezione trionfata, adoperarci perchè la rivoluzione non si arresti e proceda sempre verso maggiore libertà e maggiore giustizia. E questo non significa « accodarci » agli altri partiti, ma spingerli avanti e mettere le masse in presenza dei vari metodi affinchè possano giudicare e scegliere. Potremo essere abbandonati, traditi, come ci è avvenuto altre volte; ma bisogna ben correrne il rischio se non si vuol restare praticamente inattivi e rinunziare ad apportare la forza delle nostre idee e della nostra azione nel corso della storia.

« Pensiero e Volontà » 1° maggio 1924.

TATTICA

Quale dovrebbe essere la tattica degli anarchici prima, durante e dopo la rivoluzione?

Quello che sarebbe necessario fare prima della rivoluzione per prepararla ed attuarla la censura forse non lo lascerebbe dire; ed in ogni modo è sempre un argomento che si tratta male in presenza del nemico. Ci sarà però lecito il dire che bisogna restare sempre se stessi, propagare ed educare il più possibile, fuggire ogni transazione col nemico e tenersi pronti, almeno spiritualmente, per afferrare tutte le occasione che si possono presentare.

Durante la rivoluzione?

Incominciamo col dire che la rivoluzione non la possiamo fare noi soli; e non sarebbe, a parte la questione della forza materiale, nemmeno desiderabile il farla da soli; perchè se non si mettono in movimento tutte le forze spirituali del paese e con esse tutti gl'interessi e tutte le aspirazioni palesi o latenti che stanno nel popolo, la rivoluzione sarebbe un aborto. E nel caso, poco probabile, che vincessimo da soli, ci troveremmo nell'assurda posizione o di imporsi, comandare, costringere gli altri e quindi cessare di essere anarchici ed uccidere la rivoluzione stessa col nostro autoritarismo, oppure di « fare per viltade il gran rifiuto », cioè ritrarci indietro e lasciare che altri profitti dell'opera nostra per scopi opposti ai nostri.

Bisognerebbe dunque agire di conserva con tutte le forze progressive esistenti, con tutti i partiti d'avanguardia ed attirare nel movimento, sommuovere, interessare le grandi masse, lasciando che la rivoluzione, della quale noi saremmo un fattore fra gli altri, produca quello che può produrre.

Ma non per questo dovremmo rinunziare al nostro scopo specifico: al contrario dovremmo tenerci ben uniti tra noi e ben distinti dagli altri per combattere in favore del nostro programma: abolizione del potere politico ed espropriazione dei capitalisti. E se, non ostante i nostri sforzi, riuscissero a costituirsi nuovi poteri che vogliano ostacolare l'iniziativa popolare ed imporre il loro volere, noi dovremmo non parteciparvi, non riconoscerli mai, cercare che il popolo rifiuti loro i mezzi per governare, cioè i soldati e le contribuzioni, fare in modo ch'essi restino deboli... fino al giorno in cui si potrà abbatterli del tutto. In tutti i casi reclamare ed esigere, magari colla forza, la nostra piena autonomia ed il diritto ed i mezzi per organizzarci a modo nostro ed esperimentare i metodi nostri.

E dopo la rivoluzione, cioè dopo la caduta del potere esistente ed il trionfo definitivo delle forze insorte?

Qui entra veramente in campo il gradualismo.

Bisogna studiare tutti i problemi pratici della vita: produzione, scambio, mezzi di comunicazione, relazioni fra gli aggruppamenti anarchici e quelli che vivono sotto un'autorità, tra collettività comunistiche e quelli che vivono in regime individualistico, rapporti tra città e campagna, utilizzazione a vantaggio di tutti delle forze naturali e delle materie prime, distribuzione delle industrie e delle colture secondo le condizioni naturali dei varii paesi, istruzione pubblica, cura dei fanciulli e degl'impotenti, servizi igienici e medici, difesa contro i delinquenti comuni e quelli più pericolosi, che tentassero ancora di sopprimere la libertà degli altri a vantaggio di individui o di partiti, ecc., ecc.. E di ogni problema preferire quelle soluzioni che non solo sono economicamente più convenienti, ma che rispondono meglio al

bisogno di giustizia e di libertà e lasciano più aperta la via ai futuri miglioramenti. Nel caso, anteporre la giustizia, la libertà, la solidarietà ai vantaggi economici.

Non bisogna proporsi di tutto distruggere credendo che poi le cose si aggiusteranno da loro. La civiltà attuale è frutto di una evoluzione millenaria ed ha risolto in qualche modo il problema della convivenza di milioni e milioni di uomini, spesso affollati sopra territori ristretti, e quello della soddisfazione di bisogni sempre crescenti e sempre più complicati. I suoi benefizi sono diminuiti — e per la gran massa quasi annullati — dal fatto che l'evoluzione si è compiuta sotto la pressione dell'autorità e nell'interesse dei dominatori; ma se si toglie l'autorità ed il privilegio, restano sempre i vantaggi acquisiti, i trionfi dell'uomo sulle forze avverse della natura, l'esperienza accumulata dalle generazioni estinte, le abitudini di socievolezza contratte nella lunga convivenza e negli esperimentati benefizi del mutuo appoggio — sarebbe stolto, e del resto impossibile, rinunziare a tutto questo.

Noi dobbiamo dunque combattere l'autorità ed il privilegio, ma profittare di tutti i benefizi della civiltà; e nulla distruggere di quanto soddisfi, sia pur malamente, ad un bisogno umano se non quando abbiamo qualche cosa di meglio da sostituirvi.

Intransigenti contro ogni imposizione ed ogni sfruttamento capitalistico, noi dovremo essere tolleranti con tutte le concezioni sociali che prevalgono nei vari aggruppamenti umani, purchè non ledano la libertà ed il diritto uguale degli altri; e contentarci di progredire gradualmente a misura che si eleva il livello morale degli uomini e crescono i mezzi materiali ed intellettuali di cui dispone l'umanità — facendo, questo s'intende, il più che possiamo — con lo studio, il lavoro, la propaganda, per affrettare l'evoluzione verso ideali sempre più alti.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1925.

GRADUALISMO

Nelle polemiche che sorgono tra gli anarchici sulla tattica migliore per giungere o avvicinarsi alla realizzazione dell'anarchia — e sono polemiche utili, anzi necessarie, quando sono inspirate alla mutua tolleranza ed alla mutua fiducia e non trascendono in odiose questioni personali — avviene sovente che gli uni in tono di rimprovero chiamano gli altri *gradualisti* e questi respingono la qualifica come se fosse un'ingiuria.

Ed intanto il fatto è che, nel senso proprio della parola, gradua-

listi siamo tutti, e tutti, sia pure in modi diversi, dobbiamo esserlo per la logica stessa dei nostri principî.

È vero che certe parole, specialmente in politica, cambiano continuamente di significato e spesso ne assumono uno contrario a quello originale, logico e naturale.

Così la parola *possibilista*. Qual'è l'uomo sano di mente che affermerebbe sul serio di volere l'impossibile? Eppure *possibilista* divenne in Francia l'appellativo speciale di una certa sezione del partito socialista, quella che seguiva il già anarchico Paolo Brousse, che era più delle altre incline a rinunziare al socialismo per correr dietro ad un'impossibile cooperazione colla democrazia borghese.

Così la parola *opportunista*. Chi vorrebbe essere inopportuno e rinunziare alle opportunità che si presentano? Eppure *opportunista* finì in Francia col prendere il significato speciale di partigiano di Gambetta, e si prende ancora generalmente in senso cattivo come indicante persona o partito senza principî e senza ideali, che si lascia guidare da interessi bassi e temporanei.

Così la parola *trasformista*. Chi negherebbe che al mondo e nella vita tutto evolve, tutto si trasforma? chi oggi non è trasformista? E nullameno la parola servì ad indicare quella politica corruttrice e senza ideali che ebbe per antesignano l'italiano Depretis.

Gioverebbe mettere un freno a questo sistema di usare le parole in un senso diverso dal loro proprio, che è fonte di tante confusioni e tanti malintesi. Ma chi potrebbe riuscirvi, specie quando il cambiamento è prodotto dall'interesse che hanno i politicanti a coprire con buone parole i loro fini malvagi?

Potrebbe darsi dunque che la parola *gradualista*, applicata agli anarchici, finisse coll'indicare davvero quelli che colla scusa di fare le cose gradualmente, a misura che diventano possibili, finiscono col non muoversi più o col muoversi in una direzione opposta a quella che conduce all'anarchia. E allora bisognerebbe respingere il nome; ma la cosa resterebbe vera lo stesso, cioè che tutto nella natura e nella vita procede a gradi e che, applicando al caso nostro, l'anarchia non può venire che poco a poco.

L'anarchismo, dicevo, deve essere necessariamente gradualista.

Si può concepire l'anarchia come la perfezione assoluta, ed è bene che quella concezione resti sempre presente alla nostra mente, quale faro ideale che guida i nostri passi. Ma è evidente che quell'ideale non può raggiungersi d'un salto, passando di botto dall'inferno attuale al paradiso agognato.

I partiti autoritari, quelli cioè che credono morale ed espediente imporre colla forza una data costituzione sociale, possono sperare (vana speranza del resto!) che, quando si saranno impossessati del po-

tere, potranno a forza di leggi, decreti... e gendarmi sottoporre tutti e durevolmente al loro volere.

Ma una tale speranza ed un tale volere non sono concepibili negli anarchici, i quali non vogliono nulla imporre salvo il rispetto della libertà e contano per la realizzazione dei loro ideali sulla persuasione e sui vantaggi sperimentati della libera cooperazione.

Ciò non significa che io creda (come a scopo polemico mi ha fatto dire un giornale riformista poco informato o poco scrupoloso) che per fare l'anarchia bisogna aspettare che *tutti* sieno anarchici. Io credo al contrario — e perciò sono rivoluzionario — che nelle condizioni attuali solo una piccola minoranza favorita da circostanze speciali possa arrivare a concepire l'anarchia, e che sarebbe una chimera lo sperare nella conversione generale se prima non si cambia l'ambiente, nel quale prosperano l'autorità ed il privilegio. Ed appunto per questo credo che bisogna, appena è possibile, cioè appena si sia conquistata la libertà sufficiente e vi sia in un dato luogo un nucleo di anarchici abbastanza forte per numero e capacità da bastare a sè stesso ed irradiare intorno a sè la propria influenza, bisogna, dico, organizzarsi per applicare l'anarchia o quel tanto di anarchia che diventa mano a mano possibile.

Poichè non si può convertire la gente tutta in una volta e non si può isolarsi per necessità di vita e per l'interesse della propaganda bisogna cercare il modo di realizzare quanto più di anarchia è possibile in mezzo a gente che non è anarchica o lo è in gradi diversi.

Il problema dunque non è se bisogna o no procedere gradualmente, ma quello di cercare quale è la via che più rapidamente e più sinceramente conduce all'attuazione dei nostri ideali.

*

Oggi in tutti i paesi del mondo la via è preclusa dai privilegi conquistati, attraverso una lunga storia di violenze e di errori, da certe classi, che oltre la supremazia intellettuale e tecnica che deriva loro da quei privilegi, dispongono per difendere la loro posizione della forza bruta assoldata nelle classi soggette e ne usano, quando occorre, senza scrupoli e senza limite. Perciò è necessaria una rivoluzione, la quale distrugga lo stato di violenza nel quale oggi si vive e renda possibile la pacifica evoluzione verso sempre maggiore libertà, maggiore giustizia, maggiore solidarietà.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1925.

LE DUE VIE

Riforme o Rivoluzione? Libertà o Dittatura?

Le condizioni attuali della società non possono durare in perpetuo — oramai si può dire che non possono più durare a lungo.

Su questo convengono tutti — almeno tutti coloro che pensano. Conservatori nel vero senso della parola non ve ne sono più.

Vi sono bensì di coloro che intendono profittare del momento, tirare innanzi il più a lungo possibile nel godimento dei loro privilegi e non si preoccupano se dopo di loro verrà il diluvio. E vi sono pure dei biechi reazionari che vorrebbero respingere il mondo intero, soffocare nel sangue ogni conato di liberazione e sottomettere le masse al regime della sciabola. Ma tutto è inutile. La reazione può servire a tingere di più rosso sanguigno l'alba che sorge: non riuscirà ad impedire la catastrofe imminente.

Le masse non intendono più sottomettersi.

Fino a che si credeva che le sofferenze sono un castigo o una prova imposta da Dio e che in un altro mondo si sarà pagati a usura di tutti i mali sopportati quaggiù, era possibile la costituzione e la durata di un regime d'iniquità in cui pochi impongono la loro volontà agli altri e li sfruttano e li opprimono a loro piacimento.

Ma questa fede, che non è poi mai stata molto efficace perchè non ha mai impedito che la gente curasse i suoi interessi terreni (e perciò la religione non è riuscita ad impedire le ribellioni ed a soffocare completamente il progresso) questa fede, dico, è diminuita di molto ed è in via di spegnersi. I preti stessi, per salvare la religione e salvare sè stessi con essa, sono costretti a darsi l'aria di voler risolvere la questione sociale e lenire i mali dei lavoratori.

Dal momento che i lavoratori comprendono la loro situazione nella società è impossibile ch'essi consentano per sempre a lavorare e a soffrire, a produrre durante tutta la vita per conto dei padroni e a non vedere innanzi a sè che lo squallore di una vecchiaia senza asilo e senza pane assicurati. È possibile che, essendo i produttori di ogni ricchezza, sapendo di poter produrre per soddisfare ampiamente i bisogni di tutti, vogliano rassegnarsi per sempre ad una vita miserabile sempre minacciata dallo spettro della disoccupazione e della fame. È impossibile che, meglio istruiti, affinati dal contatto della civiltà anche se fatta a benefizio di altri, avendo già sperimentato la forza che possono dar loro l'unione e l'ardire, essi si contentino di restare classe inferiore e disprezzata e non pretendano una larga parte alle gioie della vita.

Oggi chi è proletario sa che è, come regola, condannato a restar

proletario per tutta la vita, salvo che non vi sia un cambiamento generale nell'ordinamento sociale; sa che questo cambiamento non può avvenire senza il concorso degli altri proletari e perciò cerca nell'unione la forza necessaria per imporlo.

I borghesi, ed i governanti che li rappresentano e li difendono, lo sanno e veggono la necessità, per evitare di essere sommersi in un terribile cataclisma sociale, di provvedere in qualche modo, tanto più che non mancano borghesi intelligenti i quali comprendono che la presente costituzione sociale è assurda ed in fondo dannosa a coloro stessi che ne sono i beneficiari.

Dunque, prima o dopo, a sbalzi o gradualmente, bisogna cambiare.

Ma quale sarà questo cambiamento e fino a che punto andrà?

La *società* attuale è divisa in proprietari e proletari. Essa può cambiare abolendo la condizione di proletario e facendo tutti comproprietari della ricchezza sociale, o può cambiare conservando questa condizione fondamentale, ma assicurando ai proletari un trattamento migliore.

Nel primo caso gli uomini diventerebbero liberi e socialmente uguali ed organizzerebbero la vita sociale conformemente ai desideri di ciascuno, e tutte le potenzialità della umana natura potrebbero svilupparsi in lussureggiante varietà. Nell'altro caso i proletari, bestie utili e ben pasciute, si adagerebbero nelle posizioni di schiavi contenti di benigni padroni.

Libertà o schiavitù: anarchia o stato servile.

Queste due soluzioni possibili danno luogo a due tendenze divergenti che sono rappresentate, nelle loro manifestazioni più conseguenti, l'una dagli anarchici, l'altra dai cosidetti socialisti riformisti. Con questa differenza; che mentre gli anarchici *sanno* e dicono quel che vogliono, cioè la distruzione dello Stato e l'organizzazione libera della società sulla base dell'uguaglianza economica, i riformisti al contrario si trovano in contraddizione con loro stessi, perchè si dicono socialisti ed invece la loro azione tende a sistemare e perpetuare, umanizzandolo, il sistema capitalistico, e quindi nega il socialismo, che significa sopratutto abolizione della divisione degli uomini in proletari e proprietari.

Compito degli anarchici — e diremmo di tutti i veri socialisti — è quello di opporsi a questa tendenza verso lo stato servile, verso uno stato di schiavitù attenuata che castrerebbe l'umanità delle sue doti migliori, priverebbe la civiltà progrediente dei suoi fiori più belli — e serve intanto a mantenere lo stato di miseria e di degradazione in cui si trovano le masse, persuadendole ad aver pazienza ed a sperare nella provvidenza dello Stato e nella bontà ed intelligenza dei padroni.

Tutta la cosidetta legislazione sociale, tutte le misure statali intese a « proteggere » il lavoro ed assicurare ai lavoratori un minimo di benessere e di sicurezza e così pure tutti i mezzi adoperati da capitalisti intelligenti per legare l'operaio alla fabbrica con premi, pensioni ed altri benefizi, quando non sono una menzogna ed una trappola, sono un passo verso questo stato servile che minaccia l'emancipazione dei lavoratori ed il progresso dell'umanità.

Salario minimo stabilito per legge; limitazione legale della giornata di lavoro; arbitrato obbligatorio; contratto collettivo di lavoro avente valore giuridico; personalità giuridica delle associazioni operaie; misure igieniche nelle fabbriche prescritte dal governo; assicurazioni statali per le malattie, la disoccupazione, le disgrazie sul lavoro; pensioni per la vecchiaia; compartecipazione agli utili, ecc. ecc., sono tutte misure per far sì che i proletari restino sempre proletari ed i proprietari sempre proprietari: tutte misure che danno ai lavoratori (quando lo danno) un po' più di benessere e di sicurezza, ma li privano di quel po' di libertà che hanno, e tendono a perpetuare la divisione degli uomini in padroni e servi.

Certamente è bene, aspettando la rivoluzione — e serve anche a renderla più facile — che i lavoratori cerchino di guadagnare di più e di lavorare meno ore ed in migliori condizioni; è bene che i disoccupati, non muoiano di fame; che i malati ed i vecchi non siano abbandonati. Ma questo, ed altro, i lavoratori possono e debbono ottenerlo da loro stessi, con la lotta diretta contro i padroni, mediante le loro organizzazioni, coll'azione individuale e collettiva, sviluppando in ciascun individuo il sentimento di dignità personale e la coscienza dei suoi diritti.

I *doni* dello Stato, i *doni* dei padroni sono frutti avvelenati che portano con loro i semi della servitù. Bisogna respingerli.

« Umanità Nova » 5 agosto 1920.

Riconosciuto che tutte le riforme, le quali lascian sussistere la divisione degli uomini in proprietari e proletari e quindi il diritto in alcuni di vivere sul lavoro degli altri, non potrebbero, se ottenute ed accettate come benefiche concessioni dello Stato e dei padroni che attenuare la ribellione degli oppressi contro gli oppressori, e condurre alla costituzione di uno stato servile in cui l'umanità sarebbe definitivamente divisa in classi dominanti e classi soggette, non resta altra soluzione che la rivoluzione: una rivoluzione radicale che abbatta tutto l'organismo statale, che espropri i detentori della ricchezza sociale e metta tutti quanti gli uomini sullo stesso piede di uguaglianza economica e politica.

Questa rivoluzione deve essere necessariamente violenta, quantunque la violenza sia per sè stessa un male. Deve essere violenta per-

chè sarebbe una follìa sperare che i privilegiati riconoscessero il danno e l'ingiustizia dei loro privilegi e si decidessero a rinunciarvi volontariamente. Deve essere violenta perchè la transitoria violenza rivoluzionaria è il solo mezzo per metter fine alla maggiore e perpetua violenza che tiene schiava la grande massa degli uomini.

Vengano pure le riforme se possono venire. Esse possono essere di beneficio momentaneo e servire a stimolare nelle masse sempre maggiori desideri e maggiori pretese, se i proletari serbano vivo il sentimento che i padroni ed i governanti sono i nemici, che tutto ciò che cedono è strappato loro dalla forza o dalla paura della forza e sarebbe presto ritirato se la paura cessasse. Chè se invece le riforme fossero raggiunte per accordi e collaborazione tra dominati e dominatori, non servirebbero che a ribadire le catene che legano i lavoratori al carro dei parassiti.

Del resto oggi il pericolo che le riforme addormentino le masse e riescano a consolidare e perpetuare l'organizzazione borghese pare superato. Non vi sarebbe che il tradimento cosciente di coloro, che colla predicazione socialista sono riusciti ad acquistare la fiducia dei lavoratori, che potrebbe dar loro valore.

La cecità della classe dirigente e l'evoluzione naturale del sistema capitalista accelerata dalla guerra han fatto sì che qulsiasi riforma accettabile dai proprietari è impotente a risolvere la crisi che travaglia il paese.

Dunque la rivoluzione s'impone, la rivoluzione viene.

Ma come si deve fare, come si deve svolgere questa rivoluzione?

Naturalmente bisogna principiare con l'atto insurrezionale, che spazzi via l'ostacolo materiale, le forze armate del governo, che si oppone a qualunque trasformazione sociale.

Per l'insurrezione è desiderabile, e può essere indispensabile, che si trovino unite, poichè qui siamo in monarchia, tutte le forze antimonarchiche. È necessario prepararvisi il meglio che si può, moralmente e materialmente; ed è necessario sopratutto di profittare di tutti i moti spontanei di popolo e cercare di generalizzarli e trasformarli in movimenti risolutivi, per evitare che, mentre i partiti si preparano, la forza popolare si esaurisca in fatti isolati.

Ma dopo l'insurrezione vittoriosa, dopo che il governo è caduto, che cosa bisgna fare?

Noi, gli anarchici, vorremmo che in ciascuna località i lavoratori, o più propriamente quella parte dei lavoratori che ha maggiore coscienza e maggiore spirito d'iniziativa, pigliasse possesso di tutti gli strumenti di lavoro, di tutta la ricchezza, terra, materie prime, case, macchine, generi alimentari, ecc., abbozzasse il meglio possibile la nuova forma di vita sociale. Vorremmo che i lavoratori della terra che oggi lavorano per dei padroni non riconoscessero più alcun diritto ai proprietari e continuassero ed intensificassero il lavoro per

conto loro, entrando in rapporti diretti cogli operai delle industrie e dei trasporti per lo scambio dei prodotti; che gli operai delle industrie, ingegneri e tecnici compresi, pigliassero possesso delle fabbriche e continuassero ed intensificassero il lavoro per conto proprio e della collettività, trasformando subito tutte quelle fabbriche che oggi producono cose inutili o dannose in produttrici delle cose che più urgono per soddisfare i bisogni del pubblico; che i ferrovieri continuassero ad esercire le ferrovie ma per il servizio della collettività; che comitati di volontarii o di eletti dalla popolazione pigliassero possesso, sotto il controllo diretto della massa, di tutte le abitazioni disponibili per alloggiare il meglio che per il momento si potesse, tutti i più bisognosi; che altri comitati, sempre sotto il controllo diretto delle masse, provvedessero all'approvvigionamento ed alla distribuzione dei generi di consumo; che tutti gli attuali borghesi siano messi nella necessità di confondersi nella folla di coloro che furono proletari e lavorare come gli altri per godere gli stessi benefici degli altri. E tutto questo, subito, nel giorno stesso o nell'indomani immediato dell'insurrezione vittoriosa, senza aspettare ordini di comitati centrali o di altre qualsisieno autorità.

Questo è quel che vogliono gli anarchici, ed è poi quello che naturalmente avverrebbe se la rivoluzione deve essere davvero una rivoluzione sociale e non ridursi ad un semplice cambiamento politico, che dopo qualche convulsione riporterebbe le cose allo stato di prima.

Poichè, o si leva subito alla borghesia il potere economico o questa ripiglierebbe in breve anche il potere politico che l'insurrezione le avrebbe strappato. E per poter levare alla borghesia il potere economico, bisogna organizzare immediatamente un nuovo assetto economico basato sulla giustizia e sull'eguaglianza. I bisogni economici, almeno i più essenziali, non ammettono interruzioni e bisogna soddisfarli subito. I « comitati centrali » o non fanno nulla o fanno quando non c'è più bisogno dell'opera loro.

« Umanità Nova » 12 agosto 1920.

Al contrario degli anarchici vi sono molti rivoluzionari i quali non hanno fiducia nell'istinto costruttivo delle masse, credono di avere essi la ricetta infallibile per assicurare la felicità universale, temono la possibile reazione., temono forse più la concorrenza di altri partiti ed altre scuole di riformatori sociali, e vogliono perciò impossessarsi del potere e sostituire al governo « democratico » di oggi un governo dittatoriale.

Dittatura dunque: ma chi sarebbero i dittatori? Naturalmente, pensano essi, i capi del loro partito. Dicono ancora, per abitudine

contratta o per desiderio cosciente di evitare le spiegazioni chiare, *dittatura del proletariato*, ma questa è una burletta oramai sfatata.

Ecco come si spiega Lenin, o chi per lui (vedi *Avanti* del 20 luglio 1920):

« *La dittatura significa l'abbattimento della borghesia per opera di un'avanguardia rivoluzionaria* (questa è la rivoluzione e non già la dittatura), *in contrasto con la concezione che sia anzitutto necessario ottenere una maggioranza nelle elezioni. Per mezzo della dittatura si ottiene la maggioranza, non già per mezzo della maggioranza la dittatura* ».(E sta bene; ma se è una minoranza che, impossessatasi del potere, deve poi conquistare la maggioranza, è una menzogna il parlare di dittatura del proletariato. Il proletariato è evidentemente la maggioranza).

« *La dittatura significa l'impiego della violenza e del terrore* ». (Per opera di chi e contro chi? Poichè si suppone la maggioranza ostile e non può trattarsi, nel concetto dittatoriale, di folla scatenata che prende nelle sue mani la cosa pubblica, evidentemente la *violenza ed il terrore* dovranno essere praticati contro tutti coloro che non si piegano ai voleri dei dittatori per mezzo di sgherani al servizio di essi dittatori).

« *La libertà di stampa e di riunione equivarrebbe ad autorizzare la borghesia ad avvelenare l'opinione pubblica* ». (Dunque dopo l'avvento della dittatura del « proletariato » che dovrebbe essere la totalità dei lavoratori, vi sarà ancora una borghesia che invece di lavorare avrà i mezzi di avvelenare « l'opinione pubblica » ed una opinione pubblica da avvelenare estranea a quei proletari che dovrebbero costituire la dittatura? Vi saranno dei censori onnipotenti che giudicheranno di quello che si può o non si può stampare e dei questori a cui bisognerà domandare il permesso per tenere un comizio. Inutile dire quale sarebbe la libertà lasciata a chi non è ligio ai dominatori del momento).

« *Soltanto dopo la espropriazione degli espropriatori, dopo la vittoria, il proletariato attirerà a sè le masse della popolazione che prima seguiva la borghesia* ». (Ma ancora una volta, che cosa è questo proletario che non è la massa che lavora? Proletario non significa dunque chi non ha proprietà, ma chi ha certe date idee ed appartiene ad un dato partito?)

Lasciamo dunque questa falsa espressione di dittatura del proletariato atta a produrre tanti equivoci e discutiamo della dittatura quale essa è veramente, cioè il governo assoluto di uno o più individui i quali, appoggiandosi su di un partito o su di un esercito, s'impadroniscono della forza sociale ed impongono « colla violenza e col terrore » la loro volontà.

Quale sarà questa volontà dipende dalla specie di persone che all'atto pratico riusciranno ad impossessarsi del potere. Nel caso nostro

si suppone che sarà la volontà dei comunisti e quindi una volontà ispirata al desiderio del bene di tutti.

È già una cosa molto dubbia, poichè generalmente gli uomini meglio dotati delle qualità necessarie per arraffare il potere non sono i più sinceri ed i più devoti alla causa pubblica; e se si predica alle masse la necessità di sottomettersi ad un nuovo governo non si fa che spianare la via agli intriganti ed agli ambiziosi.

Ma supponiamo pure che i nuovi governanti, i dittatori che dovrebbero realizzare gli scopi della rivoluzione sieno dei veri comunisti, pieni di zelo, convinti che dall'opera loro, dall'energia loro dipende la felicità del genere umano. Sarebbero degli uomini sul tipo dei Torquemada e dei Robespierre che, a fine di bene, in nome della salute privata o pubblica, soffocherebbero ogni voce discorde, distruggerebbero ogni alito di vita libera e spontanea: e poi, impotenti a risolvere i problemi pratici da loro sottratti alla competenza degli interessati, dovrebbero per amore e per forza lasciare il posto ai restauratori del passato.

La grande giustificazione della dittatura sarebbe l'incapacità delle masse e la necessità di difendere la rivoluzione dai tentativi reazionari.

Se davvero le masse fossero armento bruto incapace di vivere senza il bastone del pastore, se non vi fosse già una minoranza sufficientemente numerosa e cosciente capace di trascinare le masse colla predicazione e coll'esempio, allora comprenderemmo meglio i riformisti, i quali temono la sollevazione popolare e s'illudono di potere poco a poco, a forza di piccole riforme, che sono poi piccoli rammendi, minare lo Stato borghese e preparare le vie al socialismo; comprenderemmo meglio gli *educazionisti* che non valutando abbastanza l'influenza dell'ambiente sperano di poter cambiare la società cambiando prima di tutti gli individui; non potremmo comprendere affatto i partigiani della dittatura, che vogliono educare ed elevare le masse « colla violenza e col terrore » e dovrebbero elevare a primi fattori di educazione i gendarmi ed i censori.

In realtà nessuno potrebbe istituire la dittatura rivoluzionaria se prima il popolo non avesse fatta la rivoluzione, mostrando così a fatti la sua capacità di farla; ed allora la dittatura non farebbe che sovrapporsi alla rivoluzione, sviarla, soffocarla ed ucciderla.

In una rivoluzione politica in cui si mira solo a buttar giù il governo lasciando in piedi tutta l'organizzazione sociale esistente, può una dittatura impossessarsi del potere, mettere i suoi uomini al posto dei funzionari scacciati ed organizzare dall'alto il nuovo regime.

Ma in una rivoluzione sociale, dove sono rovesciate tutte le basi della convivenza sociale, dove la produzione indispensabile deve essere ripresa subito per conto e vantaggio dei lavoratori, dove la distribuzione deve essere immediatamente regolata secondo giustizia, la dittatura non potrebbe far nulla. O il popolo provvederebbe da sè nei

diversi comuni e nelle diverse industrie, o la rivoluzione sarebbe fallita.

Forse in fondo i partigiani della dittatura (e già alcuni lo dicono apertamente) non desiderano subito che una rivoluzione politica, vale a dire che vorrebbero senz'altro impossessarsi del potere e poi gradualmente trasformare la società per mezzo di leggi e di decreti. In tal caso essi avrebbero probabilmente la sorpresa di vedere al potere ben altri che loro stessi; e in tutti i casi dovrebbero prima di ogni altra cosa pensare a organizzare la forza armata (i poliziotti) necessaria ad imporre il rispetto delle loro leggi. Intanto la borghesia che sarebbe stata sostanzialmente la detentrice della ricchezza, superato il momento critico dell'ira popolare, preparerebbe la reazione, riempirebbe la polizia di proprii agenti, sfrutterebbe il disagio e la disillusione di coloro che si aspettavano l'immediata realizzazione del paradiso terrestre.... e ripiglierebbe il potere o attirando a sè i dittatori, o sostituendoli con uomini suoi.

Quella paura della reazione, addotta a giustificazione del regime dittatoriale, dipende appunto dal fatto che si pretende fare la rivoluzione lasciando sussistere ancora una classe privilegiata in condizione di poter riprendere il potere.

Se invece s'incomincia con l'espropriazione completa, allora borghesia non ve ne sarà più: e tutte le forze vive del proletariato, tutte le capacità esistenti saranno impiegate nell'opera di ricostruzione sociale.

Del resto, in un paese come l'Italia (per applicare il già detto al paese in cui svolgiamo la nostra attività), in un paese come l'Italia, dove le masse sono pervase da istinti libertari e ribelli, dove gli anarchici rappresentano una forza considerevole, più che per le loro organizzazioni, per l'influenza che possono esercitare, un tentativo di dittatura non potrebbe essere fatto senza scatenare la guerra civile tra lavoratori e lavoratori e non potrebbe trionfare se non per mezzo della più feroce tirannia.

Allora, addio comunismo!

Non v'è che una via possibile di salvezza: *la Libertà.*

« Umanità Nova » 15 agosto 1920.

LA VANITÀ DELLE RIFORME

I socialisti svizzeri, e con essi qualche giornale socialista, sono rimasti dolorosamente sorpresi, perchè in Svizzera, al Consiglio nazionale — ch'è il parlamento della repubblica federale — la conquista delle otto ore è stata praticamente annullata, su proposta del governo, con la decisione di sospenderne la applicazione per tre anni e tornare alla giornata di nove ore.

È la vittoria del pescecanismo industriale, il quale premeva appunto sul governo da tempo perchè fosse anche nelle forme legali tolto questo vantaggio ai lavoratori. E l'ironia delle cose ha voluto che fossero i conservatori cattolici del Consiglio ad indorare l'amara pillola con la « provvisorietà » della sospensione, che il governo voleva invece far passare senza alcuna limitazione.

Ma si vedrà fra tre anni come anche questa provvisorietà sia irrisoria. Fra tre anni si ritornerà alla legge delle otto ore soltanto se il proletariato svizzero avrà una forza sua sufficiente per imporsi; ed anche prima dei tre anni potrebbe riprendere ciò che ora ha perduto non appena avesse forza ed energia. Nè la deliberazione governativa odierna impedirebbe in tal caso un nuovo voto parlamentare che annullasse il voto recente del Consiglio nazionale. Viceversa se fra tre anni il proletariato svizzero sarà tanto debole quanto oggi, la sospensione della legge delle otto ore sarà prorogata; o, peggio ancora, si scoprirà che nove ore di lavoro sono ancora troppo poche e che gli operai debbono lavorarne dieci.

Il che dimostra due cose: primo, che legalizzare una conquista operaia è cosa perfettamente inutile ed illusoria; secondo, che qualsiasi conquista operaia fatta in regime borghese ha sempre carattere aleatorio, di provvisorietà, e può sempre essere annullata o dal prevalere della forza capitalistica su quella operaia o da fatti più generali, com'è la crisi economica attualmente traversata dall'Europa in conseguenza della guerra.

A questo punto i filosofi dell'economia capitalistica ci dicono: « Ma la crisi c'è, e per riparare alla crisi che danneggia tutti, anche gli operai, perchè questi non possono sacrificare un'ora di lavoro al giorno? » Noi rispondiamo che se i lavoratori fossero essi gli arbitri di se stessi, del proprio lavoro e di tutto il frutto delle proprie fatiche, se non ci fossero i padroni a prelevare gran parte di questo frutto del lavoro di tutti, potrebbero certamente decidere di lavorare di più, qualora ne riconoscessero la necessità.

Noi siamo convinti che questo sacrificio di lavorare di più per un certo periodo di tempo i proletari saranno costretti per necessità a farlo in tempo di rivoluzione, e siam certi che lo faranno volentieri, senza che nessuna legge o polizia ve li obblighi poichè allora sapranno di lavorare per se stessi, pel bene di tutti e che nessun egoistico interesse particolare trarrà vantaggio dal loro sacrificio.

Ma ora è altra cosa. Si chiede agli operai di lavorare di più e consumare di meno, non pel bene di tutti, ma per riuscire a conservare il regime di sfruttamento di cui tanto soffrono i lavoratori stessi. E gli operai hanno tutto il diritto di rifiutarsi a fare questo sacrificio (e fan bene a tentare tutte le vie per sottrarvisi in tutto o in parte) poichè

sarebbe sacrificio volto a ricostruire soltanto i portafogli che lor signori hanno smunto più del preveduto con la loro « bella guerra » direttamente nei paesi belligeranti, indirettamente nei paesi neutrali.

Ma per tornare al caso speciale della sospensione delle otto ore in Svizzera, è evidente che il fatto che la giornata lavorativa desiderata dagli operai fosse legale o no non aveva nessuna importanza. La borghesia ed il governo fanno una legge « favorevole agli operai » o quando la cosa torna comoda anche a loro, oppure quando non saprebbero altrimenti resistere alla pressione diretta dei lavoratori; ed anche in tal caso la classe dominante vi guadagna la possibilità di accomodare una legge il meno dannosa per essa. Ma non appena la riforma diventa troppo incomoda ai padroni ed i proletari diventan troppo deboli, la classe padronale trova subito un pretesto qualunque per fare una legge nuova che annulli, più o meno provvisoriamente non importa, la legge vecchia.

Talvolta la borghesia non si prende neppure la briga di abolire la legge vecchia; se ne infischia; semplicemente. Del resto vediamo ora in pratica in Italia come la borghesia « se ne frega » di tutte le sue leggi, quando ciò le fa comodo, e come sa « fregarle » allegramente per sè e tragicamente pel popolo lavoratore.

Ricordiamo come poco prima del 1900 fosse diventata legale in alcuni degli Stati Uniti d'America la giornata di otto ore di lavoro. Parve una grande conquista. Ma poi all'atto pratico i capitalisti con un ostruzionismo ben organizzato non applicavano la legge e costringevano i loro operai a lavorare più di otto ore. La conseguenza fu che le organizzazioni proletarie dovettero ricorrere allo sciopero, vale a dire all'azione diretta, per far applicare la legge.

Anche una riforma importante come quella delle otto ore, benchè ottenuta nel modo più efficace, per azione e pressione diretta, resta sempre allo stato provvisorio, e può sempre essere riperduta per le circostanze più varie, finchè dura il regime capitalistico e statale.

Perciò la conclusione è questa: che ogni riforma o conquista parziale, finchè siamo in regime capitalistico, vale pei lavoratori solo in quanto essi hanno la forza di strapparla e difenderla con le proprie forze.

« Umanità Nova » 6 luglio 1922.

LE FORME POLEMICHE

Per caso, vengo a sapere qualche cosa delle polemiche che infieriscono tra certi compagni.

È doloroso che in un momento in cui sarebbero più che mai necessarie la concordia e l'unione, o almeno la reciproca tolleranza,

degli uomini che in fondo combattono per la stessa causa, sciupino le loro forze attaccandosi l'un l'altro nel modo più sconcio. Poichè, da quello che ho potuto vedere, non è, o non è più, la polemica serena fatta per intendersi, o per distinguersi, ma sempre nell'interesse della causa che si propugna e dei metodi che si credono migliori. È l'attacco violento, oltraggioso che sembra ispirato solo dall'odio, dal rancore e non so da quali altre cattive passioni. Sembra che per sopraffare l'avversario non si cerchi l'argomento più valido, il fatto più probativo, ma la più oscena parola, l'insulto più sanguinoso.

Francamente, è uno scandalo insopportabile! Io mi sorprendo a pensare che in caso di rivoluzione quegli uomini, credendo forse sinceramente di servire la rivoluzione, cercherebbero di ghigliottinarsi l'un l'altro.

Io non voglio indagare chi ha ragione e chi ha torto, o piuttosto quanta parta di ragione e quanta parte di torto abbia l'uno o l'altro. Non sono in condizione di poter fare di queste indagini, e d'altronde il farlo non servirebbe che ad attizzare il fuoco che vorrei spegnere. E non voglio nemmeno predicare l'oblio delle offese e l'abbracciamento generale, perchè al punto ove son giunte le cose sarebbe inutile e troppo ingenuo il farlo.

Intendo solo rivolgermi indistintamente a tutti i contendenti per far appello al loro amore della causa, al loro buon senso, alla loro dignità.

Essi parlano, scrivono, stampano per far la propaganda, cioè per convincere ed attirare quante più persone è possibile, e per questo debbono sforzarsi di allargare l'orizzonte morale della gente, ispirare l'entusiasmo e la fede. Ora, è mai possibile raggiungere questo scopo, se noi stessi, noi che pretendiamo di essere, e dovremmo essere, gli apostoli e se occorre i martiri di un sublime ideale, noi che predichiamo l'amore e la tolleranza, diamo poi un così miserando spettacolo d'intestine discordie?

Ed anche scendendo dalle alte sfere dell'ideale giù nelle bassure dei meschini amor propri individuali, è chiaro che in quelle diatribe va compromessa la serietà e la reputazione così degli uni come degli altri. Non è forse noto che quando un Tizio dà del farabutto a Cajo, e Cajo risponde che il vero farabutto è Tizio, il pubblico, che non può e non cura andare a fondo della questione, si diverte un poco dello scandalo e poi si allontana disgustato, pensando che forse Tizio e Cajo sono farabutti tutti e due? Ed è il pubblico che noi vorremmo e dovremmo convertire!

Veramente, quando i nostri giornali diventano sfogatoi di odii personali c'è da rallegrarsi che essi siano poco letti fuori del nostro campo e da auguararsi che lo siano anche meno.

Io vorrei dunque che si troncasse ogni polemica personale; e se qualcuno continuasse non gli rispondesse, salvo, ove fosse il caso, smen-

tire con calma e linguaggio decente, gli errori di fatto e le possibili calunnie.

Chè se poi i litiganti, accecati dall'ira, volessero continuare, spetta ai compagni imporre il basta.

Dopotutto sono i compagni che mantengono i giornali. Essi li mantengono per fare la propaganda e non già per soddisfare gli odii, le gelosie e le vanità di questo o di quello. Pretendano dunque che si faccia la propaganda e niente altro che la propaganda. Ne hanno il diritto e ne hanno il mezzo.

« Risveglio » 11 gennaio 1930.

OPERAISMO E ODIO DI CLASSE

Io dissi ai giurati di Milano qualche cosa sulla lotta di classe e sul proletariato, che ha suscitato critiche e meraviglia. È bene tornarci sopra.

Io protestai indignato contro l'accusa di aver provocato all'odio; dissi come io avevo sempre nella mia propaganda cercato di dimostrare che i mali sociali non dipendono dalla malvagità di questo o quel padrone, di questo o quel governante, ma dalla istituzione stessa del padronato e del governo, e che quindi non vi si può rimediare col cambiare le persone dei dominatori, ma bisogna abbattere il principio stesso della dominazione dell'uomo sull'uomo; e dissi pure che avevo sempre insistito sul fatto che i proletari non sono personalmente migliori dei borghesi, a prova il fatto che quando un operaio arriva per un caso qualunque ad una posizione di ricchezza e di comando, si conduce generalmente come un borghese ordinario, e spesso anche peggio.

Queste dichiarazioni sono state alterate, contraffatte, messe in cattiva luce dalla stampa borghese, e si capisce. La stampa pagata per difendere gl'interessi della polizia e dei pescicani deve, per dovere d'ufficio, nascondere al pubblico la vera natura dell'anarchismo e cercare di dar credito alla leggenda dell'anarchico odiatore e distruggitore; deve far questo per dovere d'ufficio, ma debbiamo convenire che spesso lo fa in buona fede per pura e semplice ignoranza. Da quando il giornalismo, che fu sacerdozio, è decaduto al grado di industria e di mestiere, i giornalisti non solo han perduto il senso morale, ma anche quell'onestà intellettuale che consiste nel non parlare di quello che non si sa.

Lasciamo dunque i pennivendoli nel loro brago e parliamo di

quelli che, anche differendo da noi nelle idee e spesso solo nel modo di esprimere le idee, sono pur sempre amici nostri perchè mirano sinceramente allo stesso scopo a cui miriamo noi.

In costoro la meraviglia è completamente ingiustificata, al punto che sarei indotto a crederla affettata. Essi non possono ignorare che quelle cose le vado dicendo e scrivendo da oltre cinquant'anni e che con me e prima di me le han dette e ripetute centinaia e migliaia di anarchici.

Parliamo piuttosto del dissenso.

Vi sono gli « operaisti », coloro che credono che il fatto di avere i calli alle mani sia come una divina infusione di tutti i meriti e di tutte le virtù, e che protestano se osate parlare di popolo e di umanità e trascurate di giurare sul sacro nome del proletariato.

Ora, è una verità che la storia ha fatto del proletariato lo strumento principale della prossima trasformazione sociale, e che coloro i quali lottano per la costituzione di una società in cui *tutti* gli esseri umani sieno liberi e forniti dei mezzi per esercitare la libertà debbono appoggiarsi principalmente sul proletariato.

Poichè l'accaparramento delle ricchezze naturali e del capitale costituitosi col lavoro dalle generazioni passate e presenti è oggi la causa prima della soggezione delle masse e di tutti i mali sociali, è naturale che coloro che non hanno nulla e sono quindi più direttamente e più evidentemente interessati alla messa in comune dei mezzi di produzion, siene gli agenti principali della necessaria espropriazione. E perciò noi dirigiamo la nostra propaganda più specialmente ai proletari, i quali d'altra parte sono, per le condizioni in cui si trovano, molto spesso nell'impossibilità di assurgere da loro stessi per mezzo della riflessione e dello studio alla concezione di un ideale superiore. Ma non bisogna perciò farsi un feticcio del povero solo perchè è povero, nè incoraggiare in lui la credenza che egli è di un'essenza superiore, e che per una condizione che non è certo frutto nè del suo merito, nè della sua volontà egli abbia acquistato il diritto di fare agli altri il male che gli altri hanno fatto a lui. La tirannia delle mani incallite (che poi in pratica è sempre la tirannia di pochi che, se pure i calli li hanno avuti una volta, non li hanno più) non sarebbe meno dura, meno malvagia, meno feconda di mali duraturi di quello che sia la tirannia delle mani inguantate. Forse sarebbe meno illuminata e più brutale: ecco tutto.

La miseria non sarebbe l'orribile cosa che è, se, oltre i mali materiali e la degradazione fisica, essa non producesse, quando è prolungata di generazione in generazione, anche l'abbrutimento morale. Ed i poveri hanno vizi diversi, ma non migliori di quelli che producono nelle classi privilegiate la ricchezza ed il potere.

Se la borghesia produce i Giolitti, i Graziani e tutta la lunga teoria

dei torturatori dell'umanità, dai grandi conquistatori ai piccoli padroni avidi e strozzini, essa produce pure i Cafiero, i Reclus, i Kropotkine ed i tanti che in tutte le epoche han sacrificato i loro privilegi di classe in omaggio a un ideale. Se il proletariato ha dato e dà tanti eroi e tanti martiri alla causa della redenzione umana, esso dà pure le guardie bianche, i carnefici, i traditori dei propri fratelli, senza dei quali la tirannide borghese non potrebbe durare un giorno solo.

Come mai si può elevare l'odio a principio di giustizia, a sentimento illuminato di rivendicazione, quando è evidente che il male sta dappertutto e dipende da cause che trascendono la volontà e la responsabilità individuale?

Lotta di classe, fino a che volete, se per lotta di classe s'intende la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori per l'abolizione dello sfruttamento. Essa è mezzo di elevazione morale e materiale ed è la principale forza rivoluzionaria su cui oggi si possa contare.

Ma odio no, poichè dall'odio non può sorgere l'amore e la giustizia. Dall'odio nasce la vendetta, il desiderio di sovrapporsi al nemico, il bisogno di consolidare la propria superiorità. Coll'odio, se si vince, si possono fondare nuovi governi, ma non si può fondare l'anarchia.

Purtroppo l'odio si comprende in tanti disgraziati che la società tormenta e strazia nei loro corpi e nei loro affetti: ma non appena l'inferno in cui vivono è illuminato dall'ideale l'odio sparisce e resta ardente il desiderio di lottare per il bene di tutti.

E perciò tra i nostri, veri odiatori non ve ne sono, quantunque vi sono molti rétori dell'odio. Essi fanno come il poeta che, pur essendo un buono e pacifico padre di famiglia, canta l'odio e la strage perchè vi trova il modo di fare dei bei versi... o dei brutti. Essi parlano di odio, ma il loro odio è fatto di amore.

E perciò io li amo, anche se mi dicono le male parole.

« Umanità Nova » 20 settembre 1921.

I DIRIGENTI

All'amico mio Dante Pagliai, del quale conosce tutta la bontà, tutto lo spirito di sacrifizio, ma anche tutta la confusione d'idee che ha nella mente, a Dante Pagliai il quale si meraviglia che io, non essendo milionario, mi preoccupo della possibile necessità di conservare una qualche specie di moneta per gli scambi coi produttori che non sono nè anarchici nè comunisti, ricorderò un certo dialogo, che dovrebbe aver lasciato qualche traccia nel suo cervello.

Si parlava del problema dell'alimentazione in tempo di rivoluzione.

Il mio contradditore sosteneva che la cosa non lo preoccupava. — Io, egli diceva, saprò ben prendere il pane dove si trova.

— Ma, e gli altri? E tu stesso, anche supposto che tu abbi forza sufficiente, non potresti prendere quello che non c'è. Vedi dunque la necessità, per te stesso e per la salvezza della rivoluzione, che si ricerchino i mezzi di assicurare a tutti il necessario per la vita.

— Oh! questo non è cosa che mi riguarda. A questo debbono pensare i dirigenti!!!

Io mi misi le mani nei capelli e mi domandai come è possibile dirsi anarchico, affermare che non si vuole governo, e poi rimettersene traquillamente ai « dirigenti » per la soluzione teorica e pratica dei più urgenti problemi.

Ed è proprio così: chi non vuole preoccuparsi di cose pratiche e crede che tutto si riduca a distruggere, deve poi necessariamente finire col sottomettersi a quello che fanno gli altri.

E questo lo chiamano anarchismo puro!

« Umanità Nova » 25 novembre 1922.

VOLONTA' RIVOLUZIONARIE

Noi vogliamo fare la rivoluzione al più presto possibile, profittando di tutte le occasioni che si possono presentare.

Meno un piccolo numero di « educazionisti », i quali credono nella possibilità di elevare le masse alle idealità anarchiche prima che sieno cambiate le condizioni materiali e morali in cui esse vivono e quindi rimettono la rivoluzione a quando tutti saranno capaci di vivere anarchicamente, gli anarchici sono tutti d'accordo in questo desiderio di rovesciare al più presto possibile i regimi vigenti; anzi spesso sono essi soli quelli che mostrano una reale volontà di farlo.

Del resto, rivoluzioni ne sono avvenute, ne avvengono e ne avverranno indipendentemente dalla volontà e dall'azione degli anarchici; e poichè gli anarchici non sono che una piccolissima minoranza della popolazione e l'anarchia non è cosa che si possa fare per forza, per imposizione violenta di alcuni, è chiaro che le rivoluzioni passate e quelle prossime future non sono state e non potranno essere rivoluzioni anarchiche.

In Italia due anni or sono la rivoluzione stava per iscoppiare e noi facemmo tutto quello che potemmo per farla scoppiare, e trattammo da traditori del proletariato i socialisti ed i confederali che, in occasione dei moti contro il caro-vita, degli scioperi del Piemonte,

della sommossa di Ancona, dell'occupazione delle fabbriche, arrestarono lo slancio delle masse e salvarono il traballante regime monarchico.

Che cosa avremmo fatto se la rivoluzione fosse scoppiata davvero? Che cosa faremo nella rivoluzione che scoppierà domani?

Che cosa han fatto, che cosa avrebbero potuto e dovuto fare i nostri compagni nelle recenti rivoluzioni avvenute in Russia, in Baviera, in Ungheria ed altrove?

Noi non possiamo far l'anarchia, o almeno l'anarchia estesa a tutta una popolazione ed a tutti i rapporti sociali perchè finora nessuna popolazione è anarchica, e non possiamo accettare un altro regime senza rinunziare alle nostre aspirazioni e perdere ogni ragion di essere in quanto anarchici. E allora che cosa possiamo e dobbiamo fare?

Questo è il problema che maggiormente interessa nel momento attuale, così gravido di possibilità, quando ci potremmo trovare improvvisamente di fronte a situazioni tali che c'impongano di agire subito e senza esitazione, o di sparire dal campo della lotta dopo di aver facilitata la vittoria agli altri.

Non si trattava di dipingere una rivoluzione quale noi la vorremmo, una vera rivoluzione anarchica quale sarebbe possibile se tutti, o almeno la grande maggioranza degli uomini abitanti un dato territorio fossero anarchici. Si trattava invece di cercare quello che di meglio si potrebbe fare in favore della causa anarchica in un rivolgimento sociale quale può avvenire nella realtà presente.

I partiti autoritari hanno un programma determinato e vogliono imporlo colla forza; perciò aspirano ad impossessarsi del potere, non importa se con mezzi legali od illegali, e quindi trasformare la società a modo loro, mediante una nuova legislazione. E da questo dipende il fatto che essi, rivoluzionari a parole e spesso anche nelle intenzioni, esitano poi a fare la rivoluzione quando le occasioni si presentano; essi non sono sicuri della acquiescenza, sia pure passiva, della maggioranza, non hanno forza militare sufficiente per far eseguire i loro ordini su tutto il territorio, mancano di uomini devoti competenti in tutte le infinite branche dell'attività sociale... e sono quindi indotti a rinviare sempre l'azione a più tardi, fino a quando la sommossa popolare non li spinga quasi riluttanti al governo, dove poi vorrebbero restare indefinitamente, e perciò cercano di frenare, sviare, arrestare la rivoluzione che li ha innalzati.

Noi al contrario abbiamo bensì un ideale per il quale combattiamo, che vorremmo veder realizzato, ma non crediamo che un ideale di libertà, di giustizia, di amore possa realizzarsi per mezzo della violenza governativa.

Noi non vogliamo andare al potere e non vogliamo che nessuno vi vada. Se non possiamo impedire, per mancanza di forza, che governi esistano e si costituiscano, noi ci sforziamo e ci sforzeremo perchè questi governi restino o diventino più deboli che sia possibile, e perciò siamo sempre pronti ad agire quando si tratta di abbattere o di indebolire un governo, senza troppo (dico troppo e non punto) preoccuparci di quello che verrà dopo.

Per noi la violenza non serve e non può servire che a respingere la violenza e quando invece è adoperata per raggiungere dei fini positivi, o fallisce completamente, o riesce a stabilire l'oppressione e lo sfruttamento degli uni sugli altri.

La costituzione di una società di liberi, ed il suo progressivo miglioramento non può essere che il risultato della libera evoluzione; ed il nostro compito di anarchici è appunto quello di difendere, di assicurare la libertà dell'evoluzione.

Abbattere, o concorrere ad abbattere il potere politico, qualunque esso sia, con tutta la sequela di forze repressive che lo sostengono; impedire, o cercare d'impedire che si costituiscano nuovi governi e nuove forze repressive, e in tutti i casi non riconoscere mai alcun governo e restare sempre in lotta contro di esso e reclamare, e pretendere potendo anche colla forza, il diritto di organizzarci e vivere come ci pare ed esperimentare le forme sociali che ci sembrano migliori, sempre, s'intende, che non ledano l'eguale libertà degli altri: ecco la nostra missione.

Fuori di questa lotta contro l'imposizione governativa che genera e rende possibile lo sfruttamento capitalistico; quando avessimo spinto ed aiutato la massa del popolo ad impossessarsi della ricchezza esistente e specialmente dei mezzi di produzione, quando fossimo arrivati al punto che nessuno possa imporre agli altri con la violenza la propria volontà e nessuno possa colla forza sottrarre agli altri il prodotto del loro lavoro, noi non potremmo più che agire mediante la propaganda e l'esempio.

Distruggere le istituzioni, i meccanismi, le organizzazioni sociali esistenti? Certamente, se si tratta di istituzioni repressive; ma esse in fondo non sono che piccola cosa nella complessità della vita sociale. Polizia, esercito, carcere, magistratura, cose potenti per il male, non esercitano che una funzione parassitaria. Sono altre le istituzioni e le organizzazioni che, bene o male, riescono ad assicurare la vita all'umanità; e queste istituzioni non si possono utilmente distruggere se non sostituendole con qualche cosa di meglio.

Lo scambio delle materie prime e dei prodotti, la distribuzione delle sostanze alimentari, le ferrovie, le poste e tutti i servizi pubblici esercìti dallo Stato o dai privati, sono stati organizzati in modo da servire interessi monopolistici e capitalistici, ma rispondono ad interessi reali della popolazione. Non possiamo disorganizzarli (e del resto non ce lo permetterebbe la popolazione interessata) se non riorganizzandoli in modo migliore. E questo non si può fare in un giorno; nè, allo stato delle cose, noi abbiamo le capacità necessarie a farlo.

Felicissimi dunque se, aspettando che possano farlo gli anarchici, lo facciano altri, magari con criterii diversi dai nostri.

La vita sociale non ammette interruzioni, e la gente vuol vivere il giorno della rivoluzione, il giorno dopo, e sempre.

Guai a noi, guai all'avvenire delle nostre idee, se noi dovessimo assumere la responsabilità di una distruzione insensata che compromettesse la continuità della vita!

« Umanità Nova » 7 ottobre 1922.

I nostri propagandisti si sono finora occupati principalmente della critica della società attuale e della dimostrazione della desiderabilità e della possibilità di un nuovo ordinamento sociale fondato sul libero accordo, in cui tutti potessero trovare, nella fratellanza e nella solidarietà e colla più completa libertà, le condizioni per il massimo sviluppo materiale, morale ed intellettuale. Essi cercavano anzitutto di infiammare gli animi colla concezione di quello stato di perfezione individuale e sociale che altri chiama utopia e noi chiamiamo ideale, e compivano opera buona e necessaria perchè stabilivano la mèta verso la quale debbono tendere i nostri sforzi; ma erano (eravamo) deficienti e presso che incuranti nella ricerca delle vie e dei mezzi che a quella mèta possono condurci. Ci occupammo molto della necessità di distruggere radicalmente le cattive istituzioni sociali, ma non prestammo sufficiente attenzione a quello che bisognava fare, o lasciar fare, di positivo, nell'atto e nell'immediato indomani della distruzione perchè la vita degl'individui e della società potesse continuare nel miglior modo possibile, pensando, o agendo come se pensassimo, che le cose si sarebbero accomodate da loro stesse, per legge naturale, senza il cosciente intervento della volontà per indirizzare gli sforzi verso lo scopo prefisso. Ed a questo si deve probabilmente l'insuccesso relativo dell'opera nostra.

È tempo ormai di guardare il problema della trasformazione sociale in tutta la sua vasta complessità e cercare di approfondire il lato pratico della questione. La rivoluzione potrebbe avvenire domani, e noi dobbiamo metterci in grado di agire nel suo seno colla più grande efficacia possibile.

Poichè in questo transitorio momento la trionfale reazione c'impedisce di fare molto per allargare la propaganda in mezzo alle masse, utilizziamo il tempo per approfondire e chiarificare le nostre idee sul da farsi, intanto che cerchiamo di affrettare coi voti e coll'opera il momento di agire e di attuare.

Io mettevo a base delle mie osservazioni due principi:

Primo: L'anarchia non si fa per forza. Il comunismo anarchico,

applicato in tutta la sua ampiezza e portante tutti i suoi benefici effetti, non è possibile se non quando grandi masse di popolo, che abbraccino tutti gli elementi necessari ad attuare una civiltà superiore alla presente, lo comprendano e lo vogliano. Si possono concepire dei gruppi selezionati, i cui membri vivano tra di loro e con gruppi consimili in rapporti di volontaria e libera comunanza, e sarà bene che ve ne sieno e dovrà essere compito nostro il costituirne, per la esperimentazione e per l'esempio; ma questi gruppi non saranno ancora la società comunista anarchica e saranno piuttosto casi di devozione e di sacrificio in favore della causa, fino a quando non saranno riusciti a conglobare tutta o gran parte della popolazione. Non si tratterà dunque, l'indomani della rivoluzione violenta, se rivoluzione violenta deve essere, di attuare il comunismo anarchico, ma di avviarsi verso il comunismo anarchico.

Secondo: la conversione delle masse all'anarchia ed al comunismo — e nemmeno al più blando dei socialismi — non è possibile fino a che durano le attuali condizioni politiche ed economiche. E siccome queste condizioni, che mantengono i lavoratori in ischiavitù per il beneficio dei privliegiati, sono mantenute e prepetuate per mezzo della forza brutale, è necessario cambiarle violentemente per l'opera dell'azione rivoluzionaria di minoranze coscienti. Dunque, se è ammesso il principio che l'anarchia non si fa per forza, senza la volontà cosciente delle masse, la rivoluzione non può esser fatta per attuare direttamente ed immediatamente l'anarchia, ma piuttosto per creare le condizioni che rendano possibile una rapida evoluzione verso l'anarchia.

È stata spesso ripetuta la frase: « La rivoluzione sarà anarchica o non sarà ». L'affermazione può sembrare molto « rivoluzionaria », molto « anarchica »; ma in realtà è una sciocchezza, quando non è un mezzo peggiore dello stesso riformismo per paralizzare le buone volontà ed indurre la gente a star tranquilla, a sopportare in pace il presente, aspettando il paradiso futuro.

Evidentemente, « la rivoluzione anarchica » o sarà anarchica o non sarà. Ma non vi sono state rivoluzioni nel mondo, quando non ancora si concepiva la possibilità di una società anarchica? E non ve ne saranno più fino a quando le masse non saranno convertite all'anarchismo? E poichè non riusciamo a convertire all'anarchismo le masse abbrutite dalle condizioni in cui vivono, dobbiamo rinunziare ad ogni rivoluzione ed acconciarci a vivere in regime monarchico. borghese?

La verità è che la rivoluzione sarà quello che potrà essere, ed è nostro compito affrettarla il più possibile e sforzarci perchè essa sia il più radicale possibile.

Ma intendiamoci bene.

La rivoluzione non sarà anarchica, se come è purtroppo il caso, le masse non saranno anarchiche. Ma noi siamo anarchici, dobbiamo restare anarchici ed agire come anarchici, prima, durante e dopo la rivoluzione.

Senza gli anarchici, senza l'opera degli anarchici, se gli anarchici aderissero ad una qualsiasi forma di governo e ad una qualsiasi costituzione cosiddetta di transazione, la prossima rivoluzione invece di segnare un progresso della libertà e della giustizia ed un avviamento verso la liberazione integrale dell'umanità, darebbe luogo a nuove forme di oppressione e di sfruttamento forse peggiori delle attuali, o nella migliore ipotesi non produrrebbe che un miglioramento superficiale, in gran parte illusorio e completamente sproporzionato allo sforzo, ai sacrifizi, ai dolori di una rivoluzione, quale quella che si annunzia per un avvenire più o meno prossimo.

Nostro compito dopo aver concorso ad abbattere il regime attuale è quello di impedire, o cercare d'impedire, che si costituisca un nuovo governo; o non riuscendovi, lottare almeno perchè il nuovo governo non sia unico, non accentri nelle sue mani tutto il potere sociale, resti debole e vacillante, non riesca a disporre di sufficiente forza militare e finanziaria, e sia riconosciuto ed ubbidito il meno possibile. In tutti i casi, noi anarchici non dobbiamo mai parteciparvi, mai riconoscerlo e restare in lotta contro di esso come siamo in lotta contro il governo attuale.

Noi dobbiamo restare in mezzo alle masse, spingerle all'azione diretta, alla presa di possesso degli strumenti di produzione ed all'organizzazione del lavoro e della distribuzione dei prodotti, all'occupazione degli ambienti abitabili, all'esecuzione dei servizi pubblici senza aspettare deliberazioni od ordini di autorità superiori — e a quest'opera noi dobbiamo concorrere con tutte le nostre forze, e per questo cercare fin da ora di acquistare quante più cognizioni ci è possibile.

Ma se dobbiamo essere intransigenti nell'opposizione contro tutti gli organi di compressione e di repressione, contro tutto ciò che tende ad ostacolare colla forza la volontà popolare e la libertà delle minoranze, noi dobbiamo ben guardarci dal distruggere quelle cose e disorganizzare quei servizi utili, che non possiamo sostituire in modo migliore.

Noi dobbiamo ricordarci che la violenza, necessaria purtroppo per resistere alla violenza, non serve per edificare niente di buono: che essa è la nemica naturale della libertà, la genitrice della tirannia e che perciò deve essere contenuta nei limiti della più stretta necessità.

La rivoluzione serve, è necessaria, per abbattere la violenza dei

governi e dei privilegiati; ma la costituzione di una società di liberi non può essere che l'effetto della libera evoluzione.

Ed alla libertà dell'evoluzione, continuamente minacciata fino a che esisterà negli uomini sete di dominio e di privilegi, gli anarchici debbono vegliare.

« Umanità Nova » 14 ottobre 1922.

OPERAI E INTELLETTUALI

Emma Goldman dopo aver passato in Russia i primi due anni della Rivoluzione ne partì disillusa e disgustata. Ha in seguito pubblicato in inglese due libri del più alto interesse, in cui sono minutamente esaminate le cause del fallimento della rivoluzione.

L'importanza tutta speciale dei libri della Goldman ed il loro valore testimoniale dipende, oltre che dal merito e dalla nota sincerità dell'autrice, dal fatto che ella fu tra quegli anarchici, i quali (con opportunità e coerenza che ci sembrano discutibili) cooperarono entusiasticamente col governo bolscevista e non se ne staccarono se non quando fu proprio evidente che il nuovo regime russo non era che una nuova tirannia, che s'appoggiava del resto sui vecchi arnesi della polizia zarista.

La Goldman dà tra le cause precipue del fallimento russo l'antipatia, l'odio degli operai manuali contro gl'intellettuali ed il loro disprezzo per la scienza e per le opere del pensiero.

La cosa non ci sembra esatta.

Gli operai hanno anche troppo il rispetto e l'ammirazione per le persone istruite... che spesso poi lo sono molto poco. E questo è un bene ed è un male. Poichè d'intellettuali ve ne sono di tutte le specie di rivoluzionari e di reazionari, di buoni e di malvagi, e sopratutto di utili e di dannosi secondo il ramo a cui hanno dedicato i loro studi e la loro attività, vi sono gli scienziati, i medici, gl'ingegneri, gli artisti, i maestri, ma vi sono pure i preti, i magistrati, i politicanti, i militari.

Così è in Italia, e mi pare che così debba essere anche in Russia, poichè vediamo che tutti o almeno quasi tutti i capi della Rivoluzione russa sono gl'intellettuali, tanto da poter dire che la lotta è avvenuta tra intellettuali ed intellettuali e la massa, come al solito, ha servito di strumento.

Certamente fino a quando la scienza e l'istruzione superiore sarà un privilegio di pochi (e lo sarà fino a quando dureranno le presenti condizioni economiche) è fatale che quelli che sanno abbiano della

preponderanza su quelli che non sanno; ma perchè questa preponderanza non sia una ragione ed un mezzo per perpetuare i mali attuali o per fondare nuovi privilegi e nuove tirannie, bisogna bensì insistere sulla bellezza della scienza e sulla utilità e necessità della direzione tecnica, ed ispirare agl'ignoranti il desiderio di istruirsi e d'innalzarsi, ma bisogna anche far loro sentire e comprendere che l'ignoranza non è una ragione per esser oppressi e trattati male, ma piuttosto un diritto a maggiore considerazione come compenso per la privazione sofferta di ciò che v'è di meglio nella civiltà umana.

E gl' « intellettuali », coloro che hanno avuto la fortuna di potersi istruire, se prendon parte ad una rivoluzione per amore sincero del bene di tutti, debbono mettersi alla pari dei meno fortunati per aiutarli ad elevarsi, e non già considerare la massa come un gregge da condurre... e tosare, levandole la possibilità di educarsi alla iniziativa ed alla libertà e, peggio ancora, costringendola all'obbedienza per mezzo dei gendarmi.

« Pensiero e Volontà » 16 maggio - 15 giugno 1925.

RINNOVAMENTO

A parte l'odiosità della parola che è stata abusata e discreditata dai politicanti, l'anarchismo è stato sempre e non potrà mai essere altro che riformista. Noi preferiamo dire *riformatore* per evitare ogni possibile confusione con coloro che sono ufficialmente classificati come « riformisti » e vogliono con piccoli e spesso illusorii miglioramenti rendere più sopportabile e quindi consolidare il regime attuale, oppure s'illudono in buona fede di potere eliminare i lamentati mali sociali riconoscendo e rispettando, in pratica se non in teoria, le fondamentali istituzioni politiche ed economiche che di quei mali sono la causa ed il sostegno. Ma insomma è sempre di riforme che si tratta, e la differenza essenziale sta nel genere di riforma che si vuole e nel modo come si crede di poter raggiungere la *nuova forma* a cui si aspira.

Rivoluzione significa, nel senso storico della parola, riforma radicale delle istituzioni, conquistata rapidamente per mezzo della insurrezione violenta del popolo contro il potere ed i privilegi costituiti; e noi siamo rivoluzionari ed insurrezionisti perchè vogliamo non già migliorare le istituzioni attuali ma distruggerle completamente, abolendo ogni dominio dell'uomo sull'uomo ed ogni parassitismo sul lavoro umano; perchè vogliamo far questo il più presto possibile e perchè siamo convinti che le istituzioni nate dalla violenza, si sostengono colla violenza e non cederanno che ad una violenza sufficiente.

Ma la rivoluzione non si può fare quando si vuole. Dovremo noi restare inerti, aspettando che i tempi maturino da loro?

E anche dopo una insurrezione vittoriosa, potremo noi di punto in bianco realizzare tutti i nostri desiderii e passare come per miracolo dall'inferno governativo e capitalistico al paradiso del comunismo libertario, che è la completa libertà dell'individuo nella voluta solidarietà d'interessi con gli altri uomini?

Queste sono illusioni che possono alligнare in mezzo agli autoritari i quali considerano la massa come materia bruta alla quale chi possiede il potere può dare, a forza di decreti e con l'aiuto dei fucili e delle manette, l'impronta che vuole.

Ma non hanno presa in mezzo agli anarchici. Noi abbiamo bisogno del consenso della gente, e quindi dobbiamo persuadere colla propaganda e coll'esempio, dobbiamo educare e cercare di modificare l'ambiente in modo che l'educazione possa raggiungere un numero sempre più grande di persone.

Tutto è graduale nella storia come nella natura. Come la diga cede d'un tratto (cioè rapidissimamente, ma sempre condizionata dal tempo) o perchè l'acqua si è andata accumulando fino a superare con la sua pressione la resistenza oppostagli, oppure per il disgregarsi progressivo delle molecole che ne compongono il materiale, così le rivoluzioni scoppiano per il crescere delle forze che aspirano alla trasformazione sociale fino al punto sufficiente per abbattere il governo esistente e per l'indebolimento crescente, per ragioni interne, delle forze di conservazione.

Siamo riformatori oggi in quanto cerchiamo di creare le condizioni più favorevoli ed il personale più cosciente e più numeroso che si può per menare a bene una insurrezione di popolo; saremo riformatori domani, ad insurrezione trionfante e a libertà conquistata, in quanto cercheremo, con tutti i mezzi che la libertà consente, cioè con la propaganda, con l'esempio, con la resistenza anche violenta contro chiunque volesse coartare la nostra libertà, cercheremo, dico, di conquistare alle nostre idee un numero sempre più grande di adesioni.

Ma non riconosceremo mai — ed in questo il nostro « riformismo » si distingue da certo « rivoluzionarismo » che va ad affogarsi nelle urne elettorali di Mussolini o di altri — non riconosceremo mai le istituzioni, prenderemo o conquisteremo le riforme possibili con lo spirito con cui si va strappando al nemico il terreno occupato per procedere sempre più avanti, e resteremo sempre nemici di qualsiasi governo, sia quello monarchico di oggi, sia quello repubblicano o bolscevico di domani.

« Pensiero e Volontà » 1° marzo 1924.

AI COMPAGNI DI "BUONA VOLONTA'"

Riceviamo continuamente, con invito a lanciarle per mezzo del giornale, delle proposte, che dimostrano molta buona volontà, ma poco di quelle altre cose che ci vogliono per riuscire.

Per esempio: *Per salvare Sacco e Vanzetti facciamo lo sciopero generale insurrezionale; Per debellare il fascismo disarmiamo guardie regie e carabinieri e serviamoci delle loro armi per difenderci; Per liberare le vittime politiche mandiamo al governo un « ultimatum » per dirgli che se tra una settimana non ci avrà restituiti i nostri caduti nelle mani nemiche, noi insorgeremo;* e così di seguito.

Ma perchè non dire semplicemente facciamo la rivoluzione e risolviamo tutte le questioni in una volta sola?

E la rivoluzione bisogna fare: ma per farla bisogna mettersi, o esser messi dalle circostanze, nella posizione di poterla fare.

A noi importa poco se qualche compagno ci tratterà da « moderati »; ma noi non vogliamo fare come il proverbiale pastore che gridava al lupo quando il lupo non c'era, al quale capitò poi che nessuno gli credette quando il lupo venne davvero.

Noi non facciamo delle proposte se non quando crediamo che vi sia qualche probabilità che la proposta sia accettata e qualche mezzo per metterla in pratica.

E non amiamo il « bluff ». Conveniamo che qualche volta anche il « bluff » può essere utile, poichè la forza va a chi ha reputazione di essere forte. Ma c'è modo e modo, tempo e tempo; e la prima condizione perchè il « bluff » riesca si è di non esser preso per « bluff ».

Se noi dicessimo che faremo la rivoluzione domani, nessuno ci crederebbe: forse non si commoverebbe nemmeno la polizia che d'abitudine si commuove per nulla.

Noi ci limitiamo a dire ai compagni: fate quel che potete, tutto quello che potete — e lavorate, preparatevi per poter fare sempre di più.

« Umanità Nova » 2 novembre 1921.

Ancora. Noi non siamo più in tempi ed in paesi in cui bastava ad una famiglia un pezzo di terra, una vanga, un pugno di semi, una vacca ed un po' di galline per vivere soddisfatta. Oggi i bisogni si sono moltiplicati e complicati in modo enorme. La ineguale distribuzione naturale delle materie prime obbliga ogni agglomerazione di

uomini ad avere rapporti internazionali. La stessa densità della popolazione rende, nonchè miserabile, assolutamente impossibile la vita dell'eremita, se fossero molti ad avere di quei gusti.

Noi abbiamo bisogno di ricevere i prodotti di tutto il globo, noi vogliamo la scuola, la ferrovia, la posta, il telegrafo, il teatro, la pubblica igiene, il libro, il giornale, ecc.

Tutto questo, che è il frutto della civiltà, bene o male funziona: funziona a vantaggio principalmente delle classi privilegiate, ma funziona: ed i benefizii possono con relativa facilità essere estesi a tutti, quando fosse abolito il monopolio della ricchezza e del potere.

Vogliamo noi distruggerlo?

O siamo in grado di organizzarlo subito in modo migliore?

La vita sociale, specialmente la vita economica non ammette interruzione. Bisogna mangiare ogni giorno, bisogna ogni giorno alimentare i fanciulli, i malati, gl'impotenti; e vi sarebbe anche chi dopo aver fatto le schioppettate durante la giornata vorrebbe la sera andare al cinema. Per provvedere a questi bisogni improrogabili — lasciamo stare il cinema — vi è tutta un'organizzazione commerciale, che compie male, ma in qualche modo compie la sua funzione. Bisogna evidentemente utilizzarla, togliendole quanto più è possibile del suo carattere sfruttatore ed accaparratore.

È tempo di finirla con quella rettorica — poichè non si tratta che di rettorica — che voleva compendiare tutto il programma anarchico nel famoso « demoliamo ».

Demoliamo, si, o cerchiamo di demolire, ogni tirannia, ogni privilegio. Ricordiamoci però, che governo e capitalismo sono solamente delle superstrutture che tendono a restringere i benefizi della civiltà ad un piccolo numero d'individui, e che per abolirli non occorre rinunziare a nessuno dei portati dell'ingegno e del lavoro umano. E quindi è ben più quello che bisogna conservare di quello che bisogna distruggere.

In quanto a noi non dobbiamo distruggere se non quello che possiamo sostituire con cosa migliore. Ed intanto lavorare in tutti i rami per migliorarci e migliorare; rifiutandoci s'intende ad accettare ed esercitare qualunque funzione coercitiva.

« Pensiero e Volontà » 1° maggio 1924.

RICOSTRUZIONE

Galleani dice:

Noi non possiamo offrire della città libera e felice che qualche magnifico profilo disegnato dalla speranza, dalla fantasia e da qualche logica e positiva induzione, piuttosto che da una realtà matematica

e sicura. Non possiamo d'altronde, senza arbitrio e senza ridicolo, erigerne l'architettura severa e completa. La più ideale delle costruzioni potrebbe parere meschina, forse anche grottesca ai nostri nepoti che la casa dovrebbero abitare, e la casa sapranno farsi da sè, adeguata ai loro bisogni, rispondente al loro gusto, degna dell'èra più progredita e delle superiori civiltà in cui saranno chiamati a vivere ».

E sta benissimo. Ma poi aggiunge:

« Il nostro compito, è più modesto ed anche più perentorio: dobbiamo lasciare ad essi (ai nepoti) il terreno sgombro dalle fosche ruine, dalle turpi galere, dai privilegi esosi, dai monopoli rapaci, dagli eunuchi rispetti umani, dai convenzionalismi bugiardi, da pregiudizi avvelenati tra cui ci aggiriamo povere ombre in pena; dobbiamo lasciare ad essi sgombra la terra dalle chiese, dalle caserme, dai tribunali, dai lupanari e soprattutto dall'ignoranza e dalla paura che li custodiscono assai più fedelmente che non le sanzioni del codice e i gendarmi ».

Qui appare l'idea, purtroppo assai sparsa in mezzo ai nostri compagni che còmpito degli anarchici sia semplicemente quello di demolire, lasciando ai posteri l'opera di ricostruzione. Ed è idea nefasta.

La vita sociale, come la vita individuale, non ammette interruzione. Sarebbe, per esempio, ridicolo, e mortale se si facesse davvero, il volere distruggere tutti i forni malsani, tutti i mulini antieconomici, tutte le culture arretrate rimettendo ai posteri la cura di cercare ed applicare metodi migliori per coltivare il grano, far la farina e cuocere il pane. E così per la maggior parte delle istituzioni sociali, che compiono male qualche funzione necessaria, ma la compiono; e non possono esser distrutte se non sostituendole con qualche cosa di meglio.

Non si tratta di prescrivere la linea da seguire ai posteri, i quali profitteranno degli sforzi e delle esperienze nostre e faranno, c'è da sperarlo, molto meglio di quello che sapremmo far noi. Si tratta di quello che dobbiamo e dovremo far noi, se non vogliamo lasciare il monopolio dell'azione pratica ad altri, che indirizzerebbero il movimento verso orizzonti opposti ai nostri. Quindi la necessità di studii e di preparazione per poter realizzare il più possibile delle nostre idee a mano a mano che si opera la demolizione.

Questo, almeno, per chi pensa, come me, che l'anarchia sia una cosa da fare, e non semplicemente da sognare.

« Pensiero e Volontà » 1° giugno 1926.

L'esempio del pane mi sembra calzante. Io ho l'abitudine (non so se è un pregio o un difetto) di cercare sempre esempi elementari, semplici, direi anche grossolani, perchè essi scartano tutti gli artifici retorici e mettono a nudo il nocciolo delle questioni.

Ma il pane non è la sola cosa indispensabile; — io dico anzi che sarebbe molto difficile trovare una qualsiasi istituzione attuale, anche fra le peggiori, anche le galere, i lupanari, le caserme, i privilegi, i monopoli, che non risponda diretta o indirettamente ad un bisogno sociale e che sia possibile distruggere realmente e permanentemente se non si sostituisce con qualch cosa che soddisfi meglio il bisogno che l'ha generata.

Non mi domandate, diceva un compagno, che cosa sostituiremo al colera: questo è un male, ed il male bisogna distruggerlo e non sostituirlo. È vero, ma il guaio è che il colera perdura e ritorna se non si sostituiscono condizioni igieniche migliori a quelle che permettono il sorgere ed il propagarsi dell'infezione.

Il pane è una cosa necessaria, siamo d'accordo. Ma la questione del pane è più complessa di quello che può sembrare a chi vive in un piccolo centro agricolo e magari produce egli stesso il grano necessario alla sua famiglia. Fornire il pane a tutti è un problema che abbraccia tutta quanta l'organizzazione sociale; il modo di possedere e di lavorare la terra, i mezzi di scambio, i trasporti, l'importazione del grano se quello che si produce nel paese è insufficiente, la distribuzione tra i vari centri abitati e poscia tra i singoli consumatori; vale a dire implica le soluzioni da dare alle questioni della proprietà, del valore, della moneta, del commercio, ecc. Oggi la produzione e la distribuzione del pane si fa in modo che i lavoratori restano sfruttati ed umiliati, i consumatori restano derubati, e a spese dei produttori e dei consumatori prospera tutto un esercito di parassiti. Noi vogliamo invece che il pane si produca e si distribuisca per il maggior bene di tutti, senza sciupio di forze e di materiale, senza oppressione di alcuno, senza parassitismi, con giustizia e con bontà; e dobbiamo cercare il modo di realizzare la nostra aspirazione o quanto più è possibile, in un dato momento, di quella nostra aspirazione. I nepoti faranno certamente meglio di noi; ma noi dobbiamo fare come sappiamo e possiamo — e farlo subito, il giorno stesso della crisi, poichè, se per l'interruzione del servizio ferroviario, o le manovre dei padroni mugnai e fornai, o l'occultamento del prodotto, i grandi centri venissero a mancare di pane (e altre cose di prima necessità) la rivoluzione sarebbe perduta e trionferebbe la reazione, sotto forma di restaurazione, o sotto forma di dittatura.

Distruggiamo i monopoli: d'accordo. Ma i monopoli, quando non sieno quelli dei bottoncini da camicia o del rossetto per le labbra di certe signorine, i grossi monopoli (acqua, elettricità, carbone, trasporti di terra e di mare, ecc.) rispondono sempre ad un servizio pubblico necessario; e non si distruggono quei monopoli, o se ne produce il sollecito ritorno, se nell'atto stesso che si mandan via i monopolisti non si continua il servizio e, possibilmente, in modo migliore di quello che avveniva sotto di loro.

Bisogna abolire le galere, questi tetri luoghi di pena e di corruzione dove, mentre i detenuti gemono, i guardiani si fanno il cuore duro e diventan peggiori dei guardati: d'accordo. Ma quando si scopre un *sàtiro* che stupra e strazia dei corpicini di povere bimbe, bisogna pur provvedere a metterlo in istato di non poter nuocere, se non si vuole ch'egli faccia altre vittime e finisca poi coll'essere linciato dalla folla. Ci penseranno i futuri? No, dobbiamo pensarci noi, perchè questi fatti avvengono oggi. Nel futuro, speriamo, i progressi della scienza ed il mutato ambiente sociale avranno rese impossibili quelle mostruosità.

Distruggere i lupanari, questa turpe vergogna umana, vergogna più per chi ne sta fuori che per le disgraziate che vi stanno dentro: certamente. Ma il lupanare si riformerà subito, pubblico o clandestino, sempre che vi saranno donne che non trovano lavoro adatto e vita conveniente. Quindi necessità di un'organizzazione del consumo in modo che tutti possano soddisfare i loro bisogni.

Abolire il gendarme, quest'uomo che protegge con la forza tutti i privilegi ed è il simbolo vivente dello Stato; d'accordissimo. Ma per poter abolirlo permanentemente e non vederlo ricomparire sotto altro nome ed altra uniforme, occorre saper vivere senza di esso, cioè senza violenza, senza sopraffazioni, senza ingiustizie, senza privilegi.

Abolire l'ignoranza: d'accordo. Ma evidentemente bisogna prima istruire ed educare, e prima ancora creare condizioni sociali, che permettano a tutti di profittare dell'educazione e dell'istruzione.

« Lasciare ai nepoti una terra senza privilegi, senza chiese, senza tribunali, senza lupanari, senza caserme, senza ignoranza, senza stolide paure ». Sì, questo è il nostro sogno e per realizzare questo sogno noi combattiamo. Ma questo significa lasciar loro una nuova organizzazione sociale, nuove e migliori condizioni morali e materiali. Non si può sgomberare il terreno e lasciarlo nudo, se su di esso debbono vivere degli uomini: non si può distruggere il male senza sostituirvi il bene, o almeno qualche cosa che sia meno male.

Non si tratta d'imporre niente ai nepoti. È da sperare, ripeto, ch'essi faranno meglio di noi; ma noi dobbiamo fare oggi quel che sappiamo e possiamo, per vivere noi, e per lasciare ai nepoti qualche cosa di più che belle parole e vaporose aspirazioni.

È uno stato d'animo che, malgrado molta propaganda in contrario, persiste ancora in parecchi compagni e che, secondo me, sarebbe urgente cambiare.

La convinzione, che è anche la mia, della necessità di una rivoluzione per eliminare le forze materiali che stanno a difendere il privilegio e ad impedire ogni reale progresso sociale, ha fatto sì che molti han dato importanza esclusiva al fatto insurrezionale senza pensare

a quello che bisogna fare perchè una insurrezione non resti uno sterile atto di violenza a cui poi verrebbe a rispondere un altro atto di violenza reazionaria. Per questi compagni tutte le questioni pratiche, le questioni di organizzazione, il modo di provvedere al pane quotidiano sono oggi questioni oziose: sono cose, essi dicono, che si risolveranno da sè, o le risolveranno i posteri.

Ricordo il 1920, quando ero incaricato della direzione di *Umanità Nova*. Era l'epoca in cui i socialisti cercavano d'impedire la rivoluzione, e purtroppo vi riuscirono, dicendo che, in caso di movimento insurrezionale, le comunicazioni coll'estero sarebbero interrotte e che saremmo morti tutti di fame per mancanza di grano: vi fu perfino chi disse che la rivoluzione non si poteva fare perchè in Italia non si produce caucciù! Io, preoccupato della questione essenziale dell'alimentazione e convinto che la deficienza di grano si poteva compensare utilizzando tutte le terre disponibili per la cultura di piante e semi nutritivi a rapido sviluppo, pregai il nostro compagno dottor Giovanni Rossi, agronomo provetto, di scrivere una serie di articoli con nozioni pratiche di agricoltura dirette appunto allo scopo che avevamo in vista. Il Rossi gentilmente lo fece. Era cosa evidentemente utilissima; ma era cosa pratica e perciò non piacque a tutti. Vi fu un compagno, irritato perchè io gli avevo rifiutato l'inserzione non so più se di una poesia o di una novella, il quale mi disse bruscamente: « Già, tu preferisci che in *Umanità Nova* si parli di aratri, di ceci, di fagioli, di cavoli e simili sciocchezze! »

Ed un altro compagno, che la pretendeva allora a super-anarchico, tirava incoscientemente la conseguenza logica di quello stato d'animo. Messo colle spalle al muro in una discussione, come quella che facciamo adesso, mi rispose: « Ma queste sono cose che non mi riguardano. A provvedere il pane ed il resto ci debbono pensare i dirigenti ».

E la conclusione è proprio questa: O alla riorganizzazione sociale ci pensiamo tutti, ci pensano i lavoratori da loro stessi e ci pensano subito, mano mano che vanno distruggendo il vecchio, e si avrà una società più umana, più giusta, più aperta ai progressi futuri; o ci penseranno « i dirigenti » ed avremo un nuovo governo, che farà pagare alla massa gli scarsi e cattivi servizi che rende, togliendole la libertà e lasciandola sfruttare da parassiti e privilegiati di tutte le specie.

« Pensiero e Volontà » 16 giugno 1926.

Ci si accusa di « mania ricostruttoria »; si dice che parlare di « indomani della rivoluzione », come facciamo noi, è una frase che non significa nulla perchè la rivoluzione è un profondo cambiamento di tutta la vita sociale, che è già cominciata e che durerà secoli e secoli.

Tutto questo è un semplice equivoco di parole. Se si piglia la rivoluzione in quel senso, essa è sinonimo di progresso, è sinonimo di vita storica, che attraverso mille vicende metterà capo, se i nostri desideri si realizzano, al trionfo totale dell'anarchia in tutto quanto il mondo. Ed in quel senso era un rivoluzionario Bovio e sono rivoluzionari anche Treves e Turati e magari lo stesso d'Aragona. Quando ci mettete di mezzo i secoli, ognuno vi concederà tutto quello che volete.

Ma quando noi parliamo di rivoluzione, quando di rivoluzione parla il popolo, come quando si parla di rivoluzione nella storia, s'intende semplicemente *insurrezione vittoriosa*.

Le insurrezioni saranno necessarie fino a che vi saranno dei poteri che colla forza materiale costringeranno le masse all'obbedienza: ed è probabile, purtroppo, che di insurrezioni se ne dovranno fare parecchie prima che si sia conquistato quel minimo di condizioni indispensabili perchè sia possibile l'evoluzione libera e pacifica e l'umanità possa camminare senza lotte ed inutili sofferenze verso i suoi alti destini.

Ma ora dobbiamo occuparci della prossima insurrezione, che come ogni insurrezione non potrà durare che un breve tempo, prepararci a quello che dobbiamo fare mentre essa dura e nel suo immediato indomani per trarne il massimo profitto possibile in favore dei nostri ideali.

Poichè non possiamo e non vogliamo imporre le nostre idee a nessuno ed in fin dei conti se la gente crede necessario un governo noi non possiamo reclamare per noi e per coloro che riusciremo ad attirare nella nostra orbita, il diritto ai mezzi di lavoro e la piena libertà di non riconoscere il governo costituito; e questa libertà siamo disposti a difendere, potendo, anche colle armi.

Ma se non riconosciamo il governo bisogna pure che troviamo un modo di vivere per liberi accordi, senza governo, nonchè un modo per mantenere le necessarie relazioni economiche colle masse che ad un governo stanno sottoposte.

Noi abbiamo sempre reclamata la libertà di propaganda e di esperimentazione. Che cosa esperimenteremmo se non avessimo qualche idea concreta da mettere in pratica?

Noi fidiamo per la propagazione delle nostre idee, in periodo insurrezionale e post-insurrezionale, sulla efficacia dell'esempio, ma quali esempi potremmo dare se non sapessimo che cosa fare? Se non riusciamo a vivere meglio degli altri, come potremmo sperare che le masse accettassero i metodi nostri?

Se un governo intelligente, conoscendo la nostra incompetenza, la nostra impreparazione, ci facesse il tiro birbone di lasciarci per un momento la libertà che noi reclamiamo, che figura faremmo se non

sapessimo come organizzare una vita sociale rispondente ai nostri ideali?

La nostra missione di anarchici, secondo alcuni, sarebbe solo quella di distruggere. Ma mentre distruggiamo dobbiamo pur vivere, cioè consumare: vorremo noi che gli altri lavorassero e producessero per provvedere ai nostri bisogni, mentre noi ci dedichiamo all'opera geniale del distruggere?

E poi, distruggere che cosa? Una volta distrutta la forza brutale che ci opprime, non si distrugge più se non quello che si sostituisce con qualche cosa di meglio.

Io non credo negli schemi logici, direi quasi nelle fantasticherie storico-filosofiche di Vico e di Ferrari, le quali del resto non si applicano realmente che alle forme più appariscenti, ma meno sostanziali della vita sociale. Non v'è generazioni che distruggono e generazioni che edificano. La vita è un tutto inscindibile, e la distruzione e la creazione sono atti contemporanei. Vi sono soltanto periodi in cui si crea e si distrugge rapidamente, ed altri in cui si crea e si distrugge meno rapidamente.

« Umanità Nova » 25 novembre 1922.

ALLEANZE PER LA RIVOLUZIONE

Giova ripetersi.

Secondo alcuni noi vorremmo « allearci coi *partiti autoritari di governo* per fare una rivoluzione *purchessia* che, nel caso concreto, non essendo anarchica sarà *governativa* ».

Evidentemente si tratta di una interpretazione delle nostre idee, contraria a tutto quello che noi abbiamo mai detto o fatto, che è un povero espediente polemico degno solo di chi vuole ad ogni costo gettare la scissione nelle nostre file.

Noi abbiamo sempre ricercata l'alleanza di tutti quelli che vogliono fare la rivoluzione per potere abbattere la forza materiale del comune nemico, ma abbiamo sempre altamente proclamato che questa alleanza doveva durare solo il tempo dell'atto insurrezionale, e che subito dopo o magari, se possibile e necessario, durante la stessa insurrezione cercheremmo di attuare le idee nostre opponendoci alla costituzione di qualsiasi governo, di qualsiasi centro autoritario, e trascinando le masse alla presa di possesso immediata di tutti i mezzi di produzione e di tutta la ricchezza sociale ed all'organizzazione diretta della nuova vita sociale conformemente al grado di sviluppo ed alla volontà delle stesse masse nelle varie località.

Purtroppo i partiti sovversivi autoritari italiani han mostrato di

non avere capacità e voglia di fare la rivoluzione e dureranno a non potere e non volere farla sino a quando saranno affetti dalla lue parlamentaristica. Ma ciò non impedisce che noi, non potendo fare la rivoluzione da soli, dobbiamo spiare tutte le occasioni che potrebbero, magari contro la volontà dei capi, determinare un movimento insurrezionale.

E d'altra parte, se anche vedessimo la possibilità di fare da soli una insurrezione vittoriosa, non dovremmo noi — poichè il nostro scopo non è fare un colpo di mano per impossessarci del potere, ma è quello di suscitare tutte le energie popolari ad iniziare l'èra della libera evoluzione — non dovremmo noi far appello a tutti i partiti sovversivi, a tutte le organizzazioni proletarie per cercare di trascinare nel movimento tutta la massa che sta divisa tra i vari partiti e le varie organizzazioni?

Noi non vogliamo « aspettare che le masse diventino anarchiche per fare la rivoluzione », tanto più che siamo convinti che esse non lo diventeranno mai se prima non si abbattino violentemente le istituzioni che le tengono in ischiavitù. E siccome noi abbiamo bisogno del concorso delle masse, sia per costituire una forza materiale sufficiente, sia per raggiungere il nostro scopo specifico di cambiamento radicale dell'organismo sociale per opera diretta delle masse, noi dobbiamo accostarci ad esse, prenderle come sono, e come parti di esse spingerle il più avanti che sia possibile. Questo s'intende, se vogliamo davvero lavorare per l'attuazione pratica dei nostri ideali e non già contentarci di predicare al deserto per la semplice soddisfazione del nostro orgoglio intellettuale.

« Umanità Nova » 25 novembre 1922.

GUERRE CIVILI

La guerra è la guerra, si suol dire da chi ha bisogno di scusare ogni sorta di eccessi. Ed infatti la guerra è la guerra, e sarebbe assurdo il volerne fare una cosa gentile e graziosa: ma ciò non impedisce di essere più fortemente indignati quando si commettono atti di ferocia non necessari alla vittoria, quando non si rispettano i prigionieri, o quando un generale fa fucilare un suo soldato perchè lo guardava « in modo spavaldo e col sigaro in bocca ».

Il poliziotto è sempre un poliziotto: fa un mestiere odioso perchè perseguita, arresta, magari uccide, per salario, senza nemmeno la scusa di una passione propria, ubbidendo ciecamente agli ordini dei suoi superiori. Ma ciò non impedisce che voi, lo confessiate o no, facciate una differenza tra quel poliziotto che vi arresta con modi gentili e qualche volta vi domanda scusa, e l'altro che vi insulta, vi lega e

poi vi sputacchia e vi bastona, o tra un questore che fa il suo mestiere
di difensore dell'ordine costituito, ed un altro questore, come uno di
mia conoscenza, che per far carriera si fa agente provocatore, fabbri-
catore di complotti e manda in galera quanti più innocenti gli riesce.

In ogni modo pare a me che qualunque sia la barbarie degli altri,
spetta a noi anarchici, a noi tutti uomini di progresso, il mantenere
la lotta nei limiti dell'umanità, vale a dire non fare mai, in materia
di violenza, più di quello che è strettamente necessario per difendere
la nostra libertà e per assicurare la vittoria della causa nostra che è
la causa del bene di tutti. Non varrebbe la pena di essere anarchici,
se non fossimo, se non ci sforzassimo di essere, migliori degli altri.

Premesse queste condizioni, guardiamo se la guerriglia che oggi
insanguina l'Italia è una di quelle guerre civili che, fino a quando
dura il sistema, di prepotenza attuale, sono una dolorosa condizione
del progresso: una guerra civile che schiera il popolo contro il go-
verno, i lavoratori contro i capitalisti.

A me pare di no: a me pare, come lo dissi a Milano, che la guer-
riglia tra fascisti e sovversivi, quale si è combattuta negli ultimi dieci
o dodici mesi e quale ancora si combatte, non serve che a far versare
sangue e lacrime, a spargere semi di odii duraturi senza poi giovare
a nessuna causa, a nessun partito, a nessuna classe.

I soli beneficiari sono i professionisti della violenza, i quali pro-
fittando delle paure di certi gruppi di agrari e d'industriali, dell'ac-
quiescenza del governo e, purtroppo dello smarrimento di masse che,
educate a votare e a lasciar fare, non han saputo opporre resistenza
adeguata e sicuri dell'impunità e di un congruo compenso, si sono
abbandonati, a tutti gli eccessi ed a tutti i delitti.

Se sapremo essere nello stesso tempo coraggiosi e buoni, energici
e giusti, il fascismo avrà vissuto. E ciò senza nessuna di quelle bur-
lette dette « pacificazioni » che possono assicurare il quieto vivere ai
capi, ma non servono ad altro se non a metterci a pari con chi noi
consideriamo fuori del consorzio degli uomini civili.

« Umanità Nova » 8 settembre 1921.

DIFESA DELLA RIVOLUZIONE

L'argomento principe di cui si servono i difensori della dittatura
che si continua a chiamare *dittatura del proletariato*, ma è poi in
realtà — ormai tutti ne convengono — dittatura dei capi di un par-
tito sopra tutta quanta la popolazione, l'argomento principe, dico, è
la necessità di difendere la rivoluzione contro i tentativi interni di re-
staurazione borghese e contro gli attacchi che verrebbero dai governi

esteri, se il proletariato dei loro paesi non sapesse tenerli in rispetto facendo, o almeno minacciando di fare, esso stesso la rivoluzione appena l'esercito fosse impegnato in una guerra.

Non v'è dubbio che bisogna difendersi; ma dal sistema che si adopera nella difesa dipende in gran parte la sorte della rivoluzione. Che se per vivere si dovesse rinunziare alle ragioni ed agli scopi della vita, se per difendere la rivoluzione si dovesse rinunziare alle conquiste che sono lo scopo primo della rivoluzione, allora varrebbe meglio essere vinti onoratamente e salvare le ragioni dell'avvenire, anzichè vincere tradendo la propria causa.

La difesa interna bisogna assicurarla distruggendo radicalmente tutte le istituzioni borghesi e rendendo impossibile ogni ritorno al passato.

È vano il volere difendere il proletariato contro i borghesi mettendo questi in condizioni di inferiorità politica. Fino a che vi sarà gente che ha e gente che non ha, quelli che hanno finiranno sempre col burlarsi delle leggi; anzi, appena svaniti i primi bollori popolari, sono essi che andranno al potere e faranno le leggi.

Vane le misure di polizia, che possono ben servire ad opprimere, ma non serviranno mai per liberare.

Vano, e peggio che vano micidiale, il cosiddetto terrore rivoluzionario. Certo è tanto grande l'odio, il giusto odio, che gli oppressi covano nell'animo loro, sono tante le infamie commesse dai governi e dai signori, sono tanti gli esempi di ferocia che vengono dall'alto, tanto il disprezzo della vita e delle sofferenze umane che ostentano le classi dominanti, che non c'è da meravigliarsi se in un giorno di rivoluzione la vendetta popolare scoppia tremenda ed inesorabile. Noi non ce ne scandalizzeremmo e non cercheremmo di frenarla se non con la propaganda, poichè il volerla frenare altrimenti porterebbe alla reazione. Ma è certo, secondo noi, che il terrore è un pericolo e non già una garanzia di successo per la rivoluzione. Il terrore in generale colpisce i meno responsabili; mette in valore i peggiori elementi, quelli stessi che avrebbero fatto i birri e i carnefici sotto il vecchio regime e sono felici di sfogare, in nome della rivoluzione, i loro cattivi istinti e soddisfare sordidi interessi.

E questo se si tratta del terrore popolare esercitato direttamente dalle masse contro i loro oppressori diretti. Chè se poi il terrore dovesse essere organizzato da un centro, fatto per ordine di governo per mezzo della polizia e dei tribunali cosiddetti rivoluzionari, allora esso sarebbe il mezzo più sicuro per uccidere la rivoluzione e sarebbe esercitato, più che a danno dei reazionari, contro gli amanti di libertà che resistessero agli ordini del nuovo governo ed offendessero gli interessi dei nuovi privilegiati.

Alla difesa, al trionfo della rivoluzione si provvede interessando tutti alla sua riuscita, rispettando la libertà di tutti e levando a chiunque non solo il diritto, ma la possibilità di sfruttare il lavoro altrui.

Non bisogna sottomettere i borghesi ai proletari, ma abolire borghesia e proletariato assicurando a ciascuno la possibilità di lavorare nel modo che vuole e mettendo tutti, tutti gli uomini validi, nella impossibilità di vivere senza lavorare.

Una rivoluzione sociale, che dopo aver vinto sta ancora in pericolo di essere sopraffatta dalla classe spossessata è una rivoluzione che si è arrestata a mezzo cammino; e per assicurarsi la vittoria non ha che andare sempre più avanti, sempre più in fondo.

Resta la questione della difesa contro il nemico di fuori.

Una rivoluzione che non vuol finire sotto i talloni di un soldato fortunato non può difendersi che per mezzo di milizie volontarie, facendo in modo che ogni passo fatto dagli stranieri sul territorio insorto li faccia cadere in un tranello, cercando di offrire tutti i vantaggi possibili ai soldati mandati per forza e trattando senza pietà gli ufficiali nemici che vengono volontariamente. Si deve organizzare il meglio possibile l'azione guerresca; ma è essenziale evitare che coloro i quali si specializzano nella lotta militare esercitino, in quanto militari, una qualsiasi azione sulla vita civile della popolazione.

Noi non neghiamo che dal punto di vista tecnico più un esercito è retto autoritariamente e più ha probabilità di vittoria, e che il concentramento di tutti i poteri nelle mani di uno solo — se capita che quest'uno sia un genio militare — costituirebbe un grande elemento di successo. Ma la questione tecnica non ha che una importanza secondaria — e se per non rischiare una sconfitta da parte dello straniero si dovesse rischiare di uccidere noi stessi la rivoluzione, si servirebbe molto male la causa.

L'esempio della Russia serva a tutti.

Il farsi mettere il freno nella speranza di essere meglio guidati non può condurre che alla schiavitù.

« Libero Accordo » 7 novembre 1923.

IL TERRORE RIVOLUZIONARIO

Io non parlerò del modo come può essere combattuta ed abbattuta la tirannia che oggi opprime il popolo italiano. Qui noi ci proponiamo di fare semplicemente opera di chiarificazione delle idee e di preparazione morale in vista di un avvenire, prossimo o lontano, perchè non ci è possibile far altro. E del resto, quando credessimo giunto il momento di una più fattiva azione... ne parleremmo anche meno.

Mi occuperò dunque solo, e ipoteticamente. dell'indomani di una insurrezione trionfante e dei metodi di violenza che alcuni vorrebbero adoperare per « fare giustizia », ed altri credono necessarii per difendere la Rivoluzione contro le insidie dei nemici.

Mettiamo da parte « la giustizia », concetto troppo che è servito sempre di pretesto a tutte le oppressioni, a tutte le ingiustizie e che spesso non significa altro che vendetta. L'odio ed il desiderio di ven detta sono sentimenti irrefrenabili che l'oppressione naturalmente ri-sveglia ed alimenta; ma se essi possono rappresentare una forza utile a scuotere il giogo, sono poi una forza negativa quando si tratta di sostituire all'oppressione non un'oppressione novella. ma la libertà e la fratellanza fra gli uomini. E perciò noi dobbiamo sforzarci di su-scitare quei sentimenti superiori che attingono l'energia nel fervido amore del bene, pur guardandoci dallo spezzare l'impeto, fatto di fat-tori buoni e cattivi, necessario a vincere. Lasciamo che la massa agisca come la passione la spinge, se per meglio indirizzarla occorresse met-terle un freno che si tradurrebbe in una nuova tirannia — ma ricor-diamoci sempre che noi anarchici non possiamo essere nè dei vendi-catori, nè dei « giustizieri ». Noi vogliamo essere dei liberatori e dob-biamo agire come tali per mezzo della predicazione e dell'esempio.

Occupiamoci della questione più importante, che è poi la sola cosa seria messa innanzi, in quest'argomento, dai miei critici: La di-fesa della rivoluzione.

Vi sono ancora molti che sono affascinati dall'idea del « ter-rore ». Ad essi sembra che ghigliottina, fucilazioni, massacri, depor-tazioni, galera (« forca e galera » mi diceva recentemente un comu-nista dei più noti) sieno armi potenti ed indispensabili della rivolu-zione, e trovano che se tante rivoluzioni sono state sconfitte e non han dato il risultato che se ne aspettava è stato causa della bontà. della « debolezza » dei rivoluzionarii, che non hanno perseguitato, represso, ammazzato abbastanza.

È un pregiudizio corrente in certi ambienti rivoluzionarii, che ha origine dalla rettorica e dalle falsificazioni storiche degli apologisti della Grande Rivoluzione francese e che è stato rinvigorito in questi ultimi anni della propaganda dei bolscevichi. Ma la verità è proprio l'opposto; il terrore è sempre stato strumento di tirannia. In Francia servì alla bieca tirannia di Robespierre e spianò la via a Napoleone ed alla susseguente reazione. In Russia han perseguitato ed ucciso a-narchici e socialisti, han massacrato operai e contadini ribelli, ed ha stroncato insomma lo slancio di una rivoluzione che poteva davvero aprire alla civiltà un'era novella.

Coloro che credono nella efficacia rivoluzionaria, liberatrice della repressione e della ferocia hanno la stessa mentalità arretrata dei *giu-risti*, i quali credono che si possa evitare il delitto e moralizzare il mondo per mezzo di pene severe.

Il terrore, come la guerra, risveglia i sentimenti atavici bellnini ancora mai coperti da una vernice di civiltà, e porta ai primi posti gli elementi peggiori che sono nella popolazione. E piuttosto che servire a difendere la rivoluzione serve a discreditarla, a renderla odiosa alle masse e, dopo un periodo di lotte feroci, mette capo necessaria-mente a quello che oggi chiamerebbero « normalizzazione », cioè alla legalizzazione e perpetuazione della tirannia. Vinca una parte o l'altra, si arriva sempre alla costituzione di un governo forte, il quale assi-cura agli uni la pace a spese della libertà ed agli altri il dominio senza troppi pericoli.

So bene che gli anarchici terroristi (quei pochi che vi sono) re-spingono ogni terrore organizzato, fatto per ordine di un governo da agenti prezzolati, e vorrebbero che fosse la massa che direttamente mettesse a morte i suoi nemici. Ma questo non farebbe che peggiorare la situazione. Il terrore può piacere ai fanatici, ma conviene soprat-tutto ai veri malvagi avidi di denaro e di sangue. E non bisogna idea-lizzare la massa e figurarsela tutta composta di uomini semplici, che possono bensì commettere degli eccessi, ma sono sempre animati da buone intenzioni. I birri ed i fascisti servono i borghesi, ma escono dal seno della massa!

Il fascismo ha accolto molti deliquenti e così ha, fino ad un certo punto, purificato preventivamente l'ambiente in cui si svolgerà la ri-voluzione; ma non bisogna credere che tutti i Dumini e tutti i Cesa-rino Rossi sieno fascisti. Vi sono di quelli che per una ragione qual-siasi non han voluto o non han potuto diventare fascisti; ma sono di-sposti a fare in nome della « rivoluzione » quello che i fascisti fanno in nome della « patria ». E d'altronde, come gli scherani di tutti i regimi sono stati sempre pronti a mettersi al servizio dei nuovi regimi e diventarne i più zelanti strumenti, così i fascisti di oggi si affrette-ranno domani a dichiararsi anarchici, o comunisti o quel che si voglia, pur di continuare a fare i prepotenti e sfogare i loro istinti malvagi. E se nol potranno nei loro paesi perchè conosciuti e compromessi, an-dranno a fare i rivoluzionari altrove e cercheranno di emergere mo-strandosi più violenti, più « energici » degli altri e trattando da mo-derati, da codini, da « pompieri », da contro-rivoluzionarii quelli che la rivoluzione concepiscono come una grande opera di bontà e di amore.

Certamente la rivoluzione va difesa e sviluppata con logica ine-sorabile; ma non si deve e non si può difenderla con mezzi che con-traddiscono ai suoi fini.

Il grande mezzo di difesa della rivoluzione resta sempre quello di togliere ai borghesi i mezzi economici del dominio, di armare tutti (fino a quando non si possa indurre tutti a gettare le armi come gio-cattoli inutili e pericolosi) e di interessare alla vittoria tutta la grande massa della popolazione.

Se per vincere si dovesse elevare la forca nelle piazze, io preferirei perdere.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1924.

IL TERRORE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

Quando la Convenzione nella seduta del 10 marzo 1793, istituì il « Tribunale rivoluzionario », Fouquier ne fu il Pubblico Accusatore.

Così Fouquier, a 47 anni di età « entra nella storia ». Per sedici mesi egli spinge al patibolo quasi tremila persone, rei o innocenti, cospiratori realisti o rivoluzionari invisi ai padroni del momento, aristocratici o popolani, partigiani spesso perfettamente innocui del vecchio regime o anime pietose che avevano tentato di salvare dalla prigione o dalla morte qualche perseguitato — e poi finisce ghigliottinato egli stesso.

Lo dissero il baluardo della Rivoluzione, ma egli fu in realtà il servo, il boja di chi riusciva vincitore nelle lotte civili. Vince la Montagna e Fouquier fa ghigliottinare i Girondini; camanda Robespierre e Fouquier fa ghigliottinare Danton, gli Hebertisti, Madame Roland, Anarcarsis Clootz e cento e cento altri tra i più puri rivoluzionari; Robespierre cade e Fouquier lo fa ghigliottinare insieme a Couthon, Saint-Just e cento altri da lui trascinati sullo scanno dei rei.

Quando infine Fouquier fu a sua volta tradotto in giudizio, si difese energicamente, ed aveva buon gioco, poichè egli aveva applicato le leggi infami fatte da quella stessa Convenzione che ora, in fondo, lo accusava di averle applicate. Giuridicamente egli aveva ragione: moralmente egli non faceva, non poteva fare che una chiamata di correo.

Per me, il fatto ch'egli era il severo esecutore e non l'autore di leggi ingiuste e feroci ,è proprio ciò che mette il Fouquier nei più bassi fondi in cui possa scendere l'abiezione morale di un uomo.

Si può comprendere, scusare e magari approvare gli eccessi della folla che si vendica del lungo servaggio con ferocia uguale a quella che avevano usata i suoi oppressori; si può comprendere le allucinazioni ed i furori di Marat, come si comprende Carlotta Corday che l'uccise; si può comprendere le paure della Convenzione che crede con leggi terribili di salvare la Rivoluzione, si può perfino comprendere il bieco Robespierre che per fanatismo, per invidia, per ambizione, fa trucidare i suoi compagni: bene o male tutti questi agivano

per convinzione e passioni proprie. Ma che dire di un uomo che ammazza per conto di altri, e, indifferentemente, ammazza oggi quelli per conto dei quali aveva ammazzato ieri?

In realtà nel Terrore furono colpevoli tutti quelli che lo proclamarono e lo attuarono; ma se si può dire che gli altri erano cacciatori allucinati in una caccia feroce all'uomo, Fouquier ne era il cane.

Ma sono io giusto? L'obbiettività, anche nei giudizi storici, è un bell'ideale, che non si realizza mai completamente. E forse siamo influenzati nel giudizio diverso che diamo di Fouquier, dalla diversa opinione che abbiamo del fatto stesso del *Terrore*.

Si dice: « il Terrore salvò la Francia dalla invasione straniera e dalla guerra civile, e salvò l'Umanità intera, risorta a nuova civiltà, dalla restaurazione delle cupe tirannidi e dagl'iniqui privilegi del feudalismo per sempre stroncato ».

Per me invece, il Terrore arrestò la Rivoluzione, ne impedì lo sviluppo, distrusse buona parte dei suoi benefici effetti, mise ai primi posti i peggiori elementi e preparò nella massa quello staio d'animo che rese possibile l'usurpazione e la tirannide del primo Napoleone.

« Il Risveglio Anarchico » 11 febbraio 1933.

IDEE SULL' EDUCAZIONE

I massoni e i partiti politici, profittando di certe riserve che il Ferrer si imponeva nell'interesse della sua intrapresa opera, hanno voluto sfruttare il nome ed il martirio di Ferrer, facendolo apparire come uno di loro, come un volgare *libero pensatore*... Ma Ferrer fu anarchico, come lo dimostrano i suoi scritti ed i giornali che egli fondò, come lo sanno tutti coloro che furono davvero i suoi intimi amici.

È avvenuto *molte* volte, ed avverrà ancora, che le classi che posseggono il potere politico ed economico si sentano offese e minacciate dalla soverchia invadenza del potere ecclesiastico e lo combattano e lo perseguitino. È avvenuto come nella Grande Rivoluzione Francese, che una classe in lotta con un'altra prescriva il prete che gli è nemico; ma poi non appena si fa sentire il bisogno di difendersi contro la massa dei diseredati, i dominatori fan subito la pace coi preti e li aiutano a riacquisatre il terreno perduto.

Così per l'educazione. I borghesi possono favorire le scuole fino a che esse servono a formare da una parte dei difensori intelligenti ed abili dello stato di cose vigente e dall'altro operai capaci di produrre bene e molto a vantaggio dei borghesi. Ma non appena la scuola

cessa di essere propagatrice delle menzogne e di quelle verità che possono servire agli interessi della conservazione del privilegio, allora i borghesi ricorrono subito ai preti, in abito talare ed in soprabito professorale, per affidar loro l'opera di abbrutimento. E gli educatori come Ferrer sono perseguitati, e, se capita l'opportunità, fucilati.

Perciò non si distruggerà la potenza del prete e non si potrà mai stabilire un sistema educativo che miri davvero all'elevamento morale, intellettuale e materiale di tutti i fanciulli, se non quando si sarà abbattuto il privilegio politico ed economico e si sarà organizzata la nuova società a beneficio di tutti.

La scuola dovrebbe servire, diceva, a sviluppare le attitudini dei fanciulli e metterli in grado di servirsi delle loro facoltà fisiche e morali per diventare degli uomini capaci di lavorare e di ragionare, capaci di apprendere e di fare, capaci di scegliere da loro stessi le loro opinioni, le loro credenze e la loro sfera di attività. È fare opera vana e nefasta insegnare dogmaticamente come verità sicure e provate, sistemi ed ipotesi incontrollabili, sia che questo si faccia in nome della religione, sia in nome di una scienza. E non è più intellettualmente emancipato colui che giura in nome di una scienza che non conosce e non intende, di quel che lo sia colui che giura in nome di un dio inconcepibile e di un libro che gli han detto essere sacro.

Qualche scuola inspirata a sensi emancipatori, qualche scuola Ferrer, che possa sorgere qua e là per gli sforzi di qualche generoso, favorito dalle circostanze eccezionali, sarà certo cosa buona e utilissima ma non potrà propagarsi e risolvere il problema dell'educazione popolare, se prima non sarà fatta la rivoluzione.

« Volontà » 18 ottobre 1913.

MISURA DI SE'

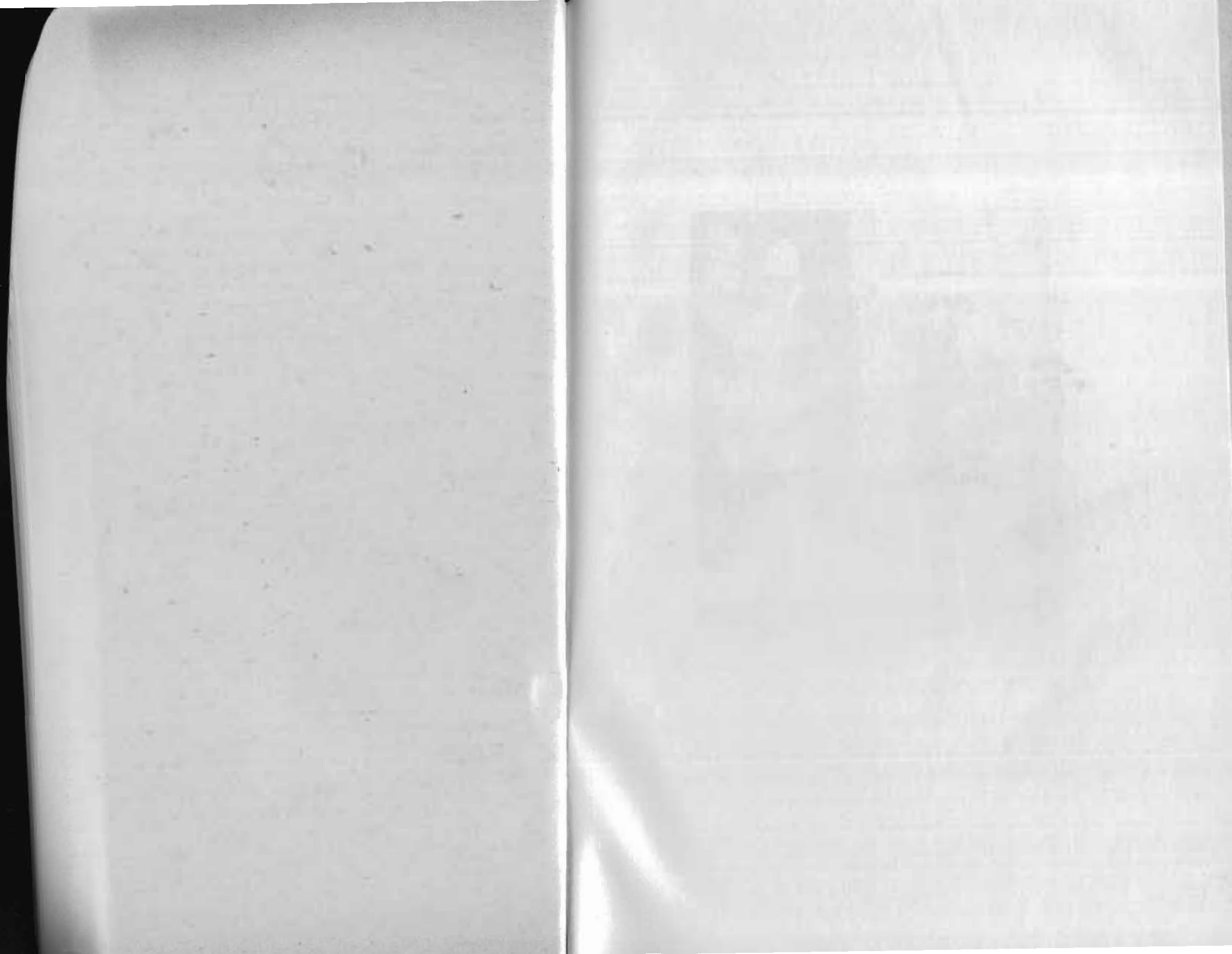
Durante l'agitazione per il mio ritorno e durante questi primi giorni della mia presenza in Italia sono state dette e fatte delle cose che offendono la mia modestia ed il mio senso della misura.

Si ricordino i compagni che l'iperbole è una figura retorica di cui non bisogna abusare. Si ricordino soprattutto che esaltare un uomo è cosa politicamente pericolosa ed è moralmente malsana per l'esaltato e per gli esaltatori.

E poi io sono così fatto che i battimani e gli evviva mi riescono sgradevoli, e tendono a paralizzarmi piuttosto che a spronarmi al lavoro.

Io voglio essere compagno fra i compagni, e se ho la disgrazia di essere più vecchio degli altri non posso esser contento di vedermelo continuamente ricordato dalle deferenze e dai riguardi con cui i compagni mi affliggono.

Siamo intesi?

« Volontà » 16 gennaio 1920.

Londra, 1912

II.

AZIONE

ANTIGOVERNO

DEFINIZIONE

Vorrei pregare Pardaillan di spiegarsi chiaramente sulla questione del « governo ».

Non è il caso di cavillare sui vari significati della parola governo, e includere per essa o le regole per ben condurre una casa o un'impresa, o l'accordo fra i membri di una associazione, o i modi di convivenza sociale imposti dalla necessità e volontariamente accettati, o la direzione tecnica di un lavoro o di una funzione sociale, ecc.

Quando gli anarchici dicono che vogliono abolire il governo, parlano evidentemente del governo nel senso storico e politico della parola, quale è generalmente compreso e accettato, vale a dire di un individuo o di un gruppo d'individui che detiene il monopolio ed il comando di una forza armata e se ne serve per imporre al popolo la sua volontà, che naturalmente corrisponde alle idee ed agl'interessi propri ed a quelli di un partito o di una classe.

Respinge *Pardaillan* un tale governo, qualunque sia la sua origine e quali che siano le persone che lo compongono?

Crede egli che un governo (inteso nel senso suddetto) tenda naturalmente, per le necessità della sua esistenza e per l'azione corruttrice che il potere, sempre più o meno irresponsabile, esercita sugli uomini, tenda, dico, a limitare e sopprimere la libertà di tutti ed a sostenere o creare una classe privilegiata cointeressata a mantenere l'ordine stabilito? Crede egli che la differenza tra governo e governo, cioè il più o meno di libertà ch'esso lascia al popolo, più che dalla bontà e dalla malvagità, dall'intelligenza e dalla stupidità dei governanti dipenda dalla coscienza e dalla resistenza dei governati?

O invece egli crede che un governo composto di « anarchici » vorrebbe e potrebbe organizzare la vita sociale in modo egualitario e libertario, educare il popolo alla libertà ed alla solidarietà, e proporsi lo scopo di diventare inutile al più presto possibile?

Crede egli che per creare *una situazione in cui non sia possibile*

ad alcuni obbligare gli altri bisogna cominciare ad obbligare la gente a fare come vogliamo noi?

Crede egli che noi anarchici siamo tanto migliori degli altri, di natura tanto superiore da resistere all'influenza corruttrice del potere e far produrre, mi si perdoni il paragone volgare, fichi alle querce? E d'altra parte non teme egli che quando vi fosse la speranza di occupare un posto di comando in nome dell'anarchia molti politicanti si dichiarerebbero « anarchici », come si dichiarano « socialisti » quando sperarono di diventar deputati in nome del socialismo?

Non pensa egli che noi dobbiamo agire sempre da anarchici, anche a rischio di esser vinti, rinunziando così ad una vittoria che potrebbe essere la vittoria delle nostre persone, ma sarebbe la sconfitta delle nostre idee?

A queste e ad altre domande similari che egli stesso può immaginare, vorrei che *Pardaillan* rispondesse, non tanto per stabilire chi ha ragione e chi ha torto (questo in fin dei conti lo diranno i fatti), ma per vedere dove siamo d'accordo e dove no, e poter discutere utilmente senza girare intorno alla questione.

« Adunata dei Refrattari » 1° agosto 1931.

IL GOVERNO MIGLIORE

Mentre a Genova Partito socialista e Confederazione del lavoro discutono sulla condotta da seguire nell'attuale momento politico — discussione presso che inutile perchè ciascuna frazione ha il suo partito preso ed è decisa a non abbandonarlo qualunque sia la deliberazione della maggioranza — i teorici delle due parti cercano, al solito, di elevare a leggi storiche, a principi scientifici le loro preferenze, che sono invece determinate dagl'interessi, dai temperamenti, dai fini volontaristici di ciascuno.

E gli uni parlano di evoluzione graduale e vanno alla ricerca di governi migliori, i quali dovrebbero accordare maggiori libertà e più propizie condizioni per lo sviluppo economico e morale delle masse; e gli altri, « gl'intransigenti », affermano che tutti i governi — o almen tutti i governi borghesi — si equivalgono e quindi non vale la pena di cambiarli. Senonchè i primi si affannano a trattare, e magari a trescare, coi governanti attuali o probabili per ottenere delle concessioni, e i secondi pur dicendosi intransigenti si ostinano a restare in parlamento, dove non si può che collaborare col partito dominante e cercare di ottenere un « governo migliore ».

È un errore comune della sociologia tanto conservatrice che riformatrice — la quale appunto per essere conservatrice o riformatrice

cessa di essere una scienza, cessa di essere la Sociologia — è un errore comune, dico, l'affermare come un fatto, come una cosa che è, quello che si vorrebbe che fosse.

Dire che si possa poco a poco, passando da un governo ad un altro, assicurare un progresso costante, sia pur lento ma sicuro, è cosa contraddetta da tutta la storia. E d'altra parte il sostenere che tutti i governi si equivalgono è un assurdo, al quale non credono quelli stessi che l'affermano.

Non vi è niente, nella società come nella natura, che sia perfettamente equivalente. E non solo vi è differenza tra una forma e l'altra, tra un ministero ed un altro, ma anche tra un birro ed un altro; e queste differenze hanno la loro influenza, buona o cattiva, sulla vita attuale degl'individui e della società, nonchè sul corso degli eventi futuri. Quale sia quella influenza è difficile, spesso impossibile a prevedere e varia secondo una infinità di circostanze: un governo di bruti ignoranti e malvagi può certe volte essere utile in quanto provoca la reazione delle forze popolari coscienti, come può essere dannosissimo se riesce a soffocare e sopprimere gli elementi capaci di abbatterlo.

Ma a noi — e così dovrebbe essere di tutti i partiti che si dicono rivoluzionari — ciò che importa di più non è quello che un governo può essere o può fare, ma quello che dobbiamo fare noi. E naturalmente la nostra condotta deve essere ispirata ai fini nostri.

Noi vogliamo abbattere tutto il regime sociale vigente poichè esso è fondato sulla divisione degli uomini in classi lottanti tra di loro, e comunque mette sempre capo al dominio degli uni sugli altri. Noi non aspiriamo a uno stato di schiavitù temperata, in cui gli schiavi fossero ben pasciuti ed umanamente trattati, ma vogliamo che tutti gli esseri umani godessero di tutta la libertà e di tutto il benessere possibile e potessero raggiungere il massimo sviluppo materiale, morale ed intellettuale. Quindi non potremmo accettare una tattica diversa da quella che mira al rovesciamento completo del sistema sociale vigente.

Noi non potremmo favorire l'avvento di un governo più reazionario nella speranza, che potrebbe poi riuscir vana, di avvicinare lo scoppio della rivoluzione. Come non potremmo desiderare una guerra o applaudire ai poliziotti peggiori, perchè qualche volta la guerra, soprattutto se perduta, o una prepotenza poliziesca più brutale dell'usato possano essere l'occasione di un movimento, la goccia d'acqua che fa traboccare il vaso.

E d'altra parte non possiamo concorrere a consolidare il regime cercando di migliorarlo coi mezzi stessi che il regime provvede.

I miglioramenti — maggiore libertà e maggiore benessere — sono sempre buoni da domandare e da prendere, perchè oltre a rendere meno penosa la vita attuale, aiutano lo sviluppo generale delle masse, ne acuiscono i desideri e facilitano la rivoluzione. Ma questi miglio-

ramenti debbono essere conquistati lottando contro il regime, in opposizione al governo ed ai padroni, e presi come un magro acconto sulle conquiste future senza mai cessare dal considerare padroni e governanti come usurpatori e nemici da abbattere.

La nostra tattica dunque dev'esser quella di mettere in rilievo, di provocare l'antagonismo e la lotta tra lavoratori e sfruttatori, tra governati e governanti, e non cessare mai dal promuovere l'uso dei mezzi risolutivi, che debbono metter fine al conflitto distruggendone le cause. Noi siamo e restiamo sempre contro il governo, contro tutti i governi.

Quale è la tattica degli altri partiti anti-borghesi, o sedicenti tali?

I riformisti vanno in cerca del « governo migliore », e, se riescono, riusciranno ad allungare la vita al regime temperandone gli eccessi: più probabilmente, nelle circostanze attuali, non riusciranno a nulla ed avranno semplicemente scompaginate le file del proletariato, arrestato il suo slancio rivoluzionario, a tutto beneficio della reazione.

Ma i socialisti « intransigenti » che cosa vogliono? Se non vogliono collaborare, che ci stanno a fare in parlamento?

E i comunisti?

« Umanità Nova » 5 luglio 1922.

LA CONQUISTA DEL POTERE

Dalle scarse notizie che accidentalmente arrivano fino a me, rilevo che vi sono alcuni compagni che si sono rimessi a sostenere che per far trionfare l'anarchia sarà necessario, quando scoppierà la rivoluzione, obbligare la gente a fare a modo nostro, fino a quando essa si sarà convinta che noi abbiamo ragione e farà spontaneamente quello che al principio le faremo fare per forza. Insomma assumere la funzione di governo.

S'intende che il governo che vorrebbero costituire quei singolari anarchici dovrebbe essere una cosa blanda e provvisoria, dovrebbe governare il meno possibile e durare pochissimo: ma anche ridotto ai minimi termini dovrebbe sempre essere un governo, cioè un gruppo di uomini che si attribuiscono la facoltà d'imporre al popolo le proprie idee... ed i propri interessi.

E questo per *esser pratici*, per *aderire alla realtà*, ecc. Sembra sentire i discorsi che facevano i guerraioli quando predicavano *la guerra per distruggere la guerra!*

La cosa non è nuova. Durante tutto il corso del nostro movimento vi sono stati degl'individui che, pur dicendosi anarchici anzi più a-

narchici degli altri, hanno espresso concetti e propositi ultra autoritari: soppressione per i nostri avversari delle libertà elementari di parola, stampa, riunione, ecc.; lavoro forzato sotto il comando di soprastanti anarchici; fanciulli strappati alle famiglie per educarli anarchicamente; polizia rossa, armata rossa, terrore rosso. E per quanto sia evidente la contraddizione tra l'idea di libertà che è l'anima dell'anarchismo, e l'idea di coercizione, pure a rifletterci bene non v'è di che troppo meravigliarsi. Nati e cresciuti in una società in cui ognuno è costretto a comandare o esser comandato, influenzati da una tradizione millenaria di oppressione e di servitù, non avendo altro mezzo per emanciparsi che quello di ricorrere alla violenza per abbattere la violenza che ci opprime, è difficile pensare e sentire da anarchici, è difficile soprattutto concepire e rispettare il limite che separa la violenza, che è giusta e necessaria difesa dei propri diritti, dalla violenza che è violazione di diritti altrui. E perciò v'è sempre chi ricade nell'autoritarismo e per arrivare all'anarchia vuole agire come agiscono i governi, vuole insomma essere governo.

Naturalmente le intenzioni sono sempre buone: siamo anarchici sì, essi dicono, ma siccome le masse sono tanto arretrate bisogna spingerle avanti colla forza. Qualche cosa come insegnare a uno a camminare legandogli le gambe!

Io non voglio qui dilungarmi su questo errore di voler educare la gente alla libertà, all'iniziativa ed alla fiducia in se stessa per mezzo della coercizione. Nè voglio insistere sul fatto che chi sta al governo ci vuol restare, sia pure col sincero proposito di fare il bene, e quindi prima di tutto pensa a costituire un partito o una classe di cointeressati ed una forza armata fedele e disciplinata per tenere a freno i ricalcitranti; cose che accadrebbero ai governanti « anarchici » come agli altri, sia perchè sono una necessità della situazione, sia perchè noi anarchici non siamo poi di tanto migliori della comune umanità. Questo mi menerebbe a ripetere tutte le ragioni che l'anarchismo oppone all'autoritarismo, ragioni che quei compagni, i quali, a quanto mi si dice, non sono dei novellini, debbono conoscere al pari di me.

Voglio solo far notare, che, come avviene spessissimo, quelli che più si vantano di essere pratici e di non perdersi nei sogni, sono poi quelli che più sognano cose impossibili.

Infatti, è chiaro che per impossessarsi del governo e non esporci ad un fiasco sicuro che ci discrediterebbe e c'impedirebbe per molto tempo ogni azione utile, bisognerebbe disporre di una forza numerica e di una capacità tecnica sufficienti. Noi probabilmente non avremo, al principio della prossima rivoluzione, quella forza e quella capacità; ma supposto che l'avessimo, che bisogno ci sarebbe allora di farsi governo e mettersi sopra una via che necessariamente ci condurrebbe verso una mèta opposta a quella che vogliamo raggiungere? Essendo così forti, noi potremmo facilmente mettere la gente sulla

buona via per mezzo della propaganda e dell'esempio, e sviluppare e difendere la rivoluzione con metodo perfettamente anarchico, cioè col concorso volontario ed entusiasta della massa interessata al suo trionfo.

Questo per quelli che intendessero impossessarsi del governo come anarchici per fare l'anarchia, o almeno indirizzare la rivoluzione verso l'anarchia. Chè se si volesse andare al governo insieme coi partiti autoritari, i quali mirerebbero innanzi tutto a soffocare l'iniziativa popolare e ad assicurare lo sviluppo e la permanenza delle istituzioni governative, allora sarebbe il caso di defezione pura e semplice, e conservare il nome di anarchici sarebbe una menzogna e un inganno. Col risultato che, dopo di aver messo le nostre forze al servizio dei nuovi dominatori ed averli aiutati a consolidarsi al governo, non appena non si avrebbe più bisogno di noi, saremmo ignominiosamente scacciati e resteremmo impotenti e disonorati.

Invece, pur minoranza come siamo, restando in mezzo alle masse per spingerle ad abbattere l'autorità politica ed il privilegio economico e ad organizzare da loro stesse la nuova vita sociale e dandone noi stessi l'esempio, in grande o in piccolo secondo le forze che potremo raccogliere nelle varie località e nelle varie corporazioni operaie, senza prendere responsabilità che non possiamo assolvere, noi potremo dare alla rivoluzione un carattere profondamente rinnovatore e preparare la via per il trionfo dell'anarchia integrale.

Non riusciremo forse ad impedire la costituzione di uno nuovo governo, ma potremo impedire ch'esso diventi forte e tirannico ed obbligarlo a rispettare, per noi e per quelli che si unirebbero a noi, la massima libertà possibile e il diritto all'uso gratuito dei mezzi necessari alla produzione.

In ogni caso, anche vinti, daremo un esempio fecondo di risultati concreti in un prossimo avvenire.

« Risveglio » 1° maggio 1931.

Pardaillan è d'accordo con me e con tutti gli anarchici nel « respingere assolutamente » un governo che sia quello che generalmente s'intende per governo e che è stato ed è ogni governo esistito ed esistente, cioè un organo che fa la legge e la impone a tutti mediante la forza materiale.

Solamente egli ha un debole per la parola governo e per conservarla, pur restando anarchico, vorrebbe cambiarne il significato.

Egli mi domanda: « Possono gli anarchici, senza cessare di esser tali, concepire un governo che non abbia il significato antilibertario del solito governo? »

Rispondo: Sì. Se io, per esempio, cambio il significato della parola carnefice, posso benissimo concepire un carnefice dall'animo buono e sensibile che non farebbe male ad una mosca; o se dò alla parola sedia il significato di lampada elettrica posso benissimo *concepire* una sedia che mi faccia lume.

Ma a che servirebbe rivoluzionare in tal modo il dizionario? Evidentemente ad intenderci meno che mai.

E perchè il *Pardaillan*, il quale vorrebbe che gli anarchici costituissero una forza capace d'influire potentemente sul corso degli eventi, non esita a porsi in contrasto con la massa degli anarchici e creare nuove ragioni di scissione e quindi di debolezze per la fisima di chiamare governo quello che non sarebbe governo?

Egli ragiona così: Il popolo è abituato ad essere governato ed ubbidisce al governo qualunque esso sia; può in certi momenti abbattere un dato governo, ma lo fa con l'idea di vederlo sostituito da un governo migliore. Chi è più svelto ad occupare il posto lasciato vuoto dal governo caduto e direi *il governo sono io* è subito riconosciuto ed ubbidito. Facciamo in modo di essere noi i primi a dire *il governo siamo noi* e potremo fare non l'anarchia, ma quel tanto di bene che si potrà, ed intanto toglieremo ai politicanti la possibilità di sfruttare la situazione.

Mi perdoni il compagno *Pardaillan*, se glielo dico un po' ruvidamente: il suo ragionamento ed il suo proposito mi sembrano tanto ingenui da raggiungere quasi l'infantilità, poichè certamente non sarebbe cosa seria il dirsi governo e non fare quello che deve fare un governo e che la gente aspetta da esso, cioè dare degli ordini e farli eseguire per mezzo della polizia, dell'esercito, dei magistrati e dei carcerieri.

Pardaillan dice che ha l'impressione (non so da dove ricavata) che io, accettando la proposta di dare un significato libertario alla parola governo per servircene noi *a modo nostro*, sia già disposto a cercare insieme a loro (i revisionisti) il modo migliore per impedire a questo governo di diventare quello che assolutamente non deve essere.

Ma se il governo sarà composto di anarchici, chi s'incaricherebbe di tenerlo nei limiti assegnatigli da *Pardaillan?* Non potrebbero essere che gli anarchici che non sono al governo, vale a dire che gli anarchici dovrebbero trattare il governo formato dai loro compagni come tratterebbero qualunque altro governo. E allora?

No: sarà colpa del mio modo di esprimermi, ma *Pardaillan* mi ha compreso proprio a rovescio.

Io credo — gioco di parole a parte — che noi non potremmo diventare governo se non in combutta coi partiti autoritari e dopo che gli anarchici avessero perduto quell'ardente desiderio di libertà per tutti, che forma la loro specifica ragione di essere. E credo che se per singolarissime circostanze noi riuscissimo a *sembrare* governo, presto vorremmo essere governo sul serio, e non saremmo migliori degli altri.

Ma supponiamo pure che riuscissimo ad impadronirci del governo ed avere a nostra disposizione le forze dello Stato senza avere prima cessato di essere anarchici, e supponiamo che riuscissimo a resistere all'influenza corruttrice della nuova posizione e restassimo intenti solo a garentire la libertà di tutti ed a promuovere il bene generale, che cosa ne risulterebbe?

Il popolo, dice *Pardaillan*, è abituato ad esser governato e se abbatte un governo è sempre pronto ad accettarne un altro. È vero; ma questo popolo accettando un governo aspetta che esso governi, cioè che emani ordini e decreti e mandi dappertutto i suoi funzionari per farli eseguire. Se gli ordini non vengono, se non vengono le nuove autorità con i relativi gendarmi, allora o il popolo fa da sè ed in questo caso entrerebbe nella via dell'anarchismo, o accetta un altro governo che governi davvero.

Mi pare che *Pardaillan* fraintenda completamente, se non lo scopo supremo degli anarchici, certo l'attuale compito loro nel movimento sociale.

Il nostro compito è quello di spingere il popolo a reclamare e prendersi tutte le libertà possibili e a provvedere da sè ai propri bisogni senza aspettare gli ordini di una qualsiasi autorità. Nostro compito è quello di dimostrare l'inutilità e la dannosità del governo, provocando ed incoraggiando, colla predicazione e con l'azione, tutte le buone iniziative individuali e collettive.

Si tratta insomma di educare alla libertà, di elevare alla coscienza della propria forza e della propria capacità degli uomini abituati all'ubbidienza ed alla passività. Bisogna dunque fare in modo che il popolo faccia da sè, o almeno creda di fare da sè per istinto ed ispirazione propria anche quando in realtà la cosa gli è suggerita. Così è un buon maestro di scuola quando dà un problema allo scolaro, se questo non è capace di risolverlo alla prima, lo aiuta, gli suggerisce la soluzione, ma s'ingegna perchè lo scolaro creda che c'è arrivato da sè ed acquisti quindi coraggio e fiducia nelle proprie facoltà.

È quello che facciamo, o dovremmo fare nella propaganda. Se *Pardaillan* ha mai fatta la propaganda fra quelli che noi con troppa superbia chiamiamo incoscienti, sarà accaduto anche a lui di sforzarsi per non aver l'aria di esporre e di imporre loro magistralmente una verità conosciuta ed indiscutibile; egli avrà cercato di stimolare il loro pensiero e farli arrivare con un ragionamento proprio a quelle conclusioni che avrebbe potuto presentare belle e pronte con maggiore facilità per sè, ma con minore profitto per il neofita. E se si sarà mai trovato, nella propaganda e nell'azione, ad agire da capo e da maestro quando gli altri erano inerti o incapaci, si sarà sforzato di

non farlo notare per stimolare negli altri il pensiero, l'iniziativa e la fiducia in sè.

Seguendo questi criteri bisognerebbe dunque spingere il popolo a resistere al governo ed a fare per quanto è possibile come se esso non ci fosse. Invece *Pardaillan* vorrebbe far credere al popolo che v'è un governo quando governo non vi fosse, e riuscirebbe così a paralizzarne l'azione. Egli vorrebbe che ci facessimo credere capi senza esserlo e facessimo credere agli altri che sono condotti quando invece camminano da loro: il che servirebbe a formare dei sudditi e non degli uomini liberi, dei pappagalli e non degli uomini intelligenti.

In conclusione, *Pardaillan* vorrebbe impossessarsi del governo per impedire che se ne impossessassero gli altri. Io penso al contrario che se governo v'ha da essere, se cioè noi fossimo impotenti ad impedire che si formi un nuovo governo, sarebbe preferibile che lo formino gli autoritari anzichè gli « anarchici ». Un governo di autoritari potrebbe trovare un freno nell'opposizione degli anarchici ed esaurirsi a misura che il popolo impara ad organizzarsi e fare da sè. Ma di un governo di « anarchici » chi ce ne libererebbe?

È doloroso veder sciupare tanta energia e tanta buona volontà in un vano tentativo di volersi distinguere dagli altri quando in fondo si è d'accordo, e di voler dire cose nuove quando in realtà non si hanno idee nuove. È doloroso vedere che un rinnovamento annunziato con tanto chiasso si riduca alla poco seria proposta di cambiare il significato di una parola.

Si rassicurino i compagni « revisionisti ». Noi siamo tutt'altro che « dommatici ». Noi siamo travagliati come loro dalla ricerca del meglio; noi sappiamo come loro che c'è tante idee da rivedere, tanti problemi da approfondire; ed accogliamo con simpatia qualunque opinione sulla nostra condotta passata, qualunque critica, qualunque proposta anche contrarie alle opinioni nostre per vedere ciò che se ne Ma siamo e vogliamo restare può cavare in pro della causa comune. anarchici, e gli scritti dei « revisionisti » fanno l'impressione — parlo per me personalmente — che si voglia fare una evoluzione verso metodi autoritari. Di qui la scissione ed il tono aspro della polemica.

Vi sono quattro problemi che, secondo me, sono per gli anarchici di tutti i paesi i problemi massimi dell'ora presente:

1. Concorrere all'insurrezione con tutte le forze rivoluzionarie progressive senza lasciarsi assorbire e dominare dai partiti più numerosi, più ricchi e meglio organizzati;

2. Utilizzare le organizzazioni operaie per la demolizione e la ricostruzione pur evitando i mali ed i pericoli del sindacalismo;

3. Assicurare l'alimentazione del popolo senza l'intervento di un potere centrale che, avendo il monopolio delle cose di prima necessità, diventerebbe il peggiore e più potente dei tiranni;

4. Provvedere all'armamento di tutta la popolazione: cosa indispensabile perchè se qualcuno (individuo, partito o classe) avesse il monopolio della forza armata, egli sarebbe in fin dei conti il dominatore di tutto e di tutti.

Il mio voto è che si lavori tutti alla soluzione — teorica e pratica — di questi problemi, senza escludere naturalmente gli altri cento problemi che altri potrà formulare.

Se potremo trovarci tutti d'accordo tanto meglio; e se no faccia ciascuno a suo modo tutto quello che può.

Il campo della lotta è immenso: c'è posto per tutte le buone volontà.

« Adunata dei Refrattari » 26 dicembre 1931.

ANARCHIA IMPOSTA

L'amico Spartaco Provaglio interviene con delle « Parole chiare » le quali, in nome dell'anarchismo, rinnegano completamente lo spirito, le finalità ed i metodi anarchici. Ad esser chiaro davvero egli avrebbe dovuto dire che non è più anarchico o che non lo è mai stato; ed allora avremmo potuto discutere serenamente sulle ragioni rispettive dell'anarchismo e del *governismo*, della libertà e dell'autorità. Ma dirsi anarchico, e poi sostenere delle idee che non possono conciliarsi con nessuna concepibile interpretazione non è davvero parlare chiaro.

Il Provaglio dice che ha con sè la grande maggioranza degli anarchici « ben pensanti e passatisti » (chi saranno mai?), ma evidentemente egli ha voluto prendere in giro la gente. In realtà egli è uno di quei rari anarchici tocchi dal morbo moscovita, ai quali Mosca non ha insegnato nulla... o ha insegnato che i loro istinti di dominio e di sopraffazione possono essere soddisfatti all'ombra della bandiera rossa come a quella del gagliardetto fascista, in nome della rivoluzione come in nome della restaurazione.

Il Provaglio, per un ultimo rispetto della fraseologia consacrata, dice bene che non vuole governo, ma vuole « degli enti autarchici (?) deliberanti e regolanti la vita ed i problemi del giorno, frenando gli eccessi, regolarizzando i doveri ed i diritti di tutti » e tutto ciò, naturalmente, « con equità e giustizia somma », ma coll'appoggio di una « Milizia volontaria per la sicurezza anarchica » la quale « dovrà difendere, ma dovrà anche offendere ».

Autarchia significa governo di sè stesso, ma gli « enti autarchici » del Provaglio invece dovrebbero « regolarizzare i doveri ed i diritti degli altri » ed ottenere « il consenso dei più » mediante la pressione gentile d'una milizia volontaria! Come tutto questo è squisitamente fascista!!! Gruppi di competenza, manganello ed olio di ricino!!!!

Ma veniamo al nocciolo della questione.

L'Anarchia, secondo il Provaglio, può e deve essere *imposta*. Ora, siccome anarchia significa libertà, imporre l'anarchia vorrebbe dire costringere la gente ad essere libera per forza, obbligare uno colla forza a fare quello ch'egli vuole. Chi non vede l'assurdità della contraddizione?

Quello che il Provaglio, se ne avesse la forza, potrebbe imporre non sarebbe già l'anarchia, ma un suo speciale sistema di organizzazione sociale, per esempio, una specie di comunismo alla russa — e per questo gli occorrerebbe organizzare un governo (lo chiami pure come vuole) fondato su di una classe cointeressata, su di una burocrazia onnipossente e su di una forza militare, reclutata come che sia, ma sempre ciecamente ubbidiente agli ordini dei governanti. Ed il risultato sarebbe l'innestarsi di nuove tirannie, di nuove ingiustizie sul tronco potato delle antiche.

Ma questa volta, dirà il Provaglio, i governanti saremmo noi... e noi, ne stia sicuro il Provaglio, faremmo come gli altri e peggio.

O crede davvero il Provaglio che noi solo perchè ci diciamo anarchici, siamo di tanto migliori degli altri? Ed anche dato e non concesso che fossimo incorruttibili ed onniscenti per eccellenza, crede il Provaglio che potremmo resistere alle necessità della situazione in cui ci saremmo messi, e di più compiere il miracolo, che questo sarebbe un miracolo davvero, di educare la gente alla libertà a suon di nerbate, e dare agli schiavi dignità di uomini sottomettendoli alla forza brutale delle milizie, e provocare le iniziative dei singoli sostituendo la volontà nostra a quella degli altri?

Si aspira al potere, e ci si va quando si può o per sete di ricchezze, o per la sadica voglia di comandare e sottoporre gli altri a sè, o per le due cose insieme — oppure perchè uno si crede in possesso della verità assoluta e dà a sè stesso la missione di salvare l'umanità costringendola nelle vie che a lui sembrano migliori.

Di questi diversi tipi di governanti i più onesti, i meglio intenzionati sono i più dannosi. Una banda di ladri al potere suscita lo schifo e cade sotto le rovine che ha causate, senza lasciare rimpianti: un soldataccio violento e torturatore provoca l'ira e l'insurrezione dei più energici nonchè la reazione della pietà nelle stesse masse passive; invece un fanatico in buona fede, un Lojola o un Lenin, mentre produce tutti i mali dei ladri e dei violenti, comanda, per la purità della vita e per la sincerità della sua fede, il rispetto generale, e anche cadendo la sua influenza si perpetua in una scuola di un partito.

Quando si sta al potere, a fin di bene o a fin di male, poichè si crede che il potere è il mezzo necessario per raggiungere i propri fini, naturalmente, logicamente si trova che il bisogno urgente, primordiale è quello di restare al potere — e per restare al potere si accordano privilegi per crearsi attorno dei cointeressati che vi sostengono, si costituisce una forza armata che vi difende, e si tratta da nemici tutti coloro che non si piegano al vostro volere. Le trasformazioni sociali, le riforme, la giustizia e la libertà si rimandano a più tardi, quando il governo si sarà consolidato e non avrà più da temere gli assalti della « reazione »: ma quando poi i pericoli saranno passati ed il governo è ben forte in seggio, allora, supponendo che la voglia di fare il bene sussista ancora, sarà già troppo tardi per applicare i principi in nome dei quali si è conquistato il potere; già si sarà costituita una forte rete d'interessi che impedirà al fanatico sincero, che per avventura si trovasse a capo del governo, di fare quello ch'egli vorrebbe: a lui resterebbe l'apparato coreografico del governo, ma il potere reale starebbe in mano dei profittatori, della nuova classe privilegiata che sarebbe sorta.

Io ho quasi vergogna di dover dire queste cose a uno che, dicendosi anarchico, pur qualche cognizione delle idee anarchiche dovrebbe averla; ma pare che sotto l'influenza del bolscevismo e del fascismo siano venuti fuori degli « anarchici » a cui bisogna ricordarle.

Il Provaglio — è questo il suo argomento principe — non vuol più « sognare »: egli vuole « realizzare ».

E anche noi; anzi, come ho già detto più volte, lo scopo precipuo di questa pubblicazione è quello di concorrere alla elaborazione di un programma pratico, realizzatore. Ma intendiamoci. Realizzare che cosa? Il governo degli anarchici? No, davvero. Noi vogliamo realizzare l'anarchia, o almeno avvicinarci il più possibile alla realizzazione dell'anarchia. Vale a dire conquistare sempre più libertà; sottrarre ai governi, quando non ci è possibile abbatterli di un colpo, quante più funzioni è possibile fino al loro completo annullamento; sostituire alle organizzazioni statali, per loro natura coattiva, le libere organizzazioni fondate sulla comunanza degl'interessi e delle aspirazioni.

Camminare verso l'anarchia non può significare il rinnegamento dell'anarchismo, mediante la costituzione di un governo di sedicenti anarchici.

Vogliamo esser pratici il più possibile, ma sempre per la libertà e colla libertà — la libertà di tutti, s'intende, e non già solo la libertà nostra a danno di quella degli altri.

« Pensiero e Volontà » 15 febbraio 1924.

L'ILLUSIONE DEMOCRATICA

LA COSTITUENTE

L'amico Molaschi richiama l'attenzione degli anarchici sulla necessità di discutere quale dovrebbe essere il loro atteggiamento di fronte ad una possibile « Assemblea Costituente ».

La cosa infatti è necessaria ed urgente, perchè mi pare che alcuni anarchici per la grande voglia di « vivere nella realtà » stanno per cadere in una trappola.

Prima di tutto bisogna distinguere se si tratta di una Costituente convocata prima e senza della rivoluzione, in regime monarchico e capitalistico, oppure di una Costituente che dovrebbe riunirsi dopo il periodo propriamente insurrezionale per dare forme concrete e stabili al nuovo organamento sorto dalla rivoluzione.

Nel primo caso la Costituente sarebbe il più ingenuo, o il più gesuitico servizio che si potrebbe rendere alla monarchia. Sarebbe la ripetizione perfezionata della commedia dei plebisciti; un modo per rifare alla monarchia una verginità dandole il lustro di un apparente consenso popolare. Poichè nessuno che conosca un poco le condizioni attuali d'Italia può dubitare, io credo, che le elezioni fatte oggi, senza esser precedute da una rivoluzione, darebbero, solo perchè si direbbe Costituente invece di Parlamento, dei risultati diversi dai soliti. Del resto se per caso si vedesse il pericolo di una maggioranza antimonarchica, il fascismo ha mostrato anche ai ciechi come si conquista « il consenso » da chi ha in mano la forza.

La Costituente fu domandata dalla Confederazione del Lavoro; ed è domandata da molti repubblicani i quali dichiarano che si sottometterebbero al regime monarchico se tale fosse il volere della maggioranza: non sarei meravigliato se Mussolini tentasse per suo mezzo di restare al potere o almeno cavarsela al miglior mercato possibile.

Ma noi, si dirà, non possiamo fare oggi la rivoluzione. È possibile; ma questa non è una ragione per imbrancarci nel gregge dei votanti; accettare per conseguenza i risultati della votazione e rinunziare alle ragioni dell'avvenire.

Noi, non potendo fare dippiù, non avremmo che da continuare nella nostra posizione all'autorità, nella nostra propaganda e nella nostra preparazione per i prossimi avvenimenti.

Se poi si tratta della Costituente da riunirsi dopo la Rivoluzione... qualcuno dice: ne parleremo poi, tanto per non mettere in vendita la pelle del lupo prima di avere ammazzata la bestia. Ma io credo che bisogna discuterne ora, perchè quando si dovrà fare ci sarà poco tempo per discutere, o altri farà e ci taglierà la strada nel mentre che noi discuteremo.

Quindi dico subito che non veggo perchè non si applicherebbero alla Costituente tutte le critiche che noi sogliamo fare al parlamentarismo. È sempre un corpo legislativo, eletto a maggioranza, che vota la costituzione a maggioranza e l'impone con la forza ai dissidenti, che potrebbero poi essere anche la maggioranza reale. Ed è sempre il popolo che rinunzia alla sua iniziativa e si sottomette preventivamente a quello che uscirà dall'alchimia parlamentare.

Non essendo noi che una piccola minoranza della popolazione ed essendo la grande massa ancora pervasa dallo spirito di autorità e di soggezione, è probabile che l'insurrezione metterà capo appunto ad una Costituente, la quale, come di regola, cercherà di tarpare le ali alla rivoluzione, costituendo uno Stato che ritoglierà al popolo quanto più è possibile delle conquiste ch'esso avrà fatto durante i primi tempi ancora agitati dalla scossa insurrezionale. Vi sarà certamente un residuo, che sarà il progresso effettivo realizzato dalla Rivoluzione; e questo residuo sarà tanto più grande quanto più importanti saranno le conquiste fatte direttamente dal popolo e più profondo l'amore di libertà, più radicate le abitudini di azione libera che si saranno acquistate.

Perciò noi dovremo ritardare il più possibile la convocazione della Costituente, ed intanto lavorare all'organizzazione libera della vita sociale. E quando la Costituente sarà convocata e riunita, noi dovremo rifiutarci di riconoscerla (e quindi non partecipare alla sua nomina) e reclamare per noi e quelli che saranno d'accordo con noi la libertà di organizzarci come vogliamo ed i mezzi per poterlo fare.

E per la necessaria coordinazione dell'opera dei gruppi, dei comuni, delle regioni, della nazione, noi potremo opporre alla Costituente ed altri corpi legislativi, dei congressi, delle convenzioni locali, regionali, nazionali, le quali saranno aperte a tutti per informare, consigliare, prendere delle iniziative — senza la pretesa di far la legge e d'imporre agli altri colla forza le proprie deliberazioni.

« Pensiero e Volontà » 15 ottobre 1924.

L'ottimo quindicinale comunista anarchico *Le Réveil — Il Risveglio*, — che da ventiquattro anni il compagno Luigi Bertoni pubblica in Svizzera richiama l'attenzione « sopra una questione sussidiaria, suggerita dalla più dolorosa esperienza: *Come impedire che la nostra opposizione alla Costituente apra la via alla dittatura?* »

La questione è infatti importante ed urgente, poichè i tempi maturano rapidamente e noi potremmo da un momento all'altro trovarci di fronte ad una situazione che non ci permetta più di discutere e ci obblighi ad una rapida azione, alla quale dovremmo essere già spiritualmente preparati. Perciò invito a mia volta i compagni a sviscerare l'argomento da tutti i diversi punti di vista, ed intanto dò qui il mio contributo alla discussione.

Tra Costituente e Dittatura non vi è differenza essenziale. L'una e l'altra sono dei poteri che assommano, o cercano di assommare, nelle loro mani tutte le forze sociali, per imporre alla collettività le proprie idee e sopratutto i proprii interessi. Esse, nelle loro forme moderne più o meno rivoluzionarie, agiscono in nome del « popolo sovrano » o in nome del « proletariato cosciente ed evoluto »; ma in realtà sono sempre piccole minoranze che soffocano ogni libera iniziativa, ed impongono al « popolo », o al « proletariato », cioè a tutti, e specialmente ai lavoratori, il dominio di una casta, o di un partito, quando non sia quello di una o di poche persone.

Però una differenza vi è: è semplice differenza di gradi e di modi, ma tutt'altro che trascurabile, poichè nella vita e nella storia tutto è in fondo questione di gradi e di modi.

La Dittatura è lo scopo raggiunto. È il piccolo gruppo che è riuscito a costituire un organismo militare e burocratico, e domina per suo mezzo, pronto sempre a stroncare colla forza brutale ogni tentativo di resistenza.

La Costituente è ancora la lotta tra i partiti per conquistare il predominio, per imporre di fatto, se non di diritto, la propria dittatura.

La Dittatura è la cappa di piombo: è la soppressione aperta, sfacciata di ogni libertà, contro della quale non v'è altra resistenza possibile che la cospirazione e la rivolta armata.

La Costituente a causa del contrasto e della lotta tra i partiti ha bisogno, fino a che uno dei partiti non sia riuscito ad imporsi, di far appello al consenso della maggioranza, di tener conto delle correnti d'opinione che si agitano nella massa popolare, e lascia perciò aperti degli spiragli alla libertà.

Quindi se davvero non vi fosse altro mezzo d'uscita che la Dittatura o la Costituente, noi non potremmo che preferire la Costituente. Parlo, s'intende, di una Costituente che si riunisse durante o dopo un'insurrezione contro i poteri costituiti; poichè una Costituente convocata in regime monarchico per decidere sulla riforma

della costituzione, sarebbe una commedia che potrebbe interessare solo i repubblicani... di Sua Maestà.

Ma fortunatamente vi è un altro mezzo, il nostro, che è l'azione diretta delle masse.

Noi dobbiamo *fare*, ed indurre le masse a *fare*, senza aspettare che vengano gli ordini da un potere e da un centro qualsiasi.

Prima di tutto, propugnare ed attuare l'armamento generale, l'armamento di tutti. Guardarsi bene di cadere nella trappola di un regolamento che interdicesse il porto d'armi a certe classi o a certi partiti colla scusa di disarmare i contro rivoluzionari. Per quella via i disarmati finiremmo coll'essere noi e la massa dei lavoratori e si andrebbe tosto alla costituzione di speciali corpi armati al servizio del partito dominante. Allo stato attuale degli animi il migliore e forse il solo modo di evitare o diminuire, l'uso delle armi e le offese alla libertà è quello di armare tutti, e mettere ciascuno nella possibilità di difendere, da solo o con l'aiuto degli amici e dei vicini, la propria libertà.

E poi procedere subito, e come si può, alla espropriazione dei capitalisti; occupazione da parte dei lavoratori delle fabbriche, delle terre, delle navi, delle ferrovie ed altri mezzi di trasporto; inventario di tutti i generi di consumo disponibili ed organizzazione della distribuzione e della produzione per mezzo dei sindacati, delle cooperative delle Camere del Lavoro, dei gruppi di volontari e di ogni specie di associazioni esistenti o che si costituirebbero per i bisogni immediati.

Riunione di assemblee rionali, comunali, intercomunali, regionali, nazionali, che prenderebbero le iniziative necessarie, le concorderebbero colle iniziative degli altri e le attuerebbero, senza la pretesa di far la legge per tutti ed imporla con la forza ai riluttanti.

Rivolta attiva, armata se occorre, contro ogni tentativo di dittatura.

Rifiuto di partecipare, come elettori o come eletti, ad ogni corpo rappresentativo, Costituente o altro, che pretendesse fare la legge, e costituire una forza armata per farla rispettare.

Del resto, lasciar fare agli altri tutto ciò che noi non possiamo fare meglio di loro: fortunatissimi anzi che vi sia chi se ne incarichi, se si tratta di cose necessarie o utili, e pronti a dare quando occorra il nostro concorso volontario. Adattamento alle condizioni imposte dalla natura delle cose e dalle necessità del momento, ma resistenza ad ogni pretesa d'imporsi colla forza.

Concilianti e transigenti finchè si può senza contravvenire ai principii basilari della nostra rivoluzione, e cioè che nessuno violi colla forza la libertà degli altri, e nessuno abbia i mezzi di obbligare altri a lavorare per lui ed a lasciarsi sfruttare.

Con tutto questo faremo l'anarchia?

Allo stato attuale delle forze nostre e del livello morale della popolazione, probabilmente no.

Probabilmente si metterà capo ancora una volta ad una costituzione sociale infetta dall'autoritarismo e dal privilegio.

Ma più grande sarà stata la nostra attività nel periodo rivoluzionario, più grandi saranno state le conquiste fatte direttamente dal popolo, più numerose e larghe le realizzazioni attuate prima che venga la nuova legge, e meno oppressiva sarà la residua autorità, meno pesante il residuo privilegio.

E più larga e più facile la via dell'avvenire.

« Pensiero e Volontà » 1° dicembre 1924.

IL PARLAMENTO

L'*Avanti!* è gongolante di gioia perchè il gruppo parlamentare è riuscito ad impedire l'aumento del prezzo del pane.

Naturalmente il prezzo del pane non sarebbe aumentato lo stesso se i socialisti, che hanno seguito così numeroso, avessero fatto appello ai proletarii perchè si rifiutassero in modo assoluto a pagare il pane più caro di adesso ed avessero sparso i loro 156 deputati nelle varie parti d'Italia per incitare alla resistenza contro l'aumento.

Ma essi preferiscono l'azione legale. E così, mentre a parole respingono il *vieni-meco* di Nitti, a fatti fanno opera di conservazione a favore dello Stato borghese e monarchico, favorendo l'illusione nelle masse che il Parlamento serve a difendere gli interessi del popolo.

Le cose resteranno quali sono: le condizioni dei proletari non miglioreranno, la marcia verso il fallimento totale del sistema borghese continuerà ininterrotta; ma la speranza nell'azione parlamentare tenderà a calmare l'agitazione che ferve nel paese, e farà sì che il proletariato si troverà meno preparato il giorno della crisi.

Per noi il successo del gruppo parlamentare socialista è una prova novella dell'influenza nefasta che l'azione parlamentare ha sullo sviluppo del socialismo rivoluzionario, e ci fa ripetere la nostra vecchia massima: *più forti sono i socialisti al Parlamento e peggio è per il socialismo*....

Se il Parlamento fosse una massa compatta di borghesi e di reazionari il proletariato cosciente vedrebbe chiaramente che non c'è speranza se non nella sua propria azione diretta, ed agirebbe in conseguenza. Invece, sapendo che in Parlamento vi sono degli amici suoi, spera ed aspetta.

I socialisti nei loro discorsi elettorali dicevano che il Parlamento

non serve a niente. Perchè si sforzano ora di farlo servire a qualche cosa?

Sarebbe tempo, ci pare, ora che non hanno più da darla da bere agli elettori, che dicessero francamente quale via intendono seguire.

« Umanità Nova » 2 aprile 1920.

Non è mica in uno scritto del 1848 che noi troviamo questa definizione del parlamento, ma in *La Giustizia* del 19 luglio di questo corrente anno di grazia, in cui il pecorume di Montecitorio, dopo avere a lungo subìto l'arroganza dei fascisti e le burle dei Corradini e dei Casertano, si ribella a Facta per buttarsi nelle braccia di un qualsiasi Orlando, il quale farà quello che han fatto tutti i suoi predecessori, e cioè appoggerà la reazione... nei limiti che la piazza permetterà.

La Giustizia per chi nol sappia, è un giornale socialista e più precisamente l'organo di socialisti moderati fino a che si vuole, ma che certamente sanno che cosa è il socialismo. E noi, che comprendiamo come si possa in buona fede cambiare di opinione, li accusiamo semplicemente di continuare a chiamarsi socialisti quando socialisti non lo sono più.

Il parlamento fu altra volta il baluardo della libertà di una classe, la classe borghese, quando esso rappresentava esclusivamente quella classe, e quando quella classe aveva un interesse comune da difendere. Ed anche allora il parlamento non aveva forza se non in quanto poteva contare sull'appoggio dell'insurrezione popolare effettiva o minacciata; ed era mandato via a calciate di fucile tutte le volte che un Bonaparte o un Borbone sentiva che la massa avrebbe lasciato fare.

Allora il proletariato, il « popolo », non aveva coscienza di classe, non comprendeva l'antagonismo insanabile tra i suoi interessi e quelli dei possidenti, non aveva un'aspirazione, un programma proprio, e si batteva in favore dei suoi padroni nella vaga speranza che la libertà giovasse anche a lui. E la borghesia profittava delle forze popolari per imporre ai governi assoluti ed aristocratici una sua rappresentanza.

Il parlamento nominato a suffragio universale dovrebbe rappresentare gli interessi di tutti. Se, come avviene in generale, le elezioni sono manovrate dal governo e dai capitalisti, allora la grande maggioranza del parlamento risulta composta di borghesi, ed i rappresentanti del proletariato servono solo, con un simulacro di opposizione, a dare l'illusione alla massa che i suoi interessi sono difesi.

Se poi, per un caso strano, tutti gli interessi riuscissero ad essere

proporzionalmente rappresentati, come mai potrebbe funzionare il parlamento e soddisfare gli interessi per loro natura inconciliabili?

La grande maggioranza degli elettori è fatta di proletari e quindi, se le elezioni fossero sincere, la grande maggioranza dei deputati dovrebbe essere anti-borghese. E allora? suppongono quei di *La Giustizia* che la borghesia si lascerà tranquillamente espropriare, o semplicemente ledere comunque nei suoi interessi in omaggio ad un voto parlamentare? Il fascismo non ha dunque loro insegnato nulla? Noi dicevamo loro, fin dal principio della deviazione parlamentarista che se, pare impossibile, i socialisti riuscissero a diventar maggioranza in parlamento, ne sarebbero cacciati a calci nel sedere e dovrebbero o sottomettersi o ricorrere all'insurrezione — colla differenza che il popolo sarebbe diventato meno atto all'insurrezione in seguito alla propaganda elezionista. Allora non ci credevano. Ma ora? credono ancora che la borghesia disarmerebbe, manderebbe a casa i suoi fascisti e lascerebbe che carabinieri e magistrati servissero fedelmente i governanti socialisti?

La Giustizia nota che a combattere il parlamentarismo non vi sono che i reazionari e gli anarchici. E naturale che sia così.

Gli anarchici sono stati sempre, e restano avversari decisi del parlamentarismo per alte e generali ragioni di principio.

I reazionari sono favorevoli o contrari al parlamento secondo che il parlamento fa bene o male i loro interessi.

Se domani Mussolini riesce ad essere ministro dell'interno e ad avere una maggioranza sicura, egli sarà difensore strenuo, feroce, del suo parlamento. Ma se non riesce a comandare, allora diventa antiparlamentare. Questa è almeno una posizione comprensibile.

Ma che dire di quei « socialisti » che, dopo avere ingoiato tutti i rospi del pantano montecitoriale, dopo essere stati insultati, bastonati, esiliati dai loro collegi, continuano ancora a vedere nel parlamento « il baluardo della libertà? »

Vuol dire che i fascisti non ne hanno ancora date loro abbastanza.

« Umanità Nova » 22 luglio 1922.

Che cosa farebbero, che cosa potrebbero fare, quando andassero al potere, insieme naturalmente con una maggioranza di ministri borghesi, con un presidente del Consiglio borghese e dopo di avere giurato fedeltà a S. M. il re?

Vi è stato un momento in Italia, in cui i deputati socialisti, se avessero avuto un po'... di fegato e non fossero incretiniti da una delle tante interpretazioni del marxismo (come sono rassicuranti quelle dottrine che si prestano a tante interpretazioni quanti sono gl'interpreti!)

vi fu un momento, dico, in cui i deputati socialisti avrebbero potuto, coll'appoggio della piazza ed anche di una parte dell'esercito, proclamare dal parlamento decaduta la monarchia, impossessarsi del potere e decretare una forma qualsiasi di repubblica.

Non sarebbe stata la soluzione che noi vogliamo, non sarebbe stata nemmeno la soluzione che vogliono i socialisti, ma sarebbe stato l'inizio di un movimento risolutivo.

Invece, fedeli alle formule, temettero l'istituzione di una « repubblica borghese »; e si tennero la monarchia, per finire oggi col mettersi al servizio della monarchia stessa.

Poichè adesso essi non possono collaborare se non per salvare la monarchia, e non saranno accettati a collaborare se la monarchia non avrà da loro ogni possibile garanzia.

E salvare la monarchia significa salvare la borghesia, salvare il capitalismo con tutte le sue conseguenze.

In sostanza, i socialisti al potere cercheranno di fare quello che farebbe ogni conservatore intelligente: ristabilire l'autorità dello Stato, il rispetto della legge.

Oggi « l'ordine sociale », cioè l'ordine borghese, è minacciato da due pericoli: da una parte le masse proletarie profondamente lavorate dalla propaganda sovversiva ed irritate dagli eccessi reazionari, nonchè dalla disoccupazione, dal caro vivere, e da tutta l'offensiva padronale contro le conquiste operaie; e dall'altra parte il fascismo, che dopo aver salvato le classi privilegiate dall'imminente minaccia rivoluzionaria e commesso eccessi inauditi e reati di tutte le specie, sente il bisogno, per non finire ignominiosamente e vedere in galera molti dei suoi, di accostarsi alle masse, di carezzare la loro psicologia sovversiva, e magari giocare il tutto per il tutto e diventare addirittura rivoluzionario. Il suo « duce », maestro in relativismo e... versatilità, è capace anche, come il cane biblico, di rimangiarsi il suo vomito!

I socialisti al potere, non potendo debellare il fascismo sul serio, perchè non sarebbe loro permesso, e non potendo e non volendo armare le masse e scatenare la rivoluzione, richiamerebbero, un po' con le asprezze, un po' colle blandizie, il fascismo alla legalità, cercherebbero di mantenere le masse tranquille con misure più o meno illusorie, e assolverebbero il compito assegnato loro, e da essi accettato, di salvatori delle istituzioni.

Povero socialismo!

« Umanità Nova » 16 giugno 1922

DEMOCRAZIA E ANARCHIA

I governi dittatoriali che imperversano in Italia, in Spagna, in Russia e che provocano l'invidia ed il desiderio delle frazioni più reazionarie o più pavide dei diversi paesi, stan facendo alla già esautorata « democrazia » una specie di nuova verginità. Perciò vediamo vecchi arnesi di governo, adusati a tutte le male arti della politica, responsabili di repressioni e di stragi contro il popolo lavoratore, farsi innanzi, quando non ne manca loro il coraggio, come uomini di progresso e cercare di accaparrare il prossimo avvenire in nome dell'idea liberale. E, data la situazione, potrebbero anche riuscirvi.

I dittatoriali hanno buon giuoco quando criticano la democrazia e mettono in rilievo tutti i suoi vizi e le sue menzogne. Ed io ricordo quel tale Hermann Sandomirski, l'anarchico bolscevizzante con cui avemmo dei contatti agrodolci all'epoca della conferenza di Genova e che ora cerca di appaiare Lenin nientemeno che con Bakunin, ricordo, dico, che il Sandomirski per difendere il regime russo tirava fuori tutto il suo Kropotkine a dimostrare che la democrazia non è la migliore tra le costituzioni sociali immaginabili. Poichè si trattava di un russo, il suo modo di ragionare mi rimetteva in mente, e credo che glielo dissi, un ragionamento simile che facevano certi suoi compatrioti quando per rispondere all'indignazione del mondo civile contro lo czar che faceva denudare, fustigare ed impiccare delle donne, sostenevano l'eguaglianza dei diritti e quindi delle responsabilità negli uomini e nelle donne. Quei provveditori di carceri e di patiboli si ricordavano dei diritti della donna solo quando potevano servire di pretesto a nuove infamie! Così i dittatoriali si mostrano avversari dei governi democratici solo quando hanno scoperto che v'è una forma di governo che lascia ancora più libero campo agli arbitri ed alle prepotenze degli uomini che riescono ad impossessarsi del potere.

Non v'è dubbio, secondo me, che la peggiore delle democrazie è sempre preferibile, non fosse che dal punto di vista educativo, alla migliore delle dittature. Certo la democrazia, il cosiddetto governo di popolo, è una menzogna, ma la menzogna lega sempre un po' il mentitore e ne limita l'arbitrio; certo il « popolo sovrano » è un sovrano da commedia, uno schiavo con corona e scettro di cartapesta, ma il credersi libero anche senza esserlo val sempre meglio che il sapersi schiavo ed accettare la schiavitù come cosa giusta ed inevitabile.

La democrazia è menzogna, è oppressione, è in realtà oligarchia, cioè governo di pochi a benefizio di una classe privilegiata; ma possiamo combatterla noi in nome della libertà e dell'eguaglianza, e non

già coloro che vi han sostituito o vogliono sostituirvi qualche cosa di peggio.

Noi non siamo democratici, fra le altre ragioni perchè essa presto o tardi conduce alla guerra ed alla dittatura, come non siamo dittatoriali, fra l'altro, perchè la dittatura fa desiderare la democrazia, ne provoca il ritorno e così tende a perpetuare quest'oscillare delle società umane dalla franca e brutale tirannia ad una pretesa libertà falsa e bugiarda.

Dunque guerra alla dittatura e guerra alla democrazia.

Ma per sostituirvi che cosa?

Non tutti i democratici sono come quelli a cui abbiamo accennato finora, cioè ipocriti, più o meno coscienti, che in nome del popolo vogliono dominare sul popolo e sfruttarlo ed opprimerlo.

Numerosi sono, specie tra i giovani repubblicani, coloro i quali alla democrazia ci credono sul serio e vi aspirano come al mezzo per assicurare a tutti la libertà di sviluppo pieno ed integrale. Sono questi giovani che noi vorremmo disingannare ed indurre a non confondere un'astrazione, « il popolo », con le realtà viventi che sono gli uomini con tutti i loro vari bisogni, le varie passioni, le varie e spesso contrastanti aspirazioni.

Non staremo qui a rifare la critica del sistema parlamentare e di tutti i mezzi escogitati per avere dei deputati che rappresentino davvero la volontà degli elettori: critica che dopo cinquant'anni di predicazione anarchica è infine accettata e ripetuta anche da quegli scrittori che più affettano disprezzo delle nostre idee (vedi per esempio: *La Scienza politica* del sen. Gaetano Mosca).

Ci limiteremo ad invitare quei nostri giovani amici ad usare maggiore precisione di linguaggio, convinti che una volta sviscerate le frasi essi stessi ne vedranno il vuoto.

« Governo di popolo » no, poichè questo supporrebbe ciò che non si verifica mai, cioè l'unanimità delle volontà di tutti gl'individui che costituiscono il popolo.

Dunque ci si accosterà di più alla verità dicendo: « Governo della maggioranza del popolo ». Si prospetta quindi di già una minoranza che dovrà ribellarsi, o sottomettersi alla volontà altrui.

Ma non avviene mai che i delegati al potere dalla maggioranza del popolo sieno tutti dello stesso parere su tutte le questioni, quindi bisogna ancora ricorrere al sistema della maggioranza e perciò ci avvicineremo ancora un po' alla verità dicendo: « Governo della maggioranza degli eletti dalla maggioranza degli elettori ».

Il che incomincia già a somigliare forte ad un governo di minoranza.

E se poi si considera il modo come si fanno le elezioni, come si

formano i partiti politici ed i gruppi parlamentari e come si elaborano e si votano e si applicano le leggi si comprende facilmente quello che è già provato dall'esperienza storica universale che anche nella più democratica delle democrazie è sempre una piccola minoranza che domina, ed impone colla forza, la sua volontà ed i suoi interessi.

Dunque chi vuole davvero « il governo di popolo » nel senso che ciascuno possa far valere la sua volontà, le sue idee, i suoi bisogni deve fare in modo che nessuno, maggioranza o minoranza che sia, possa dominare sugli altri, vale a dire deve volere l'abolizione del governo, cioè di qualunque organizzazione coercitiva, e la sua sostituzione colla libera organizzazione tra quelli che hanno interessi e scopi comuni.

E la cosa sarebbe semplicissima se ciascun gruppo o ciascun individuo potesse isolarsi e vivere da sè, a modo suo, provvedendo da se stesso, indipendentemente dagli altri, a tutti i suoi bisogni materiali e morali.

Ma la cosa non è possibile, e se fosse possibile, non sarebbe desiderabile perchè significherebbe la degradazione dell'umanità verso la barbarie e la selvaggeria.

Bisogna dunque che ciascuno, individuo o gruppo, mentre è deciso a difendere la propria autonomia, la propria libertà, comprenda i vincoli di solidarietà che lo legano a tutta quanta l'umanità ed abbia abbastanza sviluppato il senso di simpatia e di amore verso i suoi simili per sapere imporsi volontariamente tutti quei sacrifizii necessari ad una vita sociale che assicuri a tutti i massimi vantaggi possibili in ogni data contingenza.

Innanzi tutto però bisogna rendere impossibile l'imposizione di alcuni sulla massa per mezzo della forza materiale che poi si attinge dalla stessa massa che soffre l'imposizione.

Aboliamo il gendarme cioè l'uomo armato al servizio del despota, e in un modo o nell'altro si arriverà al libero accordo, perchè senza accordo, libero o forzato, non è possibile vivere.

Però anche il libero accordo si farà sempre a maggior vantaggio di chi sarà meglio preparato intellettualmente e tecnicamente; e perciò noi raccomandiamo ai nostri amici, a coloro che vogliono davvero il bene di tutti, lo studio dei più urgenti problemi, che domanderanno una soluzione pratica il giorno stesso in cui il popolo avrà scosso il giogo che lo opprime.

« Pensiero e Volontà » 15 marzo 1924.

ELEZIONI E RIVOLUZIONE

È vero: non è probabile che una Costituente convocata alla caduta del fascismo voterebbe la monarchia. La massa del popolo è stanca e vaga di cambiamenti, e la borghesia ha bisogno di ordine e di tranquillità che nelle circostanze sarebbero meglio assicurate da una repubblica, forte di tutte le illusioni dei regimi nuovi, anzichè del contrastato ripristino di quella istituzione contro cui il movimento sarebbe stato fatto. Ma è d'altra parte probabilissimo, quasi certo, che la Costituente, essendo quel che può essere un corpo legislativo nominato nelle attuali condizioni morali ed economiche del popolo italiano, cioè composta in maggioranza di conservatori e di clericali, di proprietari e di avvocati rappresentanti dei grossi interessi finanziari, ci darebbe una repubblica conservatrice e clericale come quella che si fece in Francia alla caduta del secondo Impero e che dopo più di cinquant'anni è ancora la repubblica accentratrice e capitalistica di oggi.

A parte il diritto, che noi non riconosciamo, della maggioranza d'imporsi con la forza alla minoranza, a parte la considerazione che nessun congegno elettorale può riuscire ad eleggere una rappresentanza che esprima la volontà della maggioranza, anche se esistesse una maggioranza con una unica volontà, resta sempre il fatto che in regime capitalistico, quando la società è divisa in ricchi e poveri, in padroni ed in lavoratori il cui pane dipende dall'arbitrio del padrone, non vi possono essere elezioni veramente libere, come resta pure il fatto che in regime unitario le regioni più evolute sfruttano le più arretrate, ma quelle più arretrate sopraffanno col numero le più evolute, ne inceppano i progressi e tendono ad abbassarle al loro livello.

In alcune città tra le più importanti ed in qualche plaga più progredita i conservatori si esclisserebbero e la massa, nell'effervescenza rivoluzionaria, nominerebbe una maggioranza di socialisti, di repubblicani, di comunisti ed anche di anarchici se questi si prestassero alla commedia; ma anche là è un inganno il dire che le elezioni si farebbero in regime di libertà. Noi siamo purtroppo un popolo di violenti e le ultime esperienze della guerra e del fascismo hanno esacerbato fino al parossismo tutti i nostri peggiori istinti. Anche se i dirigenti, gli uomini più in vista e più popolari volessero davvero rispettata la libertà di ciascuno, l'imposizione, la frode, la violenza avrebbero sulla nomina dei rappresentanti più influenza che la volontà illuminata e libera dello maggioranza.

Ma, si badi, a controbilanciare ed a sopraffare le rappresentanze rivoluzionarie delle città e delle regioni che chiamerò sovversive stanno le tante Vandee d'Italia, dove le elezioni si farebbero sotto la pressione economica e morale dei padroni e dei preti, aiutati con le violenze da quegli elementi che sono sempre pronti a far da mazzieri per chiunque ha possibilità e voglia di pagarli.

Che fare allora? Ripetere nella Costituente italiana la storia della Convenzione francese del 1792-93, dove i partiti si ghigliottinarono l'un l'altro e prepararono la via a Bonaparte, o quella dell'Assemblea « rurale » del 1871 che cominciò col massacro dei comunardi e continuò come simbolo e scudo della reazione borghese e clericale?

Ma, ci domanderanno, se non volete la Costituente, che cosa volete?

La Rivoluzione. E per rivoluzione non intendiamo il solo episodio insurrezionale, che è bensì indispensabile a meno che, cosa poco probabile, il regime non cada in isfacelo da sè senza il bisogno di una spinta dal di fuori, ma che sarebbe sterile se non fosse seguito dalla liberazione di tutte le forze latenti del popolo e servisse solamente a sostituire ad uno stato di coazione una coazione novella.

La Rivoluzione è la creazione di nuovi istituti, di nuovi aggruppamenti, di nuovi rapporti sociali; la Rivoluzione è la distruzione dei privilegi e dei monopoli; è un nuovo spirito di giustizia, di fratellanza, di libertà che deve rinnovare tutta la vita sociale, elevare il livello morale e le condizioni materiali delle masse chiamandole a provvedere coll'opera loro diretta e cosciente alla determinazione dei propri destini. Rivoluzione è l'organizzazione di tutti i servizi pubblici fatta da quelli che vi lavorano nell'interesse proprio e del pubblico; Rivoluzione è la distruzione di tutti i vincoli coattivi, è l'autonomia dei gruppi, dei comuni, delle regioni; Rivoluzione è la federazione libera fatta sotto la spinta della fratellanza, degli interessi individuali e collettivi, delle necessità della produzione e della difesa; Rivoluzione è la costituzione di miriadi di liberi aggruppamenti corrispondenti alle idee, ai desideri, ai bisogni, ai gusti di ogni specie esistenti nella popolazione; Rivoluzione è il formarsi ed il disfarsi di mille corpi rappresentativi, rionali, comunali, regionali, nazionali, che, senza avere nessun potere legislativo, servano a far conoscere e ad armonizzare i desideri e gli interessi della gente vicina e lontana ed agiscono mediante le informazioni, i consigli, l'esempio. La Rivoluzione è la libertà provata nel crogiuolo dei fatti — e dura finchè dura la libertà, cioè fino a quando altri, profittando della stanchezza che sopravviene nelle masse, delle inevitabili disillusioni che seguono le speranze esagerate, dei possibili errori e colpe di uomini, non riesca a costituire un potere, che appoggiato ad un esercito di coscritti o di mercenari faccia la legge, arresti il movimento al punto dove è arrivato, e cominci la reazione.

L'Ansaldi alla mia domanda « come fate a sapere in qual modo si orienterà domani la vostra repubblica? » oppone: « Come sapete in

qual modo si orienterà il vostro anarchismo? ». Ed ha ragione: sono troppi e troppo complessi i fattori della storia, sono così incerte ed indeterminabili le volontà umane che nessuno potrebbe seriamente mettersi a profetizzare l'avvenire. Ma la differenza tra noi ed i repubblicani è che noi il nostro anarchismo non vogliamo nè cristallizzarlo in dommi, nè imporlo con la forza: esso sarà quel che potrà essere e si svilupperà a misura che gli uomini e le istituzioni diventeranno più favorevoli alla libertà ed alla giustizia integrali. Mentre i repubblicani vogliono formulare la legge, la quale per definizione deve essere obbligatoria per tutti e quindi deve necessariamente imporsi ai ricalcitranti con la forza materiale. Rinuncino i repubblicani all'uso del gendarme e l'accordo sarà presto fatto.

È possibile, magari è certo, che il prossimo movimento metterà capo ad una repubblica. Ma questa repubblica sarà « sociale » se le riforme sociali saranno state prima attuate nel fatto e solo nel grado nel quale saranno state attuate; e sarà « federalista » solo se l'unità statale sarà stata rotta prima e l'autonomia regionale e comunale affermata nei fatti. E la reazione, cui per sua natura tende ogni governo, sarà tanto meno efficace, quanto più radicali sono state le riforme attuate nel periodo rivoluzionario.

Chè se invece, come pare sia l'intenzione dei repubblicani, si dovesse cominciare dalla Costituente per procedere poi alle riforme a mezzo di essa Costituente, il movimento antifascista poco giovamento potrebbe apportare.

Noi vi parteciperemmo lo stesso, ma sarebbe per lavorare in mezzo alle masse, fuori e se occorre contro della Costituente, per trarne il maggior profitto possibile a favore delle nostre idee, a favore della libertà e della giustizia.

« Pensiero e Volontà » 15 giugno 1924.

REPUBBLICA?

Si afferma che, mutata la situazione attuale, si farà la repubblica. E sia! Conveniamo anche noi che, non potendo noi, per mancanza di consensi e di forze sufficienti, instaurare oggi la libera federazione delle comunità anarchiche, la sola soluzione pratica immediata del problema politico è la repubblica.

Ma che specie di repubblica sarà quella che dovrà governarci e, naturalmente, opprimerci e sfruttarci?

Giuseppe Mazzini diceva, ed i repubblicani ripetono approvando: « L'argomento continuamente ripetuto che per fondare la repubblica si richiedono anzi tutto repubblicani e virtù repubblicane, somma a

dire che l'educazione repubblicana deve darsi dalle monarchie e, in altri termini, che la fede in un principio deve insegnarsi dal principio contrario. Le repubbliche si formano appunto per creare, con l'educazione repubblicana, i repubblicani ».

Ma allora chi farà questa repubblica che dovrà creare i repubblicani?

Il popolo per mezzo del suffragio universale?

Il popolo, nella sua stragrande maggioranza non è repubblicano, e non può esserlo perchè, secondo lo stesso Mazzini, è stato educato dalla monarchia ad un principio contrario. Perciò si potrà ben fare una repubblica come se se ne son fatte tante in America ed in Europa per la mancanza di pretendenti monarchici abbastanza forti e prestigiosi e per altre circostanze politiche; ma sarà, al pari di tutte le altre esistenti, una repubblica fondata, come le monarchie sui privilegi di pochi e sulla miseria e l'ignoranza dei molti, non già quella repubblica vagheggiata dal Mazzini, che dovrebbe creare repubblicani e virtù repubblicane.

Infatti la repubblica esiste da secoli in Svizzera, esiste da oltre un secolo nelle Americhe, da cinquantacinque anni in Francia, e in nessun luogo vediamo un popolo repubblicano nel senso elevato che Mazzini dava alla parola. Deppertutto domina il capitalismo, dappertutto durano gli stessi mali che si lamentano nelle monarchie, dappertutto urge sempre il pericolo della reazione e la minaccia di un *fascismo* nazionale.

L'esperienza storica degli ultimi centocinquanta anni smentisce tutte le speranze poste nel suffragio universale e nel governo popolare. La democrazia, intesa come strumento di liberazione e di giustizia, ha fatto fallimento dovunque e sempre; essa non ha fatto che illudere il popolo con la parvenza di una bugiarda sovranità, ha tradito la volontà della stessa maggioranza ed ha sostituito l'onnipotenza di una piccola oligarchia di capitalisti e di politicanti a quella dei re e degli imperatori.

Per emanciparsi bisogna essere capaci e degni di emancipazione, e per arrivare a quella capacità ed a quella dignità bisogna prima essere emancipati. Come si esce da questo circolo vizioso?

Esclusa la monarchia, più o meno costituzionale, escluso il cosiddetto governo della maggioranza (democrazia), non restano altri modi di reggimento politico che la dittatura e l'anarchia.

Forse nel pensiero intimo di Mazzini era la dittatura (« la dittatura dei migliori ») che avrebbe dovuto educare il popolo alle virtù repubblicane e fondare la vera repubblica. Ma nè Mazzini, nè quelli che egli avrebbe giudicati migliori, avevano le qualità che occorrono per conquistare ed esercitare la dittatura. Uomini di fede e di alta moralità, sacerdoti di un'idea, inceppati dai più nobili scrupoli, essi

avrebbero potuto, se i tempi fossero stati propizii, fondare forse una religione ed una chiesa, ma certamente non avrebbero potuto dominare uno Stato e resistere all'assalto degl'interessi contrari. Di ben altra stoffa, e ben meno pura, sono fatti i dittatori!

Esempi contemporanei ci dispensano dal fare una critica estesa del sistema dittatoriale. Esso, senza parlare delle difficoltà pratiche che lo rendono impotente a risolvere i problemi sociali, è la negazione della libertà e dell'iniziativa, e quindi non può dare quell'educazione che si acquista solo coll'esercizio della libertà. Perciò noi siamo decisamente avversi — ed in questo crediamo avere consenzienti i repubblicani — ad ogni dittatura, sia che si presenti apertamente come dominio di uno o pochi individui, sia che si nasconda dietro la maschera di un partito e di una classe.

Resta l'anarchia.

Ma se l'anarchia non può farsi subito perchè la grande massa non la comprende e non la vuole?

Certo l'anarchia qual regime generale applicato in tutti i luoghi ed a tutte le funzioni della vita sociale non-può farsi domani; ma può sempre farsi, quando vi sia libertà sufficiente, in quei luoghi ed in quelle categorie dove si trovano anarchici forti abbastanza per applicare le loro idee.

Dunque, non governo di uno, di pochi o di molti, non governo della maggioranza, ma libertà per tutti di fare quello che sono capaci di fare, senza ledere l'eguale libertà degli altri.

Ed in fondo è così, con spirito e con metodi essenzialmente, anche se inconscientemente, anarchici, per libera iniziativa di individui e di aggruppamenti volontari, che il mondo ha progredito, che la civiltà è andata faticosamente costituendosi. I governi, autocratici o democratici, monarchici o repubblicani sono stati sempre fattori di conservazione e di reazione, sempre difensori dei privilegi stabiliti, sempre ostacolo al progresso: e si è andato avanti solo quando, ed in quanto, delle forze, intellettuali e materiali, sono riuscite a sfuggire alla pressione governativa.

Il problema dunque è di conquistare almeno un minimo di libertà, indispensabile ad ogni progresso.

In Italia avremo la repubblica, e noi contribuiremo al suo trionfo concorrendo ad abbattere l'ostacolo comune che preclude il cammino a noi ed ai repubblicani: ma non diventeremo repubblicani per questo. Noi profitteremo delle circostanze per rinforzare la nostra compagine, per allargare la nostra propaganda e mireremo sempre all'immediata espropriazione dei capitalisti, come condizione preliminare di ogni vera libertà.

Io non sono repubblicano, perchè repubblica significa democrazia, cioè, nel senso più genuino della parola, governo della maggioranza. Ed io sono contrario al governo della maggioranza come al governo della minoranza — anche lasciando da parte la questione, pure importantissima, del modo come fatalmente, in qualunque regime elettoralistico, si *fabbrica* una maggioranza e se ne falsifica la opinione.

Perciò sono anarchico.

Gli aggettivi « sociale », « federalista » ecc. appiccicati alla parola repubblica mi sono sempre sembrati una burletta. Vi possono essere dei repubblicani socialisti, come ve ne possono essere dei borghesi o dei clericali, dei repubblicani unitari e accentratori, come dei repubblicani federalisti e discentratori, i quali potranno fare la propaganda per far votare le leggi che loro piacciono. Ma la repubblica resta la repubblica, cioè una forma di governo a cui dà sostanza la volontà di quelli che riescono a farsi passare come rappresentanti della maggioranza — e se la sua proclamazione non sarà preceduta da una profonda rivoluzione sociale che distrugga nel fatto il privilegio economico, essa sarà necessariamente capitalistica e accentratrice, e forse anche clericale.

Un governo repubblicano, come qualsiasi altro governo, tende innanzi tutto a consolidare e ad allargare il suo potere; ed il solo limite alle sue invasioni contro la libertà dei singoli, individui o collettività, sta nella resistenza che si riesce ad opporgli.

Il cómpito degli anarchici, poichè non possono per mancanza di forza e di consensi fare l'anarchia dappertutto, è di creare, alimentare, organizzare quella resistenza, rifiutare per conto loro qualsiasi contributo obbligatorio allo Stato (servizio militare, pagamento d'imposte, ecc.) e reclamare, e pretendere per loro e per quelli che con loro consentono, piena libertà libero accesso ai mezzi di produzione.

« Pensiero e Volontà » 16 ottobre 1925.

IL MITO RUSSO

LA RIVOLUZIONE RUSSA

Quando è scoppiata la rivoluzione bolscevista parecchi nostri amici hanno confuso ciò che era rivoluzione contro il governo preesistente, e ciò che era nuovo governo che veniva a sovrapporsi alla rivoluzione per frenarla e dirigerla ai fini particolari di un partito — e quasi quasi si sono dichiarati bolscevisti essi stessi.

Ora, i bolscevisti sono semplicemente dei marxisti, che sono onestamente e conseguentemente restati marxisti, a differenza dei loro maestri e modelli, i Guesde, i Plekanoff, i Hyndmann, gli Scheidemann, i Noske, ecc. ecc., che han fatto la fine che tu sai. Noi rispettiamo la loro sincerità, ammiriamo la loro energia, ma come non siamo stati mai d'accordo con loro sul terreno teorico, non sapremmo solidarizzarci con loro quando dalla teoria si passa alla pratica.

Ma forse la verità è semplicemente questa: che i nostri amici bolscevizzanti coll'espressione « dittatura del proletariato » intendono semplicemente il fatto rivoluzionario dei lavoratori che prendono possesso della terra e degli strumenti di lavoro e cercano di costituire una società, di organizzare un modo di vita in cui non vi sia posto per una classe che sfrutti ed opprima i produttori.

Intesa così, la « dittatura del proletariato » sarebbe il potere effettivo di tutti i lavoratori intenti ad abbattere la società capitalistica, e diventerebbe l'*anarchia* non appena fosse cessata la resistenza reazionaria e nessuno più pretendesse di obbligare con la forza la massa ed ubbidirgli ed a lavorare per lui. Ed allora il nostro dissenso non sarebbe più che una questione di parole. *Dittatura del proletariato* significherebbe dittatura di tutti, vale a dire non sarebbe più dittatura, come governo di tutti non è più governo, nel senso autoritario, storico, pratico della parola.

Ma i partigiani veri della « dittatura del proletariato » non la in-

tendono così, e ce lo fanno ben vedere in Russia. Il *proletariato* naturalmente c'entra come c'entra il *popolo* nei regimi democratici, cioè semplicemente per nascondere l'essenza reale della cosa. In realtà si tratta della dittatura di un partito, o piuttosto dei capi di un partito; ed è dittatura vera e propria, coi suoi decreti, colle sue sanzioni penali, coi suoi agenti esecutivi e soprattutto colla sua forza armata, che serve oggi anche a difendere la rivoluzione dai suoi nemici esterni, ma che servirà domani per imporre ai lavoratori la volontà dei dittatori, arrestare la rivoluzione, consolidare i nuovi interessi che si vanno costituendo e difendere contro la massa una nuova classe privilegiata.

Anche il generale Bonaparte servì a difendere la rivoluzione francese contro la reazione europea, ma nel difenderla la strozzò. Lenin, Trotski e compagni sono di sicuro dei rivoluzionari sinceri, così come essi intendono la rivoluzione, e non tradiranno; ma essi preparano i quadri governativi che serviranno a quelli che verranno dopo per profittare della rivoluzione ed ucciderla. Essi saranno le prime vittime del loro metodo, e con loro, io temo, cadrà la rivoluzione. È la storia che si ripete: *mutatis mutandis*, è la dittatura di Robespierre che porta Robespierre alla ghigliottina e prepara la via a Napoleone.

Queste sono le mie idee generali sulle cose di Russia. In quanto ai particolari le notizie che abbiamo sono ancora troppo varie e contradditorie per potere arrischiare un giudizio. Può anche darsi che molte cose che ci sembrano cattive sieno il frutto della situazione e che nelle circostanze speciali della Russia non fosse possibile fare diversamente di quello che hanno fatto. È meglio aspettare, tanto più che quello che noi diremmo non può avere nessuna influenza sullo svolgimento dei fatti in Russia, e potrebbe in Italia essere male interpretato e darci l'aria di far eco alle calunnie interessate della reazione.

L'importante è quello che dobbiamo fare noi — ma siamo sempre lì, io sto lontano ed impossibilitato a fare la parte mia...

« Da una lettera a Luigi Fabbri » Londra 30 luglio 1919.

In Russia, grazie a circostanze eccezionali, il popolo abbattè il regime zarista, costruì per libera e spontanea iniziativa i suoi *sovieti* (che furono comitati locali di operai e contadini, rappresentanti diretti dei lavoratori e sottoposti al controllo immediato degli interessati), espropriò gli industriali ed i grandi proprietari fondiari ed incominciò ad organizzare sulla base dell'uguaglianza e della libertà e con criteri di giustizia, sia pure relativa, la nuova vita sociale.

Così la Rivoluzione si andava sviluppando e, compiendo il più grandioso esperimento sociale che la storia ricordi, si apprestava a dare al mondo l'esempio di un grande popolo che mette in opera per

sforzo proprio tutte le sue facoltà, e raggiunge la sua emancipazione ed organizza la sua vita conformemente ai suoi bisogni, ai suoi istinti, alla sua volontà senza la pressione di una forza esteriore che lo inceppi e lo costringa a servire gli interessi di una casta privilegiata.

Disgraziatamente però, tra gli uomini che maggiormente contribuirono a dare il colpo decisivo al vecchio regime, vi erano dei fanatici dottrinari, ferocemente autoritari perchè fermamente convinti di possedere « la verità » e di avere la missione di *salvare* il popolo il quale, secondo la loro opinione, non poteva salvarsi se non per le vie indicate da loro. Costoro, profittando del prestigio che dava loro la parte presa nella rivoluzione e soprattutto della forza che veniva loro dalla propria organizzazione, riuscirono ad impossessarsi del potere, riducendo all'impotenza gli altri, ed in ispecie gli anarchici, che avevano contribuito alla rivoluzione quanto e più di loro, ma non potettero opporsi validamente alla loro usurpazione, perchè disgregati, senza intese preventive, quasi senza alcuna organizzazione.

Da allora la rivoluzione era condannata.

Il nuovo potere, come è nella natura di tutti i governi, volle assorbire nelle sue mani tutta la vita del paese e sopprimere ogni iniziativa, ogni movimento che sorgesse dalle viscere popolari. Creò in sua difesa prima un corpo di pretoriani, poi un esercito regolare ed una potente polizia che uguagliò e superò in ferocia e mania liberticida quella stessa del regime zarista. Costituì una innumere burocrazia, ridusse i *sovieti* a puri strumenti del potere centrale o li sciolse colla forza delle baionette; soppresse con la violenza, spesso sanguinaria, ogni opposizione; volle imporre il suo programma sociale agli operai e ai contadini riluttanti, e così scoraggiò e paralizzò la produzione. Difese bensì con successo il territorio russo dagli attacchi della reazione europea, ma non riuscì con questo a salvare la rivoluzione poichè l'aveva strozzata esso stesso, pur cercando di difenderne le apparenze formali. Ed ora si sforza di farsi riconoscere dai governi borghesi, di entrare con loro in rapporti cordiali, di ristabilire il sistema capitalistico .. insomma di seppellire definitivamente la rivoluzione. Così tutte le speranze che la rivoluzione russa aveva suscitate nel proletariato mondiale saranno state tradite. La Russia non tornerà certo allo stato di prima, poichè una grande rivoluzione non passa mai senza lasciar tracce profonde, senza scuotere ed innalzare l'animo popolare e senza creare delle nuove possibilità per l'avvenire. Ma i risultati ottenuti resteranno ben inferiori a quello che avrebbero potuto essere e si sperava che fossero, ed enormemente sproporzionati alle sofferenze patite ed al sangue versato.

Noi non vogliamo troppo approfondire la ricerca delle responsabilità. Certo molta colpa del disastro spetta alle direttive autoritarie che si dettero alla rivoluzione; molta colpa spetta anche alla singolare

psicologia dei governanti bolscevichi, che pur sbagliando e riconoscendo e confessando i loro errori, restano sempre convinti lo stesso di essere infallibili e vogliono sempre imporre con la forza le loro mutevoli e contradditorie volontà. Ma è altrettanto, o più vero ancora, che quegli uomini si sono trovati alle prese con difficoltà inaudite e che forse molto di quello che a noi sembra errore e malvagità, fu l'effetto ineluttabile della necessità.

E perciò noi volentieri ci asterremmo dal dare un giudizio, lasciando che giudichi più tardi la storia serena ed imparziale, se è vero che una storia serena ed imparziale sia mai possibile. Ma v'è in Europa tutto un partito che è abbacinato dal mito russo e vorrebbe imporre alle prossime rivoluzioni gli stessi metodi bolscevichi che hanno uccisa la rivoluzione russa; ed è urgente quindi mettere in guardia le masse in generale, ed i rivoluzionari in ispecie, contro il pericolo dei tentativi dittatoriali dei partiti bolscevizzanti.

« Libero Accordo » 7 novembre 1923.

I BOLSCEVICHI

Il compagno Sandomirsky fa come i nostri nazionalisti, mi perdoni il paragone irriverente. Poichè noi siamo nemici del governo italiano essi ci accusano di essere contro l'Italia.

Sì, caro compagno, io sono per la Russia dei Soviet e perciò stesso sono contro il governo russo, che ha ridotto i Soviet a una menzogna (ce lo avete confermato voi stesso) in quanto istituzioni libere e veramente rappresentative, e ne ha fatto, mediante ogni sorta di violenze, dei semplici strumenti del governo centrale. Io sono per la Rivoluzione russa e perciò abborro il governo di Mosca che quella splendida rivoluzione arrestò, soffocò ed ora mena (vorrei ingannarmi, ma temo di essere facile profeta) a morte sicura.

La confusione tra rivoluzione e governo, tra soviet e dittatura infirma tutto il ragionamento del Sandormirsky. Gli anarchici han servito e servono i Soviet; il compagno Borovoy, per esempio, serve in qualità di professore all'Università di Mosca, Berkmann e Goldmann volevano fare quel che potevano in servizio dei Soviet. Questo significa che gli anarchici volevano e vogliono fare il possibile per menare a bene la rivoluzione. Ed il governo, a cui preme, più che la rivoluzione, la sua permanenza al potere, si sbarazza come può degli anarchici imprigionandoli e fucilandoli!

Il compagno Sandormirsky s'inganna quando dice che noi, abituati a ricevere le nostre informazioni sulla Russia da certe fonti, non

possiamo sentire la verità senza pensare ad una missione ufficiale. In realtà egli non ha fatto che confermare tutte le nostre informazioni, le quali del resto sono oramai di ragion pubblica. Il che prova bene la sua sincerità, ma non può indurci a cambiare il nostro atteggiamento.

Il Sandormirsky dice che « combattere il bolscevismo in Russia significa preparare la monarchia o la democrazia »; e non intende che è proprio il bolscevismo che togliendo ai Soviet il loro carattere di spontaneità rivoluzionaria ha preparato la via all'immancabile (quanto vorrei ingannarmi!) reazione.

Egli dice che « se la Russia fosse davvero un paese di schiavitù politica ed economica presto i governi borghesi farebbero un patto con essa, a Genova o altrove ». Ancora una volta, vorrei essere un falso profeta, ma temo che, un po' prima o un po' dopo a Genova o altrove, è proprio quello che avverrà.

Fortunatamente lo stesso Sandormirsky ci apre il cuore alla speranza quando ci racconta l'aneddoto del ferroviere polacco. In Russia c'è stato un periodo rivoluzionario, il quale ha sollevato lo spirito dei lavoratori ed ha dato loro la coscienza della loro dignità. Questo nuovo spirito la dittatura non è riuscita e, speriamo, non riuscirà a distruggere. Ed è esso che renderà effimera qualunque monarchia o « democrazia » sostituisca il regime attuale, e riaprirà le vie della rivoluzione.

Conchiuderò ripetendo che è strano parlare di fronte unico e solidarietà rivoluzionaria quando si tengono in prigione come controrivoluzionari coloro che hanno reso segnalati servizi alla rivoluzione e per la rivoluzione sono sempre pronti a lottare.

O che aspettano i bolscevichi di subire l'ultima onta, che sarebbe quella di lasciare alla « democrazia » trionfante l'onore di fare l'amnistia ai carcerati politici?!

« Umanità Nova » 16 maggio 1922.

DITTATURA DEL PROLETARIATO

L'argomento principale con cui i comunisti autoritari difendono la dittatura è la necessità di difendere la rivoluzione contro le forze reazionarie che tenteranno di soffocarla.

Prima di tutto ripeto, per la ennesima volta, che per la chiarezza della discussione bisognerebbe smetterla con questa menzogna di « dittatura del proletariato », e parlare francamente di dittatura del pro-

prio partito, di dittatura dei capi del partito comunista, poichè è questo realmente che i comunisti vogliono. E allora si presenterebbe immediatamente la questione di persone. Chi sarebbero, in Italia, gli uomini ai quali si potrebbe con confidenza affidare le sorti della rivoluzione? E trovati, per ipotesi, gli uomini che darebbero affidamento di sincerità e di capacità, quale garanzia abbiamo che la somma del potere resterebbe davvero nelle mani di coloro che oggi, nei conciliaboli di partito, sarebbero designati?

Sarebbe una discussione scottante, pericolosa, imprudente, quella sulle personalità che in Italia emergono nel campo rivoluzionario o che stanno in agguato per profittare delle circostanze. E per noi sarebbe anche una discussione inutile, poichè per noi anarchici la questione esorbita dalla questione di persone.

Dopo la vittoria insurrezionale, bisognerà attuare e difendere la rivoluzione: d'accordo.

Ma i pericoli cui va incontro una rivoluzione, non vengono solo, nè principalmente, dai reazionari, che cospirano per la restaurazione ed invocano l'intervento straniero: vengono pure dalla possibilità di degenerazione della rivoluzione stessa, vengono dagli arrivisti, da coloro che, essendo o essendo stati rivoluzionari, conservano nullameno una mentalità ed una sentimentalità borghese e cercano volgere la rivoluzione verso fini tutt'altro che egualitari e libertari.

Se si crede che il proletariato sia incapace di difendersi dai reazionari, dagli ex-borghesi, senza sottoporsi ad una dittatura, che poi, con un nome o con un altro, sarebbe necessariamente una dittatura militare, bisogna anche ammettere che esso è incapace di resistere alle invadenze del potere ed alle sue conseguenze reazionarie. Ed allora, addio rivoluzione!

« *Il dilemma*, dice Viglongo dopo Lenin, *non è fra dittatura e libertà, ma fra dittatura del proletariato e dittatura della borghesia* ».

È un pregiudizio marxista, se non di Marx, il credere che il potere politico, il governo, faccia sempre e dovunque gli interessi della classe da cui deriva: esso fa sopratutto gli interessi dei governanti e crea intorno a sè ed a sua difesa una classe privilegiata. A ben guardare attraverso la storia, è sempre il potere politico che ha creato il privilegio economico, è sempre l'uomo armato che ha costretto gli altri a lavorare per lui.

Se il proletariato lascerà mettersi sul collo una dittatura coll'illusione che questa farà i suoi interessi, gli succederà quello che avvenne al cavallo della favola, il quale, per meglio correre dietro al cervo, si fece mettere sella e morso... e restò lo schiavo dell'uomo.

La dittatura comincerà col costituire un corpo armato al suo servizio, il quale potrebbe anche essere utile per la difesa contro le possibili invasioni od i possibili tentativi reazionari, ma avrà per missione essenziale quella d'imporre ai recalcitranti la volontà dei dittatori e

prolungare il più possibile la loro permanenza al potere. Essa affiderà tutte le pubbliche funzioni ad uomini ligi, darà posizioni privilegiate ai propri amici, e creerà una classe di militari professionali e di burocratici, che sosterrà il governo che l'ha creata o quando occorra, lo sostituirà con persone che non abbiano nessuna macchia di origine rivoluzionaria. Dopo, i salari elevati, le posizioni vantaggiose, la possibilità di profittare delle cariche governative meneranno alla ricostituzione della proprietà individuale... e saremo da capo...

Io non voglio insistere su quello che avviene in Russia, perchè si sa poco di veramente autentico e sopratutto perchè mi ripugna spingere le critiche a fondo in un momento in cui la rivoluzione russa è fatta segno agli attacchi e alle calunnie di tutta la canea reazionaria d'Europa e d'America. Dirò solo, ad edificazione di Viglongo, ch'io non presto fede a quello che dicono i nemici, ma non accetto nemmeno alla cieca i panegirici degli amici. D'ordinario la verità sta a mezza via. Lasciamo adunque che l'esperimento russo si compia: e siccome non possiamo aspettare colle braccia incrociate che quell'esperimento dia i suoi risultati definitivi, pensiamo a quello che dobbiamo fare in Italia.

In breve.

Se i comunisti vogliono cooperare con noi o, se preferiscono, vogliono accettare la nostra cooperazione per la preparazione e per l'atto insurrezionale, noi siamo sempre pronti. Dopo l'insurrezione vittoriosa, se vorranno lasciarci la nostra libertà, potremo ancora intenderci perchè ciascuno compia il proprio esperimento con il meno di attriti possibile — se no penseremo noi a farci rispettare.

Se invece i comunisti mettono come condizione della cooperazione cogli anarchici l'accettazione del loro programma e la sottomissione al loro partito, quando sarà costituito, allora è meglio non parlarne più e fare ciascuno da sè.

« Umanità Nova » 27 agosto 1920.

L'ESPERIENZA DELLA RUSSIA

Pare impossibile che ancora oggi, dopo quello che è avvenuto e sta avvenendo in Russia, vi sia ancora chi creda che la differenza tra socialisti ed anarchici sia solamente quella di volere la rivoluzione adagio, o in fretta.

Lenin è certamente un rivoluzionario ed un rivoluzionario che ha fretta: ma Lenin è un autoritario, un fanatico che la storia metterà a lato dei Torquemada e dei Robespierre; e malgrado che Lenin non sia d'accordo con una parte dei socialisti ufficiali, egli è certamente un

socialista e fa quello che gli anarchici da cinquant'anni van dicendo che i socialisti farebbero se mai riuscissero ad acciuffare il potere.

Sentite piuttosto quello che dice Maria Spiridonova, la martire del regime zarista, nella sua *Lettera aperta ai Lavoratori occidentali*. Essa mostra quanto forte fosse la rivoluzione in Russia prima che il bolscevismo venisse a tradirla. La rivoluzione era dominante sul territorio russo perchè era sostenuta unanimemente dal proletariato urbano e da quello rurale. Ma arrivò Lenin coi suoi seguaci e, con vero bigottismo marxista, si servì del proletariato delle città, che forma dal 3 al 5 per cento della popolazione, contro le masse disorganizzate della campagna, e per sottomettere queste si valse della vecchia burocrazia, delle vecchie caste militari, della vecchia polizia segreta. Avendo commesso l'errore, dice Spiridinova, di adoperare i metodi e gli strumenti zaristi, il Partito comunista (che è indubbiamente socialista) eresse la tirannia a sistema ed arrivò al risultato attuale, cioè al punto che, sempre secondo la Sipridonova, oggi il 95 per cento dei lavoratori sono in rivolta aperta o segreta contro il sitema. Dice ancora la Spiridonova: « La classe fondamentale del paese, i lavoratori della terra, la sola classe che in Russia può rendere possibile un cambiamento economico creativo, fu brutalmente esclusa da ogni partecipazione alla rivoluzione. I contadini furono considerati dallo Stato come semplice materiale da sfruttare, come fornitori di materie prime, di generi alimentari e di forza di lavoro, e furono lasciati senza la minima possibilità di esercitare qualsiasi influenza sul governo del paese... La principale funzione dell'Armata rossa è quella di terrorizzare il contadino e mantenere la dittatura al potere. E la stessa Armata rossa è terrorizzata e tenuta insieme dal fatto conosciuto che per ogni diserzione la famiglia del disertore è punita ferocemente ».

Altro che questione di fare la rivoluzione un po' prima o un po' dopo!

È la previsione di ciò che necessariamente sarebbe un governo socialista, previsione che ha trovato una così tragica conferma in Russia, la ragione principale del sorgere e del permanere del movimento anarchico.

Ciò non impedisce che al dissenso fondamentale si è venuto ad aggiungere la differenza nel giudicare le diverse posizioni storiche e nel volere o no, in date occasioni, tentare un movimento rivoluzionario. Ma di ciò in un prossimo articolo.

« Umanità Nova » 3 settembre 1921.

LENIN E' MORTO

Lenin è morto.

Noi possiamo avere per lui quella specie di ammirazione forzata che strappano alle folle gli uomini forti, anche se allucinati, anche se malvagi, che riescono a lasciare nella storia una traccia profonda del loro passaggio: Alessandro, Giulio Cesare, Lojola, Cromwell, Robespierre, Napoleone. Ma egli, sia pure colle migliori intenzioni, fu un tiranno, fu lo strangolatore della rivoluzione russa — e noi che non potemmo amarlo vivo, non possiamo piangerlo morto.

Lenin è morto. Viva la libertà!

« Pensiero e Volontà » 1° febbraio 1924.

SINDACALISMO

SINDACATI LIBERI

Ricordo che noi di *Umanità Nova*, d'accordo con tutti i compagni, avemmo già occasione due anni or sono a Milano di dare l'allarme contro la pretesa di quella Camera del lavoro d'impedire che fosse ammesso a lavorare in una fabbrica chi non aveva la tessera di una organizzazione.

Noi dicevamo che in quel modo non solo si violava il principio di libertà, ma si sopprimeva ogni incentivo negli organizzatori a fare la propaganda per ottenere adesioni coscienti e volontarie, e *si riempivano le organizzazioni di gente forzata e malcontenta che sarebbero sempre dei tradiori potenziali.*

Ed infatti venne il fascismo, e dimostrò la giustezza delle nostre previsioni.

Nelle regioni appunto dove, coi boicottaggi e colle violenze di tutti i generi si obbligava i lavoratori ad iscriversi nelle leghe, dove non era possibile lavorare se non col beneplacito del *capo-lega*, là il fascismo ha trovato maggiore forza ed anche un simulacro di giustificazione delle sue gesta infami.

Il fascismo ha esagerato l'errore delle « leghe rosse » nell'organizzare la gente per forza — e lo pagherà vedendosi abbandonato dai suoi organizzati non appena dovrà cessare dalla violenza brutale.

Il Comunista, a proposito di questa questione ripete la solita sciocchezza, o sconcezza, e cioè che noi vogliamo che i padroni abbiano la libertà di sfruttare.

Non credo valga la pena rispondere.

« Umanità Nova » 15 aprile 1922.

Noi siamo per la libertà non solo quando ci giova, ma anche quando ci nuoce. E solo così vi può essere libertà.

Non siamo già — lo comprenda una volta il *Comunista* — per la « libertà » dei padroni e dei governanti, perchè la libertà di questi significa il diritto di sfruttare e di opprimere; ma per la libertà dei lavoratori, per la libertà di tutti, purchè non offendano l'uguale libertà degli altri.

Se la Federazione del Libro ha imposto ai padroni di non dar lavoro a chi non è inscritto nei suoi ruoli, secondo noi ha fatto male. Quella sua è bensì una conquista, ma una conquista monopolistica e reazionaria. E noi non possiamo rallegrarci di una conquista, che è fatta a danno del diritto di altri lavoratori e che per di più è gravida di disastri futuri.

« Umanità Nova » 16 aprile 1922.

Gavilli e Tancredi erano avversari della organizzazione e consigliavano agli operai di non organizzarsi.

Noi invece siamo caldi partigiani dell'organizzazione e biasimiamo, tanto quanto può farlo il nostro amico, quelli che per incoscienza o per rozzo egoismo si rifiutano ad accettare i pesi dell'organizzazione pur accettandone i vantaggi.

Noi biasimiamo, cerchiamo di persuadere, ma non forziamo; ed è qui che sta tutta la differenza tra il metodo anarchico ed i metodi autoritari. Ci sono tante cose che noi, come certamente fa il nostro amico, biasimiamo anche più che non il fatto di restare fuori dell'organizzazione. Tante cose cattive, a cui secondo il sistema vigente dovrebbe rimediare la polizia, la quale si serve appunto di certe funzioni benefiche che teoricamente le sono attribuite per giustificare la sua esistenza: farsi sopportare e meglio esercitare la sua funzione specifica, che è quella di difendere il privilegio economico e politico.

Ma noi diciamo, e il nostro amico dice o almeno diceva come noi, che i mezzi di polizia, la forza, la legge non valgono a rimediare ai mali sociali, non valgono a far sparire i delitti, la corruzione, l'ignoranza, l'incoscienza e fidiamo invece nella libertà e lottiamo per creare delle condizioni nelle quali la libertà sia possibile ed effettiva.

Tutta l'esperienza storica dimostra che la forza, la violenza è stata sempre causa di abbrutimento e di degenerazione, e non è giustificabile ed utile se non quando serve a frenare e respingere una violenza peggiore.

Debbono proprio le organizzazioni operaie, che mirano alla emancipazione dalla violenza padronale e statale, far eccezione alla regola e prosperare imponendo ai ricalcitranti le loro regole mediante la violenza fisica o economica? Non sarebbe più conforme agli scopi fidare sulla propaganda, sulla persuasione e sulla pressione morale? E se le organizzazioni per forza di circostanze e per lo stato d'animo della maggioranza dei soci, credono dover applicare ai non aderenti la sanzione del bastone o della fame, non sarebbe missione degli anarchici il portare in esse uno spirito di maggiore generosità e di più umano e più intelligente proselitismo?

Noi siamo per la libertà, non solo per ragioni ideologiche, ma anche, e forse soprattutto, perchè la libertà è il metodo più fruttifero e più sicuro.

Si può benissimo, quando le circostanze sono favorevoli, imporre l'adesione a tutti e fare delle organizzazioni mastodontiche. Ma poi, al primo attacco vigoroso del nemico, le organizzazioni si sfasciano e non restano che i convinti. Gli altri, per forza stavano nell'organizzazione rossa, per forza passano nell'organizzazione fascista: pecore sempre.

« Umanità Nova » 21 aprile 1922.

TUTTI I LAVORATORI NEI SINDACATI

I sindacati dovranno servire per la riorganizzazione del lavoro, raccogliendo nel loro seno tutta la massa e fornendo gli elementi capaci per la direzione tecnica. E perciò sarebbe utilissimo che nei sindacati, insieme agli operai amministrativi, tutti quelli insomma che con un lavoro qualunque contribuiscono alla produzione.

Disgraziatamente la maggior parte dell'elemento, diremo così, intellettuale ha educazione ed istinti borghesi e si mette volentieri dalla parte dei padroni in tutte le lotte sindacali. Ma ve n'è anche di quelli che hanno la mente ed il cuore che mirano verso ideali superiori, che simpatizzano coi manuali e comprendono che è dall'accordo di tutti i lavoratori di tutti i gradi che può sorgere un'organizzazione della produzione che basti ai bisogni di tutti: e questi bisogna sforzarsi di attirarli nei sindacati.

Su questa via un grande successo è stato ottenuto dalla Federazione dei lavoratori del Mare. Essa è riuscita ad unire ufficiali e marinai, o, come si dice, stato maggiore e bassa forza; e se domani la rivoluzione sopprimesse il diritto degli armatori ed altri capitalisti, ed affidasse l'esercizio della navigazione ai naviganti, tutto procede-

rebbe senza nessun arresto e nessuna difficoltà poichè non mancherebbe nessuno degli elementi necessari alla navigazione.

Per questa ragione noi vediamo con disgusto i tentativi che stanno facendo nel seno della Federazione alcuni, che si dicono comunisti, per rompere tra stato maggiore e bassa forza.

Comprendiamo benissimo che nei particolari vi possono essere mille buone ragioni di critica e di malcontento: comprendiamo che gli ufficiali si trovano di fatto, per l'educazione e per il posto che occupano, in una posizione privilegiata, e possono essere, come avviene a tutti i privilegiati, tentati di abusare della loro posizione. E quindi approveremmo di gran cuore gli sforzi degli amici della Federazione per rimediare alle possibili ingiustizie.

Ma crediamo che sia un tradimento agl'interessi attuali dei lavoratori del mare, e più ancora alla causa di un avvenire, che vogliamo e speriamo prossimo, il tentare di rompere la unione tra ufficiali e marinai. Gli uni e gli altri sono indispensabili per poter navigare.

Fierezza, intransigenza, il più che è possibile, di fronte ai padroni; spirito di conciliazione e di fratellanza tra i lavoratori di tutti i gradi. Ecco quel che ci vuole.

« Umanità Nova » 1° luglio 1922.

LIBERTA' SINDACALE

L'organizzazione dei lavoratori in leghe di resistenza è un mezzo potente non solo per attenuare lo sfruttamento padronale, ma anche — ed è quello che a noi importa di più — per svegliare nel proletariato la coscienza di classe, per fomentare l'antagonismo tra padroni e lavoratori e per preparare le masse al rovesciamento totale del sistema capitalistico.

Ma perchè dette organizzazioni possano produrre i loro benefici effetti morali e materiali, bisogna che sieno volontarie. Poichè dove non c'è libera volontà, non può esservi coscienza, nè spirito di sacrificio, nè devozione alla causa per la quale si combatte.

E perciò noi deploriamo profondamente il tentativo che ora si sta facendo negli stabilimenti industriali a Milano di obbligare gli operai ad organizzarsi sotto pena di non essere ammessi a lavorare.

Se il tentativo riesce ne risulterà che l'organizzazione perderà ogni contenuto morale e ogni consistenza materiale. I lavoratori subiscono l'organizzazione come subiscono tante altre cose, l'odieranno come si odiano tutte le cose che si fanno per forza, e vi si rivolteranno e la tradiranno quando l'occasione si presenterà.

Naturalmente, se per ingrossar l'organizzazione non vi sarà più

bisogno di propaganda, la propaganda non si farà più; e gl'incoscienti continueranno ad essere incoscienti senza che nessuno li disturbi purchè paghino le quote.

Questo per gl'incoscienti. Chè poi vi sono tanti disorganizzati, che non entrano nelle organizzazioni o per negligenza o për ragioni di loro speciali convinzioni, che poi sono tra i migliori quando vi fosse da fare e rischiare qualche cosa.

Noi speriamo che i compagni anarchici e tutti quegli organizzati che vogliono conservare alla loro organizzazione un alto carattere ideale, sapranno protestare contro questo stupido tentativo di caporalismo.

« Umanità Nova » 4 aprile 1920.

UNITA' SINDACALE

Si sente oggi da molti il bisogno di arrivare all' « unità sindacale », vale a dire di fondere insieme in un solo grande organismo le varie organizzazioni operaie che, pur avendo comune lo scopo della difesa e dell'attacco contro lo sfruttamento capitalistico, sono state finora divise ed in lotta tra di loro a causa di differenze nei fini ultimi che si propongono e nei mezzi di lotta preferiti, e spesso, purtroppo, per ambizioni di capi e rivalità di reclutamento. E già qualche risultato pratico sulla via dell'unione è stato raggiunto, come è la fusione dell'Unione italiana del lavoro e di qualche organizzazione bianca del Cremonese e del Bergamasco colla Confederazione generale del lavoro.

Io, anche se dovessi su questo punto trovarmi in disaccordo con qualche compagno particolarmente affezionato ad una speciale organizzazione benemerita del proletariato italiano e più affine alle idee ed ai metodi anarchici, mi auguro che il movimento fusionista continui e progredisca fino ad abbracciare tutti quei lavoratori che in un grado qualunque ed in un qualsiasi modo sentono l'ingiustizia di cui sono vittime nell'attuale società, che vogliono lottare contro i padroni per il miglioramento e per l'emancipazione e che, comprendendo l'impotenza in cui si trova il lavoratore isolato, cercano nella solidarietà coi loro compagni di classe la forza di cui hanno bisogno. E vorrei che i nostri compagni accettassero e magari si facessero antesignani di questa tendenza, che rappresenta poi l'intimo desiderio di quel gran numero di lavoratori che si sentono fratelli con tutti quelli che lavorano e soffrono con loro e non comprendono le ragioni di certe divisioni e spesso, a causa di quelle divisioni, si appartano sfiduciati e disgu-

stati — non già, s'intende, perchè gli anarchici indulgano ai metodi dei dirigenti della Confederazione generale, ma perchè cerchino di far trionfare colla propaganda e coll'esempio i metodi che credono migliori e sopratutto fraternizzino colle masse organizzate nella Confederazione e facciano in modo, per quel che da loro dipende, che tutti i lavoratori sieno uniti e solidali nella lotta contro i padroni.

È certo che la divisione della parte eletta del proletariato tra diverse organizzazioni rivali ed ostili fa sciupare in lotte intestine quelle forze che dovrebbero essere tutte impiegate nell'educazione e nella lotta contro il nemico comune, come è certo che quella divisione fu una delle cause precipue per cui il proletariato fu sconfitto e sottoposto ad un rincrudimento di oppressione, proprio quando sembrava che fosse alla vigilia della vittoria. Quindi è urgente che tutti coloro che vogliono sinceramente e senza mire personali l'elevazione dei lavoratori e l'umana emancipazione, facciano il possibile per giungere alla desiderata unione. E naturalmente noi saremmo fieri se i compagni nostri, gli anarchici, si distinguessero per il loro zelo in quest'opera salutare.

Ma a questo nostro ardente desiderio di unione potrà realizzarsi e durare? ed in che modo? a quali condizioni?

Per rispondere a queste domande occorre esaminare le cause generali che han determinato e possono sempre determinare la divisione nel campo operaio.

Prima ancora che le masse lavoratrici pensassero ad organizzarsi per resistere contro lo sfruttamento capitalistico degl'individui e dei gruppi più evoluti, commossi dalle ingiustizie sociali, desiderosi di fare scomparire la miseria e l'ignoranza con tutta la loro sequela di degradazioni materiali e morali e di ogni specie di dolori evitabili, escogitarono nuovi modi di convivenza sociale, vollero adoperarsi per realizzare le trasformazioni desiderate e dettero origine a scuole, movimenti, partiti, che lavoravano o lavorano in vista di un avvenire più o meno lontano che deve risultare dalle riforme e dalle rivoluzioni auspicate. E naturalmente, siccome le aspirazioni sono diverse e spesso contrastanti, e diversi e contrastanti i mezzi con cui si crede poterle attuare, i partiti riformatori sono parecchi e, se possono in certe circostanze arrivare ad un'alleanza transitoria per scopi determinati, non potrebbero fondersi se non rinunziando alle ragioni ideali ed ai fini pratici della loro esistenza.

Ma prima dell'avvenire c'è il presente: oltre le aspirazioni ideali vi sono i bisogni immediati, che debbono soddisfarsi oggi senza aspettare le desiderate trasformazioni future e che diventano tanto più grandi ed imperiosi quanto più si eleva e si allarga il concetto che uno si fa della vita umana quale si vorrebbe che fosse. Qualche individuo, precursore e martire, può sacrificare all'ideale avvenire

ogni benessere presente, ma non è possibile che lo faccia la massa; nè sarebbe desiderabile che lo facesse, perchè l'adattamento alle sofferenze attuali, senza ribellione e sforzi per attenuarle, anzichè preparare ed avvicinare l'emancipazione futura, finirebbe col formare delle generazioni di schiavi quasi volontari, incapaci di concepire una vita migliore.

Da questa necessità di provvedere ai bisogni presenti, dal desiderio di migliorare le proprie condizioni e di difendersi contro i possibili peggioramenti, è nato il sindacato operaio, che è l'unione di coloro che, privati dei mezzi di lavoro e quindi soggetti per vivere a lasciarsi sfruttare da chi quei mezzi possiede, cercano nella solidarietà coi loro compagni di pena la forza di lottare contro gli sfruttatori. E su questo terreno della lotta economica, cioè della lotta contro lo sfruttamento capitalistico sarebbe stato possibile e facile raggiungere l'unità della classe dei proletari contro la classe dei proprietari.

Senonchè i partiti politici, i quali del resto sono stati spesso gli originatori ed i primi animatori del movimento sindacale, vollero servirsi delle associazioni operaie come campo di reclutamento e come strumenti pei loro fini speciali di rivoluzione o di conservazione sociale. Quindi le divisioni tra la classe operaia organizzata in vari aggruppamenti sotto l'ispirazione dei vari partiti. Quindi il proposito di coloro che vogliono l'unità proletaria di sottrarre i sindacati alla tutela dei partiti politici.

Però in questo affermato proposito di sottrarsi all'influenza dei partiti politici, di « escludere la politica dai sindacati » si nasconde un equivoco ed una menzogna.

Se per politica s'intende ciò che riguarda l'organizzazione dei rapporti umani e più specialmente i rapporti liberi o coatti tra cittadini e l'esistenza o meno di un « governo » che assommi in sè i pubblici poteri e si serva della forza sociale per imporre la propria volontà e difendere gl'interessi di sè stesso e della classe da cui emana, è evidente che essa politica entra in tutte le manifestazioni della vita sociale, e che un'organizzazione operaia non può essere realmente indipendente dai partiti se non diventando essa stessa un partito.

Infatti, oggi stesso che tanto si parla di unità, vediamo che la Confederazione generale, mentre si dichiara autonoma da tutti i partiti politici, tende a diventare essa stessa « partito del lavoro », cioè un partito politico con i suoi scopi ed i suoi metodi particolari, che nel suo caso sarebbero metodi principalmente parlamentari. Come del resto, a parte le questioni di parole, fu in realtà sempre un partito l'Unione Sindacale Italiana, come partiti o appendici, « masse di manovra », di partiti sono l'Unione del Lavoro e le Organizzazioni bian-

che. Non parlo dei comunisti perchè essi affermano chiaramente che vogliono l'assoluta soggezione del movimento operaio al loro partito. E non parlo delle Corporazioni fasciste perchè sono aggruppamenti coatti che non hanno nulla da fare con le vere organizzazioni di resistenza proletaria e sono destinate a disfarsi non appena cadrà il regime che oggi opprime il paese.

È vano dunque sperare, e per me sarebbe male il desiderare, che la politica sia esclusa dai sindacati, poichè ogni questione economica di qualche importanza diventa automaticamente una questione politica, ed è sul terreno politico, cioè colla lotta tra governati e governanti che si dovrà risolvere in definitiva la questione dell'emancipazione dei lavoratori e della libertà umana.

Ed è naturale, è chiaro, che debba essere così.

Le classi privilegiate che hanno accaparrato tutti i mezzi di produzione e se ne servono per sfruttare il lavoro altrui, non avrebbero potuto conquistare i loro privilegi e non potrebbero continuare a tener soggette le masse se non avessero costituito un governo che organizza in loro difesa una forza materiale atta a soffocare brutalmente ogni tentativo di ribellione. « Non si leva il pane a uno se prima non gli si è levata col bastone la possibilità di resistere ».

I capitalisti possono mantenere la lotta sul terreno economico fino a che gli operai domandano piccoli e generalmente illusori miglioramenti; ma non appena veggono diminuito seriamente il loro profitto e minacciata l'esistenza stessa dei loro privilegi, fanno appello al governo e se questo non è abbastanza sollecito ed abbastanza forte per difenderli, come nei recenti casi d'Italia e di Spagna, impiegano la loro ricchezza per assoldare nuove forze repressive e costituire un nuovo governo che possa meglio servirli.

Quindi necessariamente le organizzazioni operaie debbono proporsi una linea di condotta di fronte all'azione attuale o potenziale, dei governi.

Si può accettare l'ordine costituito, riconoscere la legittimità del privilegio economico e del governo che lo difende, e contentarsi di manovrare fra le varie frazioni borghesi per ottenere qualche miglioramento, come avviene nelle grandi organizzazioni non animate da un alto ideale, quali la Federazione americana del lavoro e buona parte delle Unioni inglesi — e allora si diventa in pratica strumento dei propri oppressori e si rinunzia alla propria liberazione dal servaggio.

Ma se si aspira alla emancipazione integrale, o anche se si vogliono solamente dei miglioramenti definitivi che non dipendano dalla volontà dei padroni e dalle vicende del mercato non vi sono che due vie per liberarsi dalla minaccia governativa. O impossessarsi del governo e volgere i poteri pubblici, la forza della collettività carpita e coartata dai governanti, alla soppressione del sistema capitalistico; —

o indebolire e distruggere il governo per lasciare agl'interessati, ai lavoratori, a tutti coloro che in un modo qualunque, col lavoro manuale ed intellettuale, concorrono al mantenimento della vita sociale, la libertà di provvedere ai bisogni individuali e sociali nel modo che credono migliore, esclusi il diritto e la possibilità di imporre con la violenza la volontà degli uni a quella degli altri.

Ora, come fare a mantenere l'unità quando vi sono quelli che vogliono servirsi della forza dell'associazione per andare al governo, e quelli che credono che ogni governo è necessariamente oppressore e nefasto e quindi vogliono avviare quella stessa associazione alla lotta contro ogni istituzione autoritaria presente o futura? Come tenere insieme socialdemocratici, comunisti di Stato e anarchici?

Ecco il problema. Problema che si può eludere in certi momenti, in occasione di una lotta concreta che riunisce tutti, o almeno una grande massa, in un interesse ed un desiderio comuni, ma che risorge sempre e non è facile risolvere fino a che esistono condizioni di violenza e diversità di opinione sul modo di resistere alla violenza.

Il metodo democratico, cioè il metodo di lasciar decidere la maggioranza e « restare disciplinati » non decide la questione, perchè è anche esso una menzogna e non è sinceramente patrocinato se non da quelli che hanno o credono di avere la maggioranza. A parte il fatto che « la maggioranza » è poi sempre la maggioranza dei dirigenti e non quella della massa, i cui voleri generalmente s'ignorano o si falsificano, non si può pretendere, e nemmeno desiderare, che chi è fortemente convinto che la maggioranza segue una via disastrosa, sacrifichi le proprie convinzioni ed assista passivamente o, peggio, dia il suo concorso a ciò che considera male.

Il dire lasciate fare e cercate di conquistare a vostra volta il consenso della maggioranza somiglia al sistema che si usa tra i militari: « subite la pena e poi reclamate » — ed è sistema inaccettabile quando quello che si fa oggi distrugge la possibilità di fare altrimenti domani.

Vi sono questioni in cui conviene adattarsi ai voleri della maggioranza perchè il danno della divisione sarebbe maggiore di quello che deriverebbe da un dato errore: vi sono circostanze in cui la disciplina diventa un dovere perchè il mancarvi sarebbe mancare alla solidarietà tra gli oppressi e significherebbe tradimento in faccia al nemico. Ma quando si è convinti che l'organizzazione prende una via che compromette l'avvenire e rende difficile il rimediare al male fatto, allora è un dovere il ribellarsi ed opporsi anche a rischio di provocare una scissione.

Ma allora, quale è la via di uscita da queste difficoltà, e quale è la condotta che in questa questione dovrebbero tenere gli anarchici?

Per me il rimedio sarebbe: intesa generale e solidarietà nelle lotte puramente economiche; autonomia completa degli individui e dei vari aggruppamenti nelle lotte politiche.

Ma è possibile vedere a tempo dove la lotta economica diventa lotta politica? E vi sono lotte economiche importanti che l'intervento del governo non renda politiche fin dall'inizio?

In ogni modo noi anarchici dovremmo portare la nostra attività in tutte le organizzazioni per predicarvi l'unione fra tutti i lavoratori, il decentramento, la libertà d'iniziativa, nel quadro comune della solidarietà contro i padroni.

E non far gran caso se la mania di accentramento e di autoritarismo degli uni, e l'insofferenza degli altri ad ogni anche ragionevole disciplina mena a nuovi frazionamenti. Poichè, se l'organizzazione dei lavoratori è una necessità primordiale per le lotte di oggi e per le realizzazioni di domani, non ha grande importanza l'esistenza e la durata di questa o di quella determinata organizzazione. L'essenziale è che si sviluppi nei singoli lo spirito d'organizzazione, il senso della solidarietà, la convinzione della necessità di cooperazione fraterna per combattere l'oppressione e realizzare una società in cui tutti possano godere di una vita veramente umana.

« Pensiero e Volontà » 16 febbraio - 16 marzo 1925.

SINDACATI CONSERVATORI

Appunto perchè sono convinto che i sindacati possono e debbono esercitare una funzione utilissima, e forse necessaria, nel passaggio della società attuale alla società ugualitaria io vorrei che essi fossero giudicati al loro giusto valore e che si tenesse sempre presente la loro naturale tendenza a diventare delle corporazioni chiuse intente solo a propugnare gl'interessi egoistici della categoria, o, peggio ancora, dei soli organizzati per potere meglio combatterla ad impedire che essi diventino degli organi di conservazione. Così come appunto perchè riconosco l'utilità grandissima che possono avere le cooperative nell'abituare gli operai alla gestione dei loro affari e del loro lavoro, e funzionare, all'inizio della rivoluzione, quali organi già pronti per l'organizzazione della distribuzione dei prodotti e servire come centri di attrazione intorno a cui si potrà raccogliere la massa della popolazione, io combatto lo spirito bottegaio che tende naturalmente a svilupparsi in esse e vorrei che esse fossero aperte a tutti, che non dessero alcun privilegio ai loro soci e soprattutto che non si trasformassero come avviene spesso, in vere società anonime capitalistiche che

impiegano e sfruttano dei salariati e speculano sui bisogni del pubblico.

Secondo me, cooperative e sindacati, tali quali sono in regime capitalistico, non portano *naturalmente*, per loro forza intrinseca, alla emancipazione umana (è questo il punto controverso), ma possono produrre il male o il bene, essere organi, oggi, di conservazione o trasformazione sociale, servire domani la reazione o la rivoluzione, secondo che si limitino alla loro funzione propria di difensori degli interessi attuali dei soci, o sieno animati e travagliati dallo spirito anarchico, che fa loro dimenticare gl'interessi in omaggio agli ideali. E per spirito anarchico intendo quel sentimento largamente umano che aspira al ben di tutti, alla libertà ed alla giustizia per tutti, alla solidarietà ed all'amore fra tutti, e che non è dote esclusiva degli anarchici propriamente detti, ma anima tutti gli uomini di cuore buono e d'intelligenza aperta.

Per sè stesso il movimento operaio mirando alla protezione degl'interessi attuali dei lavoratori e più specialmente dei membri di ciascun sindacato, tende naturalmente a diminuire la concorrenza sul mercato del lavoro per poter meglio resistere alle pretese dei padroni, ad ostacolare l'entrata di nuovi soci alle organizzazioni arrivate ad un certo limite un privilegio degli organizzati, a creare insomma una nuova classe privilegiata, un nuovo ceto interessato ad intendersela coi padroni, a diventare complice dello sfruttamento capitalistico, colla compartecipazione agli utili, coll'azionariato operaio, ecc. a danno della grande massa dei diseredati, condannati ai lavori puramente manuali e divenuti servi delle macchine e poco più che pezzi di macchine.

Questo può non accadere se vi è spirito di ribellione nella massa, e se una luce ideale illumina ed eleva quegli operai meglio dotati e più favoriti dalle circostanze che sarebbero in grado di costituire la nuova classe privilegiata. Ma è indubitato che se si resta sul terreno della difesa degl'interessi attuali che è il terreno proprio dei sindacati, poichè gli interessi non sono armonici nè possono armonizzarsi in regime capitalistico, la lotta tra i lavoratori è un fatto naturale e può anche in certe circostanze e fra certe categorie diventare più accanita che tra i lavoratori e sfruttatori.

Per convincersene basta osservare quello che sono le maggiori organizzazioni operaie nei paesi in cui vi è molta organizzazione e poca propaganda, o tradizione rivoluzionaria.

Vediamo la Federazione del lavoro negli Stati Uniti d'America. Essa non fa la lotta contro i padroni se non nel senso in cui lottano due commercianti i quali discutono le condizioni di un contratto. La vera lotta la fa contro i nuovi venuti, forestieri o indigeni, che vorrebbero essere ammessi a poter lavorare in un'industria qualsiasi;

contro i crumiri per forza che non possono aver lavoro nelle fabbriche che riconoscono l'organizzazione, perchè gli organizzati vi si oppongono, e son costretti ad offrirsi negli *open hops*, cioè a quei padroni che, ribellandosi alle ingiunzioni dell'organizzazione operaia, ammettono al lavoro i disorganizzati e profittano della circostanza per sfruttarli più disumanamente degli altri. Quei sindacati nord-americani quando hanno raggiunto il numero di soci che credono sufficiente per poter trattare da pari a pari coi padroni, cercano subito d'impedire l'iscrizione di nuovi soci mediante tasse d'entrata proibitive o chiudono addirittura i registri e non ammettono nuove domande. Delimitano rigorosamente il mestiere, o la parte di mestiere, che spetta a ciascun sindacato e proibiscono che uno invada minimamente il campo del « lavoro degli altri ». Gli operai qualificati disdegnano i manuali; i bianchi disprezzano ed opprimono i negri; i « veri americani » tengono, come inferiori i cinesi o gl'italiani, ecc.

Se una rivoluzione avvenisse negli Stati Uniti, i sindacati forti e ricchi sarebbero certamente contro il movimento, perchè temerebbero per le loro casse e per la posizione privilegiata che si sono assicurata. E così avverrebbe forse in Inghilterra e altrove.

Questo non è sindacalismo, lo so; ed i sindacalisti combattono continuamente questa tendenza dei sindacati a diventare strumento di bassi egoismi e fanno opera utilissima. Ma la tendenza esiste e non può essere corretta se non esorbitando dai metodi sindacalisti.

I sindacati saranno abilissimi nel periodo rivoluzionario, ma a condizione di essere... il meno sindacalisti possibile.

Ritornerò sull'argomento.

« Umanità Nova » 13 aprile 1922.

LO SCIOPERO GENERALE

« Lo sciopero generale » è certamente un'arma potente di lotta nelle mani del proletariato ed è, o può essere un modo ed un'occasione per determinare una radicale rivoluzione sociale.

Eppure io mi domando se l'idea dello sciopero generale ha fatto più male che bene alla causa della rivoluzione!

In realtà, io credo che nel passato il male abbia superato il bene; e che oggi potrebbe essere il contrario, cioè potrebbe lo sciopero generale essere veramente un mezzo efficace di trasformazione sociale solo se fosse inteso e praticato in modo diverso da quello che usavano i vecchi sciopero-generalisti.

Nei primi tempi del movimento socialista, e specialmente in Italia ai tempi della prima Internazionale, quando era fresca ancora la memoria delle lotte mazziniane ed erano vivi in gran parte gli uomini che avevano combattuto per « l'Italia » nelle file garibaldine e che si trovavano disillusi ed indignati per lo scempio che monarchici e capitalisti facevano dell'Italia vera, si comprendeva chiaramente che il regime sostenuto dalle baionette non poteva essere abbattuto se non convertendo in difensori del popolo una parte dei soldati e vincendo in lotta armata le forze di polizia e quella parte di soldati restava fedele alla disciplina.

E perciò *si cospirava*, cioè si faceva propaganda attiva tra i soldati, si cercava di armarsi, si preparavano piani di azione militare.

I risultati, a dir vero, erano meschini, perchè si era in pochi, perchè gli scopi sociali pei quali si voleva fare la rivoluzione erano misconosciuti e respinti dalle generalità, perchè insomma « i tempi non erano maturi ».

Ma la volontà della preparazione insurrezionale vi era e trovava poco a poco il mezzo di realizzarsi, la propaganda incominciava ad estendersi e portare i suoi frutti; « i tempi maturavano », in parte per opera diretta dei rivoluzionari e più per l'evoluzione economica che acuiva il conflitto, e sviluppava la coscienza del conflitto, tra lavoratori e padroni, e che i rivoluzionari mettevano a profitto.

Le speranze della rivoluzione sociale crescevano, e sembrava certo che, tra lotte, persecuzioni, tentativi più o meno « inconsulti » e sfortunati, soste e riprese di attività febbrile, si arriverebbe, in un tempo non troppo lontano, a determinare lo scoppio finale e vittorioso, che doveva abbattere il regime politico ed economico vigente ed aprire le vie ad una più libera evoluzione verso nuove forme di convivenza sociale, basate sulla libertà di tutti, la giustizia per tutti, la fratellanza e la solidarietà fra tutti.

Ma poi, a frenare l'impulso volontaristico della gioventù socialista (allora si chiamavano socialisti anche gli anarchici) venne il marxismo coi suoi dommi e col suo fatalismo.

E disgraziatamente con le sue apparenze scientifiche (si era in piena ubbriacatura *scientificista*) il marxismo illuse, attrasse e sviò anche la più parte degli anarchici.

I marxisti incominciarono a dire che « la rivoluzione viene, ma non si fa », che il socialismo verrebbe necessariamente per il « fatale andare » delle cose, e che il fattore politico (che è poi la forza, la violenza messa a servizio degl'interessi economici) non ha importanza e che il fatto economico determina tutta quanta la vita sociale. E così la preparazione insurrezionale fu trascurata e praticamente abbandonata.

Di passaggio noterò che quei marxisti che disprezzavano tanto la

lotta politica, quando essa era lotta tendenzialmente insurrezionale, decisero poi che la politica era il mezzo principale e quasi esclusivo per far trionfare il socialismo non appena intravvidero la possibilità di andare al parlamento e di dare alla lotta politica il significato restrittivo di lotta elettorale; e si sforzarono con questo di spegnere nelle masse ogni entusiasmo per l'azione insurrezionale.

In questo stato di cose ed in questa disposizione generale degli spiriti fu lanciata l'idea dello sciopero generale, che fu accolta entusiasticamente da quelli che non avevano fiducia nell'azione parlamentare e vedevano aperta una nuova e promettente via all'azione popolare.

Il guaio però fu che i più videro nello sciopero generale non un mezzo per trascinare le masse all'insurrezione, cioè all'abbattimento violento del potere politico ed alla presa di possesso della terra, degli strumenti di produzione e di tutta la ricchezza sociale, ma vi videro un sostituto nell'insurrezione, un modo per « affamare la borghesia » e farla capitolare senza colpo ferire.

E poichè è fatale che il comico ed il grottesco si mescolino sempre anche alle cose più serie, vi furono di quelli che cercavano delle erbe e delle « pillole » capaci di sostenere indefinitamente il corpo umano senza mangiare per indicarle ai lavoratori e metterli in grado di aspettare, in un pacifico digiuno, che i borghesi venissero a chiedere scusa e perdono.

Ecco perchè ritengo che l'idea dello sciopero generale ha fatto danno alla rivoluzione.

Ora spero e credo che l'illusione di far capitolare la borghesia per fame sia completamente sparita — e se un poco ne era restata i fascisti si sono incaricati di dissiparla.

Lo sciopero generale di protesta, o per appoggiare delle rivendicazioni economiche o politiche, compatibili col regime, se fatto in momento propizio, quando governo e padroni trovan opportuno cedere *subito* per paura di peggio, può giovare. Ma bisogna non dimenticare che bisogna mangiare tutti i giorni e che, se la resistenza si prolunga solo per parecchi giorni, bisogna o piegarsi ignominiosamente al giogo padronale, o insorgere... anche se il governo o le forze irregolari della borghesia non prendono l'iniziativa della violenza.

Dal che si deduce che uno sciopero generale, sia in vista di una soluzione definitiva, sia per scopi transitori, deve essere fatto con la disposizione, e la preparazione, di risolvere la questione colla forza.

« Umanità Nova » 7 giugno 1922.

SINDACALISMO E ANARCHISMO

Vi sono molti compagni che aspirano a far tutta una cosa del movimento operaio e del movimento anarchico, e dove possono, come per esempio in Spagna e nell'Argentina ed anche un po' in Italia, in Francia, in Germania, ecc., cercano di dare alle organizzazioni operaie un programma nettamente anarchico. Sono quelli che si chiamano « anarco-sindacalisti »; o, confondendosi con altri che veramente anarchici non sono, prendono il nome di « sindacalisti rivoluzionari ».

Occorre spiegarsi su quello che s'intende per « sindacalismo ».

Se si tratta dell'avvenire desiderato, se cioè per sindacalismo si intende la forma di organizzazione sociale che dovrebbe sostituire la organizzazione capitalistica e statale, allora o è lo stesso che anarchia ed è quindi una parola che serve solo a confondere le idee, o è una cosa diversa dall'anarchia e perciò non può essere accettata dagli anarchici. Infatti fra le idee ed i propositi avveniristici esposti da questo o quel sindacalista ve ne sono di genuinamente anarchici, ma ve ne sono altri che riproducono con altri nomi ed altre modalità la struttura autoritaria che è causa dei mali che oggi lamentiamo e quindi nulla hanno da fare con l'anarchia.

Ma non è del sindacalismo quale sistema sociale che io intendo qui occuparmi, poichè non è esso che può determinare l'azione attuale degli anarchici relativamente al movimento operaio.

Qui si tratta del movimento operaio in regime capitalistico e statale e si comprendono col nome di sindacalismo tutte le organizzazioni operaie, tutti i « sindacati », costituiti per resistere all'oppressione dei padroni e diminuire o annientare lo sfruttamento del lavoro umano da parte dei detentori delle materie prime e degli strumenti di lavoro.

Ora io dico che queste organizzazioni non possono essere anarchiche e non è bene pretendere ch'esse lo sieno, perchè se lo fossero mancherebbero al loro scopo e non servirebbero ai fini che si propongono gli anarchici partecipandovi.

Il sindacato è fatto per difendere oggi gli interessi attuali dei lavoratori e migliorare le loro condizioni quanto più è possibile prima che non si sia in grado di fare la rivoluzione e con essa rendere gli attuali salariati dei liberi lavoratori, liberamente associati per il vantaggio di tutti.

Perchè il sindacato possa servire al suo proprio scopo e nello stesso tempo essere mezzo di educazione e campo di propaganda per

una futura radicale trasformazione sociale bisogna ch'esso raccolga tutti i lavoratori, o almeno tutti quei lavoratori che aspirano a migliorare le loro condizioni e che si riesce a rendere capaci di una qualsiasi resistenza contro i padroni. Si vuole forse aspettare che i lavoratori siano diventati anarchici prima di invitarli ad organizzarsi e prima di ammetterli nell'organizzazione, invertendo così l'ordine naturale della propaganda e dello sviluppo psicologico degl'individui e facendo l'organizzazione di resistenza quando non ve ne sarebbe più bisogno perchè già la massa sarebbe capace di far la rivoluzione? In questo caso il sindacato sarebbe il duplicato del gruppo anarchico e resterebbe impotente sia per ottenere dei miglioramenti, sia per fare la rivoluzione. O si vuole scrivere sulla carta il programma anarchico e contentarsi di un'adesione formale, incosciente, e riunire così della gente che segue pecorilmente gli organizzatori per poi disperdersi o passare al nemico alla prima occasione in cui ci sarebbe da mostrarsi anarchici sul serio

Il sindacalismo (intendo quello pratico e non quello teorico che ciascuno si foggia a suo modo) è di sua natura riformista. Tutto quello che da esso si può sperare è che le riforme che esso pretende e consegue siano tali ed ottenute in modo tale che servano alla educazione ed alla preparazione rivoluzionaria e lascino la via aperta a sempre maggiori pretese.

Ogni fusione o confusione tra il movimento anarchico e rivoluzionario ed il movimento sindacalista finisce o col rendere il sindacato impotente al suo scopo specifico, o coll'attenuare, falsare, spegnere lo spirito anarchico.

Il sindacato può sorgere con programma socialista, rivoluzionario, anarchico ed è anzi con programmi di questo genere che sono generalmente nate le varie organizzazioni operaie. Ma esse restano fedeli al programma fino a che sono deboli ed impotenti, cioè fino a che, più che organismi atti ad un'azione efficace, sono gruppi di propaganda iniziati ed animati da pochi uomini entusiasti e convinti; ma poi, a misura che riescono ad attirare nel loro sèno la massa e ad acquistare la forza per domandare ed imporre dei miglioramenti, il programma primitivo diventa formula vuota a cui non si bada più, la tattica si adatta alle necessità contingenti e gli entusiasti della prima ora o si adattano essi stessi o debbono cedere il posto agli uomini « pratici », che badano all'oggi senza curarsi del domani.

Certamente vi sono dei compagni che pur stando nelle prime file del movimento sindacale restano sinceramente ed entusiasticamente anarchici, come vi sono aggruppamenti operai che alle idee anarchiche s'ispirano. Ma sarebbe troppo facile critica l'andar cercando i mille casi in cui quegli uomini e quegli aggruppamenti si mettono nella pratica di tutti i giorni in contraddizione colle idee anarchiche. Dura

necessità? D'accordo. Non si può fare dell'anarchismo puro quando si è costretti a trattare coi padroni e colle autorità; non si può lasciare che le masse facciano da loro quando le masse si rifiutano a fare e domandano, esigono dei capi. Ma perchè confondere l'anarchismo con quello che anarchismo non è, ed assumere noi, in quanto anarchici, la responsabilità delle transazioni e degli accomodamenti necessari appunto per il fatto che la massa non è anarchica, nemmeno se appartiene ad un'organizzazione che ha scritto il programma anarchico nel suo atto costitutivo?

Secondo me gli anarchici non debbono volere che i sindacati sieno anarchici, ma debbono agire nel loro seno a pro degli scopi anarchici, come individui, come gruppi e come federazioni di gruppi. Nello stesso modo che vi sono, o vi dovrebbero essere, gruppi di studio e di discussioni, gruppi per la propaganda scritta o orale in mezzo al pubblico, gruppi cooperativi, gruppi che agiscono nelle officine, nei campi, nelle caserme, nelle scuole, ecc. ecc., così si dovrebbero formare dei gruppi speciali nelle varie organizzazioni che fanno la lotta di classe.

Naturalmente l'ideale sarebbe che tutti fossero anarchici e che le organizzazioni funzionassero in modo anarchico; ma è chiaro che allora non occorrerebbe organizzarsi per la lotta contro i padroni, perchè padroni non ve ne sarebbero più. Date le circostanze quali sono, dato il grado di sviluppo delle masse in mezzo a cui si lavora, i gruppi anarchici non dovrebbero pretendere che le organizzazioni agissero come se fossero anarchiche, ma dovrebbero sforzarsi perchè esse si accostassero il più possibile alla tattica anarchica. Se per la vita dell'organizzazione e per i bisogni e la volontà degli organizzati è proprio necessario transigere, cedere, venire a contatti impuri colla autorità e coi padroni, la cui missione è quella di mostrare l'insufficienza e la precarietà di tutti i miglioramenti che si possono ottenere in regime capitalistico e di spingere la lotta verso sempre più radicali soluzioni.

Gli anarchici nei sindacati dovrebbero lottare perchè essi restino aperti a tutti i lavoratori di qualunque opinione e di qualunque partito alla sola condizione della solidarietà nella lotta contro i padroni; dovrebbero opporsi allo spirito corporativo ed a qualunque pretesa di monopolio di organizzazione e di lavoro. Dovrebbero impedire che i sindacati servano di strumento ai politicanti per fini elettorali o altrimenti autoritari, dovrebbero predicare e praticare l'azione diretta, il decentramento, l'autonomia, la libera iniziativa; dovrebbero sforzarsi perchè gli organizzati apprendano a partecipare direttamente alla vita dell'organizzazione ed a non aver bisogno di capi e di funzionari permanenti.

Dovrebbero insomma restare anarchici, tenersi sempre affiatati

eogli anarchici e ricordarsi che l'organizzazione operaia non è il fine, ma semplicemente uno dei mezzi, per quanto importante, per preparare l'avvento dell'anarchia.

« Pensiero e Volontà » 16 aprile - 16 maggio 1925.

Invitato, quasi forzato da gentili insistenze, a parlare nella seduta di chiusura del recente congresso dell'Unione sindacale italiana, dissi cose che scandalizzarono i « sindacalisti puri », dispiacquero ad alcuni compagni forse perchè ritenute inopportune, e, quel che è peggio, riscossero gli applausi più o meno interessati di altri, estranei all'Unione sindacale, che sono molto lontani dalle mie idee e dai miei propositi.

Eppure io non feci che ripetere opinioni da me mille volte espresse e che mi sembrano far parte integrante del programma anarchico!

Gioverà ritornarci su ancora una volta.

Non bisogna confondere il « sindacalismo », che vuol essere una dottrina ed un metodo per risolvere la questione sociale, con la promozione, l'esistenza e le attività dei sindacati operai.

I sindacati operai (leghe di resistenza ad altre manifestazioni del movimento operaio) sono indubbiamente utili: son anzi una fase necessaria dell'ascensione del proletariato. Essi *tendono* a dar coscienza ai lavoratori della loro vera posizione di sfruttati e di schiavi, sviluppano in essi il desiderio di cambiare stato, li abituano alla solidarietà ed alla lotta, e, colla pratica della lotta, fanno comprender loro che i padroni sono i nemici e che il governo è il difensore dei padroni. I miglioramenti che per mezzo della lotta operaia si possono ottenere sono certamente piccola cosa, lasciano sussistere il principio dello sfruttamento e della oppressione di una classe da parte di un'altra e sono sempre in pericolo di essere resi illusori o soppressi addirittura, dal gioco delle forze economiche prevalenti; ma che incerti ed illusori, quei miglioramenti servono pure ad impedire che la massa si adatti e si abbrutisca in una miseria sempre eguale, che leva persino la concezione ed il desiderio di una vita migliore. E la rivoluzione quale la vogliamo noi, fatta dalla massa e sviluppantesi per opera della massa, senza imposizioni di dittature aperte o larvate, mal si potrebbe produrre e consolidare senza l'esistenza precedente di un largo movimento di masse.

Del resto, checchè se ne possa pensare, il movimento sindacale è un fatto che s'impone e non ha bisogno del nostro riconoscimento per esistere. Esso è il frutto naturale, nelle attuali condizioni sociali, dell'incipiente ribellione degli oppressi; e sarebbe assurdo, oltre che dannoso, il pretendere che i lavoratori rinunziassero ai tentativi di ottenere miglioramenti immediati, sieno anche piccoli, in attesa della emancipazione totale che dovrà essere il portato della completa trasformazione sociale fatta per mezzo della rivoluzione.

Perciò noi, in quanto anarchici preoccupati soprattutto dalla realizzazione del nostro ideale, lungi dal disinteressarci del movimento operaio, dobbiamo prendervi parte attiva e cercare ch'esso, pur adattandosi alle necessità contingenti della piccola lotta quotidiana, si svolga nel modo meno contrastante possibile con le nostre aspirazioni e diventi sempre più un mezzo efficace di elevamento morale e di rivoluzione.

Ma tutto questo non è « il sindacalismo », che vuol essere una dottrina e una pratica a sè, e pretende che l'organizzazione operaia, fatta a scopo di resistenza e di lotta attuale per i miglioramenti attualmente conseguibili, porti naturalmente, col suo crescere ed allargarsi, alla completa trasformazione delle istituzioni sociali, e sia condizione e garanzia di una società egualitaria e libertaria.

È un fatto spiegabilissimo la tendenza di ogni uomo di dare massima importanza al lavoro che fa, al genere di attività ch'egli esercita — e se vi sono di quelli che, occupandosi di anti-alcoolismo, di neomaltusianismo, di riforma alimentare, di lingua internazionale, ecc. ecc., han finito col vedere nella loro minuscola, frammentaria propaganda il toccasana di tutti i mali sociali, non v'è davvero da meravigliarsi se coloro che han dato tutto il loro entusiasmo, tutta la loro attività ad un così importante e vasto movimento come il movimento operaio, finiscano spesso col fare di esso una panacea, un rimedio universale e sufficiente.

Ed infatti vi furono, specialmente in Francia, degli anarchici che, entrati nel movimento operaio con i migliori propositi, per portare la parola ed i metodi nostri in mezzo alle masse, furono poi assorbiti e trasformati, innalzarono il grido « *il sindacalismo basta a sè stesso* »... e bentosto cessarono dall'essere anarchici. Senza parlare di coloro che tradirono coscientemente, cessarono anche di essere sindacalisti e colla scusa dell'*Unione sacra* si misero al servizio del governo e dei padroni.

Ma se l'ubbriacatura sindacalista è spiegabile e perdonabile, ciò non è che una ragione di più per stare in guardia e non prendere per un mezzo unico e sicuro di rivoluzione, una forma di lotta che ha in sè molta potenzialità rivoluzionaria, ma può anche, se abbandonato alle sue sole naturali tendenze, divenire uno strumento di conservazione del privilegio e di adattamento delle masse più evolute alle presenti istituzioni sociali.

Il movimento operaio, malgrado tutte le sue benemerenze e tutte le sue potenzialità, non può essere per sè stesso un movimento rivoluzionario, nel senso di negazione delle basi giuridiche e morali della società attuale.

Esso può, ciascuna nuova organizzazione può, nello spirito degli iniziatori e nella lettera degli statuti, avere le più alte aspirazioni ed i più radicali propositi, ma se vuole esercitare la funzione propria del sindacato operaio, cioè la difesa attuale degli interessi dei suoi membri, essa deve riconoscere di fatto le istituzioni che ha negato in teoria, adattarsi alle circostanze, e tentare di ottenere, volta per volta, il più che può, trattando e transigendo coi padroni e col governo.

In una parola, il sindacato operaio è, per sua natura, riformista e non già rivoluzionario. Il rivoluzionarismo vi deve essere immesso, sviluppato e mantenuto per l'opera costante dei rivoluzionari che agiscono fuori e dentro del suo seno, ma non può essere l'esplicazione naturale e normale della sua funzione. Al contrario, gl'interessi attuali ed immediati degli operai associati, che il sindacato ha missione di difendere, sono molto spesso in opposizione colle aspirazioni ideali ed avveniristiche; ed il sindacato può fare opera rivoluzionaria solo se è pervaso dallo spirito di sacrificio e nella proporzione che l'ideale è messo al di sopra dell'interesse, cioè solo se e nella proporzione che cessa di essere sindacato economico e diventa gruppo politico e idealistico, il che non è possibile nelle grandi organizzazioni che per agire han bisogno del consentimento della massa sempre più o meno egoista, paurosa e retriva.

Nè questo è il peggio.

La società capitalistica è talmente costituita che, generalmente parlando, gli interessi di ciascuna classe, di ciascuna categoria, di ciascun individuo sono in antagonismo con quelli di tutte le altre classi, di tutte le altre categorie, di tutti gli altri individui. E nella pratica della vita si verificano i più strani intrecci di armonie e di contrasti d'interessi fra classi e tra individui che dal punto di vista della giustizia sociale dovrebbero essere sempre amici o sempre nemici. Ed avviene sovente che, malgrado la conclamata solidarietà proletaria, gl'interessi di una categoria di operai sono opposti a quelli degli altri operai e armonici con quelli di una categoria di padroni; come avviene che, malgrado la voluta fratellanza internazionale, gl'interessi attuali degli operai di un dato paese li leghino ai capitalisti paesani e li mettano in lotta contro i lavoratori forestieri: servano d'esempio gli atteggiamenti delle diverse organizzazioni operaie di fronte alla questione delle tariffe doganali, e la parte volontaria che le masse operaie prendono nelle guerre tra gli Stati capitalistici.

Non mi dilungherò a citare molti esempi di contrasti d'interessi tra le diverse categorie di produttori e di consumatori, per ragioni di

spazio ed anche perchè mi secca ripetere quello che ho già detto tante altre volte: antagonismo tra occupati e disoccupati, tra uomini e donne, tra operai indigeni ed operai venuti di fuori, tra i lavoratori che usufruiscono di un servizio pubblico e i lavoratori che quel servizio eseguiscono, tra chi sa un mestiere e chi vuole apprenderlo, ecc. ecc..

Ricorderò qui specialmente l'interesse che hanno gli operai dei mestieri di lusso alla prosperità delle classi ricche, e quelle di molteplici categorie di lavoratori delle differenti località a che il « commercio » vada, sia pure a scàpito di altre loalità e con danno della produzione utile alla massa. E che dire di quelli che lavorano a cose dannose alla società ed ai singoli, quando essi non hanno altro modo di guadagnarsi da vivere? Andate mo', in tempo ordinario, quando non v'è fede in una imminente rivoluzione, andate a persuadere degli arsenalotti minacciati dalla mancanza di lavoro a non invocare dal governo la costruzione di una nuova corazzata! E risolvete, se potete, con mezzi sindacali e facendo giustizia a tutti, il conflitto tra facchini dei porti che non hanno altro mezzo di assicurarsi la vita se non monopolizzando il lavoro a vantaggio di quelli che già da tempo esercitano il mestiere, ed i nuovi arrivati, gli *avventizi*, che accampano il loro diritto al lavoro ed alla vita!

Tutto questo e tant'altro che si potrebbe dire mostra che il movimento operaio, per sè stesso, senza il fermento delle idealità rivoluzionarie contrastanti con gli interessi presenti ed immediati degli operai, senza la critica e la spinta dei rivoluzionari, lungi dal menare alla trasformazione della società a vantaggio di tutti, tende a fomentare gli egoismi di categoria ed a creare una classe di operai privilegiati sovrapposta alla grande massa dei diseredati.

E ciò spiega il fatto generale che in tutti i paesi le organizzazioni operaie a misura che si sono ingrandite ed irrobustite, sono diventate conservatrici e reazionarie, e che coloro i quali al movimento operaio han dato i loro sforzi con intenzioni oneste ed avendo in mira una società di benessere e di giustizia per tutti sono condannati ad un lavoro di Sisifo e debbono periodicamente ricominciare da capo.

Non è vero quel che pretendono i sindacalisti che l'organizzazione operaia di oggi servirà di quadro alla società futura e faciliterà il passaggio dal regime borghese al regime ugualitario.

È un'idea questa che trovava un favore fra i membri della prima Internazionale; e, se mai non ricordo, negli scritti di Bakunin si trova detto che la nuova società si realizzerebbe mediante l'entrata di tutti i lavoratori nelle Sezioni della Internazionale.

Ma a me ciò pare un errore.

I quadri dell'organizzazione operaia attuale corrispondono alle condizioni odierne della vita economica quale è risultata dall'evoluzione storica e dalla imposizione capitalistica. E la nuova società non può

realizzarsi, se non rompendo quei quadri e creando organismi nuovi corrispondenti alle nuove condizioni e ai nuovi fini sociali.

Gli operai sono aggruppati oggi secondo i mestieri che esercitano, le industrie alle quali concorrono, secondo i padroni contro cui devono lottare o i commerci ai quali sono legati. A che cosa serviranno quegli aggruppamenti quando, soppressi i padroni e sconvolti i rapporti commerciali, buona parte dei mestieri e delle industrie attuali dovranno sparire, alcuni definitivamente perchè inutili e dannosi, altri temporaneamente perchè utili all'avvenire, non avranno ragion d'essere e possibilità di vita nel periodo tormentato della crisi sociale? A che cosa serviranno, tanto per citare un esempio tra mille, le organizzazioni dei cavatori di marmo di Carrara quando occorrerà che essi cavatori vadano a coltivare la terra, e ad accrescere i prodotti alimentari, lasciando all'avvenire la costruzione dei monumenti e dei palazzi marmorei?

Certamente le organizzazioni operaie, specie nella loro forma cooperativistica (che d'altra parte in regime capitalistico tende a tagliar le gambe alla resistenza operaia) possono servire a sviluppare nei lavoratori le capacità tecniche ed amministrative, ma in tempo di rivoluzione e per la riorganizzazione sociale debbono sparire e fondersi nei nuovi aggruppamenti popolari che le circostanze richiederanno. Ed è compito dei rivoluzionari cercare d'impedire che in esse si sviluppi quello spirito di corpo, che ne farebbe un ostacolo al soddisfacimento dei nuovi bisogni sociali.

Dunque, secondo me, il movimento operaio è un mezzo da utilizzare oggi per l'elevazione e l'educazione delle masse, domani per l'inevitabile urto funzionario. Ma è un mezzo che ha i suoi inconvenienti ed i suoi pericoli. E noi anarchici dobbiamo adoperarci per neutralizzare gl'inconvenienti, parare i pericoli, ed utilizzare più che si può il movimento ai fini nostri.

Ciò non vuol dire che noi vorremmo, come è stato detto, asservire il movimento operaio al nostro partito. Certo saremmo contenti che *tutti* gli operai, che tutti gli uomini fossero anarchici, il che è il limite estremo a cui tende idealmente ogni propagandista; ma allora l'anarchia sarebbe un fatto e non ci sarebbe più luogo per queste discussioni.

Nello stato attuale delle cose noi vorremmo che il movimento operaio, aperto a tutte le propagande idealistiche e prendendo parte a tutti i fatti della vita sociale, economici, politici e morali, viva e si sviluppi libero da ogni dominazione di partito, dal nostro come da quello degli altri.

Per noi non ha grande importanza che i lavoratori vogliano di più o meno: l'importante è che quel che vogliono, cerchino di conquistarlo da loro, colle loro forze, con la loro *azione diretta* contro i capitalisti ed il governo.

Un piccolo miglioramento strappato colla forza propria, vale più per i suoi effetti morali e, alla lunga, anche per i suoi effetti materiali, che una grande riforma concessa dal governo o dai capitalisti per fini subdoli o sia anche per pura e semplice benevolenza.

« Umanità Nova » 6 aprile 1922.

PUNTI FERMI

Indendiamoci bene. Un movimento operaio con finalità anarchica è una cosa differente da un movimento operaio anarchico. Il primo è naturalmente nel desiderio di noi tutti, poichè è ovvio che ogni attività sociale degli anarchici debba aver per fine il trionfo dell'anarchia e tanto più quando quest'attività si esercita nel movimento operaio che ha così grande importanza nella lotta per l'elevazione e l'emancipazione umana. Mentre il secondo, cioè un movimento operaio, che non solo serva alla propaganda ed alle possibili graduali realizzazioni anarchiche ma sia già dichiaratamente anarchico è una cosa che mi pare impossibile e che in tutti i casi mancherebbe allo scopo che noi vogliamo dare al movimento.

A me quel che preme non è l' « unità di classe », ma il trionfo dell'anarchia che riguarda tutti gli esseri umani; e nel movimento operaio non veggo che un mezzo per innalzare il livello morale dei lavoratori, abituarli alla libera iniziativa ed alla solidarietà nella lotta per il bene di tutti, di renderli insomma capaci di concepire, desiderare e realizzare la vita anarchica.

La differenza dunque che può esservi tra noi non è nella finalità, ma nella tattica che crediamo più adatta a raggiungere la nostra comune finalità. V'è chi crede che gli anarchici debbano cercare di riunire in associazione separata i lavoratori anarchici o che almeno abbiano simpatia per le idee anarchiche. Io vorrei invece che tutti i salariati si riuniscano nelle stesse organizzazioni, qualunque siano le loro opinioni — o non opinioni — sociali, politiche, religiose, legati solo dalla solidarietà nella lotta contro i padroni e che gli anarchici restino nella massa indistinta per portarvi il fermento delle loro idee e del loro esempio. Può darsi che circostanze speciali di uomini, di ambiente, di momento storico consiglino, o rendano inevitabile, la divisione della massa operaia organizzata in frazioni diverse corrispondenti alle diverse concezioni politico-sociali, ma in linea generale mi pare che bisogna tendere all'unità che affratella ed abitua alla solidarietà tutti indistintamente i lavoratori, che li rende più forti nelle lotte contingenti dell'oggi o meglio li prepara alla lotta finale ed alla concordia necessaria l'indomani della vittoria.

Certamente l'unità che noi dobbiamo propugnare non deve significare soppressione della libera iniziativa, uniformità obbligatoria, disciplina imposta, il che trasformerebbe un movimento di liberazione in un freno ed uno spegnitoio. Ma è solo la nostra adesione al movimento unitario che può salvare la libertà nell'unità: se no, l'unità si fa lo stesso perchè essa è condizione di forza e si fa a danno della libertà.

Il movimento operaio non è una creazione artificiale di ideologi fatta per propugnare ed attuare un dato programma politico-sociale, sia anarchico o altro, e che quindi possa seguire nei suoi atteggiamenti e nelle sue azioni la linea che quel programma richiederebbe. Esso sorge dai desiderio e dal bisogno immediato che hanno i lavoratori di migliorare le loro condizioni di vita o almeno impedire ch'esse peggiorino; deve perciò vivere e svilupparsi nell'ambiente attuale ed ha necessariamente, tendenza a limitare le sue pretese alle possibilità del momento.

Può ben accadere, anzi accade sovente, che gl'iniziatori di aggruppamenti operai sieno uomini d'idee miranti a radicali trasformazioni sociali, i quali profittano dei bisogni sentiti dalla massa e provocano il desiderio di miglioramenti in vista, più che altro, de loro fini avveniristici. Essi raccolgono intorno ai loro compagni della stessa tempra, uomini di sacrifizio che intendono combattere per gli interessi degli altri anche a danno dei propri, e formano così delle associazioni operaie che sono in realtà dei gruppi politici, dei gruppi rivoluzionari, pei quali le questioni di salario, di orario, di regolamenti interni delle officine sono una cosa secondaria, e servono piuttosto di pretesto per attirare la massa, per far propaganda delle proprie idee, e preparare le forze per un'azione risolutiva.

Ma ben presto, a misura che cresce il numero degli aderenti, gli interessi immediati prendono il sopravvento, le aspirazioni rivoluzionarie diventano un ostacolo ed un pericolo, gli uomini « pratici », conservatori, riformisti, pronti a tutte le transazioni e gli accomodamenti richiesti dalle circostanze, contrastano l'influenza degli idealisti e degli intransigenti e l'organizzazione operaia diventa quello che necessariamente deve essere in sistema capitalistica, cioè un mezzo non per negare ed abbattere il padronato, ma semplicemente per mettere un limite alle sue pretese.

È quello che è sempre avvenuto, e che non potrebbe non avvenire, poichè la massa prima di avere l'idea e la forza di trasformare dalle basi tutto l'organismo sociale, sente il desiderio di modesti miglioramenti ed ha bisogno di un organo per difendere i suoi interessi immediati, la vita reale di oggi, mentre si prepara la vita ideale dell'avvenire.

Che cosa debbono fare gli anarchici quando il gruppo operaio per l'affluire dela massa spinta nell'organizzazione dai soli bisogni economici, cessa dall'essere una forza rivoluzionaria e diventa uno strumento di equilibrio tra capitale e lavoro e forse un fattore di conservazione dell'attuale ordinamento sociale?

V'è dei compagni i quali dicono — e l'hanno fatto quando il caso si è presentato — che bisogna ritirarsi e costituire delle organizzazioni di minoranza; ma questo, secondo me, significa condannarsi a ricominciar sempre da capo, poichè la nuova organizzazione, se non resta un semplice gruppo di affinità che non conta nella lotta operaia, percorrerà la stessa parabola dell'organizzazione che si è abbandonata. Ed intanto seminerà germi di rancori in mezzo ai lavoratori, sciuperà il meglio delle proprie forze nella concorrenza coll'organizzazione maggioritaria; mentre poi, per spirito di solidarietà, per non fare il gioco dei padroni e per l'interesse dei propri membri, dovrà, caso per caso, accordarsi alla maggioranza e subire la direzione dei capi di questa.

Un'organizzazione operaia che si dicesse anarchica e fosse e restasse veramente tale, e che dovesse essere composta solo di anarchici convinti potrebbe essere una forma, in certe circostanze utilissima, di aggruppamento anarchico, ma non sarebbe il movimento operaio, e mancherebbe allo scopo di questo movimento, che è quello di attirare nella lotta la grande massa e, per noi specialmente, quello di creare un vasto campo di propaganda per fare dei nuovi anarchici.

Per queste ragioni io sono di opinione che gli anarchici debbano restare, naturalmente quando è possibile restarvi con dignità e indipendenza, nelle organizzazioni tali quali sono per lavorarvi dentro, e cercare di spingerle il più avanti possibile, pronti a servirsi, nei momenti critici della storia, dell'influenza che possono avervi acquistata per trasformarle repentinamente da modeste armi di difesa, in potenti strumenti di assalto.

E questo, s'intende bene, senza trascurare il movimento proprio, il movimento d'idee, che è l'essenziale, ed al quale tutto il resto deve servire di mezzo e di strumento.

« Pensiero e Volontà » 16 dicembre 1925.

IL MOVIMENTO OPERAIO

La questione è questa: d'accordo sulla finalità anarchica che deve guidare tutta la nostra attività sociale, sono in contrasto con alcuni di essi sul se conviene o no imporre ai sindacati operai il programma, o piuttosto l'etichetta anarchica — e, non riuscendo a far accettare dalla maggioranza detto programma, se convenga meglio restare in seno all'organizzazione generale per farvi propaganda ed esercitarvi opera di controllo e di opposizione contro le tendenze autoritarie,

monopolistiche e collaborazioniste che si manifestano generalmente in ogni organizzazione operaia, oppure separarsi e formare delle organizzazione di minoranza.

Io sostengo che, non essendo anarchica la massa degli operai, un'organizzazione operaia che s'intitola anarchica, o deve esser composta di soli anarchici e quindi non essere che un semplice ed inutile duplicato dei gruppi anarchici, oppure restare aperta agli operai di tutte le opinioni e quindi ridurre l'etichetta anarchica ad una semplice lustra, buona solo a compromettere gli anarchici nelle mille transazioni, cui è costretto un sindacato che lotti nell'ambiente attuale e voglia difendere gl'interessi immediati dei suoi membri.

Per me l'essenziale è che gli anarchici si intendano, si aggruppino, si organizzino tra loro per i fini proprii; e siccome quasi tutti gli anarchici sono operai, ogni loro organizzazione è di fatto un'organizzazione di operai. Ma questo è cosa diversa dall'organizzazione operaia, la quale riunisce gli operai in quanto operai e non in quanto anarchici. Per me l'organizzazione operaia è un mezzo adatto per cominciare l'educazione rivoluzionaria dei lavoratori, un campo per la propaganda anarchica, una fonte a cui attingere gli elementi per le nostre lotte; ma è sempre niente altro che un mezzo, e non il solo mezzo e non sempre il migliore. Lo scopo nostro è quello di spingere gli operai sempre più verso i nostri ideali, e per questo io credo che bisogna starvi in mezzo e che più essi sono arretrati e più grande è il nostro dovere di accostarli e di educarli — senza pregiudizio, s'intende, dell'organizzazione nostra e della nostra specifica azione di anarchici.

Il « fronte unico » può essere utile ed anche necessario in un momento determinato, per uno scopo determinato, per esempio uno sciopero, un'agitazione in favore delle vittime politiche, un movimento insurrezionale, ecc.; e noi possiamo utilmente parteciparvi purchè restiamo sempre noi stessi e non perdiamo mai di vista i nostri fini ed i nostri metodi. Naturalmente poi il fronte unico si dissolve appena finisce il vantaggio comune e gli scopi delle varie frazioni diventano divergenti. Ma nell'azione che secondo me gli anarchici dovrebbero svolgere in seno alle organizzazioni operaie non è questione di fronte unico: si tratta solo di restare in mezzo alla massa e di indirizzarla il più che si può per la via che noi crediamo migliore.

Io sono stato sempre avversario del sindacalismo e caldo partigiano del movimento operaio. Sono avversario del sindacalismo, come dottrina e come fatto, perchè esso mi pare una cosa ibrida che mette capo, forse non necessariamente nel riformismo come pensa Santillan, ma sempre nell'esclusivismo classista e nell'autoritarismo. Sono invece partigiano del movimento operaio perchè lo credo un mezzo efficace di elevazione morale dei lavoratori e perchè d'altronde esso è un fatto

grandioso ed universale che non si può ignorare senza mettersi fuori della vita reale; ma non mi nascondo che esso movimento, mirando alla difesa degl'interessi immediati dei lavoratori, tende naturalmente verso il riformismo e che perciò non può e non deve essere confuso con il movimento anarchico.

Santillan si ostina a ritenere che il mio ideale è « un movimento operaio puro non infeudato a nessuna tendenza sociale e che tenga in se stesso la sua finalità ». Quando ho mai detto una simile cosa? Senza rimontare, il che mi sarebbe facile, ai tempi che Santillan chiama *preistorici* della mia prima attività, ricorderò che già nel 1907 nel Congresso anarchico di Amsterdam ebbi occasione di misurarmi con i sindacalisti, quelli della « Carta di Amiens », ed espressi tutta la mia sfiducia nelle virtù miracolose del » sindacalismo che basta a sè stesso ».

Santillan dice che *non esistè mai, non esiste e non può esistere un movimento operaio puro*, cioè senza l'influenza di ideologie estranee, e mi sfida a dargli un solo esempio in contrario. Ma se io dico la stessa cosa?! Sempre, a cominciare dalla Prima Internazionale, e più indietro, i partiti — adopero la parola nel senso generale di gente che ha le stesse idee e gli stessi scopi — i partiti, dico, han sempre cercato di servirsi del movimento operaio per i loro scopi particolari. Ed io dico che è naturale ed è giusto che sia così e vorrei, come credo voglia il Santillan, che gli anarchici non trascurino quel potente mezzo di azione. Tutta la questione è di vedere se conviene meglio ai nostri scopi di propaganda e di azione che le organizzazioni operaie restino aperte a tutti i lavoratori senza distinzione di credo filosofico e sociale, oppure che si dividano secondo le varie tendenze politico-sociali. Non è una questione di principio: è una questione di tattica che comporta soluzioni diverse secondo i luoghi ed i momenti; ma in generale mi pare meglio per gli anarchici di restare, quando possono, in seno alla più larga massa possibile.

Io avevo detto che « un'organizzazione operaia che si dicesse anarchica e fosse e restasse veramente tale e fosse perciò composta solo di anarchici convinti, potrebbe essere una forma, in certe circostanze utilissima, di aggruppamento anarchico, ma non sarebbe il movimento operaio e mancherebbe allo scopo di questo movimento ». Questa affermazione, che a me pare semplice ed evidente, fa strabiliare il Santillan, il quale si slancia a tal proposito in considerazioni trascendentali per conchiudere che « se l'anarchismo è l'idea di libertà non può mai contrariare i fini del movimento operaio, come lo contrariano tutte le altre tendenze ». Restiamo in terra e non perdiamoci tra le nubi. Quale è lo scopo del movimento operaio? Per la grande massa, che non è anarchica e che, salvo in momenti eccezionali di esaltazione eroica, pensa al presente ben più che all'avvenire, il movimento operaio ha per iscopo la difesa ed il miglioramento delle condizioni attuali dei lavoratori, e non riesce efficace se non raccoglie il più gran

numero possibile di salariati, uniti dalla solidarietà nella lotta contro i padroni. Per noi, ed in generale per la gente di idee, lo scopo principale per cui c'interessiamo al movimento operaio è la propaganda, è la preparazione dell'avvenire — ed anche questo scopo viene a mancare se si organizzano solo quelli che già pensano come noi. Dunque...

Santillan dice: Se gli anarchici italiani fossero riusciti a distruggere la Confederazione generale del Lavoro, forse oggi non avrebbero il fascismo. È possibile: ma distruggerla come, se l'immensa maggioranza degli operai non è anarchica e va dove vi è meno pericolo e più probabilità di ottenere qualche piccolo benefizio immediato? Io non voglio avventurarmi in questa specie di profezie retrospettive che consiste nel dire quel che sarebbe avvenuto se si fosse fatto questo o quell'altro, senza nessuna possibilità di verifica sperimentale. Ma nullameno mi permetterò una domanda. Poichè non si poteva distruggere la Confederazione generale e sostituirla con un'altra organizzazione egualmente potente, non sarebbe stato meglio evitare la scissione e restarvi dentro a combattere le tendenze addormentatrici dei suoi dirigenti? Qualche cosa può insegnarci lo sforzo costante di quei dirigenti per frustare ogni proposta di unificazione e per tener fuori i dissidenti.

« Pensiero e Volontà » 1° marzo 1926.

GLI ANARCHICI NEL MOVIMENTO OPERAIO

Gli operai, e comprendo naturalmente in questa parola anche i lavoratori della terra e tutti quelli che vivono col lavoro delle loro braccia, sono, se se ne eccettuano gli ultimi detriti sociali che la miseria e l'oppressione ha ridotto alla completa impotenza, la forza principale della rivoluzione. Sono essi che risentono più direttamente le conseguenze del cattivo ordinamento sociale, sono essi che vittime prime ed immediate dell'ingiustizia, anelano, in modo più o meno cosciente, ad un cambiamento radicale che dia la maggiore giustizia e maggiore libertà.

Data l'impotenza del lavoratore vi è sempre stata, attraverso i secoli, la tendenza tra essi lavoratori ad aggrupparsi sotto forme diverse per sostenersi mutualmente nei bisogni della vita e nella difesa degli interessi dei soci.

Questi aggruppamenti operai, in conseguenza dello sviluppo della grande industria, della facilità delle comunicazioni e dello sviluppo generale della civiltà hanno preso nei tempi moderni proporzioni gran-

diose e costituiscono uno dei fenomeni più importanti della vita sociale contemporanea, conosciuto col nome di movimento operaio.

Scopo immediato di questo movimento è quello di migliorare per quanto è possibile, giorno per giorno, le condizioni di vita del lavoratore. In generale, chi entra in un'associazione operaia vi entra con lo scopo e la speranza di guadagnare di più, di fare un lavoro meno oppressivo, di vivere in condizioni igieniche più umane e fida nella potenza collettiva per conquistare a poco a poco quelle migliori condizioni. Ma come ogni azione fa nascere un'idea, bentosto sorgono delle teorie, delle ideologie, per spiegare e giustificare il movimento; e siccome la pratica della lotta mostra che anche l'associazione, fosse pure di tutta la massa operaia, è impotente a portare le migliorie oltre un certo limite e ad assicurare per sempre i progressi fatti contro le preponderanti forze economiche e politiche, nasce il bisogno di ricercare le cause di quella impotenza e presto le aspirazioni e le teorie oltrepassano i limiti segnati dalle istituzioni vigenti. Presto è messo in dubbio il diritto stesso del padrone, l'istituto della proprietà individuale della terra e degli strumenti del lavoro.

Da allora matura nel seno delle associazioni operaie la rivoluzione sociale, e tutti coloro che per ragioni materiali o per ragioni ideali sono interessati alla conservazione o alla trasformazione della società attuale si mettono all'opera, gli uni per arrestare l'impulso del movimento con concessioni più o meno illusorie e con ogni sorta di inganni o di violenze, gli altri per portarlo alle sue ultime conseguenze e farsene strumento per la realizzazione dei propri ideali.

Oramai nulla si fa più nella vita collettiva della società senza il concorso o per lo meno l'acquiescenza delle masse organizzate.

Gli anarchici naturalmente non possono rimanere indifferenti al movimento operaio, sia perchè nella quasi totalità sono essi stessi operai manuali e non possono disinteressarsi dalle lotte che si combattono dai lavoratori delle officine e dei campi, tanto per le necessità della loro vita quotidiana quanto per solidarietà verso i loro compagni di lavoro; sia perchè, credendo che il loro ideale di benessere e di libertà universali non può realizzarsi che per l'opera diretta degl'interessati, debbono guardare con simpatia ogni movimento di masse e aiutarlo e cercare d'ispirarlo e dirigere verso la via dell'emancipazione integrale a mezzo dell'azione diretta.

Questo è stato sempre riconosciuto dalla grande maggioranza degli anarchici, i quali anzi sono stati spesso gl'iniziatori del movimento. Però, a causa del nostro spirito di critica e della nostra incontentabilità congenita, non abbiamo riconosciuto sempre il carattere speciale, le necessità imprescindibili della lotta operaia, combattuta naturalmente in regime borghese, non abbiamo saputo conciliare la tattica nostra di anarchici con quelle necessità ed abbiamo esercitato un'azione sconnessa ed incerta col risultato di non avere esercitato nel

movimento un'influenza proporzionata alla superiorità delle nostre idee ed al nostro spirito di inizativa e spesso di vedere sfruttato da altri il lavoro iniziato da noi.

Conviene dunque ritornare sulla questione, esaminarla a fondo ed intendersi sulla linea di condotta che dobbiamo seguire per il maggiore vantaggio delle nostre aspirazioni.

Lasciando da parte i conservatori ed i borghesi di tutte le categorie i quali, se s'interessano alle associazioni operaie, è semplicemente nello scopo di far argine con l'inganno alla marea emancipatrice che sale e servirsi come mezzo di asservimento di un movimento che per sua natura dovrebbe essere movimento di liberazione, vi sono tra i riformatori sociali tre partiti (o scuole) principali, che si trovano, o dovrebbero trovarsi, più o meno d'accordo nelle piccole lotte quotidiane per la difesa degl'interessi operai in regime borghese, ma si dividono radicalmente in quanto agli scopi ultimi a cui vogliono condurre il movimento e quindi anche nel genere di propaganda che fanno nel suo seno e nei tipi di organizzazione che preferiscono. Essi sono i socialisti, i sindacalisti e gli anarchici, tutti e tre convinti che per emancipare i lavoratori ed instaurare un migliore ordine sociale, bisogna abbattere il sistema capitalistico, ma divisi sulla concezione della società futura e sulle vie per arrivarvi.

I socialisti, fra i quali comprendo anche la frazione che ora si intitola comunista, vogliono diventare governo, non importa ora se con mezzi legali o con la violenza. Essi credono possedere la ricetta per guarire tutti i mali e risolvere tutti i problemi sociali, e vogliono imporre quella loro ricetta, in nome di una pretesa maggioranza legalmente constatata o con la dittatura usurpata da alcuni individui in nome del loro partito. Le masse debbono servire solamente per fornire i voti e le braccia necessarie per mandare al potere i capi del partito, e tutta la tattica è diretta allo scopo di sottomettere al partito le organizzazioni operaie. Perciò i dirigenti socialisti (e peggio se « comunisti ») delle organizzazioni si sottraggono il più possibile al controllo degli organizzati, soffocano ogni autonomia ed ogni spirito di iniziativa e col pretesto della *disciplina* nelle azioni collettive educano gli operai all'ubbidienza passiva ai capi. In tal modo essi si foggiano l'arme per andare al potere e preparano le masse a piegarsi docilmente sotto la fèrula del governo di domani.

I sindacalisti hanno delle concezioni più libertarie. Essi vogliono rendere inutile lo Stato, esautorarlo e distruggerlo mediante i sindacati che a poco a poco dovrebbero assorbire tutte le funzioni della vita sociale. Naturalmente per questo è necessario che i mezzi di produzione (terra, materie prime, macchine, ecc.) fossero diventate proprietà collettiva dei sindacati, comunque federati tra loro.

Non è qui il luogo di discutere questo programma; ma è certo che per attuarlo bisognerebbe prima espropriare i detentori della ricchezza

sociale, e siccome essi sono difesi dalla forza armata dello Stato, bisognerebbe vincere questa forza. E perciò i sindacalisti, quantunque in teoria amino dire che il sindacalismo basta a sè stesso, debbono poi nella pratica, o pensare ad impadronirsi dello Stato, col voto o con la violenza, e diventano socialisti, o pensare a distruggerlo e diventano anarchici.

Questa loro inconsistenza programmatica si rispecchia nella storia delle organizzazioni operaie a tendenza sindacalista: presto o tardi si presentano le circostanze in cui dal terreno puramente sindacale bisognò passare alla lotta politica propriamente detta, ed allora viene fuori la divergenza e l'incompatibilità tra i riformisti ed i rivoluzionari, i parlamentaristi e gli antiparlamentaristi, i socialisti e gli anarchici, che si trovavano riuniti sotto il mantello di una mentita neutralità sindacale. E allora cominciano le lotte intestine e le scissioni. Intanto, finchè l'equivoco dura, si fa in quelle organizzazioni opera di azione diretta, si lascia libertà di propaganda alle correnti più avanzate e si abituano le masse ad una fierezza e ad una volontà di lotta che è ottimo tirocinio per prepararle alla rivoluzione. Noi anarchici non possiamo identificarci con quelle come con nessun'altra organizzazione operaia, ma dobbiamo preferirle alle altre come un campo più adatto per estendere la nostra influenza, incoraggiarle, parteciparvi in tutti i modi non contradditori con le idee nostre, senza per questo inibirci l'entrata in qualsiasi altra organizzazione dove crediamo poter fare opera utile di propaganda, di critica e di sprone. È quello che più o meno bene si è fatto finora; ora è tempo, io credo, di concordare un piano più organico per potere agire con maggiore efficacia sul movimento e meglio utilizzarlo ai nostri fini.

Le organizzazioni operaie vivono in tali condizioni, subiscono necessità tali che la posizione degli anarchici che vi lavorano dentro diventa difficile, e certe volte incompatibile, sempre che dalla predicazione teorica, dalla propaganda avveniristica bisogna passare alle misure pratiche richieste dalla lotta effettiva.

Fatte per difendere gli interessi attuali, immediati degli operai in regime di proprietà privata e di salariato, proponendosi di riunire il più gran numero possibile di lavoratori senza badare alle differenze di opinioni religiose e politiche o alla mancanza di una qualsiasi opinione determinata, dovendo attenuare gli effetti senza poter distruggere le cause della soggezione dei lavoratori, anche quando nel programma hanno scritto l'abolizione del salariato e l'emancipazione integrale, debbono nella pratica quotidiana accettare il fatto del dominio e del profitto capitalistico e limitarsi a rendere, mediante una continua resistenza, meno assoluto quel dominio ed assicurare al produttore una meno scarsa parte del prodotto. In esso anche il più deciso rivoluzionario deve subire il metodo riformista che è quello di conquistare

poco a poco dei miglioramenti, che poi si perdono tutto d'un tratto quando le cause persistenti del male sociale, cioè il profitto e la concorrenza capitalistica, menano alle ricorrenti crisi di disoccupazione e di concorrenza per il pane tra gli stessi salariati. Poichè tutti i vantaggi del metodo rivoluzionario, buoni a mettere avanti per far comprendere la necessità della rivoluzione, non hanno efficacia positiva se non quando la rivoluzione si fa. E la rivoluzione non si può fare tutti i giorni!

Ma questo è il meno. L'inconveniente più grave sta nel fatto degli interessi contrastanti tra le diverse categorie di lavoratori e tra ciascuna categoria di produttori ed il pubblico dei consumatori.

Si suol dire che i proletari hanno un interesse comune nella lotta contro i padroni e quindi debbono essere tutti solidali tra di loro — ed è vero se si tratta dell'interesse di abolire il patronato ed instaurare una società in cui tutti lavorino per il maggior bene di ciascuno e di tutti. Ma non è punto vero nella società attuale dove l'industriale ed il proprietario di terre per far salire i prezzi ed assicurarsi un maggiore profitto e per potere inoltre mantenere bassi i salari, cercano di limitare la produzione e causano la penuria dei prodotti e mancanza di lavoro.

Così si stabilisce un antagonismo spesso involontario ed inconscio, ma naturale e fatale tra chi lavora e chi è disoccupato, tra chi ha un posto buono e sicuro e chi guadagna poco e sta sempre in pericolo di essere licenziato, tra chi sa il mestiere e chi vuole impararlo, tra il maschio che ha il monopolio della professione e la donna che si affaccia sul terreno della concorrenza economica, tra l'indigeno e l'immigrato, tra lo specialista che vorrebbe proibire agli altri la sua specialità e gli altri che non vogliono riconoscere il monopolio, e poi in generale tra categoria e categoria secondo che gl'interessi transitori o permanenti dell'una contrastano cogli interessi dell'altra. Alcune categorie si avvantaggiano della protezione doganale, altre ne soffrono; alcune desiderano certi interventi dall'autorità statali, certe leggi e certi regolamenti, mentre altre lottano in migliori condizioni se il governo non si mischia dei loro affari.

D'altra parte esiste un antagonismo permanente fra ciascuna categoria di lavoratori e gli altri lavoratori in quanto sono consumatori dei prodotti di quella. Ogni aumento di salario di una categoria si traduce in un aumento di prezzo dei suoi prodotti e causa danno al pubblico, fino a quando l'aumento dei salari di tutte le categorie ristabilisce l'equilibrio e rende illusorio il benefizio dell'aumento.

Così avviene che tante organizzazioni operaie, sorte per iniziativa di pochi generosi con largo spirito di solidarietà umana e fieri propositi di battaglia, si sono poi, a misura che son cresciute di numero e di potenza, moderate, corrotte e trasformate in corporazioni chiuse, preoccupate solo dell'interesse dei soci in opposizione ai non soci.

Aggiungiamo a tutto questo la burocrazia parassitaria che si sviluppa nel loro seno, i capi che s'installano alla dirigenza e manovrano come dei semplici politicanti per restarvi in permanenza, gli scopi politici antiproletari o antilibertari a cui spesso sono fatti servire, i contatti ripugnanti ma inevitabili colle autorità, e ci spiegheremo facilmente l'antipatia e l'ostilità, che certi compagni, ora credo ridotti a pochissimi, manifestavano contro le organizzazioni operaie.

Ma è consigliabile, è utile, è possibile per gli anarchici restar fuori delle organizzazioni operaie, o parteciparvi solo passivamente, semplicemente in quanto sono operai che hanno bisogno di lavorare e non vogliono fare i crumiri?

A me sembra che sarebbe una sciocchezza, che ammonterebbe in pratica ad un tradimento della causa rivoluzionaria, o più generalmente, della causa del progresso e della emancipazione umana.

Il movimento operaio è oramai uno dei fattori principali della storia di oggi e di quella del prossimo domani, e disinteressarsene significherebbe mettersi fuori della vita reale, rinunziare ad esercitare un'azione sensibile sugli avvenimenti, lasciare che i socialisti, i comunisti, i clericali ed altri partiti di governo difendendo o affettando di difendere gl'interessi attuali degli operai, interessi piccoli e transitorii ma pur necessari a chi vive oggi, acquistino la fiducia delle masse e se ne servano per arrivare al potere, con questo o con un altro regime, e mantenere il popolo nella schiavitù.

Le organizzazioni operaie per la resistenza contro i padroni sono il mezzo migliore, forse l'unico accessibile a tutti, per entrare in contatto permanente colle grandi masse, farvi la propaganda delle idee nostre, predisporle alla rivoluzione e spingerle o trascinarle in piazza per qualunque azione preparatoria o definitiva. In esse gli oppressi ancora docili e sommessi s'iniziano alla coscienza dei loro diritti e della forza che possono trovare nell'accordo coi compagni di oppressione: in esse comprendono che il padrone è il loro nemico, che il governo, già ladro ed oppressore per la natura sua, è sempre pronto a difendere i padroni, e si preparano spiritualmente al rovesciamento totale del vigente ordine sociale.

Fuori delle associazioni operaie noi possiamo fare la propaganda orale e scritta, organizzare gruppi di studio o di azione, pagare di persona in tutte le occasioni, ma resteremmo sempre impotenti a dare un indirizzo nostro al corso degli eventi e dovremmo accodarci agli altri, offrirci agli altri, i quali sfrutterebbero il nostro lavoro ed i nostri sacrifizi per fini non nostri, anzi contrari ai nostri.

D'altronde, a causa del nostro programma, noi siamo più che qualunque altro partito interessati ad un largo sviluppo del movimento operaio. Noi non vogliamo governare e vogliamo nel limite delle nostre forze impedire che altri governi, cioè che imponga con la forza i

propri piani ed i propri sistemi di vita sociale. Noi vogliamo che la nuova società si sviluppi secondo il volere libero, cangiante, progrediente delle masse (di cui naturalmente siamo parte anche noi) e per farlo è utile, è necessario che il giorno della rivoluzione vi sia un numero quanto più grande è possibile di operai comunque organizzati, pronti a continuare la produzione, a stabilire le necessarie relazioni tra paese e paese e tra categoria e categoria, provvedere alla distribuzione ed a tutti i bisogni della vita, senza affidare a nessuno il potere di imporre con la forza delle « guardie rosse » i propri voleri ed i propri interessi.

Dunque a parer mio, gli anarchici dovrebbero penetrare in tutte le organizzazioni operaie, farvi propaganda, acquistarvi influenza ed accettare in esse tutte le funzioni e tutte le responsabilità, compatibili, con la loro qualità di anarchici.

La cosa non è senza pericoli di addomesticamento, di deviazione, di corruzione: e molti dolorosi e vergognosi esempi si possono citare contro la mia tesi.

Ma come fare? Se si vuole agire bisogna correre i rischi dell'azione, che in questo caso sono rischi morali, e diminuirli colla prescrizione di una linea di condotta ben determinata e con un continuo, mutuo controllo tra compagni.

Se vi sono dei compagni i quali considerano l'anarchia come un ideale di perfezione individuale e sociale che si realizzerà forse tra qualche migliaio d'anni, e credono che tutto quello che v'è da fare oggi sia il tenere la fiaccola accesa per il culto di pochi, essi hanno delle buone ragioni per tenersi lontani dai contatti *impuri* e dalle posizioni compromettenti.

Ma la grande maggioranza degli anarchici ed in ispecie quelli aderenti all'U. A. I. sono d'opinione, se io non interpreto male il loro pensiero che gl'individui non si perfezionerebbero e l'anarchia non si realizzerebbe nemmeno fra qualche migliaio d'anni, se prima non si creasse per mezzo della rivoluzione fatta dalle minoranze coscienti il necessario ambiente di libertà e di benessere. Per questo vogliamo fare la rivoluzione al più presto possibile, e per farla abbiamo bisogno di mettere a profitto tutte le forze utili e tutte le circostanze opportune così come la storia ce le fornisce.

Le organizzazioni operaie non possono essere composte di soli anarchici e non è desiderabile che lo fossero, perchè allora sarebbero un inutile duplicato dei gruppi anarchici e mancherebbero al loro scopo specifico. Gli anarchici che vi lavorano dentro non possono sempre condursi da anarchici come non si può condursi da anarchici vivendo nella società attuale, ma vi possono costituire dei gruppi anarchici che esercitino un'azione di propulsione e di controllo e *debbono* condursi da anarchici quanto più è possibile.

Vi sono in Italia varie grandi organizzazioni operaie. Noi dobbiamo lavorare e lottare in tutte quante, perchè in tutte vi sono sfruttati che han bisogno di emanciparsi, in tutte si può far propaganda e dar l'esempio della energia e dello spirito di solidarietà. Dove è il caso, dobbiamo preferire quelle che più si avvicinino a noi, ma non dobbiamo abbandonare le altre al monopolio dei nostri avversari. E dobbiamo appoggiarci ed intenderci tra noi per il lavorio che facciamo nelle varie organizzazioni e per l'atteggiamento da prendere e per l'azione da svolgersi nelle varie occasioni.

Perciò io proporrei che tutti gli anarchici che si trovano in grado di esercitare dell'influenza nelle organizzazioni operaie stabiliscano tra di loro un'intesa permanente e si tengano in rapporti regolari per agire d'accordo.

« Umanità Nova » 26-27-28 ottobre 1921.

I PARTITI

REPUBBLICANI

Noi abbiamo sempre avuto grandi simpatie per i repubblicani (non quelli del Re e dei capitalisti, s'intende) e specialmente per quelli che sogliono chiamarsi mazziniani.

Uomini di fede e di coraggio essi vagheggiano come noi un alto ideale di libertà, di giustizia, di umanità rinnovata e sono pronti, noi lo crediamo, a lottare e soffrire per il loro ideale.

A parte il loro Dio, che a noi non interessa punto; a parte il loro mistico patriottismo che ne ha fatto, contro le loro intenzioni, i cooperatori della monarchia e dei pescicani, parrebbe che le divergenze tra noi e loro non sono insanabili. Noi non siamo d'accordo con loro (e del resto essi non sono d'accordo con loro stessi) sul miglior modo di risolvere la questione economica a maggior vantaggio di tutti. Essi sono degl'individualisti, noi siamo dei comunisti; ma siccome si tratta di soluzioni pratiche dei problemi della produzione e della distribuzione, sarebbe facile intendersi sul terreno comune della libertà e dell'eguaglianza di condizioni.

Ma v'è di mezzo... la Repubblica.

I repubblicani i quali sdegnosamente rifiutano come cosa loro le repubbliche borghesi e militaristiche che deliziano l'Europa e l'America, si contentano di parole.

« *Il mazzinianismo definito da Bovio: l'anarchia legalizzata* ». Bovio era un filosofo e ciò non ostante forse sapeva quello che voleva dire; ma a noi, che colla filosofia abbiamo poca domestichezza, pare che *legge* significhi imposizione della volontà di alcuni su quella degli altri, e che quindi *anarchia legalizzata* sia un bisticcio senza significato.

« *Noi vogliamo la repubblica non come fine, ma come mezzo* ». Ma che cosa è la repubblica? E se essa è, secondo il linguaggio comune, un Parlamento (si chiami pure Costituente) eletto a suffragio universale, in cui la maggioranza fa la legge e nomina il potere esecutivo il quale a sua volta organizza la forza per far rispettare la legge, perchè mai lo stesso mezzo darebbe in Italia risultati diversi da quelli che ha sempre dati, in tutti i paesi del mondo?

« *Il popolo deve avere il governo che vuole* » Ma chi è il *Popolo?* Quella qualsiasi frazione che attraverso il filtro elettorale e le cabale parlamentari arriva ad avere nella assemblea legislativa il numero di voti necessario per approvare una legge?

La volontà del popolo, formulata ed applicata per mezzo della legge è una pura finzione.

Oggi il popolo, cioè la totalità degli uomini che abitano un territorio, è diviso in classi diverse, che hanno interessi e sentimenti opposti ed il cui antagonismo cresce a misura che si sviluppa nelle classi soggette la coscienza dell'ingiustizia di cui sono vittime. E la legge, malgrado il suffragio universale, è fatta sempre dalla classe dominante come strumento della sua dominazione e della sua difesa. Abbattete il governo, proclamate la repubblica, convocate la Costituente: poichè sussiste ancora la divisione in classi, il privilegio degli uni e l'inferiorità degli altri, il governo andrebbe sempre in mano ai capitalisti e le leggi repubblicane sarebbero fatte, come quelle monarchiche, per consolidare il privilegio ed assoggettare i lavoratori.

Domani, quando il privilegio economico e politico fosse distrutto e tutti fossero assurti a condizioni di uomini liberi, sviluppati intellettualmente e moralmente, nemmeno allora vi sarebbe *una volontà del popolo*. Su ciascuna questione vi sarebbero sempre mille opinioni, mille volontà distinte, che si armonizzerebbero per ispirito di fratellanza e sotto la pressione della necessità, o coesisterebbero e si applicherebbero liberamente da gruppi diversi, ma che non dovrebbero mai esser soppresse per forza di legge sotto il pretesto di una volontà generale che non esiste.

Se i repubblicani vogliono davvero vedere abolito il privilegio ed inaugurata la nuova civiltà che sta nei loro voti, debbono, insieme a tutto il proletariato cosciente abbattere il governo e procedere immediatamente alla espropriazione generale ed alla riorganizzazione della vita sociale, per opera diretta dei lavoratori, realizzando davvero l'eguaglianza di condizioni e la libertà per tutti.

Ma allora a che servono più la Costituente e la repubblica?

Noi abbiamo tanta fiducia nei sentimenti profondi dei repubblicani e specialmente dei mazziniani che non esitiamo ad invitarli francamente a venire a noi.

Per quali ragioni essi si attardano in vecchie e contradditorie concezioni e non abbracciano le idee anarchiche?

La loro credenza in Dio? In realtà pensiamo che pochi di loro ci credono ancora sul serio; ed in tutti i casi, siccome Dio non è che un prodotto del pensiero umano, non sarebbe poi difficile foggiarsi una specie di Dio che non fosse in contraddizione colla dignità e libertà umana, e così l'ostacolo sarebbe eliminato.

Il loro patriottismo? Ma non vi sono stati tanti dei loro grandi che han detto che la patria è il mondo e che han combattuto nell'interesse dell'umanità tutta quanta, e non solamente per l'Italia che dell'umanità è solo una piccola parte? Tutti gli argomenti addotti in favore del patriottismo nazionale servirebbero per difendere il regionalismo ed il campanilismo; e poichè i repubblicani han superato i pregiudizi del campanile e della regione, perchè si fermano alla nazione e non arrivano all'internazionale, o piuttosto all'umanità affratellata?

I repubblicani hanno vivo come noi il senso della libertà: come noi vogliono l'eguaglianza che è giustizia ed è condizione della libertà: come noi vogliono la rivoluzione. Perchè parlano ancora di una repubblica, di un governo che non potrebbe vivere senza il sussidio dei birri, senza la violazione continua della libertà?

Vengano con noi. Noi offriamo loro la mano. L'accettino i giovani. I vecchi, incapaci di evolvere, appartengono al passato e li abbandoniamo alla storia.

« Umanità Nova » 25 aprile 1920.

Il nostro dichiarato proposito di prender parte a qualunque movimento rivoluzionario mirante alla conquista di maggiore libertà e maggiore giustizia, nonchè le recenti affermazioni di qualche nostro compagno, che forse nella redazione frettolosa di articoli di giornale è andato oltre il suo pensiero reale, han fatto credere a qualcuno, ignaro delle nostre idee, che noi accetteremo, sia pure provvisoriamente, una repubblica, decorata per l'occasione degli aggettivi sociale e federativa. V'è perfino chi ci manda degli articoli di propaganda repubblicana, dicendosi sicuro della pubblicazione, come se noi fossimo un organo repubblicano!

Non parrebbe necessario spendere molte parole sulla questione, visto che gli anarchici non hanno mai lasciato luogo ad equivoci nei loro rapporti coi repubblicani. Nullameno è bene ritornare sull'argomento, poichè il pericolo della confusione è sempre grande quando dalla propaganda si vuol passare all'azione e quindi bisogna coordinare l'opera propria con quella delle altre forze che prendono parte alla lotta. Ed è cosa certamente molto difficile il ben distinguere in pratica dove finisce la cooperazione utile nella lotta contro il nemico comune e dove comincerebbe una fusione che menerebbe il partito più debole alla rinunzia ai suoi scopi specifici.

È urgente intendersi su questa questione della repubblica, perchè repubblicano sarà molto probabilmente il regime che verrà fuori dal movimento risolutivo verso cui più o meno rapidamente si avvia l'I-

talia; ed a noi pare che se alla repubblica facessimo adesione tradiremmo non solo i nostri scopi di anarchici, ma gli stessi ideali libertarii ed ugualitarii che per mezzo della repubblica intende raggiungere la parte migliore dei lavoratori repubblicani e di quei giovani che, pur trovandosi in condizione privilegiata, sono animati da un bisogno di giustizia che coi lavoratori li rende solidali.

Dicevamo che il regime, che sostituirà in Italia le istituzioni vigenti sarà probabilmente la repubblica. Infatti, quale modo di connivenza politica potrebbe immediatamente sostituire le istituzioni che ci han dato il fascismo e che col fascismo hanno oramai legata la propria sorte? Non vogliamo fare i profeti e prevedere quanto tempo ancora durerà il dominio fascista, tanto più che temiamo che il desiderio non ci renda troppo ottimisti; ma insomma ci sarà permesso di credere che l'Italia non si lascerà ricacciare sempre più indietro verso la barbarie medioevale e che un giorno o l'altro saprà scuotere il giogo che le si aggrava sul collo. Ma dopo?

La gente non si muove se non per qualche cosa immediatamente realizzabile, ed in fondo ha ragione perchè non si vive di sole negazioni e se non si ha niente di nuovo da stabilire si ritorna fatalmente all'antico.

Un ritorno alle condizioni dell'antiguerra e dell'antifascismo non ci pare possibile, e certamente sarebbe una jattura che dovremmo fare il possibile per evitare.

L'anarchia non è compresa ancora dalla grande maggioranza, e non si può ragionevolmente sperare che la massa, tutta la massa, vorrà e saprà organizzare da se stessa la vita sociale, per libero accordo, senza attendere l'ordine dei capi e senza subire imposizioni di sorta. Abituato ad essere governato, il popolo, salvo le frazioni arrivate alla concezione anarchica, non abbatte un governo se non per sostituirvi un altro governo che spera migliore.

Escluso dunque, come indesiderabile, il ritorno all'ipocrisia monarchico-costituzionale, che ci porterebbe ad un nuovo fascismo quando monarchia e borghesia si vedessero di nuovo in imminente pericolo; esclusa l'Anarchia come inapplicabile immediatamente, non vediamo che o la dittatura cosiddetta comunista o la repubblica.

La dittatura comunista ci pare abbia poche probabilità di successo, neanche temporaneo, sia per lo scarso numero dei comunisti, sia per il loro spirito autoritario che mal riuscirebbe ad imporsi in un movimento che sarebbe sopratutto un'esplosione del bisogno di libertà, sia per le difficoltà pratiche che si oppongono all'attuazione del loro programma, sia per i cattivi risultati dell'esperimento russo che sta riportando quel paese verso il capitalismo ed il militarismo.

Resta la Repubblica, la quale avrebbe l'adesione dei repubblicani propriamente detti, dei socialdemocratici, dei proletari ansiosi di cambiamento ma senza idee determinate sull'avvenire, ed anche quella

della massa dei borghesi i quali s'affrettano sempre ad appoggiare quel qualsiasi governo di fatto che appaia capace di garentire « l'ordine », che per loro è poi niente altro che la sicurezza del loro privilegio economico.

Ma che cosa è la repubblica?

I repubblicani, o quella parte di essi che desiderano sinceramente un cambiamento radicale delle istituzioni sociali e che perciò sono più vicini a noi sembrano non comprendere che cosa sia la repubblica.

Essi dicono che la « loro » repubblica non è come le altre repubbliche esistite ed esistenti, che la « loro » repubblica sarà sociale e federativa, cioè espropprierà o almeno tasserà gravemente i capitalisti, darà la terra ai contadini, favorirà il passaggio degli strumenti di lavoro nelle mani delle associazioni operaie, rispetterà tutte le libertà, tutte le autonomie individuali, corporative e locali, ecc., ecc..

Ora questo è linguaggio anarchico o dittatoriale: anarchico se quelle belle cose si vogliono raggiungere per l'opera delle minoranze più evolute che, abbattendo il governo o resistendovi, le fanno dove e quando è possibile fare, cercando poi colla propaganda e coll'esempio di trascinare e convincere la massa della popolazione; dittatoriale invece se s'intende impossessarsi del potere con un colpo di forza ed imporre colla forza il proprio programma; ma non è certamente linguaggio repubblicano.

Repubblica è governo democratico, anzi è la sola vera democrazia, intesa nel senso di governo della maggioranza del popolo per mezzo dei suoi rappresentanti liberamente eletti. Quindi un repubblicano può dire quali sono i suoi desideri, quali i criteri che lo guiderebbero come elettore, quali le proposte ch'egli farebbe o approverebbe se venisse eletto a rappresentante; ma non può dire quale sarà la specie di repubblica che si darà il parlamento (o costituente che dir si voglia) chiamato a fare la nuova costituzione e le leggi che seguiranno. La repubblica resta repubblica anche se, governata da reazionari, non farà che consolidare e magari peggiorare i vecchi ordinamenti.

Non vi sarebbero più il re ed il senato di nomina regia, e sarebbe certamente un progresso. Ma progresso di poca importanza pratica perchè oggigiorno la forza preponderante e determinante negli Stati è quella finanziaria ed il potere regio conta solo come strumento dei finanzieri, i quali sanno benissimo farne a meno senza che per questo diminuisca la loro malefica influenza.

Del resto, quello che vogliono i repubblicani « sociali » è poi davvero l'abolizione del capitalismo, cioè del diritto e delle possibilità di prelevare un profitto sul lavoro altrui mediante il monopolio dei mezzi di lavoro? Ma allora, perchè non escono dall'equivoco e non si dicono socialisti addirittura?

A noi pare che in realtà essi mirano a dei miglioramenti delle condizioni delle classi povere, ad un'attenuazione dello sfruttamento, ma vorrebbero lasciare illeso il diritto del proprietario a far lavorare altri per conto suo, e quindi lascerebbero aperta la via a tutti i mali che produce il diritto di proprietà capitalistica.

Ed a che cosa si riduce il loro federalismo? Ammettono essi il diritto delle regioni e dei comuni di uscire dalla federazione e scegliere da loro stessi gli aggruppamenti che loro convengono di più? Ammettono che un membro della federazione abbia il diritto di rifiutare ogni concorso militare o finanziario per le cose che non gli piacerebbero? Temiamo di no, perchè ciò lascerebbe a base dell'unità nazionale la sola libera volontà dei federati al di fuori di ogni costrizione statale: cosa che non ci pare confacente alle tradizioni ed allo stato d'animo dei repubblicani.

In realtà non si tratterebbe che di una federazione forzata come quelle della Svizzera, dell'America, della Germania, che lasciano i federati sempre soggetti al potere centrale, e non si differenziano gran fatta dagli Stati unitari.

Ma allora perchè e come potremmo trovarci d'accordo coi repubblicani in un movimento qualsiasi?

Noi ci troveremmo insieme coi repubblicani nel fatto rivoluzionario, come d'altra parte ci troveremmo d'accordo coi comunisti nell'espropriazione della borghesia, quando essi volessero farla rivoluzionariamente senza aspettare di aver costituito prima il loro Stato, la loro Dittatura: ma non per questo diventeremmo repubblicani o comunisti di Stato.

Bisogna ben distinguere il fatto rivoluzionario, che abbatte quanto più può del vecchio regime e vi sostituisce nuove istituzioni dai governi che vengono dopo ad arrestare la rivoluzione ed a sopprimere il più che possono delle conquiste rivoluzionarie.

Tutta la storia c'insegna che tutti i progressi causati dalle rivoluzioni si sono ottenuti nel periodo dell'effervescenza popolare, quando o non esisteva ancora governo riconosciuto o il governo era troppo debole per mettersi apertamente contro la rivoluzione. Poi, a governo costituito, è cominciata sempre la reazione che ha servito l'interesse dei vecchi e dei nuovi privilegiati ed ha ritolto alle masse tutto quello che è stato possibile toglier loro.

Il nostro compito dunque è quello di fare o aiutare a fare la rivoluzione profittando di tutte le occasioni e di tutte le forze disponibili: spingere la rivoluzione il più avanti che sia possibile non solo nella distruzione, ma anche e sopratutto nella ricostruzione, e restare avversari di qualsiasi governo abbia a costituirsi, ignorandolo o combattendolo il più che ci sarà possibile.

Noi non riconosceremmo la Costituente repubblicana più di quello

che riconosciamo il parlamento monarchico. Lasceremmo farla se il popolo la vuole; potremmo anche trovarci occasionalmente ai suoi fianchi nel combattere i tentativi di restaurazione; ma domanderemo, vorremo, esigeremo completa libertà per quelli che la pensano come noi di vivere fuori della tutela e dell'oppressione statale e di propagare le loro idee colla parola e coll'esempio.

Rivoluzionari sì: ma soprattutto anarchici.

« Umanità Nova » 1° giugno 1924.

Coi repubblicani possiamo andare d'accordo per abbattere le istituzioni vigenti, e con quelli come l'Ansaldi anche un pezzo più in là.

Dopo ciascuno per la sua via!

Certo non possiamo pretendere, e non c'illudiamo, di fare l'anarchia ed il comunismo subito e dovunque. Faremo quello che le nostre forze ci permetteranno, e queste forze dobbiamo adoperarle tutte, e per tutto il nostro programma, che non si può riassumere nel volere libertà completa per noi e per tutti.

Dove questa libertà completa non potremo conquistare resteremo all'opposizione, in lotta contro la repubblica, come oggi contro la monarchia.

In quelle località o regioni dove saremo forti abbastanza, ignoreremo qualsiasi governo si faccia altrove, e si volesse imporsi a noi, lo combatteremmo come un invasore straniero.

Allora avremo una « patria » la patria della rivoluzione, e sapremo difenderla.

« Umanità Nova » 18 aprile 1922.

Il metodo dei repubblicani classici sarebbe: Costituire nella capitale un governo provvisorio, il quale convocherebbe gli elettori per la nomina della Costituente. Intanto il nuovo governo, che avrebbe assunto la tutela dell'*ordine pubblico*, aspettando il nuovo organamento sociale che deve essere stabilito dalla eligenda Costituente, governerebbe più o meno con le leggi preesistenti alla insurrezione, riorganizzerebbe l'esercito, riformerebbe i corpi armati di polizia e, pur cambiando il personale delle maggiori funzioni statali, si sforzerebbe di conservare in piedi tutto l'organismo dello Stato.

Poi verrebbe la Costituente, eletta da masse che dal movimento antimonarchico avrebbero sentito poca scossa e nessun benefizio, e comincerebbe il lavoro che han sempre fatto le assemblee parlamentari,

e cioè consolidare i privilegi, e distruggere, col pretesto di legalizzarle, quelle conquiste che nel momento dell'insurrezione una parte del popolo sarebbe riuscita a fare.

È questo il metodo che si è seguito in tutti i movimenti repubblicani, ed il suo valore è dimostrato dalle repubbliche borghesi, clericali, plutocratiche che ne sono risultate.

Il metodo nostro sarebbe un altro.

Debellate le autorità monarchiche, distrutti i corpi di polizia, sciolto l'esercito, noi non riconosceremmo nessun nuovo governo, specialmente poi se fosse un governo centrale con pretesa di dirigere e regolare il movimento. Spingeremmo i lavoratori a prendere possesso totale della terra, delle fabbriche, delle ferrovie, delle navi, insomma di tutti i mezzi di produzione, ad organizzare subito la nuova produzione, abbandonando per sempre i lavori inutili e dannosi e provvisoriamente quelli di lusso, concentrando il massimo delle forze nella produzione dei generi alimentari e degli altri oggetti di prima necessità. Spingeremmo alla raccolta ed all'economia di tutti i prodotti esistenti ed all'organizzazione del consumo locale e dello scambio tra località vicine e lontane, conformemente alle esigenze della giustizia ed alle necessità e possibilità del momento. Cureremmo l'occupazione delle case vuote o poco abitate fatta in modo che nessuno resti senza abitazione e ciascuno abbia un alloggio corrispondente ai locali disponibili in rapporto alla popolazione. Ci affretteremmo a distruggere banche, titoli di proprietà e tutto ciò che rappresenta e garentisce la potenza dello Stato ed il privilegio capitalista; e cercheremmo di creare uno stato di cose che renderebbe impossibile la ricostituzione della società borghese.

E tutto ciò, e quant'altro occorresse per soddisfare i bisogni del pubblico e lo sviluppo della rivoluzione, fatto per opera dei volenterosi, di comitati di tutte le specie, di congressi locali, intercomunali, regionali, nazionali, che provvederebbero alla coordinazione della vita sociale pigliando gli accordi necessarii, consigliando ed eseguendo quello che credessero utile, ma senza avere nessun diritto e nessun mezzo per imporre con la forza la loro volontà, e fidando solo per trovare appoggio, nei servizi che renderebbero e nelle necessità della situazione riconosciuta dagli interessati.

Soprattutto niente gendarmi, qualunque nome essi prendessero. Ma costituzione di milizie volontarie, senza alcuna ingerenza, in quanto milizie, nella vita civile, e solo per far fronte ai possibili ritorni armati della reazione o dagli attacchi dall'estero dei paesi non ancora in rivoluzione.

Questi i due metodi, prospettati nei loro estremi.

Certo nella pratica occorreranno dei temperamenti, poichè gli anarchici non sono la totalità della popolazione e non vorrebbero, nemmeno se potessero, imporre con la forza le loro concezioni. Ma in ogni

modo, pur rispettando la volontà degli altri e cercando di accordarsi con gli altri per una pacifica convivenza, gli anarchici esigerebbero completa libertà di propaganda e di esperimentazione. Facciano gli altri quello che vogliono, noi in tutti i casi non vorremmo essere nè sfruttati nè comandati.

Che dicono i giovani repubblicani?

« Umanità Nova » 7 aprile 1922.

LIQUIDAZIONE COMUNISTA

La frazione di destra del Partito socialista italiano, rappresentata per l'occasione da Turati, Prampolini e Zibordi, ha lanciato un manifesto in cui spiega i suoi dissensi colla frazione cosiddetta massimalisti ed espone i suoi propositi per il prossimo avvenire.

Non staremo a discutere i meriti ed i demeriti delle due frazioni. Per noi esse sono state corree nel sabotaggio della situazione rivoluzionaria dell'immediato dopo guerra e nel tradimento di cui fu vittima il proletariato quando Confederazione del lavoro e Partito socialista si opposero all'« occupazione » di tutte le industrie di tutta Italia da parte dei lavoratori ed indussero i metallurgici ad abbandonare le fabbriche mediante la frode del « controllo operaio » combinato col compare Giolitti.

Del resto è nostra vecchia opinione, confermata da un'esperienza internazionale e ormai quasi secolare, che, un po' prima o un po' dopo, tutti i « socialisti » e tutti i « rivoluzionari » che con qualsiasi pretesto e con qualsiasi intenzione accettano il terreno di lotta elettorale e parlamentare finiscono col servire gl'interessi del governo e della borghesia dei rispettivi paesi.

Ci rallegriamo per altro del manifesto in questione perchè è un passo verso la sincerità. I « socialisti » di destra si dichiarano infine, senza pudiche menzogne e ipocriti infingimenti, niente altro che una frazione della democrazia. Anzi, in questo momento in cui gli avanzi della vecchia democrazia si sono messi più o meno apertamente al seguito dei partiti reazionari e dittatoriali, essi vengono a riempire il posto lasciato vuoto ed a compiere una funzione necessaria nei tempi moderni ad illudere le masse e ad ostacolare qualunque attacco a fondo contro le istituzioni.

Il manifesto potrebbe portare come epigrafe il motto: « Per il bene inseparabile del Re e della Patria »!

Teoricamente l'attitudine dei « socialisti » di destra è fondata sul principio che il socialismo « non può essere *imposto* senza la volontaria e consapevole adesione della maggioranza », e quindi compito dei so-

cialisti sarebbe quello di fare la propaganda e di infiltrare poco a poco il socialismo in mezzo alle istituzioni borghesi. Per far questo basta la « libertà », la quale si può ottenere col concorso della borghesia liberale. Quindi collaborazione... e marcia reale!

Noi non possiamo accettare questi principi, perchè troppo poco « liberali » in teoria e completamente chimerici in pratica.

Il socialismo (ed a maggior ragione lo diremmo dell'anarchia) non può essere imposto, sia per ragioni morali di rispetto alla libertà, sia per l'impossibilità di applicare « per forza » un regime di giustizia per tutti. Non può essere imposto alla maggioranza da una minoranza, ma nemmeno dalla maggioranza ad una o varie minoranze.

Ed è perciò che siamo anarchici, cioè vogliamo che tutti abbiano la libertà « effettiva » di vivere come vogliono, il che non è possibile senza espropriare i detentori attuali della ricchezza sociale e mettere i mezzi di lavoro a disposizione di tutti.

Ma anche mettendosi dal punto di vista dei « socialisti » di destra, credono essi che si può, nelle attuali condizioni di servitù economica dei lavoratori, conquistare al socialismo la maggioranza della popolazione? E credono che col sistema parlamentare si possa sapere la vera volontà, del resto varia e multipla, della maggioranza? E credono che una qualsiasi frazione delle classi dominanti persisterebbe a rispettare la libertà quando questa metta in pericolo i suoi privilegi?

Non servono dunque a nulla nemmeno le esperienze recenti? Vogliono proprio che il proletariato sia condannato ad un eterno lavoro di Sisifo?

La verità è che la maggioranza ora è fuori della storia, e lo resterà fino a quando dureranno le condizioni attuali.

La lotta è fra minoranze dagl'interessi e dalle idee discordanti — e « il volere della maggioranza » non è che una menzogna democratica e parlamentare.

I socialisti dovrebbero saperlo.

Via, signori socialisti di destra, un altro passo e sarete completamente sinceri: dite pure che nel socialismo non ci credete più e che vi contentate che il sistema capitalistico sia il meno omicida possibile.

E non dubitate: a debita distanza vi seguiranno tutti i socialisti, anche massimalisti ed intransigenti, se si ostineranno a restare, in pratica, sul terreno parlamentare.

« Umanità Nova » 2 settembre 1922.

ILLUSIONE COLLABORAZIONISTA

I socialisti riformisti italiani mancano davvero di psicologia. Del resto conveniamo che a questo riguardo poco si differenziano da loro i socialisti « rivoluzionari » ed i comunisti.

Ieri Gaetano Zirardini, parlando sulla situazione del Ferrarese, dove impera il fascismo, diceva nella Camera dei deputati:

« Io, modesto uomo, dico che è ora di farla finita e da questa tribuna invito il proletariato d'Italia ad insorgere, se la situazione permarrà ». (Applausi all'estrema).

Evidentemente, l'on. Zirardini ed i suoi compagni che l'applaudono credono che l'animo popolare si possa muovere e manovrare come si fa di un apparecchio elettrico comandato da un commutatore: fermo, avanti, indietro, ecc.

Un giorno conviene loro che i lavoratori stiano tranquilli e pensino solo a votare per mandarli al parlamento ed ai consigli comunali, ed essi predicano contro la violenza, contro l'illusione insurrezionista, e per l'evoluzione lenta, graduale, sicura, per la conquista legale dei pubblici poteri.

Poi vengono le bastonate, gl'incendi, gli omicidi fascisti per mostrare anche ai ciechi che colla legalità non si arriva a nulla, poichè quand'anche essa fosse in qualche caso favorevole agli oppressi, gli oppressori non si fanno scrupolo di violarla e sostituirvi la più atroce violenza; ma i nostri bravi socialisti si affannano perchè i lavoratori non raccolgano le provocazioni, e vantano « l'eroismo della pazienza ».

Infine le busse, diventano troppo forti e colpiscono anche le spalle dei dirigenti, tutta l'organizzazione specialmente cooperativa dei socialisti sta per essere distrutta, la situazione diventa insopportabile anche pei capi, e allora si fa appello all'insurrezione!

Non si accorgono quei signori, non si accorge Zirardini che è ridicolo sperare che possano tutto d'un tratto diventare dei leoni coloro che essi si sono sforzati per cinquant'anni a trasformare in pecore? E non pensano con quale sorriso di scherno e con quale senso di sospetto accoglieranno un appello all'insurrezione proveniente da loro quei lavoratori che essi non sono riusciti ad evirare?

E d'altronde, chi potrebbe pigliarli sul serio, quando è proprio quello stesso Zirardini che minaccia una possibile insurrezione, colui che propone la collaborazione dei socialisti coi partiti borghesi antifascisti, vale a dire che mette avanti un'altra illusione, un altro inganno destinato a tener tranquilli i lavoratori colla speranza che la salvezza verrà dal governo senza bisogno di uno sforzo proprio?

Noi non mettiamo in dubbio la buona fede di nessuno; ma ci pare una singolare aberrazione, una incomprensione incredibile della psicologia degl'individui e delle masse il pensare che si possa nello stesso tempo credere e sperare nei mezzi legali, e nello stesso tempo tenersi disposto a ricorrere ai mezzi illegali; passionarsi per le elezioni e prepararsi all'insurrezione. Questo può apparire possibile nei discorsi dell'on. Enrico Ferri sulle « due gambe » con cui cammina il socialismo, ma è smentito da tutta l'esperienza storica, come è smentito dalla coscienza di chiunque si ferma un po' a studiare sè stesso.

Ricordiamo, per esempio, di avere una volta ascoltato una conferenza dell'ineffabile Misiano, in cui l'allora onorevole deputato dopo di aver parlato dell'imminenza della rivoluzione ed aver insistito sulle necessità della preparazione tecnica, passava a parlare delle elezioni municipali, che dovevano aver luogo di lì a sei mesi, e raccomandava di preparare fin d'allora le liste e di curare con attività la preparazione per la lotta elettorale.

V'immaginate voi uno che aspetta la rivoluzione da un momento all'altro e si affatica per trovarsi pronto, e nello stesso tempo lavora per le elezioni municipali che debbono aver luogo sei mesi dopo? O viceversa, uno che spera di potere senza rischio e poca fatica concorrere efficacemente alla trasformazione sociale con un semplice voto, e voglia poi rischiare il pane, la libertà, la vita in una azione insurrezionale?

Bisogna scegliere; e naturalmente la maggioranza sceglie la via che sembra più facile e che in tutti i casi non presenta pericoli; ma poi trova che ha fabbricato sull'arena e quando viene la reazione non ha capacità morale e materiale per resistere... e si lascia bastonare ed affamare.

Ed infatti si vide quel che successe. La rivoluzione non si fece, perchè non la vollero fare; ma vennero invece le elezioni e, poichè era per esse che avevano lavorato davvero, i socialisti (che allora comprendevano gli attuali comunisti) « conquistarono » più di due mila comuni, fra cui alcune delle più cospicue città italiane. Se il metodo legalitario potesse servire, quello era davvero un grande trionfo, e presto se ne avrebbero dovuto vedere gli effetti. Invece bastò qualche banda di facinorosi, spalleggiati è vero da una parte della forza pubblica ufficiale, perchè la vittoria si trasformasse in vergognosa sconfitta.

Per conchiudere: se Zirardini e compagni vogliono andare al potere, ci vadano se possono, e facciano pure tutte le transazioni, tutte le dedizioni che saranno necessarie; ma cessino dall'ingannare la gente facendo balenare innanzi agl'ingenui la speranza ch'essi vogliano un giorno ricorrere ai metodi rivoluzionari.

Facciano come Turati e Prampolini che, essendo dei galantuo-

mini, non parlerebbero mai di una insurrezione che deprecano nel fondo dell'animo loro.

L'insurrezione verrà, bisogna che venga; ma non sarà certo per opera dei parlamentari... anzi sarà contro di loro.

Occorre che i lavoratori vi si preparino, e per poterlo fare debbono rinunziare ad una ingannevole speranza nel governo d'oggi o di domani, nei deputati e quelli che vogliono diventarlo.

« Umanità Nova » 18 giugno 1922.

La Giustizia, il giornale trasportato da Reggio a Milano e fatto quotidiano per meglio sostenere le ragioni dei collaborazionisti, continua a chiamarsi « socialista » ed a portare scritto sulla sua testata: « La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, dalla *proprietà privata*, perciò noi predichiamo non l'odio alle persone, nè alla classe dei ricchi, ma la urgente necessità di una riforma sociale che a base dell'umano consorzio ponga la *proprietà collettiva* ».

Dal che si dovrebbe dedurre che i « collaborazionisti » restano fondamentalmente socialisti, e che noi saremmo i soliti pessimisti, magari i soliti calunniatori, quando diciamo che la collaborazione del partito socialista con il governo e coi partiti borghesi serve a consolidare il regime borghese e mena diritto alla rinunzia al socialismo.

La collaborazione non sarebbe che un espediente imposto da circostanze straordinarie, per l'urgente necessità di difendere le libertà elementari e la stessa vita dei lavoratori contro le violenze di bande brigantesche protette dalla polizia e dalla magistratura; ma il socialismo, cioè l'abolizione dello sfruttamento capitalistico e la sostituzione della solidarietà umana alla divisione della società in classi antagonistiche resterebbe sempre il faro luminoso, verso il quale sarebbe sempre indirizzata tutta l'azione del partito nei suoi pur vari atteggiamenti.

E questo è, non ne dubitiamo, l'intenzione di quei collaborazionisti che furono, come per esempio il Prampolini, i socialisti della prima ora e conservano certamente vergine e vivido il sentimento socialista.

Ma la logica delle situazioni è più forte delle intenzioni.

Infatti, già in uno dei primi numeri di *La Gustizia* troviamo un articolo sulle « idealità » della collaborazione in cui dalla collaborazione l'autore s'aspetta la realizzazione di quegl'ideali che i socialisti ritengono irrealizzabili senza il socialismo.

Ecco infatti che cosa dice l'articolo di Augusto Osimo, messo da *La Giustizia* al posto d'onore:

Ma la collaborazione è parola, è sentimento, è bisogno, è proposito che ora dovrebbe trascendere, superare, soffocare i mali istinti della degenerata nostra vita parlamentare o politica....

Ed invochiamo dalla collaborazione l'opera intesa sì, a rifare l'Italia, ma anche quella volta a rifare gli italiani. Per le necessità morali e materiali del nostro paese e di nostra gente, per animare il paese, il governo, i partiti di una fede nuova comune che ne elevi e ne ispiri i voleri e l'azione.

« Per dare una casa » pulita, decorosa, confortevole a tutti, primo mezzo di ricostruzione morale degli uomini e delle famiglie, per rendere possibile « con l'asilo infantile », dovunque creato, la difesa fisica e lo sviluppo morale della prima infanzia, per « distruggere l'analfabetismo »; per salvare « con le opere di assistenza sanitaria, di ricovero, di educazione » i figli malati, condannati alla tubercolosi, ed alla distruzione di ricchezza avvenire.

Per salvare i piccoli delinquenti e la ricchezza da essi distruggibile nell'avvenire, « per creare dovunque la scuola elementare », ancora semplice finzione di legge e tradurre dal campo delle annunciazioni e delle promesse a quello della realizzazione la « Scuola del lavoro » offerente ai lavoratori dei campi e delle officine mezzo di potenziare la propria attività, di dare ad essa una nuova dignità e gioie di conquiste morali; ecc..

Aprire ogni via del sapere ad ogni figlio di madre italiana provvisto di forze, di ingegno e di volere anche se sprovvisto di mezzi..... portare luce di speranze e di umana fattiva carità fra i reietti della vita, nelle carceri, negli ospedali, fra i perduti e i traviati, e lottare con ardente, tenace, paziente battaglia contro una delle maggiori cause immediate di ogni perdizione — l'alcoolismo — e contro la più terribile e la più diffusa delle malattie — la tubercolosi; offrire col libro, con lo spettacolo d'arte, con le bellezze natural; possibilità a tutti dei godimenti dello spirito... ».

E sta bene. Ma allora il socialismo a che serve?

Se credete possibile tanto bene in regime capitalistico, col sistema di produrre per il profitto individuale di chi ha accaparrato i mezzi di produzione e non già per soddisfare ai bisogni di tutti, se lo credete possibile colla persistenza delle classi, proprietaria e proletaria, perchè continuate a dirvi socialisti?

Non stareste più a posto al seguito di Luigione Luzzatti?

« Umanità Nova » 7 luglio 1922.

Al Convegno confederale di Genova D'Aragona ha detto:

« Ci si dice che collaborando, aiutiamo la borghesia,, ma io posso rispondere che la borghesia ha ancora forza ed energia per potere da sola crearsi una nuova vita.

« Del resto, lavorando per la società borghese non si lavora che per il socialismo e la realtà insegna che dove è più sviluppato il capitalismo più grande è il socialismo »,

Che la borghesia abbia forza ed energia per continuare a vivere noi non ne dubitiamo punto. Una classe che è in possesso della più gran parte della ricchezza sociale e che per mezzo della ricchezza può sfruttare il lavoro materiale ed intellettuale di tutti, disporre del potere politico, e rinnovarsi e ringiovanirsi cointeressando ai suoi privilegi e così assorbendo nella classe molti tra gli elementi che man mano emergono dalla massa per ingegno, capacità, audacia e congiunture fortunate, non muore così facilmente, non muore fino a che non sia abbattuta da una forza cosciente. e sufficiente per numero e per capacità.

Ma come si concilia questa riconosciuta e, speriamo, deplorata vitalità della società borghese col desiderio che hanno dei sedicenti socialisti di collaborare con essa e di rinforzarla, dal momento che scopo del socialismo è appunto abbatterla e sostituirla con una società di uomini liberamente solidali tra loro?

Comprendiamo. « *Chi lavora per la società borghese lavora per il socialismo* ». Ma allora a che serve D'Aragona? A lavorare per la società borghese provvedono meglio i borghesi ed i loro governi... a meno che D'Aragona non intenda dire ch'egli nella lotta in favore della società borghese fa quello che carabinieri e fascisti non riuscirebbero a fare, cioè a tenere a freno i lavoratori colla persuasione.

« *Dove è più sviluppato il capitalismo più grande è il socialismo* ». Ma in che mondo vive D'Aragona, o piuttosto in che mondo crede egli che viviamo *noi*? Inghilterra e Stati Uniti *sono* i paesi del massimo sviluppo capitalistico e sono quelli in cui meno popolare, meno esteso è il socialismo. La Germania prima della guerra era un paese in cui il capitalismo crescente ed esuberante s'incamminava verso altezze non ancora raggiunte altrove, e il suo socialismo era quella colossale menzogna che gli anarchici denunziavano da tempo e che la guerra ha svelata agli occhi di tutti.

In verità D'Aragona viene, per il bisogno della sua tesi, a rimasticarci i vecchi errori marxistici. Miseria crescente, concentrazione crescente del capitale, sparizione delle classi medie... sostituzione fatale della gestione collettiva alla gestione privata, del socialismo al capitalismo.

Ma in realtà la miseria non cresce, o quando cresce non riesce

favorevole allo sviluppo del socialismo e dello spirito rivoluzionario; il capitale ora si concentra, ora passa in mani più numerose secondo le variabili vicende economiche e politiche; le classi medie lungi dallo sparire si rinforzano. Ed il passaggio dal capitalismo al socialismo appare tutt'altro che fatale; anzi in certi momenti parrebbe che il socialismo muore prima di avere ammazzato, o solamente intaccato il capitalismo.

La rivoluzione russa aveva indotto i marxisti a mettere nel dimenticatoio il principio che il socialismo non può nascere che dal capitalismo giunto al suo massimo sviluppo. Ora, il fallimento della rivoluzione in Russia, avvenuto principalmente a causa dello spirito dispotico ed accentratore dei marxisti, rimette in onore i vecchi domma.

Ma la verità resta quella che era.

Il socialismo è una questione di coscienza e di volontà.

Se i lavoratori diverranno insofferenti del loro stato d'inferiorità morale e materiale, se gli uomini di cuore si ribelleranno contro un mondo di infamie e di dolori non necessarii, se un numero sufficiente di persone verranno farla finita davvero, il socialismo sarà. Se no, no.

Aiutare la società borghese significa.... aiutare la borghesia ed allontanare il socialismo. Niente altro... salvo che non si voglia calcolare come un bene per il socialismo, i vantaggi che ne possono ottenere i socialisti fedifraghi.

« Umanità Nova » 9 luglio 1922.

FRONTE UNICO

È doloroso, che ancora oggi, in questa vigilia d'armi, quando già il vecchio mondo vacilla e non occorre più che un urto risoluto per abbatterlo definitivamente, vi siano ancora dei lavoratori che combattono, che quasi odiano altri lavoratori per il solo fatto di appartenere ad organizzazioni e partiti diversi e rivali.

Oggi, poichè non vi è altra speranza di salvezza per la borghesia ed il governo che la divisione tra i lavoratori, tradisce la causa dell'emancipazione umana chiunque, per una ragione qualsiasi, soffia nel fuoco della discordia e non cerca invece di riunire in un fascio solo tutte le forze della rivoluzione.

Noi siamo anarchici e combattiamo esclusivamente per il trionfo del nostro ideale. Ma il primo passo sulla via che deve condurci al nostro radioso ideale è l'abbattimento delle istituzioni attuali, e quindi sono nostri commilitoni tutti coloro che contro le istituzioni combattono.

Se altri, per spirito di rivalità e desiderio di predominio, tenta

di dipingerci quali settari, noi stendiamo la mano lo stesso a tutti gli uomini sinceri e combattiamo solamente quei metodi che ci sembrano contrari alla rivoluzione, e quegli uomini, quando ne capitano, che evidentemente tradiscono la causa che essi dicono di servire.

Se lo ricordino i lavoratori:

Quando i padroni li sfruttano non fanno questione di partito e li affamano tutti egualmente; quando i carabinieri squarciano loro il petto col regio piombo non domandano prima che tessera hanno in tasca.

Serva questo almeno per lezione.

« Umanità Nova » 8 aprile 1920.

ANARCHICI E SOCIALISTI

Anarchici e socialisti siamo ugualmente nemici della società borghese. Gli uni e gli altri vogliamo abolire il capitalismo, abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo: vogliamo che le ricchezze naturali ed il lavoro umano servano a soddisfare i bisogni di tutti e non più a dare un profitto agli usurpatori dei mezzi di produzione. Socialisti ed anarchici vogliono che gli uomini cessino di vivere sul dolore altrui, di essere lupi che si divorano l'un l'altro, e che la società tra gli uomini serva ad assicurare a tutti il maggior benessere possibile, il maggior sviluppo materiale, morale ed intellettuale.

Noi, anarchici e socialisti, vogliamo dunque sostanzialmente la stessa cosa, e, anche quando appariamo avversari e nemici, siamo naturalmente fratelli.

Ma differiamo, dice Zibordi, sul *mezzo per demolire* e sul *modo di ricostruire*.

Perfettamente: però non bisogna equivocare sui mezzi che noi preconizziamo e sul modo come noi intendiamo attuare la trasformazione sociale ed arrivare alla realizzazione del nostro ideale.

Noi anarchici siamo tutti, o quasi tutti, convinti che la società borghese basata sulla violenza non cadrà che sotto i colpi della violenza dei proletari, e quindi miriamo ad una preparazione morale e materiale che possa condurre ad una insurrezione vittoriosa.

Mal si cerca di far credere che noi vorremmo provocare scioperi, scaramucce, conflitti violenti ogni momento. *Noi vogliamo vincere*, e perciò non abbiamo nessun interesse a consumare le nostre forze e quelle del proletariato alla spicciolata. Malgrado le bugie dei fogli di polizia, è noto a tutti che in tutti gli episodi sanguinosi degli ultimi

tempi non vi è stato mai un vero proprio conflitto, ma sempre aggressione non provocata, spesso assassinio premeditato da parte della forza pubblica.

La nostra predicazione, dando speranza e fiducia in un movimento generale risolutivo, tende ad evitare i fatti singoli sperperatori di forze ed a spingere ad una preparazione metodica che possa assicurar la vittoria.

Ma ciò non vuol dire che noi dobbiamo frenare, quando avvengono, gli scatti dell'ira popolare. La storia è mossa da fattori più potenti di noi, e non possiamo pretendere ch'essa aspetti il comodo nostro. Pur continuando la nostra preparazione, noi intendiamo agire ogni volta che l'occasione si presenta e trarre da ogni agitazione spontanea il massimo dei risultati possibili ai fini dell'insurrezione liberatrice. E siccome siamo anche convinti che il Parlamento e tutti gli organi statali non possono servire come strumenti di liberazione, e che tutte le riforme fatte in regime borghese tendono a conservare e rinforzare il regime stesso, noi siamo decisamente contrari ad ogni partecipazione alle lotte elettorali e ad ogni collaborazione colla classe dominante; noi vogliamo approfondire l'abisso che separa il proletariato dal padronato ed acuire sempre più la guerra di classe.

In tutto questo noi siamo nettamente in contrasto con i socialisti riformisti, ma potremmo trovarci perfettamente d'accordo coi socialisti cosidetti massimalisti. Ed infatti vi è stato un periodo in cui sembrava assicurata una cordiale cooperazione tra noi ed i detti massimalisti; e se le relazioni si sono poi andate raffreddando è stato perchè in noi va diminuendo la fiducia nella loro reale volontà rivoluzionaria. Malgrado l'assurdo del voler farsi mandare al parlamento quando si dichiarava che in parlamento non si poteva far nulla, noi credemmo alle buone intenzioni manifestate nell'*Avanti!* e nei comizi elettorali. Ma poi... è venuto quel che è venuto, e noi dubitosi ci siamo domandato se tutto quel fuoco rivoluzionario era effetto di transitorio eccitamento o era semplice trucco elettorale.

In ogni modo se i dirigenti socialisti vorranno fare, sanno che noi non resteremo indietro. Intanto ci rivolgiamo direttamente ai giovani ed alle masse socialiste, che la rivoluzione la vogliono davvero.

Passiamo ora alla questione di quello che intendiamo fare dopo l'insurrezione vittoriosa.

Questa è la questione essenziale, poichè è il nostro *modo di ricostruire* che costituisce propriamente l'*anarchismo* e che ci distingue dai socialisti. L'insurrezione, i mezzi per distruggere sono cosa contingente, e a rigore si potrebbe essere anarchici anche essendo pacifisti, come si può essere socialisti essendo insurrezionisti.

Si è detto che gli anarchici sono antistatalisti ed è giusto: ma che cosa è lo Stato? *Stato* è parola soggetta a cento interpretazioni, e noi

preferiamo adoperare parole chiare che non dan luogo ad equivoci.

Malgrado la cosa possa sembrar nuova a chi non ha penetrato il concetto fondamentale dell'anarchismo, la verità è che i socialisti sono dei violenti, mentre noi siamo contrari ad ogni violenza, salvo quando essa ci è imposta, per ragion di difesa, dalla violenza altrui. Siamo per la violenza oggi perchè è il mezzo necessario per abbattere la violenza borghese: saremmo per la violenza domani se ci si volesse imporre violentemente un modo di vita che non ci convenisse. Ma il nostro ideale, l'anarchia, è una società fondata sul libero accordo delle libere volontà dei singoli. Siamo contro l'*autorità* perchè l'autorità è la violenza, in pratica, di pochi contro i molti; ma saremmo contro l'autorità lo stesso, se essa fosse, secondo l'utopia democratica, la violenza della maggioranza contro la minoranza.

I socialisti sono dittatoriali o parlamentari.

La dittatura, s'intitoli pure dittatura del proletariato, è il governo assoluto di un partito, o piuttosto dei capi di un partito che impongono a tutti il loro speciale programma, quando non sieno i loro speciali interessi. Essa si annunzia sempre provvisoria, ma, come ogni potere, tende sempre a perpetuarsi e ad ingrandire il proprio potere, e finisce o col provocare la ribellione o col consolidare un regime di oppressione.

Noi anarchici non possiamo non essere avversari di ogni e qualsiasi dittatura. I socialisti, che preparano gli animi a subire la dittatura, pensino almeno ad assicurarsi che al potere vadano i dittatori che essi desiderano, giacchè, se il popolo è disposto ad ubbidire, c'è sempre pericolo che ubbidisca ai più *abili*, cioè ai più malvagi.

Resta il parlamento, la democrazia.

La lunghezza limitata di un articolo non ci consente ora di rifare la critica del parlamentarismo e dimostrare come esso non possa mai interpretare i bisogni e le aspirazioni degli elettori e finisca necessariamente col creare una classe di politicanti con interessi proprii distinti da quelli del popolo e spesso ad essi contrari.

Noi, anche nella migliore ed utopistica ipotesi che i corpi eletti riescano a rappresentare la volontà della maggioranza, non potremmo mai riconoscere nella maggioranza il diritto d'imporre la propria volontà alla minoranza per mezzo della *legge*, cioè per *mezzo* della forza bruta.

Ma vuol dire questo che noi non vogliamo organizzazione, coordinazione, divisione e delegazione di funzioni?

Niente affatto. Noi comprendiamo tutta la complessità della vita civile e non vogliamo rinunziare a nessuno dei vantaggi della civiltà; ma vogliamo che tutto, anche le necessarie limitazioni di libertà, sia il risultato del libero accordo, in cui la volontà di ciascuno non è violentata dalla forza altrui, ma è temperata dall'interesse che tutti hanno

ad accordarsi, nonchè dai fatti naturali indipendenti dalla volontà umana.

L'idea della libera volontà sembra spaventare i socialisti. Ma, in tutto ciò che dipende dagli uomini, non è sempre la volontà che decide? E perchè allora la volontà degli uni piuttosto che degli altri? E chi deciderebbe della volontà che ha diritto a prevalere? La forza brutale? quella che sarebbe riuscita ad assicurarsi un corpo di poliziotti abbastanza forte?

Noi crediamo che si potrà raggiungere l'accordo ed arrivare al miglior modo di convivenza sociale solo se nessuno può imporre la volontà sua colla forza, e ciascuno quindi dovrà cercare, per necessità di cose oltre che per impulso di spirito fraterno, il modo di conciliare i desideri proprii con quelli degli altri. Un maestro di scuola, mi si passi l'esempio, che abbia il diritto di bastonare i discepoli e si fa ubbidire colla sferza, risparmia ogni lavoro intellettuale per comprendere l'animo dei fanciulli a lui affidati ed alleva dei selvaggi: un maestro invece che bastonare non può o non vuole cerca di farsi amare e ci riesce.

Noi siamo comunisti; ma il comunismo imposto dai birri no. Questo comunismo non solo violerebbe la libertà che ci è cara, non solo non riuscirebbe a produrre effetti benefici perchè gli mancherebbe il cordiale concorso delle masse e dovrebbe contare solo sull'azione sterile e perniciosa dei burocratici, ma condurrebbe certamente alla ribellione, la quale, essendo per le circostanze anti-comunista, rischierebbe di finire in una restaurazione borghese.

Questa differenza di programma tra noi ed i socialisti ci farà nemici l'indomani della rivoluzione, ed indurrà gli anarchici, che probabilmente saranno in minoranza, a preparare una nuova insurrezione violenta contro i socialisti?

Non necessariamente.

L'anarchia, lo abbiamo ripetuto spesso, non si fa per forza e noi non potremmo imporre agli altri le nostre concezioni, senza cessare di essere anarchici. Ma noi anarchici vorremo vivere anarchicamente per quanto le circostanze esteriori e le capacità nostre ce lo permetteranno.

Se i socialisti ci lasceranno libertà di propaganda, di organizzazione, di esperimentazione; se non vorranno obbligarci colla forza ad ubbidire alle loro leggi quando noi sapessimo vivere ignorandole, allora non vi sarà nessuna ragione di conflitto violento.

Una volta conquistata la libertà ed assicuratoci il diritto di disporre dei mezzi di produzione, noi contiamo, per il trionfo dell'Anarchia, solo sulla superiorità delle nostre idee. Ed intanto potremo concorrere tutti, ciascuno coi metodi suoi, al bene comune.

Chè se invece i governanti socialisti volessero, colla forza dei po-

liziotti, sottoporre i recalcitranti al loro dominio, allora... sarebbe la lotta.

« Umanità Nova » 1° maggio 1920.

AIUTARCI NEL LAVORO COMUNE

Ma quali possono essere ora i nostri rapporti coi repubblicani e gli altri partiti sovversivi?

Quando uno non ha la forza di rimuovere da sè un ostacolo e non vuole condannarsi alla immobilità, deve profittare dell'opera di tutti coloro che hanno interesse ad abbattere lo stesso ostacolo. Ma deve farlo in modo da non trovarsi poi di fronte ad un ostacolo eguale o peggiore.

Vale a dire che se non volessimo muoverci se non quando potremo fare direttamente l'anarchia, tutta l'anarchia, noi rinunzieremmo in pratica ad ogni azione efficace e ci condanneremmo a perpetua sterilità. Ma d'altra parte, se ci confondessimo cogli altri, repubblicani o peggio, ci faremmo strumento dei nostri avversarii ed assisteremmo più o meno esplicitamente all'oblio ed alla rinuncia del programma nostro.

Perciò bisogna sempre e ad ogni costo restare anarchici. Cooperare, se si può e come si può, con i partiti che lottano contro il potere che è: ma senza compromessi ideali, senza rinunzie programmatiche, senza patti per il dopo, senza disfare o trascurare le proprie organizzazioni, mettendosi e tenendosi in posizione di poter combattere chiunque riesce ad afferrare il potere, colla stessa intransigenza con cui si combatte coloro che lo detengono oggi.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1926.

DEFINIZIONE DEI COMUNISTI

Perfettamente d'accordo col nostro *Osservatore:* tolleranza, cordialità, buone maniere con tutti, e specialmente con coloro coi quali potremmo domani avere delle battaglie da combattere insieme.

Ma... badiamo alla misura. I comunisti non sono come un altro qualsiasi partito sovversivo, cioè un libero aggruppamento di uomini che lottano per le loro idee, con i propri mezzi, contando solo sulla bontà delle idee stesse e sulla forza della propaganda.

I comunisti sono, e affettano di essere, agenti del governo russo: e del governo russo noi non possiamo non essere nemici, non solo perchè è un governo, ma anche perchè è governo peggiore degli altri da gente che alla fredda ferocia del domenicano unisce tutta la pieghevolezza e la completa mancanza di scrupoli nei mezzi dei gesuiti.

Una cosa ci avvicinerebbe ai comunisti ed è la proclamata necessità della violenza insurrezionale, ma bisognerebbe crederci. E, francamente, noi ci crediamo poco, massime ora che il governo russo ha interesse di stare in buoni rapporti coi vecchi governi borghesi, ed i capi dei comunisti mostrano d'essere sempre afflitti dalla vecchia malattia: quella di sacrificare tutto alla smania di avere un seggio in parlamento.

Le elezioni corruppero e disfecero il partito socialista: le elezioni corromperanno e disfarranno il partito comunista. E l'insurrezione resterà il compito della grande massa oppressa, spinta ed animata da chi nulla spera dai poteri costituzionali.

Tutto questo naturalmente riguarda la nostra azione di uomini di parte, e non le eventuali relazioni ed amicizie personali, poichè è evidente che si può stimare anche il proprio nemico se si è convinti della sua sincerità e buona fede.

Notiamo inoltre che una cosa sono i comunisti consapevoli, disciplinati ed obbedienti a Mosca, ed altra cosa è la massa dei giovani e dei lavoratori che è accorsa al partito comunista per il fascino della Rivoluzione russa, e che, malgrado tutta la dottrina ufficiale, intendono il comunismo come uguaglianza e libertà. È questa la massa che a noi preme illuminare, ed è per essa soprattutto che valgono i buoni consigli dell'*Osservatore.*

« Pensiero e Volontà » 15 marzo 1924.

COMUNISTI ED ANARCHICI

Quale è il vero fondamento della divergenza tra gli anarchici ed i comunisti di Stato?

Noi siamo per la libertà, la più ampia e completa libertà di pensiero, di organizzazione, di azione. Siamo per la libertà di tutti, e quindi è ovvio, senza che vi sia bisogno di ripeterlo continuamente, che ognuno nell'esercizio della propria libertà deve rispettare l'eguale libertà degli altri: se no, vi è oppressione da una parte e diritto alla resistenza e alla ribellione dall'altra.

Ma i comunisti di Stato, alla pari e peggio di tutti gli altri autoritari, sono incapaci di concepire la libertà e di rispettare in tutti gli

esseri umani la dignità che vogliono, o dovrebbero volere rispettata in loro stessi. Se parlate loro di libertà vi accusano subito di volere rispettare, o almeno tollerare, la libertà di opprimere e di sfruttare il proprio simile. E se dite di ripudiare la violenza quando eccede i limiti imposti dalla necessità della difesa, vi accusano di... pacifismo, senza comprendere che la violenza è tutta l'essenza dell'autoritarismo, come il ripudio della violenza è tutta l'essenza dell'anarchismo.

Noi siamo per principio contro la violenza e perciò vorremmo che la lotta sociale, finchè lotta vi sarà, si umanizzasse il più che sia possibile. Ma ciò non significa punto che noi vorremmo che essa lotta sia meno energica e meno radicale, chè anzi noi riteniamo che le mezze misure riescono in conclusione a prolungare indefinitamente la lotta, a renderla sterile ed a produrre insomma una più grande quantità di quella violenza che si vorrebbe evitare. Nè significa che noi limitiamo il diritto di difesa alla resistenza contro l'attentato materiale ed imminente. Per noi l'oppresso si trova sempre in istato di legittima difesa ed ha sempre il pieno diritto di ribellarsi senza aspettare che lo si prenda a fucilate; e sappiamo benissimo che spesso l'attacco è il più valido mezzo di difesa.

Ma qui vi è di mezzo una questione di sentimento — e per me il sentimento conta più di tutti i ragionamenti.

F. parla tranquillamente di « pestare il muso al nemico quando gli si sono legate le mani, anche se le regole morali e consuetudinarie non consentirebbero che ciò si facesse ». Questo è uno stato d'animo che oramai può chiamarsi fascista, poichè i fascisti hanno purtroppo reso *consuetudinario* il fatto di adoperare le peggiori violenze contro chi è stato preventivamente messo nella impossibilità di difendersi, ma che, teorie a parte, mi pare indegno di uno che lotta pr l'emancipazione umana.

La vendetta, l'odio persistente, l'incrudelire contro il vinto ridotto all'impotenza possono comprendersi ed anche perdonarsi nel momento dell'irritazione, in chi è stato crudelmente offeso nella sua dignità e nei suoi affetti più sacri: ma pregiudicare sentimenti di ferocia antiumana ed elevarli a principio e tattica di partito è tutto ciò che si può immaginare di cattivo e di più controrivoluzionario. Controrivoluzionario, perchè rivoluzione per noi non deve significare sostituzione di un oppressore ad un altro, del dominio nostro a quello degli altri, ma elevazione umana nei fatti e nei sentimenti, scomparsa di ogni separazione tra vinti e vincitori, affratellamento sincero tra tutti gli umani — senza di che la storia continuerebbe ad essere piena di quella alterna vicenda di oppressioni e di ribellioni quale è stata sempre, con danno del vero progresso, e danno, in definitiva, di tutti quanti, vinti e vincitori.

Questo per la teoria.

In quanto poi ai fatti, i comunisti sarebbero più prudenti, se lasciassero in pace gli anarchici e non ci costringessero a dire quello che non è opportuno dire, ora che non si tratta di scrivere la storia ma di unire, fin dove è possibile, tutte le forze contro il nemico comune.

Perchè costringerci a ricordare che fu l'*Avanti!* a far la trovata dell'*eroismo della viltà* e furono i socialisti a predicare la calma e la sopportazione quando si era ancora in tempo per resistere con efficacia e troncare il fascismo in sul nascere, ed a trattare noi da esaltati, da « avventurieri della rivoluzione » e magari, quando avevano da fare con compagni poco conosciuti, da agenti provocatori?

Perchè costringerci a ricordare come i socialisti tradirono e il movimento di Torino 1920 e quello di Ancona e quello dell'occupazione delle fabbriche e quello pro-vittime politiche? E si badi, le responsabilità dei socialisti sono comuni a quelli che poi si dissero comunisti, poichè nell'epoca di cui parliamo essi appartenevano al Partito socialista, anzi ne avevano la direzione.

« Fede » 28 ottobre 1923.

DISTINGUERSI

(Adopero la parola associazionista come alternativa della parola comunista, non per desiderio di inutili novità, ma perchè prevedo la possibilità che gli anarchici vadano gradualmente abbandonando l'appellativo di comunista in conseguenza del discredito, e dell'equivoco, in cui va cadendo la parola a causa del dispotismo « comunista » russo. Se ciò si verificasse, sarebbe la ripetizione di quello che è avvenuto colla parola socialista. Come già noi, che fummo, almeno in Italia, i primi assertori del socialismo e ritenemmo e riteniamo di essere i più veri socialisti, nel senso largo ed umano della parola, abbiamo finito coll'abbandonare tale qualifica per evitare ogni confusione colle molte e varie degenerazioni autoritarie e borghesi del socialismo, così potremmo abbandonare la qualifica di comunista per paura di veder confuso il nostro ideale di libera fratellanza umana coll'esoso despotismo che per un certo tempo ha trionfato in Russia, e che un partito ispirantesi all'esempio russo vorrebbe imporre a tutti i paesi. Allora forse si sentirebbe il bisogno di un altro aggettivo che servisse a distinguerci — e potrebbe essere quello di *associazionista* o *societarista* o altro di simile — quantunque a me sembri che il dirsi semplicemente anarchico dovrebbe bastare).

Prima di tutto scartiamo un errore comune che è alla base di tutto il malinteso.

Gl'individualisti suppongono, o parlano come se supponessero,

che i comunisti (anarchici) vogliono imporre il comunismo, il che naturalmente li metterebbe assolutamente fuori dell'anarchismo.

I comunisti suppongono, o parlano come se supponessero, che gl'individualisti (anarchici) respingono ogni idea di associazione, vogliono la lotta tra uomo e uomo, il dominio del più forte (v'è stato chi in nome dell'individualismo ha sostenuto queste idee e peggio, ma quelli non possono dirsi anarchici) — e questo li metterebbe fuori non solo dell'anarchismo, ma dell'umanità.

In realtà i comunisti sono tali perchè nel comunismo liberamente accettato vedono la conseguenza della fratellanza, e la garenzia migliore della libertà individuale. E gl'individualisti, quelli che sono veramente anarchici, sono anti-comunisti perchè temono che il comunismo sottoporrebbe gl'individui nominalmente alla tirannia della collettività e in realà a quella del partito o della casta, che, colla scusa di amministrare, riuscirebbe ad impossessarsi del potere di disporre delle cose e quindi degli uomini che di quelle cose hanno bisogno — e vogliono perciò che ciascun individuo, o ciascun gruppo, possa esercitare liberamente la propria attività e goderne liberamente i frutti in condizioni di eguaglianza cogli altri individui e gruppi, conservando con essi rapporti di giustizia ed equità.

Se è così, è chiaro che la differenza essenziale non v'è.

Solamente, secondo i comunisti, la giustizia e l'equità sono, per condizioni naturali, irrealizzabili in regime individualista e quindi sarebbe pure irrealizzabile la libertà. Sarebbe anche impossibile la conclamata eguaglianza del punto di partenza, cioè uno stato di cose in cui ciascun uomo troverebbe nascendo eguali condizioni di sviluppo e mezzi di produzione equivalenti per potere poi salire più o meno in alto, e godere di una vita più o meno larga e felice a seconda delle proprie facoltà native e della propria attività.

Se tutta la terra fosse in eguali condizioni climatiche, se il suolo fosse dappertutto egualmente fertile, se le materie prime fossero sparse ovunque ed a portata di mano di chi ne ha bisogno, se la civiltà fosse generale ed uguale, se il lavoro delle generazioni passate avesse messo tutti i paesi in condizioni uguali, se la popolazione fosse egualmente distribuita su tutta la superficie abitabile, allora si potrebbe concepire che ciascuno (individuo o gruppo) trovasse terra e strumenti e materie prime per poter lavorare e produrre indipendentemente, senza sfruttare e senza essere sfruttato. Ma nelle condizioni naturali e storiche quali esse sono, come stabilire l'eguaglianza e la giustizia tra colui cui capitasse in sorte un pezzo di terreno arido che richiede molto lavoro per dare uno scarso prodotto e colui che avesse un pezzo di terreno fertile e ben situato? o tra l'abitante di un borgo perduto tra le montagne o in mezzo alle paludi e l'abitante di una città che centinaia di generazioni hanno arricchita di tutti i portati dell'ingegno e dell'opera umana?

D'altra parte, è possibile stabilire subito il comunismo come base generale della vita sociale? Lo vorrebbe la gente, quale l'ha foggiata una storia tutta fatta di lotta tra popoli, tra classi, tra individui, in cui ciascuno ha dovuto pensare a sè se voleva sopravvivere e non essere schiacciato? E non potrebbe esso, allo stato attuale della moralità pubblica, significare lo sfruttamento dei buoni e dei delicati da parte dei malvagi e dei senza scrupoli? E anche supposto che la gente lo volesse, come applicarlo, allo stato delle cose, su larga scala, in tutto il mondo o anche in una sola nazione, senza produrre un mostruoso accentramento ed affidarsi ad una innumere burocrazia, necessariamente incompetente ed oppressiva?

Da tutto il detto, e da tanto di più (che si potrebbe dire, io conchiudo, e così in generale hanno sempre conchiuso i veri anarchici) che non bisogna considerare i desiderii e le aspirazioni come dogmi invariabili, fuori dei quali non vi è salvezza..

Il comunismo è il nostro ideale.

Siamo comunisti perchè il comunismo ci pare il modo migliore di convivenza sociale, in cui può realizzarsi completamente l'amore tra gli uomini, e nello stesso tempo rendere più produttivo lo sforzo umano nella conquista dei beni naturali. E perciò dobbiamo predicarlo e, appena le circostanze ce lo permetteranno, applicarlo come esempio e come esperimento in tutti quei luoghi, ed in tutti quei rami dell'attività in cui ci sarà possibile. E per il resto fidare nella libertà, che rimane sempre lo scopo ed il mezzo di ogni progresso umano.

« Pensiero e Volontà » 1° luglio 1924.

I LIBERALI CONSERVATORI

Il risultato del Congresso di Livorno che suona opposizione, sia pure timida e condizionata, al governo di Mussolini ha fatto ripetere al *Popolo d'Italia* che « si è finalmente concluso l'anello Malatesta-Albertini: dall'Anarchia allo Statuto o viceversa ». E questo supporre, che fa l'organo di Mussolini, che vi possa essere un'alleanza, o anche solo una comunanza di scopi tra l'Albertini, senatore del regno, suddito fedelissimo, paladino dello Statuto e l'anarchico Errico Malatesta, questo comprendere in un solo *anello* antifascista tutti i partiti, dai più conservatori ai più rivoluzionarii, dimostra che i fascisti stessi sentono quanto essi siano isolati nel paese, quale sia il disgusto generale che hanno generato.

Ed infatti è chiaro che oramai in tutti i partiti, in tutte le classi l'avversione al regime fascista è giunta al culmine, e che esso non si regge più che colla forza materiale dei suoi scherani, approvato e so-

stenuto solo da coloro che sono ad esso strettamente legati da sordidi interessi e da complicità di varia, ma sempre inconfessabile natura.

Però non bisogna confondere. Nell'interesse della verità e della moralità, che è poi anche l'interesse pratico della lotta che noi combattiamo, occorre ben rilevare che, se l'immensa maggioranza del paese è avversa al partito che ora detiene il potere, diversi ed opposti sono i motivi e gli scopi delle varie opposizioni.

Noi abbiamo detto altra volta quale è la differenza che facciamo tra i conservatori del genere Albertini ed i fascisti.

Quelli sono reazionari di razza, difensori coscienti ed intelligenti dell'ordine borghese vigente, che non vogliono toccare, se non per consolidarlo, ad un organismo statale tutto inteso alla protezione dei privilegi sociali. Essi sono capaci di tutto, dalle leggi liberticide fino alla violazione delle leggi che essi stessi han fatto, dagli stati d'assedio fino ai massacri, quando misure estreme sembrano loro necessarie per contrastare le rivendicazioni degli oppressi: ma son dotati del senso del limite, che li fa alieni da certi eccessi che riescono dannosi alla causa loro. Abituati al dominio della loro classe tanto da crederlo giusto, necessario e perpetuo, essi hanno quella relativa moderazione che viene dal sentimento della sicurezza. Sono generalmente, nella vita ordinaria, persone educate e cortesi, e possono essere anche soggettivamente onesti in quanto credono di esserlo.

I fascisti invece, salvo le debite eccezioni individuali, poichè anche tra loro vi sono, come dappertutto gl'ingenui ed i ciechi, i fascisti sono soldati di ventura arruolati dall'alta borghesia per arrestare la montante marea proletaria, i quali quando si sentirono forti abbastanza s'imposero, come fu sempre costume dei mercenari, a coloro stessi che li pagavano ed intendevano adoperarli come semplici temporanei strumenti. Fedifraghi di tutti i partiti, traditori sempre pronti al tradimento, spostati che la visione di un po' di denaro ubbriaca, gente abituata ad esser comandata cui non par vero di comandare a sua volta e di vendicarsi sopra i deboli delle umiliazioni subite dai forti, violenti per temperamento, non frenati da nessuno scrupolo morale e da nessuna esigenza intellettuale, incoraggiati dalla complicità delle autorità che assicurava loro la preponderanza materiale e l'impunità, assillati nello stesso tempo dalla paura di cadere da un giorno all'altro e di dover pagare il fio dei loro delitti, essi si sono buttati sulle terre d'Italia come un esercito invasore, come una banda di briganti ed han calpestato non solo ogni specie di libertà, fino quella di passeggiare tranquillamente per le strade del proprio paese o restare indisturbato nella propria casa, ma hanno offeso la dignità, violato ogni più elementare senso di umanità, hanno rinnovato in Italia i peggiori costumi morali e politici delle più nere epoche della nostra storia.

Ma pur constatando le differenze morali ed intellettuali che vi

sono tra « costituzionali » e fascisti, politicamente parlando, cioè considerati dal punto di vista della loro azione sociale, dobbiamo dire che essi appartengono allo stesso campo. In fondo non v'è tra loro che la differenza che vi sarebbe tra un ministro degli Interni che comandasse ai suoi dipendenti di mantenere a qualunque costo il cosiddetto « ordine », cioè il rispetto di tutte le ingiustizie sociali, e dei birri che profittassero del comando ricevuto per abbandonarsi ai loro cattivi istinti e commettere degli eccessi che compromettono quell' « ordine » che essi han missione di difendere.

Aspirando noi a sopprimere radicalmente l'oppressione politica, il privilegio economico ed il monopolio, di fatto se non di diritto, dell'istruzione superiore, guardiamo le cose da un punto di vista elevato dal quale spariscono le piccole diffidenze di livello. Per noi dunque costituzionali e fascisti, Mussolini, Albertini, Giolitti, Nitti, Amendola ed altri Salandra sono su per giù la stessa cosa: difensori del privilegio e di tutte le turpitudini che ne derivano.

E noi ci domanderemmo quasi se, in vista dell'avvenire, per la più sollecita emancipazione della massa oppressa non convenga meglio il regime fascista, che coi suoi eccessi ed il *ballo di San Vito* da cui è affetto il suo capo mena a rovina definitiva le istituzioni, anzichè un regime veramente costituzionale che con abilità e moderazione potrebbe forse riuscire a prolungare la vita di istituzioni già condannate nella coscienza popolare.

Ma purtroppo la storia non possiamo farla noi soli, e bisogna, per agire, tener conto delle situazioni quali si presentano. Del resto troppi sono i dolori e le vergogne di cui soffre oggi la popolazione, troppi i banditi, troppe le vittime che gemono nelle galere, perchè noi potessimo desiderare il prolungamento di un'ora sola del regime fascista a causa di considerazioni teoriche e di speranze avveniristiche. E poi, è certo che per arrivare bisogna incominciare a muoversi.

Noi siamo quindi pronti a dare il nostro concorso a chiunque voglia abbattere il fascismo, ma restando sempre noi stessi, senza entrare in nessuna specie di anello coi costituzionali, mirando sempre agli scopi nostri.

Date le condizioni attuali delle forze proletarie e rivoluzionarie, la caduta del fascismo non significherà certamente la conquista della libertà piena e dell'emancipazione integrale.

Ma la riconquista di quelle magre libertà che già si erano guadagnate, libertà di parlare, stampare, riunirsi, associarsi, gioverebbe certo alla causa del progresso e darebbe il mezzo di conquiste maggiori.

Ma badino bene i proletari ed i rivoluzionari. Quelli che andranno al potere dopo Mussolini, saranno porbabilmente quelli stessi che crearono ed alimentarono il fascismo: i ciarlatani che sono stati poi morsi dalla biscia.

Se proletari e rivoluzionari non sapranno farsi valere, se non sa-

ranno uniti, energici, e disposti alla lotta ed al sacrificio, non si avrebbe nè la restituzione delle libertà elementari nè l'amnistia; e la borghesia continuerebbe a dominare ed a prepararsi per una nuova guerra ed un nuovo fascismo.

« Pensiero e Volontà » 15 ottobre 1924.

MASSONERIA

Ho raccontato recentemente in *Umanità Nova* in quali condizioni io entrai in massoneria quarantacinque anni or sono, e come ne uscii dopo meno di due anni di permanenza.

Non è il caso di uno che *cade in sonno*, cioè che si stanca e si ritrae dalla partecipazione attiva ad un'associazione, pur conservando sentimenti di devozione o almeno di simpatia verso di essa. Io uscii dalla massoneria dichiarandomene avversario, e restai e resto suo avversario.

Ora non ho occasione di attaccare la massoneria, perchè oramai non v'è, almeno in Italia, nessun anarchico e nessun vero socialista che appartenga ad essa o che con essa simpatizzi.

Ma vi è stato un tempo in cui la mia lotta contro la massoneria fu attiva e violenta. Ricordo che in seguito alla mia propaganda antimassonica certi buontemponi di una loggia di Spezia mi misero sotto processo (era il 1884) e mi condannarono a morte, morte in effigie suppongo, poichè non mi è giunta notizia che quella sentenza sia stata altrimenti eseguita.

Così stando le cose, si può dire ch'io sia un *massone dormiente?*

A questa stregua si potrebbe dire anche ch'io sono un *cattolico dormiente*, perchè da fanciullo mia madre mi mandava a confessarmi e comunicarmi.

Ma stia sicuro che massoni e preti non mi considerano certo come un loro fratello dormiente, ma come un avversario desto e vigile.

« Resto del Carlino » 15 ottobre 1920.

LA CHIESA

DIO

Il Brunelli parla di « Dio », di « Signore dei Cieli », ecc.: ma egli naviga in piena poesia e probabilmente quelle espressioni non sono che la personalizzazione simbolica, o retorica che dir si voglia, dei suoi ideali. Chè se poi egli credesse davvero a un Dio reale, esistente fuori dello spirito umano, è cosa che a noi può sembrare strana dal punto di vista scientifico, ma che in fondo ha poca o nessuna importanza morale, visto che l'amore e l'odio, sentimenti fondamentali, vengono più dal profondo che non le costruzioni logiche, o fantastiche, della filosofia.

In quanto a noi, se qualcuno avesse l'idea di domandarci se crediamo in Dio, risponderemmo domandando che ci si dica prima, in termini intelligibili e definibili, che cosa s'intende con la parola Dio. Se vedessimo che si tratta di nebbia... noi non ne insacchiamo.

« Pensiero e Volontà » 15 marzo 1924.

FEDE

Coscientia (1) mi giudica male. Checchè possano pensare altri anarchici, io respingo tanto il *giusnaturalismo* del settecento, quanto lo *scientificismo* dell'ottocento: e soprattutto non sono un dommatico. Io non credo nell'infallibilità della Scienza, nè nella sua capacità di tutto spiegare, nè alla sua missione di regolare la condotta degli uomini, come non credo nella infallibilità del Papa, nella Morale rivelata e nell'origine divina della Sacra Scrittura.

Io credo solo nelle cose che possono essere provate: ma so benissimo che *le prove* sono cosa relativa e possono, e sono infatti, continuamente superate ed annullate da altri fatti provati; e quindi credo che il dubbio debba essere la posizione mentale di chiunque aspira ad avvicinarsi sempre più alla verità, o almeno a quel tanto di verità che è possibile raggiungere.

(1) Settimanale protestante che usciva a Roma.

Coscientia dice che bisogna avere la *volontà di credere*, confessando così che la fede è un fenomeno di autosuggestione senza alcuna corrispondenza nella realtà obiettiva. E perciò non vuol sentir parlare di prove e trova che sia segno di mentalità dommatica il domandarne, mentre poi sarebbe segno di mentalità critica il credere, naturalmente senza prove, che vi sia un Dio che ha creato il mondo dal nulla, che questo Dio si è scisso in tre persone e ne ha mandata una, il figlio Gesù, a redimere l'umanità, ecc.

A me questa pare una mentalità da devoti di S. Gennaro!

Io alla *volontà di credere*, che non può essere che la volontà di annullare la propria ragione, oppongo la *volontà di sapere*, che lascia aperto innanzi a noi il campo sterminato della ricerca e della scoperta. Io, come ho già detto, ammetto solo ciò che può essere provato in modo da soddisfare la mia ragione — e lo ammetto solo *provvisoriamente*, *relativamente*, in attesa sempre di nuovi veri, più veri di quelli finora acquisiti.

Niente *fede* dunque, nel senso religioso della parola.

Accade anche a me di dire che ci vuole la fede, di dire che nella lotta per il bene ci vogliono gli uomini di fede sicura, che stiano fermi nelle bufere come *torre che non crolla giammai la cima per soffiar di venti*. E c'è perfino un giornale anarchico che, ispirandosi evidentemente a questo bisogno, s'intitola *Fede!* Ma qui si tratta di un altro significato della parola. Qui fede significa *volontà ferma* e *forte speranza*, e non ha nulla di comune con la cieca credenza in cose che appaiono o incomprensibili o assurde.

Ma come concilio io questa incredulità nella religione e questo dubbio, direi sistematico, nei risultati definitivi della scienza, con una norma morale e con la ferma volontà e la forte speranza di realizzare il mio ideale di libertà, di giustizia, di fratellanza umane?

Gli è che io non metto la scienza dove la scienza non c'entra.

Compito della scienza è di scoprire e di dire il fatto e le condizioni nelle quali il fatto necessariamente si riproduce e si ripete: di dire cioè quello che è e che necessariamente deve essere, e non già quello che gli uomini desiderano e vogliono. Esso s'arresta dove finisce la fatalità e comincia la libertà. Serve all'uomo perchè lo previene dal perdersi in chimere impossibili, e nello stesso tempo gli fornisce i mezzi per allargare il tempo spettante alla libera volontà: capacità di volere che distingue gli uomini, e forse in gradi diversi tutti gli animali, dalle cose inerti e dalle forze incoscienti.

È in questa facoltà di volere che bisogna cercare le fonti della morale, le regole della condotta.

« Pensiero e Volontà » 15 settembre 1924.

CRISTIANO?

Virgilio Gozzoli, ripigliando una vecchia polemica intorno all'odio ed al terrore rivoluzionario, mi tratta da « comunista cristiano ». Ed io non so se debbo considerare l'inaspettata qualifica come un elogio immeritato, o come una gratuita ingiuria.

A parte la credenza religiosa, che non penso mi si voglia attribuire, e considerando il cristianesimo quale ispiratore di sentimenti etici e regola di condotta pratica, molti e varii sono i modi d'intendere la qualità di cristiano. Io conosco nella storia passata e nella vita contemporanea tanti animi nobili e dolci che si dicono cristiani, come so di fieri ribelli che sotto il labaro del Cristo combatterono per la libertà e la giustizia. Ma so pure che si dissero cristiani Simone di Monforte, Ignazio di Lojola, Torquemada, Lutero, Calvino: come cristiani si dicono la più gran parte dei moderni oppressori e mi domando se, riferendomi a costoro ed a tutte le persecuzioni e le stragi perpetrate in nome di Cristo, non potrei a mia volta e con maggior ragione dar del cristiano ai truci predicatori di odio, vendetta e terrore.

Ma perchè richiamarsi a Cristo ed alla storia dei suoi settatori, quando sarebbe così semplice, e ben più sicuro, il giudicare le idee ed i propositi di un uomo da quello che egli stesso dice e fa?... almeno quando si tratta di uno che dice chiaramente quello che pensa ed ha sempre agito in conformità di quello che dice!

Io penso, e l'ho ripetuto le mille volte, che il non resistere al male « attivamente » cioè in tutti i modi possibili ed adeguati, in teoria è assurdo, perchè in contraddizione collo scopo di evitare e distruggere il male, ed in pratica è immorale perchè rinnega la solidarietà umana ed il dovere che ne consegue di difendere i deboli e gli oppressi. Io penso che un regime nato dalla violenza e che con la violenza si sostiene non può essere abbattuto che da una violenza corrispondente e proporzionata, e che perciò è una sciocchezza o un inganno il fidare nella legalità che gli oppressori stessi foggiano a loro difesa. Ma penso che per noi che miriamo alla pace fra gli uomini, alla giustizia ed alla libertà di tutti, la violenza è una dura necessità che deve cessare, a liberazione conseguita, là dove cessa la necessità della difesa e della sicurezza, sotto pena di diventare un delitto contro l'umanità e di menare a nuove oppressioni ed a nuove ingiustizie. Comprendo gli scoppi irrefrenabili della vendetta popolare e la loro funzione storica: ma non dobbiamo, noi, incoraggiare i sentimenti cattivi che l'oppressione suscita nell'animo degli oppressi. Pur lasciando che il torrente straripi e spazzi via il triste passato, noi dobbiamo sforzarci di conservare alla lotta il carattere di lotta per la intera redenzione umana, ispirandoci sempre all'amore per gli uomini, per tutti gli uomini, e

respingendo dall'animo nostro e per quanto è possibile da quello degli altri, i torbidi propositi che la tirannia ispira ed il desiderio di vendetta alimenta. È cristianesimo questo? A me pare sentimento anarchico, sentimento umano. E dopo di aver detto questo, io torno ad esprimere la mia vecchia opinione che tra me e certi compagni dal linguaggio feroce vero dissenso non c'è, o è dissenso del tutto letterario.

« Pensiero e Volontà » 16 aprile - 16 maggio 1925.

IL PATRIOTTISMO

PADRONI

« Secondo me qualunque male è preferibile a questa volontaria abdicazione delle proprie idee e della propria dignità: meglio la dominazione straniera subita per forza con l'animo intento alla riscossa, anzichè l'oppressione di un governo indigeno accettata docilmente e quasi con gratitudine nella credenza che essa ci liberi da un male maggiore ».

« Era Nuova » 6 maggio 1916.

ITALIANI ALL'ESTERO

Subiamo il nostro ironico destino di dovere assumere, noi internazionalisti, quella difesa dei diritti e della dignità nazionale, che « nazionalisti » e « patrioti » di tutti i paesi tradiscono per loschi interessi politicie personali.

Siccome noi abbiamo invocato in favore degl'italiani Sacco e Vanzetti, condannati a morte in America e minacciati di vicina esecuzione malgrado la prova evidente della loro innocenza, l'interessamento non solo dei sovversivi e dei proletari, ma anche quello dei patrioti non è mancato chi ha voluto tacciarci di contraddizione e protestare contro « i pregiudizi nazionali ».

Proprio ora che si tratta d'impiccare qualcuno e che « il pregiudizio nazionale » potrebbe aiutare a salvare degl'innocenti!!!

Questo ci ricorda la repentina passione per « l'eguaglianza dei sessi » da cui furono presi i più biechi strumenti della reazione russa ed europea quando il mondo civile protestava contro l'esecuzione di Sofia Perovskaya ed il martirio inflitto a Jeffe Helpmann per attentato contro il regime zarista.

Per le tigri e le jene reazionarie, avide di sangue per ferocia e per paura sono buone anche le idee di progresso, anche « le utopie »

rivoluzionarie, se possono essere distorte in modo da servire a fare ammazzare qualcuno!

Ma è vero che noi cadiamo in contraddizione facendo appello in favore di Sacco e Vanzetti a tutti coloro cui preme l'onore del nome italiano ed il rispetto della commune giustizia per gli italiani residenti all'estero?

Senza dubbio noi non abbiamo da rinnegare nulla delle nostre idee internazionaliste e del disprezzo in cui teniamo quei sentimenti di boria nazionale, di desiderio di sopraffazione, d'incomprensione della necessaria solidarietà umana, di egoismo meschino, che vanno col nome di « patriottismo ».

Certamente noi amiamo in generale gli uomini tutti e più fortemente coloro che hanno con noi affinità di aspirazioni e comunità di sofferenza, senza nessuna, proprio nessuna, preferenza dipendente dall'esser nati in un paese piuttosto che in un altro. Noi sappiamo che tutto ciò che v'è di buono e di bello al mondo, la scienza, l'arte, l'amore, trascende ogni limite di frontiera e di razza, mentre nella divisione e nella rivalità tra popolo e popolo, tra Stato e Stato si alimentano i più grandi flagelli che affliggono l'umanità e ne inceppano il progresso, cioè la guerra, l'odio, la concorrenza.

Noi consideriamo tutti gli uomini come fratelli e lottiamo per avvicinare il giorno in cui lo saranno davvero.

Ma se tra questi fratelli ve n'è qualcuno che è specialmente malmenato, ed è malmenato precisamente perchè è di una data nazionalità, dovremmo noi abbandonarlo in nome dei principi internazionalisti, in considerazione del giorno futuro in cui gli odii ed i pregiudizi nazionali non solo saranno superati in teoria e fra una parte eletta dell'umanità, ma saranno completamente spariti dalla realtà storica universale?

O dovremmo, per restare internazionalisti puri, abbandonare e rinnegare proprio quei fratelli che per avventura sono nati nel paese dove siamo nati noi e parlano la lingua che parliamo noi?

Noi ci siam commossi e ci commoviamo per tutti gli oppressi e per tutti i ribelli. Ci commoviamo per il proletario a cui l'avido capitalista misura il lavoro abbondante e lo scarso pane, ma ci commoviamo pure per colui al quale un oppressore nega il diritto di parlare la sua lingua e seguire i suoi costumi. Una causa determinata può non interessarci, ma ci interessa sempre la causa della libertà e della dignità umana.

Ci commovemmo per Cuba sfruttata e martoriata dall'oppressore spagnolo, ci commoviamo per l'Irlanda, per l'Egitto, per l'India che l'oppressore britannico vuol tenere sotto le sue calcagna, ci commoviamo per il Messico minacciato dagli Stati Uniti, ci commoviamo per gli ebrei massacrati dalle orde antisemite, ci commoviamo per i Negri, che gli americani trattano di bestie immonde. Resteremmo indifferenti alla

sorte degl'italiani all'estero che sono considerati quasi dappertutto come razza inferiore e negli Stati Uniti messi appena un gradino al di sopra dei Negri?

Contro questo che noi diciamo degli italiani all'estero protesteranno forse, in buona o in cattiva fede, coloro che visitano i paesi stranieri ben forniti di denaro e sono accolti con una cortesia proporzionata al loro denaro, e coloro che vanno a banchettare ed a combinare loschi affari in commissioni ufficiali, o coloro che, sciocchi e vanesi, si contentano di negare il male invece di cercare di rimediarvi.

Ma coloro che all'estero ci vanno per guadagnarsi il pane colle proprie fatiche sanno purtroppo, per dura esperienza, come il fatto di essere italiani costituisca una difficoltà, spesso un pericolo nella lotta per la vita economica, nelle relazioni morali colle altre nazionalità, e nei rapporti che si è costretti ad avere colle autorità. E coloro che conoscono i dietroscena della vita coloniale sanno quanti sono coloro che « patrioti e nazionalisti » quando sono in Italia o mendicano una croce di cavaliere, cercano poi nella loro residenza all'estero di nascondere la propria nazionalità, magari con l'introduzione di cappe e di ipsilon nell'ortografia dei loro nomi.

Ora è risaputo da chi sta al corrente delle cose che Sacco e Vanzetti non possono ottenere giustizia non tanto perchè sono anarchici, quanto perchè sono *italiani*.

Come anarchici essi sono dei militanti devoti ma modesti, e la reazione nord-americana, se osasse, troverebbe ben altri capri espiatori. Ma essi, oltre essere anarchici, sono anche italiani; sono della razza rejetta e disprezzata e si può assassinarli senza riguardo.

Lo permetteranno i patrioti d'Italia?

« Umanità Nova » 6 ottobre 1921.

AMOR DI PATRIA

Ai tempi di Crispi, quando i « patrioti » d'Italia e di Francia facevano a gara nel soffiar l'odio tra i due paesi, una notte passando sul ponte S. Michele a Parigi fui affrontato in atto minaccioso da un uomo alquanto avvinazzato, il quale, avendo riconosciuto in me un italiano, mi gridò sul muso: Viva la Francia!

Io calmo gli risposi: Sì, amico mio, viva la Francia, ma viva anche l'Italia e vivano tutte le nazioni del mondo, o piuttosto gli uomini giusti e buoni di tutti i paesi. E vedendo ch'egli restò sconcertato gli domandai se egli era proprio tanto felice, tanto contento della sua sorte da applaudire senza riserve a quel complesso di uomini e di istituzioni che si compendiavano nel nome Francia.

L'individuo era un povero operaio, il quale, come egli stesso mi raccontò un po' più tardi, beveva per dimenticare i suoi affanni, quindi fu facile intenderci. Egli convenne che quando gridava viva la Francia lo faceva senza riflettere, suggestionato dai giornali, dai discorsi e dalle musiche militari: ma che invitato a pensarci su comprendeva perfettamente che la Francia degna di essere amata era quella dei lavoratori, dei pensatori, degli artisti, a differenza di quella dei politicanti e degli sfruttatori la quale meritava di essere combattuta ed abbattuta, e che il miglior modo di amare i francesi era quello di volerli non nemici ma fratelli dei lavoratori di tutto il resto del mondo.

Se domani qualcuno mi affrontasse e mi volesse far gridare Viva l'Italia io gli risponderei: Sì, certamente Viva l'Italia, ma vivano anche tutti gli altri paesi — nella giustizia e nella libertà. E se quell'uno non fosse un bruto perfetto e fosse capace di ascoltare e di cercare di comprendere, presto diverremmo amici e forse commilitoni.

Mi ricordo di quel mio episodio parigino ogni volta che sento sonare gli inni patriottici e so di manifestazioni nazionalistiche, e me ne sono rammentato in questi giorni vedendo certi giornali affettare la più grande meraviglia perchè io dichiarai ai giurati di Milano che amavo l'Italia, e presentare quella dichiarazione come una inconseguenza o un'ipocrisia.

Naturalmente io non scrivo per quella gente che mentre si dice patriota tradirebbe, ed in certi casi ha effettivamente tradito, la patria per denaro, per quella gente che venderebbe la patria per trenta denari, o magari trenta patrie per un solo denaro. Io non scrivo per quelli che sui pericoli e sulle sventure della patria hanno speculato, nè per quelli che vivono sul patriottismo. Ma io so che la grande maggioranza di coloro che han combattuto e sono pronti a combattere per la « patria », per l' « Italia » sono giovani idealisti pieni di fede e di entusiasmo, il cui vero posto sarebbe al fianco nostro, e che invece ci sono nemici perchè non ci conoscono, e ci credono quali ci dipingono avversari in mala fede interessati a tenerli lontani da noi che potremmo sedurli con la visione di più vasti e più nobili ideali. E perciò insisterò su questa questione dell'antipatriottismo di cui si fanno arma beneficiari delle infamie e dei delitti d'ogni genere che si nascondono sotto la bandiera della « patria ».

Io dissi a Milano, parlando della guerra civile che strazia e disonora l'Italia, e di cui mi occuperò in una prossima puntata di questa rassegna: « Parlo non nell'interesse di me e dei miei compagni, che non siamo uomini da preoccuparci di un po' di prigione, ma per l'amore della civiltà, per l'amore di questa Italia di cui altri ci dice, e forse ci crede nemici per il fatto che noi la vorremmo amica e sorella di tutti gli altri paesi, e che noi amiamo al pari dell'Italia tutte quante le genti umane: concetto internazionalistico, cosmopolita che era del resto già compreso e sentito da quasi tutti i pensatori, gli eroi, i mar-

tiri del Risorgimento italiano, molti dei quali usavano correre in tutte le parti del mondo, a versare il loro sangue su tutti i campi di battaglia dove s'innalzava una bandiera di libertà ».

I « patrioti » si mostrano meravigliati.

Non dirò quanto è singolare questo patriottismo, questo nazionalismo italiano che dimentica e sconfessa una delle più pure glorie dell'Italia, la quale in tutto il corso della sua storia si è mostrata sempre, coi suoi lavoratori, i suoi pensatori ed i suoi artisti il paese più cosmopolita del mondo.

Ma non è assurdo il credere che chi ama tutti i paesi, chi ha per patria ideale il mondo intero ed aspira a fare di questo la patria effettiva di tutti gli uomini affratellati nel lavoro per il bene comune, debba far eccezione proprio per il paese in cui è nato e coi cui abitatori ha maggiori affinità e maggiori rapporti?

Forse che, quando l'Italia non era ancora riunita in un sol corpo politico, aspirare all'unità d'Italia e lottare per essa e considerare fratricida qualunque guerra tra italiani significava per un milanese esser nemico della Lombardia e di Milano? L'Austria dominatrice poteva sostenerlo nell'interesse del suo dominio, ma l'Austria era allora ciò che è adesso il regime cosiddetto italiano.

Ed ora che l'Italia è unita sotto un sol governo, è forse nemico di Torino e del Piemonte quel piemontese il quale dice che la sua patria è l'Italia intera e che si considera cittadino di pieno diritto in qualunque parte d'Italia si trovi e al bene di ogni sua parte s'interessa e cerca di concorrere?

Per noi la patria è il mondo intero: per noi è nostra ogni gloria umana, è nostra ogni umana vergogna. L'Italia è parte del mondo, e per la sua liberazione noi pur particolarmente lavoriamo, non già perchè essa vi abbia maggior diritto degli altri, ma perchè qui la nostra azione può essere più efficace, parenti, amici, compagni, che più intensamente amiamo.

Ma tutto ciò è talmente chiaro, talmente elementare, talmente banale ed è stato tante volte ripetuto che si fa fatica a dirlo di nuovo.

I « patrioti » d'Italia vorrebbero che noi li lasciassimo tranquilli a sfruttare i lavoratori italiani, a mangiarsi e digerire in pace questa loro carissima patria, e ce ne andassimo a predicare il nostro internazionalismo ed il nostro anarchismo lontano, lontano, in Papuasia o... al polo Nord. Allora forse troverebbero che siamo dei buoni patrioti anche noi.

I sovversivi si rifiutano a gridare viva l'Italia e possono anche gridare abbasso l'Italia, ma ciò è per protesta contro l'imposizione e perchè per « Italia » nelle dimostrazioni di piazza s'intende l'Italia ufficiale, l'Italia dei gendarmi e degli strozzini.

Ma è forse stato un errore il permettere che i conservatori ed i bassi arnesi della borghesia monopolizzassero in certo modo il grido

viva l'Italia e riuscissero così a far credere agl'ingenui che noi vogliamo il male del paese in cui viviamo.

Viva l'Italia, sì mille volte sì: e *Vivano tutti i paesi del mondo*.

E s'intende non degli Stati politici che vogliamo tutti distrutti, ma dei popoli emancipati da ogni oppressione politica ed economica.

« Umanità Nova » 21 agosto 1921.

CONTRO LA GUERRA

Io mi auguro la sconfitta della Germania. Ma non è detto che sia sempre utile il concorrere a produrre ciò che uno si augura, poichè spesso una cosa giova solo a condizione che non costi nulla, o, al più, che costi materialmente e moralmente, meno di quello che vale.

Certamente niente è completamente equivalente nella natura e nella storia, ed ogni avvenimento può agire in favore o contro degli scopi che uno si propone: quindi in ogni circostanza si ha una scelta, un augurio da fare, senza che per questo convenga sempre di lasciare la propria diretta via e mettersi a favorire tutto quello che si giudica possa indirettamente giovare.

Noi non possiamo per esempio, desiderare che vada al potere un ministero piuttosto che un altro — un ministero d'imbecilli e di ciechi reazionari anzichè uno composto di uomini intelligenti, che saprebbero meglio illudere ed ingannare i lavoratori. Ma a che gioverebbe la debolezza e la cecità di un ministero se per farlo andare e per mantenerlo al potere diventassimo noi stessi dei sostenitori del governo?

La brutalità della polizia può in certi casi determinare un'insurrezione liberatrice, ma solo se si educa lo spirito pubblico a resistere alle prepotenze dell'autorità.

Lo sviluppo del sistema capitalistico in una certa direzione può giovare ai fini dell'emancipazione del proletariato; ma se i proletari si mettono a secondare gli sforzi dei capitalisti, finiscono col perdere la coscienza della loro posizione e dei loro interessi e diventano incapaci di emanciparsi, come ci dimostra la storia di certe organizzazioni operaie in Inghilterra e altrove.

E gli esempi potrebbero moltiplicarsi.

Per fare la rivoluzione, e sopratutto per far sì che essa non si riduca ad uno scoppio di violenza senza indomani, ci vogliono i rivoluzionari; e se questi incominciano col mettere da parte le loro idee e gli interessi specifici che rappresentano e si solidarizzano colla causa delle classi dominanti nel loro paese e spendono le loro forze per aiutarle a vincere, essi non solo rinunziano alla possibilità di profittare delle situazioni rivoluzionarie che si possono produrre durante e subito dopo la guerra, ma mostrano di ritenere essi stessi utopistico ed assurdo il programma che predicavano prima, e quindi si precludono la via ad ogni efficace azione avvenire.

C'è della gente ancora attaccata ai vecchi pregiudizi di razza e di nazionalità che è disposta a sacrificare ogni più alta idealità per avere il gusto di sapere che un paese è oppresso e sfruttato da uomini che parlano la sua stessa lingua piuttosto che da uomini che parlano una lingua straniera: e quella gente ha ragione di far gli interessi di un governo o dell'altro, se crede che così facendo giova alle proprie aspirazioni.

Ma per coloro che mettono al disopra di tutto la causa della libertà, della giustizia, della fratellanza umana non vi può essere dubbio alcuno: — in mezzo allo scatenarsi delle più feroci passioni, quando le masse inconscie si lasciano trascinare dalle malvage suggestioni delle classi privilegiate a scannarsi tra fratelli, essi debbono più che mai invocare la pace tra gli oppressi e la guerra agli oppressori, ed evitare ogni transazione, ogni dedizione ai propri avversari.

E questo è vero per i repubblicani i quali non dovrebbero mai ed in nessun modo seguire la monarchia o spingerla a fare quello che essi considerano bene ed acquistare così nuova forza e nuovo prestigio. È vero a maggior ragione per i socialisti i quali riconoscono che in ogni paese convivono due classi, due « nazioni », l'una sovrapposta all'altra, che sono, o bisogna rendere, irreconciliabilmente ostili. Ed è vero anche più per gli anarchici, che vogliono distruggere ogni qualsiasi regime di autorità e di pregiudizio e realizzare la fratellanza di tutti gli esseri umani nella libertà e nella solidarietà.

Del resto questa speranza della rivoluzione in Germania non è che... una speranza, tanto meno sicura quanto più i socialisti tedeschi, coll'idea di salvare la civiltà europea (sempre la stessa fisima!) dal dispotismo russo, si sono messi al servizio del dispotismo paesano. È abbastanza per voler trascinare il proletario italiano nella lotta fratricida, e per rinunziare alla posizione fortunata, in cui si trovano i rivoluzionari italiani (allora l'Italia non era ancora entrata in guerra) di poter conservare intatte le loro forze morali e materiali e potere, insieme ai rivoluzionari dei paesi belligeranti che sono restati fedeli a loro stessi, salvare la causa dell'internazionale e della rivoluzione europea?

Questo io scrivevo nel dicembre 1914. Ora potrei studiare la questione a fatti compiuti e dimostrare che se gli strazi causati dalla guerra non sono stati tutti perduti e la causa rivoluzionaria se ne può giovare, si è perchè in Russia ed in Italia i socialisti e gli anarchici hanno combattuto la guerra.

« Umanità Nova » 8 settembre 1920.

ANTIFASCISMO

I REDUCI

In occasione del lamentato suicidio del tenente Galluzzi che si tolse la vita perchè povero e disoccupato, « un gruppo di ex-combattenti » ci manda una protesta contro l'indifferenza con cui li trattano il governo ed il pubblico.

Noi ci rendiam conto della loro situazione e simpatizziamo con loro come con tutti i sofferenti e tutti i turlupinati. Ma non sappiamo ammettere ch'essi declamino la *riconoscenza del paese* e domandino l'interessamento del pubblico, la pressione del pubblico sopra il governo e sopra i padroni, perchè essi siano preferiti ad altri operai, ad altri disoccupati per la ragione che sono stati combattenti. Se essi sono in istato d'inferiorità per ferite ricevute possono domandare protezione e solidarietà umana come lo farebbero se fossero restati vittime di una qualsiasi calamità, un terremoto per esempio: ma domandare un trattamento speciale, domandarlo al pubblico, perchè sono stati combattenti, questo no. Il pubblico *se ne infischia e li guarda con ironia*.

Come potrebbe essere altrimenti?

La guerra non è stata mai popolare in Italia, la si è fatta per forza e nessuno, salvo i pescicani delle varie specie, riconosce che sia stata un benefizio.

A prova il fatto che non bastando i carabinieri, le mitragliatrici, le incitazioni, il minacciato ergastolo per spingere e trattenere i soldati al fronte, il governo dovette ricorrere ad ogni sorta di lusinghe e di promesse ingannatrici. Ed ora per obbligare la gente a non manifestare i veri propri sentimenti ed a far mostra di un mentito rispetto per gli uomini e le cose della guerra ci vuole tutta la brutale violenza fascista appoggiata dai carabinieri, dalle guardie regie e dai magistrati.

Come pretendete che si sia riconoscenti per una cosa che non si riconosce essere stata un benefizio?

Contro il governo, contro coloro che li ingannarono, gli ex-combattenti hanno tutte le ragioni, ma ragioni inutili perchè manca loro la forza. Questa forza potrebbe venir loro dall'appoggio del proletariato, ma quest'appoggio non l'avranno mai sincero e fattivo fino a quando essi accamperanno il loro titolo di ex-combattenti e domanderanno che si tolgano i posti agli altri per darli a loro.

Perciò il nostro consiglio agli ex-combattenti è questo: rientrino da pari a pari nelle file degli altri lavoratori e degli altri disoccupati, e lottino per la causa comune.

« Umanità Nova » 9 ottobre 1921.

MUSSOLINI AL POTERE

A coronamento di una lunga serie di delitti, il fascismo si è infine insediato al governo.

E Mussolini, il duce, tanto per distinguersi, ha cominciato col trattare i deputati al parlamento come un padrone insolente tratterebbe dei servi stupidi e pigri.

Il parlamento, quello che doveva essere « il palladio della libertà », ha dato la sua misura.

Questo ci lascia perfettamente indifferenti. Tra un gradasso che vitupera e minaccia, perchè si sente al sicuro, ed una accolta di vili che pare si delizi nella sua abbiezione, noi non abbiamo da scegliere. Constatiamo soltanto — e non senza vergogna — quale specie di gente è quella che ci domina ed al cui giogo non riusciamo a sottrarci.

Ma quale è il significato, quale la portata, quale il risultato probabile di questo nuovo modo di arrivare al potere in nome ed in servizio del re, violando la costituzione che il re aveva giurato di rispettare e di difendere?

A parte le pose che vorrebbero parere napoleoniche e non sono invece che pose da operetta, quando non sono atti da capobrigante, noi crediamo che in fondo non vi sarà nulla di cambiato, salvo per un certo tempo una maggiore pressione poliziesca contro i sovversivi e contro i lavoratori. Una nuova edizione di Crispi e di Pelloux. È sempre la vecchia storia del brigante che diventa gendarme!

La borghesia, minacciata dalla marea proletaria che montava, incapace a risolvere i problemi fatti urgenti dalla guerra, impotente a difendersi coi metodi tradizionali della repressione legale, si vedeva perduta ed avrebbe salutato con gioia un qualche militare che si fosse dichiarato dittatore ed avesse affogato nel sangue ogni tentativo di riscossa. Ma in quei momenti, nell'immediato dopoguerra, la cosa era troppo pericolosa, e poteva precipitare la rivoluzione anzichè abbatterla. In ogni modo, il generale salvatore non venne fuori, o non ne venne fuori che la parodia. Invece vennero fuori degli avventurieri che, non avendo trovato nei partiti sovversivi campo sufficiente

alle loro ambizioni ed ai loro appetiti, pensarono di speculare sulla paura della borghesia offrendole, dietro adeguato compenso, il soccorso di forze irregolari che, se sicure dell'impunità, potevano abbandonarsi direttamente la responsabilità dei presunti beneficiari delle violenze commesse. E la borghesia accettò, sollecitò, pagò il loro concorso: il governo ufficiale, o almeno una parte degli agenti del governo, pensò a fornir loro le armi, ed aiutarli quando in un attacco stavano per avere la peggio, ad assicurar loro l'impunità ed a disarmare preventivamente coloro che dovevano essere attaccati.

I lavoratori non seppero opporre la violenza alla violenza perchè erano stati educati a credere nella legalità, e perchè, anche quando ogni illusione era diventata impossibile e gl'incendi e gli assassinii si moltiplicavano sotto lo sguardo benevolo delle autorità, gli uomini in cui avevano fiducia predicarono loro la pazienza, la calma, la bellezza e la saggezza di farsi battere « eroicamente » senza resitere — e perciò furono vinti ed offesi negli averi, nelle persone, nella dignità, negli affetti più sacri.

Forse, quando tutte le istituzioni operaie erano state distrutte, le organizzazioni sbandate, gli uomini più invisi e considerati più pericolosi e uccisi o imprigionati o comunque ridotti all'impotenza, la borghesia ed il governo avrebbero voluto mettere un freno ai nuovi pretoriani che oramai aspiravano a diventare i padroni di quelli che avevano serviti. Ma era troppo tardi. I fascisti oramai sono i più forti ed intendono farsi pagare ad usura i servizi resi. E la borghesia pagherà, cercando naturalmente di ripagarsi sulle spalle del proletariato.

In conclusione, aumentata miseria, aumentata oppressione.

In quanto poi, non abbiamo che da continuare la nostra battaglia, sempre pieni di fede, pieni di entusiasmo.

Noi sappiamo che la nostra via è seminata di triboli, ma la scegliemmo coscientemente e volontariamente, e non abbiamo ragione per abbandonarla. Così sappiano tutti coloro i quali han senso di dignità e pietà umana e vogliono consacrarsi alla lotta per il bene di tutti, che essi debbono essere preparati a tutti i disinganni, a tutti i dolori, a tutti i sacrifizi.

Poichè non mancano di quelli che si lasciano abbagliare dalle apparenze della forza ed hanno sempre una specie di ammirazione segreta per chi vince, vi sono anche dei sovversivi i quali dicono che « i fascisti ci hanno insegnato come si fa la rivoluzione ».

No, i fascisti non ci hanno insegnato proprio nulla.

Essi hanno fatto la rivoluzione, se rivoluzione si vuol chiamare, col permesso dei superiori ed in servizio dei superiori.

Tradire i propri amici, rinnegare ogni giorno le idee professate ieri, se così conviene al proprio vantaggio, mettersi al servizio dei padroni, assicurarsi l'acquiescenza delle autorità politiche e giudiziarie,

far disarmare dai carabinieri i propri avversari per poi attaccarli in dieci contro uno, prepararsi militarmente senza bisogno di nascondersi, anzi ricevendo dal governo armi, mezzi di trasporto ed oggetti di casermaggio, e poi esser chiamato dal re e mettersi sotto la protezione di dio... è tutta roba che noi non potremmo e non vorremmo fare. Ed è tutta roba che noi avevamo preveduto che avverrebbe il giorno in cui la borghesia si sentisse seriamente minacciata.

Piuttosto l'avvento del fascismo deve servire di lezione ai socialisti legalitari, i quali credevano, e ahimè! credono ancora, che si possa abbattere la borghesia mediante i voti della metà più uno degli elettori, e non vollero crederci quando dicemmo loro che se mai raggiungessero la maggioranza in parlamento e volessero — tanto per fare delle ipotesi assurde — attuare il socialismo dal parlamento, ne sarebbero cacciati a calci nel sedere!

« Umanità Nova » 25 novembre 1922.

CORPORATIVISMO

L'errore fondamentale dei riformisti è quello di sognare una solidarietà, una collaborazione sincera tra padroni e servi, tra proprietari e proletari che, se mai ha potuto esistere qua e là in epoche d'incoscienza profonda delle masse e di ingenua fede nella religione e nei compensi ultraterreni, oggi è totalmente impossibile.

Chi vagheggia una società di maiali ben pasciuti che guazzino in contentezza sotto la ferula di un piccolo numero di porcari, chi non prende in calcolo il bisogno di libertà e il sentimento di dignità umana, chi crede sul serio che v'è un Dio il quale ordina, pei suoi fini reconditi, ai poveri di essere sottomessi ed ai ricchi di essere buoni e caritatevoli, può ben credere ed aspirare ad una tale organizzazione tecnica della produzione, che assicuri a tutti l'abbondanza e sia nello stesso tempo vantaggiosa materialmente ai padroni ed agli operai. Ma in realtà « la pace sociale » fondata sull'abbondanza per tutti resterà un sogno, fino a che la società sarà divisa in classi antagonistiche, cioè in proprietari e proletari. E non vi sarà nè pace nè abbondanza.

L'antagonismo più che nelle cose sta negli spiriti. Non vi sarà mai intesa sincera tra padroni e lavoratori per il migliore sfruttamento delle forze naturali a vantaggio dell'umanità, perchè i padroni vogliono innanzitutto restare padroni ed ingrandire sempre più il loro dominio a danno dei lavoratori ed anche mediante la concorrenza contro gli altri padroni, mentre i lavoratori di padroni non ne vogliono più!

« Umanità Nova » 10 maggio 1922.

FASCISMO

Secondo noi, ha poca importanza il danno politico ed economico che il fascismo ha apportato — e può anche essere un bene in quanto mette a nudo, senza maschere ed ipocrisie, la natura vera dello Stato e del dominio borghese.

Politicamente il fascismo al potere, quantunque con forme bestialmente brutali e modi risibilmente teatrali, non fa in fondo che quello che han fatto sempre tutti i governi: proteggere le classi privilegiate e creare nuovi privilegi per i suoi partigiani. Esso dimostra anche ai più ciechi, che vorrebbero credere nelle armonie sociali e nella missione moderatrice dello Stato, come l'origine vera del potere politico ed il suo mezzo essenziale di vita è la violenza brutale — « il santo manganello ». E così insegna agli oppressi quale è la via per emanciparsi e non ricadere sotto oppressioni novelle: impedire cioè che una classe, o un partito, o un uomo possa imporre agli altri per forza la propria volontà.

Economicamente il fascismo, salvo quei piccoli spostamenti di ricchezza che servono a soddisfare gli appetiti dei suoi, non cambia nulla alla situazione. Restando in vigore il regime capitalistico, cioè il sistema della produzione fatta non per soddisfare il bisogno di tutti ma per il profitto dei detentori del capitale, doveva necessariamente venire, con o senza il fascismo, la miseria che è venuta e va giornalmente crescendo. Non è possibile che un paese possa continuare a vivere consumando più di quello che produce. Ed i lavoratori impareranno che tutti i miglioramenti ch'essi in circostanze eccezionalmente favorevoli possono conquistare, saranno sempre cosa illusoria o effimera, fino a quando non avranno preso essi stessi la direzione della produzione eliminando tutti i profittatori del lavoro altrui.

Il male vero e grande che il fascismo ha fatto, o ha svelato, è la bassezza morale in cui si è caduti dopo la guerra e la sovraeccitazione rivoluzionaria degli ultimi anni.

È incredibile lo strazio che s'è fatto della libertà, della vita, della dignità di esseri umani per opera di altri esseri umani. Ed è umiliante per chi sente la comune Umanità che lega insieme tutti gli uomini, buoni e cattivi, il pensare che tutte le infamie commesse non abbiamo prodotto nella folla un senso adeguato di ribellione, di orrore, di disgusto. È umiliante per la natura umana la possibilità di tanta ferocia e di tanta vigliaccheria. È umiliante che degli uomini i quali sono arrivati al potere solo perchè, privi di ogni scrupolo morale o intellettuale, han saputo cogliere il buon momento per ricattare una borghesia tremebonda, possano trovare il consenso, sia pure per una passeggera aberrazione, di un numero di gente sufficiente per imporre a tutto il paese la propria tirannia.

Perciò la riscossa che aspettiamo ed invochiamo deve essere prima di tutto una riscossa morale: la rivalorizzazione della libertà e della dignità umane. Deve essere la condanna del fascismo non solo come fatto politico, ma anche e sopratutto come un fenomeno di criminalità, come l'esplosione di un bubbone purulento che era andato formandosi e maturando nel corpo ammalato dell'organismo sociale.

Si trovano anche fra i cosiddetti sovversivi, di quelli che dicono che i fascisti ci hanno insegnato come bisogna fare, e si propongono di imitare ad esacerbare i metodi loro.

Questo è il gran pericolo, il pericolo di domani: il pericolo cioè che al fascismo decaduto per dissoluzione interna o per attacco esterno, abbia a seguire un altro periodo di violenze insensate, di sterili vendette, che esaurirebbero in piccoli episodi di sangue quell'energia che dovrebbe essere impiegata per una trasformazione radicale degli ordinamenti sociali tale da rendere impossibili gli orrori odierni.

I metodi fascisti possono essere buoni forse per chi aspira a farsi tiranno: non lo sono certamente per chi vuol fare opera di liberatore, per chi vuole concorrere a rialzare tutti gli esseri umani a dignità di uomini liberi e coscienti.

Noi restiamo come fummo sempre, i partigiani della libertà, di tutta la libertà.

« Solidarietà » supplemento al n. 67 di « Libero Accordo » febbraio 1923.

ANTIFASCISMO

Come abbiamo detto tante volte, e come i fatti confermano ogni giorno di più, la situazione è grave e minacciosa. Ma non è senza speranza. Al contrario.

Se i proletari restano inerti e divisi, se aspettano la salvezza dagli « organi dirigenti » ed intanto si lasciano bastonare, i fascisti cresceranno in forza ed audacia, e prepareranno il terreno alla reazione in grande stile, colla quale il governo ufficiale, o quello più possente che per ora sta dietro le quinte, spera poter soffocare ogni germe di rivolta ed assicurare alla parte più ricca e più avida della borghesia il dominio incontrastato per una lunga serie di anni.

E d'altra parte, se gli elementi più ardimentosi si esauriscono in piccole azioni impulsive e slegate, i nemici del proletariato avranno modo, a volta a volta, di concentrare le forze nelle località ribelli e sconfiggerle una a una, rendendo così impossibile un'azione generale e risolutiva.

Quello che occorre, secondo noi, è un'intesa fra tutti gli elementi fattivi, al di fuori e al di sopra delle organizzazioni ufficiali, di cui al-

cune sono inquinate da gente che ha il proposito determinato di procrastinare ed impedire l'azione delle masse.

In tutti i partiti ed in tutti i movimenti cosiddetti sovversivi vi sono anche, e sono numericamente preponderanti, i veri rivoluzionari che fremono dell'inazione in cui sono tenuti. Sono questi ultimi che debbono certamente continuare ad intensificare quanto più è possibile la propaganda delle loro idee e dei loro metodi, ma debbono anche comprendere che vi è qualche cosa che li unisce tutti, e cioè, la necessità della difesa contro il nemico comune e dell'abbattimento di quelle istituzioni che precludono la via a tutti e spingono il paese sempre più indietro.

Vi sono, e vi sono sempre stati in tutte le lotte politico-sociali, addormentatori di due specie.

Vi sono quelli che trovano che non si è mai maturi, che si pretende troppo, che bisogna aspettare e contentarsi di andare avanti a poco a poco, a forza di piccole riformette... che si ottengono e si perdono periodicamente senza mai risolver nulla.

E vi sono quelli che affettano disprezzo per le cose piccole, e che domandano che nessuno si muova se non per ottenere il tutto e che, proponendo cose magari bellissime ma impossibili per mancanza di forze, impediscono, o cercano d'impedire, che si faccia almeno quel poco che si può fare.

Per noi l'importanza maggiore non sta in quello che si consegue, chè tanto conseguire tutto quello che noi vogliamo, cioè l'anarchia accettata e praticata da tutti, non è cosa di un giorno nè di un semplice atto insurrezionale. L'importante è il metodo con cui il poco o il molto si consegue.

Se per ottenere un miglioramento nella situazione si rinunzia al proprio programma integrale e si cessa di propagarlo e di combattere per esso; se s'inducono le masse a sperare nelle leggi e nella buona volontà dei governanti, anzichè nella loro azione diretta; se si soffoca lo spirito rivoluzionario, se si cessa dal provocare il malcontento e l'insofferenza, allora qualunque vantaggio risulta ingannevole ed effimero, ed in tutti i casi preclude le vie dell'avvenire.

Ma se invece non si dimentica il proprio scopo finale, se si suscitano le forze popolari, se si provoca l'azione diretta e l'insurrezione, si consegna pur poco per il momento, si è sempre fatto un passo avanti nella preparazione morale delle masse e nella realizzazione di più favorevoli condizioni obbiettive.

L'ottimo, dice il proverbio, è nemico del buono: si faccia come si può, se non si può fare come si vorrebbe, ma si faccia.

Ed oggi non è tempo di perdersi in discussioni bizantine. Oggi bisogna difendersi ed attaccare, o perire!

« Umanità Nova » 25 giugno 1922.

III.

IL MOVIMENTO ANARCHICO

FARE INSIEME

ORIGINI

Dopo il 1872 e precisamente dopo la Conferenza di Rimini (agosto 1872) ed il Congresso internazionale di Saint-Imier, Svizzera (settembre 1872), che furono come la conclusione di tutto il lavoro preparatorio, l'Internazionale, che si sviluppò in Italia quando altrove era già moribonda, vi visse per diversi anni una vita intensa e tormentata. Si fece larga propaganda d'idee, si costituirono numerosi gruppi « sezioni », come si diceva allora, e federazioni; vi si tennero congressi nazionali e provinciali; si fecero tentativi insurrezionali seguiti da processi celebri, che conquistavano agl'internazionalisti le simpatie del pubblico. Numerosissimi periodici nacquero e morirono, con rapida vicenda, un po' dappertutto. Periodi di febbrile attività si alternarono più volte con periodi di calma o d'inerzia. Si passò replicatamente da una relativa libertà ad una persecuzione sistematica da parte del governo, ed a volta a volta la propaganda e l'agitazione da pubbliche e chiassose divennero riservate e segrete e viceversa. Le relazioni coi repubblicani, che erano l'altro partito sovversivo esistente (per non parlare dei residui partiti legittimisti, papalini, austriacanti, borbonici, ecc., con cui non era possibile intesa o contatto alcuno) furono in certi momenti amichevoli ed intime in vista di progettate azioni comuni, ed in certi altri momenti violentemente ostili fino ad arrivare a deplorevoli fatti di sangue. Ma in tutto questo movimento, e per molti anni di seguito, si ritrovano sempre le stesse idee ed in gran parte gli stessi uomini del 1871-72, come si ritrova sempre l'influenza diretta o indiretta di quel grande animatore che fu Michele Bakunin.

Quando Bakunin venne in Italia, una profonda crisi travagliava il paese, e specialmente quella parte eletta del paese che partecipava alla vita politica non per basso egoismo di avventurieri ed arrivisti, ma per ragioni ideali ed amore sincero di bene generale.

Il nuovo regno dei Savoia, a cui aveva messo capo la lotta per la indipendenza d'Italia, non rispondeva punto alle aspirazioni di coloro che prima e meglio di tutti avevano promosso e sostenuto il movimento.

Per lunghi decenni schiere di generosi avevano combattuto con in-

superato eroismo per liberare l'Italia dalla tirannide dell'Austria, del papa, dei Borboni e degli altri principotti che se ne dividevano il territorio. Era il fiore della gioventù italiana che, colle cospirazioni, gli attentati, le insurrezioni, affrontava il martirio; e continuamente decimata dai massacri, dalle galere, dai patiboli, si rinsanguava sempre con nuovi altrettanto eroici combattenti.

Le idealità che animavano quegli uomini appaiono, a noi venuti dopo, insufficienti, vaghe, mistiche, spesso contraddittorie, ma erano certamente nobili, disinteressate, umanitarie. In generale essi volevano l'Italia libera dallo straniero e dai tiranni indigeni, libera dal dominio dei preti e costituita in repubblica unitaria o federale; e per repubblica intendevano un « governo di popolo » che assicurasse a tutti libertà, giustizia, benessere e istruzione.

In conseguenza delle tradizioni classiche e poi per la predicazione di Giuseppe Mazzini, essi avevano bensì l'assurda pretesa che l'Italia fosse superiore a tutti gli altri paesi e predestinata (da Dio o dalla Natura, o dalla Storia) ad essere maestra e guida di tutta l'umanità. Ma il loro mistico patriottismo era lungi dal significare desiderio di dominio sugli altri popoli. Al contrario, essi affrettavano coi voti e coll'opera l'emancipazione e la grandezza del popolo italiano anche perchè potesse compiere la sua missione civilizzatrice ed aiutare a liberarsi tutti i popoli oppressi: a prova il fatto che i patrioti italiani accorrevano a combattere e versare il loro sangue in qualunque parte del mondo dove sorgeva un grido di libertà.

Ma malgrado tanto eroismo e tanta nobiltà di propositi, la causa italiana sembrò per lungo tempo una causa disperata, e trovava appoggio solo tra i « sognatori » assetati d'ideale e alieni da ogni mira di vantaggio personale. La gente « pratica », egoista e pusillanime, subiva pazientemente l'oppressione e per calcolo acclamava i più forti; ed i peggiori si mettevano al servizio degli oppressori quali birri e carnefici. La grande massa, misera, ignorante, superstiziosa, restava come sempre materia passiva, strumento docile ma infido di chi poteva e sapeva servirsene.

Poi, quando per la costanza ed il crescere dei ribelli e per fortunate circostanze politiche europee i servi di Casa Savoia trovarono opportuno di sfruttare le aspirazioni nazionali per la sicurezza e l'ingrandimento del regno sardo-piemontese, agli apostoli ed agli eroi si frammischiarono i trafficanti ed i profittatori, e l'intrigo diplomatico sopraffece lo slancio rivoluzionario.

E così, tra i patteggiamenti ed i mercati segreti, le alleanze tra monarchi, le guerre regie cominciate con dubbia fede e vergognosamente stroncate per ragioni dinastiche, le dedizioni dei condottieri popolari, le illusioni degli ingenui ed il tradimento dei furbi, si arrivò alla costituzione di un regno italico che era la parodia, la negazione dell'Italia libera e grande sognata dai precursori.

Non si era raggiunta nè l'unità nè vera indipendenza. L'Austria, padrona sempre delle Venezie, restava minacciosa al di qua delle Alpi, e l'Italia sembrava vivere solo per la protezione interessata e prepotente dell'imperatore dei francesi. Il Papa continuava a tiranneggiare Roma ed il Lazio, pronto sempre a chiamare lo straniero in suo soccorso. Il diritto della nazione a governarsi da sè ridotto alla concessione di una Camera dei deputati eletta da un piccolo numero di censiti e tenuta a freno dalla potestà suprema del re, nonchè da un Senato di nomina regia. Negata ogni autonomia di regioni e comuni, e tutta l'Italia sottoposta all'egemonia delle caste burocratica e militaresca del Piemonte. Le libertà cittadine sempre a discrezione della polizia. L'istruzione pubblica negletta e lasciata in balìa dei preti. Le condizioni economiche della massa (proletariato e piccola borghesia) a cui si erano fatte tante promesse, generalmente peggiorate ed in certe regioni rese addirittura miserabili per l'aumento delle imposte sulla produzione e sui consumi. Quindi malcontento generale; e quando il malcontento scoppiava in tumultuose proteste collettive, la forza pubblica ristabiliva l'ordine con quei massacri di folle inermi, che restarono sempre una caratteristica del sistema di governo della monarchia italiana.

Naturalmente sorsero in abbondanza i patrioti dell'indomani che vollero prender parte al bottino, senza essere stati alla battaglia; ed anche molti dei vecchi combattenti, per motivi vari, onorevoli o meno, si adattarono al nuovo regime e cercarono di profittarne. Ma i più sinceri, i più ardenti e con essi i nuovi giovani che per ragioni di età non avevano potuto prender parte alla riscossa nazionale, ma ne avevano respirata l'atmosfera piena di entusiasmo e volevano emulare i loro maggiori, rodevano il freno ed anelavano il momento di ricominciare la rivoluzione e di completarla.

Ma come fare?

I più influenti, i capi, esitavano tra il desiderio di abbattere la monarchia e la paura di compromettere quel tanto di unità e di indipendenza che si era raggiunto. La grande maggioranza dei repubblicani devoti a Mazzini, pur predicando la repubblica, mettevano al disopra di tutto l'unità della patria, e malgrado l'avversione al sistema monarchico erano sempre pronti a mettersi agli ordini del re quando egli li avesse chiamati a compiere il programma nazionale. Ed in quanto ai garibaldini, più di tutti ardimentosi e battaglieri ma, al pari del loro duce, senza idee chiare e programma determinato, salvo l'odio ai preti ed al dominio straniero, la monarchia poteva sempre a sua posta fermarli o trascinarli, come e più dei mazziniani, col solo darsi l'aria di voler fare la guerra all'Austria o al papa.

In realtà non si faceva nulla contro il regime, e forse date le circostanze era impossibile fare qualche cosa di efficace; ma fra le aspi-

razioni contradditorie persisteva, vivo, insofferente, tormentoso il desiderio di fare.

D'altra parte un nuovo fermento d'idee agitava le menti.

Durante il periodo precedente, la massa dei patrioti, affascinati dalle idee di Gioberti e di Mazzini sul primato d'Italia e sulla missione ad essa affidata da Dio, indotti a scopo di propaganda ad esaltare tutto ciò che era italiano ed affettar disprezzo per ciò che veniva di fuori, non avevano seguito le nuove correnti del pensiero europeo, che del resto penetrava e si diffondeva difficilmente in Italia a causa della censura dei governi e del regime cui era sottoposta la stampa.

Vi erano stati bensì dei pensatori poderosi e precursori geniali capaci di reggere il confronto con qualunque straniero, ma essi erano restati senza grande influenza o totalmente ignorati, come per esempio il Pisacane, tanto che occorse scoprirli dopo, quando già le loro idee erano per altre vie divenute patrimonio comune.

Ma ora, dopo la costituzione del regno, con una certa libertà di stampa, con la maggiore facilità di muoversi e stabilire delle relazioni e per lo stesso sprone delle disillusioni patite, la gioventù incominciava ad informarsi ed interessarsi delle idee che agitavano l'Europa. Già il concetto dell'Italia nazione-messia appariva a molti fantastico ed assurdo ed era sostituito da una più realistica concezione della storia e dei rapporti tra i popoli. La credenza in Dio e nel soprannaturale, tanto cara a Mazzini, era battuta in breccia dal nuovo indirizzo delle scienze naturali introdotto nelle università italiane per opera principalmente di valenti professori stranieri. L'idea di patria e tutte le istituzioni sociali — proprietà, organizzazione statale, famiglia, diritto civile e penale — erano discusse e criticate con nuova larghezza di vedute. La questione sociale, la questione dei ricchi e dei poveri, incominciava ad attirare l'attenzione e pareva già destinata a svalorizzare e mettere in oblio le questioni di nazionalità.

Mazzini e Garibaldi continuavano ad essere idolatrati dalla gioventù più avanzata, che avrebbe voluto averli come capi e guide, ma trovava sempre più difficile il seguirli. Poichè Mazzini di fronte all'irrompere delle nuove tendenze s'irrigidiva nel suo dommatismo teologico-politico e scomunicava chi non credeva in Dio; e Garibaldi, il quale voleva persuadere se stesso e gli altri di stare sempre alla testa del progresso, diceva e disdiceva ed in fondo non capiva nulla.

Da ciò il disagio morale ed intellettuale, che aggiunto all'incertezza ed all'impotenza politiche teneva agitata e scontenta la migliore gioventù italiana.

In tale condizione degli spiriti un uomo come Bakunin, con la fama di grande rivoluzionario europeo che l'accompagnava, con la sua ricchezza e modernità d'idee, con la sua foga e la forza avvincente della sua personalità, non poteva non fare forte impressione su coloro che lo avvicinarono. Ma non poteva creare un movimento

a larga base, veramente popolare, a causa dei pregiudizi patriottici e borghesi dell'ambiente e per il fatto che molti, malgrado la mutata coscienza, si sentivano ancora legati da giuramenti prestati alla vecchia setta; al che bisogna aggiungere le difficoltà che gli venivano dall'essere straniero, poco pratico della lingua italiana e soggetto sempre ad essere espulso dalla polizia.

Ed infatti egli riuscì subito ad interessare degli uomini di valore, che credettero a prima giunta di trovare nelle sue idee la soluzione dei dubbi che li tormentavano, ma non potette far presa sulle masse. D'altronde il pensiero di Bakunin era allora in continua evoluzione, e se egli, spinto dal suo temperamento e dalla logica delle sue premesse, arrivò presto a conclusioni nettamente socialiste ed anarchiche, molti dei suoi primi aderenti non potettero seguirlo e man mano si ritrassero, sostituiti però sempre da nuovi più idonei elementi.

Dal 1864 al 1870, Bakunin, colla propaganda personale in Italia, colla corrispondenza dalla Svizzera, coi viaggi fatti o fatti fare e con le pubblicazioni proprie o da lui ispirate, arrivò a selezionare un certo numero di uomini che, organizzati intorno a lui in circoli più o meno segreti, presero contatto con il movimento socialista internazionale, introdussero in Italia il socialismo e l'anarchismo e vi fondarono la branca italiana dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori, di cui continuarono ad essere gli animatori durante tutta la sua esistenza.

Ma insomma fino alla prima metà del 1870 tutto si riduceva a pochi gruppi intimi ed a qualche piccola associazione operaia. Notevole una sezione a Napoli nel 1869, la quale colpita dalla polizia, in occasione di uno sciopero, coll'arresto dei dirigenti, morì presto di una morte invero poco gloriosa, ma servì a formare tra gli operai alcuni elementi coscienti, che un po' più tardi, coll'aiuto di nuovi venuti, rianimarono il movimento e lo elevarono a più grande importanza.

Poi vennero la guerra franco-prussiana, la caduta dell'impero e la proclamazione della repubblica in Francia, la spedizione garibaldina nei Vosgi, l'entrata delle truppe italiane a Roma e la fine del potere temporale dei papi, le vicende dell'assedio di Parigi, le elezioni francesi dell'assemblea dei « rurali », la pace vergognosa, la fondazione dell'impero germanico: tutte cose che agitarono e tennero gli animi sospesi, alimentando negli uni le più audaci speranze e negli altri le più folli paure.

Infine scoppiò l'insurrezione parigina del 18 marzo 1871 — la Comune di Parigi, repressa due mesi dopo dal governo repubblicano con una ferocia che indignò i più temperati.

L'annunzio dei fatti di Parigi mise la febbre addosso a tutta la gioventù politicamente attiva.

Veramente si sapeva poco quello che la Comune fosse davvero, ma la stessa incertezza delle notizie dava libero campo all'immaginazione, e ciascuno si foggiava il moto parigino secondo i propri desi-

deri. E siccome si attribuiva quel moto all'opera dell'Internazionale, questa profittò di tutta la popolarità di cui godette la Comune negli ambienti rivoluzionari italiani.

Le false notizie, le esagerazioni, le stesse calunnie della stampa reazionaria servivano a rinfocolare l'entusiasmo e ad esaltare le gesta della Comune e la potenza dell'Internazionale.

I membri dell'« Alleanza » — la società segreta di Bakunin — e tutti quelli che erano stati toccati dalla propaganda bakunista profittarono del fremito generale per estendere la loro azione e volgere gli eventi verso la realizzazione del loro programma. Accentuarono, esagerarono per ragione di propaganda il carattere socialista e, se non anarchico, largamente discentratore e federalista della Comune e si dettero ad organizzare, dovunque era possibile, circoli, gruppi, fasci aderenti all'Internazionale.

I primi e più numerosi proseliti si trovarono tra i garibaldini sempre ardenti di battagliare per qualunque idea sembrasse loro avanzata.

I giovani mazziniani, ai quali i fatti di Francia avevano mostrato che la repubblica non significa necessariamente libertà, eguaglianza e fratellanza e che può benissimo associarsi con il più retrivo clericalismo ed il più feroce militarismo, se fossero stati lasciati al loro istinto avrebbero probabilmente seguito al pari dei garibaldini l'impulso dato dai bakunisti. Ed allora si sarebbe costituito un fascio di tutte le forze rivoluzionarie italiane, che avrebbe potuto mettere a mal partito la monarchia.

Ma Mazzini, offeso nei suoi pregiudizi teologici, statali e borghesi e forse irritato dal vedersi sfuggire quella specie di pontificato che aveva esercitato per tanti anni sul movimento rivoluzionario italiano, attaccò violentemente la Comune e l'Internazionale e trattenne i suoi dal passo che stavano per fare.

Bakunin rispose agli attachi di Mazzini, e la lotta scoppiò ardente tra mazziniani ed internazionalisti: lotta che servì ad eccitare la discussione ed a precisare le idee; ma presto degenerata in odio, mise l'un contro l'altro giovani egualmente generosi ed entusiasti, e fu in definitiva la causa dell'impotenza degli uni e degli altri.

In ogni modo l'Internazionale si estese rapidamente nei centri più evoluti.

Più che altrove nell'Italia centrale e specialmente nelle Romagne e nelle Marche dove per vecchia tradizione la lotta politica era vivamente sentita e dove più violento fu il conflitto coi mazziniani. Meno, ma sempre in modo abbastanza importante, nell'Italia settentrionale.

Napoli, dove si trovò riunito un gruppo di uomini istruiti che erano stati in contatto diretto con Bakunin e dove meno favore trovava il patriottismo nazionalista e scarsa era l'influenza di Mazzini e di Garibaldi, quantunque fosse in realtà una delle città più arretrate

del regno, ebbe una Federazione importante per attività e numero di aderenti, e fu per un certo tempo come il centro intellettuale del movimento.

Invece nel resto del Mezzogiorno continentale ed insulare, più analfabeta, più oppresso dalla miseria economica ed abbrutito dalla superstizione religiosa, il movimento trovò ignare ed indifferenti le masse in gran parte rurali, e poco potette penetrare anche nei centri provinciali: si trovarono solo qua e là degli aderenti individuali, in generale studenti o giovani laureati, che stentavano a fare qualche proselite. In Sicilia vi furono alcuni gruppetti d'intellettuali, iniziati dal dott. Saverio Friscia, vecchio mazziniano venuto al socialismo, che trasportati dal loro temperamento ardente affermavano già di essere padroni del paese, ma in realtà non aveano nessuna influenza sensibile sulle masse, e se avevano qualche seguito, esso era dovuto più a prestigio e posizioni personali che alle idee da essi professate.

Ma dappertutto, dove eran pochi come dove eran molti, dove si dibattevano tra l'agghiacciante indifferenza dell'ambiente come dove si sentivano circondati dalla pubblica simpatia, gl'internazionalisti, erano sempre pieni di entusiasmo, pronti ad ogni sacrifizio per la causa ed infiammati dalle più rosee speranze. Ognuno dava per la propaganda quel che poteva ed anche quel che non avrebbe potuto; e quando mancava il denaro si vendevano allegramente le cose di casa, affrontando rassegnati i rimbrotti delle rispettive famiglie. Per la propaganda si trascurava il lavoro o lo studio. Tanto la rivoluzione doveva venire da un momento all'altro e rimedierebbe a tutto! Spesso si andava in prigione, ma se ne usciva con più lena di prima: le persecuzioni non facevano che rinfocolare il nostro entusiasmo. È vero che le persecuzioni di quel tempo erano cose da ridere di fronte a quelle che vennero dopo. Allora il regime era nato di recente da una serie di rivoluzioni; e le autorità, dure fin dal principio coi lavoratori, specie nelle campagne che trattavano da terre di conquista, avevano nelle lotte politiche un certo rispetto della libertà, una certa vergogna di parere troppo simili ai birri borbonici ed austriaci, che poi andarono sparendo a misura che il regime si consolidò e si dileguarono i ricordi delle lotte per l'indipendenza nazionale.

Ho detto che si sperava che la rivoluzione scoppiasse da un momento all'altro. Sarà utile accennare ai motivi ideologici e psicologici che spiegano quelle troppo precoci speranze, e che spiegano anche in parte la natura del movimento anarchico in cui l'Internazionale si risolse.

Dato l'ambiente italiano ancora tutto vibrante dei ricordi delle cospirazioni mazziniane e delle spedizioni garibaldine, data l'eccitazione prodotta dalla Comune di Parigi, data l'influenza predominante di Bakunin, dati il temperamento e le convinzioni dei primi inizia-

tori, l'Internazionale in Italia non poteva essere una semplice federazione di leghe di resistenza operaia, sia pure a tendenze radicali, come fu altrove. Essa assunse fin dal principio un carattere decisamente sovvertitore, che trova un certo riscontro solo nella Spagna, dove il carattere degli abitanti e la situazione politica erano quasi come in Italia, e dove del resto il movimento internazionalista fu iniziato dal Fanelli, mandato colà in missione dall'Alleanza bakunista.

L'Internazionale nacque in Italia socialista, anarchica, rivoluzionaria, e per conseguenza antiparlamentare. Ruppe subito con il « Consiglio generale », il quale, ispirato da Marx, voleva dirigere autoritariamente l'associazione ed imporle un programma statalista; e fu essenzialmente un'associazione fatta collo scopo di provocare un'insurrezione armata, la quale avrebbe dovuto d'un colpo solo rovesciare il governo, abolire la proprietà privata, mettere a libera disposizione dei lavoratori la terra, gli strumenti di lavoro e tutta la ricchezza esistente e sostituire all'organizzazione statale e borghese la libera federazione dei comuni e dei gruppi produttori autonomi.

Si accettava il principio fondamentale dell'Associazione di lavoratori fondata a Londra nel settembre 1864, e cioè che « la dipendenza economica dei lavoratori dai possessori delle materie prime e degli strumenti di lavoro è la causa prima della servitù in tutte le sue forme, politica, morale e materiale »; e perciò si riteneva necessario ed urgente abolire la proprietà privata fondiaria e capitalistica mediante l'espropriazione senza indennità della classe borghese fatta direttamente dalla massa sfruttata e soggetta. Si dichiarava il lavoro dovere sociale per tutti, e quindi si considerava la condizione di lavoratore superiore moralmente a qualunque altra posizione sociale, anzi la sola compatibile con una morale veramente umana, e molti internazionalisti provenienti dalla classe borghese, per essere coerenti colle loro idee e meglio immedesimarsi col popolo, si mettevano ad apprendere un mestiere manuale. Si vedeva nella classe operaia, nel proletariato dell'industria e dell'agricoltura, il grande fattore della trasformazione sociale e la garanzia ch'essa si sarebbe fatta veramente a vantaggio di tutti e non avrebbe dato origine ad una nuova classe privilegiata.

Ma però l'Internazionale non fu mai in Italia propriamente una organizzazione di classe; ed in essa sugl'interessi contingenti della classe operaia prevaleva sempre l'ideale della rivoluzione come fatto che doveva iniziare una nuova civiltà per l'elevazione morale ed il vantaggio materiale di tutta quanta l'umanità. Nell'Internazionale in Italia, e del resto era così un po' dappertutto, aveva diritto di cittadinanza chiunque ne accettava i principi, da qualunque classe provenisse. E quando per conciliare coi fatti il titolo di associazione di lavoratori si cercava di determinare che cosa fosse un lavoratore, si conchiudeva che, per l'Internazionale, era lavoratore, « chiunque lavorava alla distruzione dell'ordine borghese »: frase che può sembrare un'arguzia, ma che traduceva bene lo stato di fatto.

Ed invero l'Internazionale era stata introdotta in Italia da borghesi che, per amor di giustizia, avevano disertato la loro classe, ed ancora nel 1872 e dopo, in molti luoghi, la maggioranza, almeno nella parte dirigente e più attiva, non era composta di operai, ma di giovani provenienti dalla media e piccola borghesia.

Si faceva un po' di lotta economica, si provocava qualche sciopero, s'incitavano gli operai a domandare e pretendere dai padroni ogni sorta di miglioramenti. Ma ciò si faceva senza entusiasmo, senza darvi grande importanza, poichè si era convinti che i padroni esistevano perchè il governo li proteggeva ed esisterebbero e trionferebbero sempre fino a che durerebbe il governo. « Non si arriva al proprietario, si soleva dire, se non passando sul corpo del gendarme ». Forse sarebbe stata una verità più completa il dire che è « il gendarme », cioè chi possiede la forza materiale, che s'impadronisce della ricchezza, si fa proprietario, e poi assolda, tra le sue vittime, dei gendarmi per farsi difendere e perpetuare in sè e nei suoi discendenti il privilegio usurpato; ma allora, senza che nessuno di noi avesse letto Marx, si era ancora troppo marxisti. Ma a parte ogni disquisizione teorica sulle origini della proprietà, si era convinti che la prima cosa da fare era rovesciare il governo, e perciò si pensava soprattutto alla insurrezione.

Certamente sperare allora nella vittoria era una illusione.

Senza parlare delle vaste plaghe d'Italia dove le nostre idee erano assolutamente sconosciute, anche dove eravamo più forti e numerosi non eravamo in sostanza che un'infima minoranza di fronte alla totalità della popolazione. E le masse erano ancora del tutto disorganizzate ed ignare: salvo le nostre sezioni e qualche associazione che pigliava il motto da Mazzini, le società operaie esistenti erano semplici società di mutuo soccorso sotto il patronato di grossi proprietari o personaggi dei partiti borghesi, quando non avevano a presidente onorario addirittura il re... o il questore.

Questa era per noi una situazione paradossale, perchè il nostro scopo non era di impossessarsi del governo con un colpo di mano (il che sarebbe stato ben difficile per l'esignità delle nostre forze, ma forse non impossibile se fossimo riusciti a trascinare con noi i repubblicani) per poi imporre il nostro programma mediante la forza statale. Noi, già anarchici convinti, volevamo abbattere il governo esistente, impedire che se ne formasse un altro, e lasciare che le masse liberate dalla pressione dell'esercito e della polizia pigliassero possesso della ricchezza ed organizzassero da loro la nuova vita sociale.

Ma che sarebbe avvenuto se le masse fossero restate assenti, o si fossero mostrate ansiose di sottomettersi ad un nuovo governo ed attendere da esso il proprio bene?

Noi speravamo nel malcontento generale, e poichè la miseria che

affliggeva le masse era davvero insopportabile, credevamo che bastasse dare un esempio, lanciare colle armi alla mano il grido di « abbasso i signori », perchè le masse lavoratrici si scagliassero contro la borghesia, e pigliassero possesso della terra, delle fabbriche e di quanto esse avevano prodotto colle loro fatiche ed era stato loro sottratto. E poi avevamo una fede mistica nella virtù del popolo, nella sua capacità, nei suoi istinti ugualitari e libertari.

I fatti dimostrarono allora e poi (e lo avevano già dimostrato nel passato) quanto eravamo lontani dal vero. Purtroppo la fame, quando non vi è un coscienza del proprio diritto ed un'idea che guida l'azione, non produce rivoluzioni: tutt'al più provoca delle sommosse sporadiche che i signori, se hanno giudizio, possono domare, meglio che colle fucilate dei carabinieri, col distribuire un po' di pane e col gettare dai balconi un po' di soldi di rame alla folla tumultuante. E noi, se il desiderio non avesse fatto velo alla nostra perspicacia, avremmo ben potuto giudicare dell'effetto deprimente, e quindi antirivoluzionario, della miseria, dal fatto che la propaganda riusciva meglio nelle regioni meno misere e tra quei lavoratori, artigiani per la maggior parte, che si trovavano in condizioni economiche meno disagiate.

Ed in quanto agli « istinti egualitari e libertari » del popolo, ahimè, quanta fatica ci vuole per resvegliarli! Per allora, ed anche adesso in quella grande parte della massa non ancora tocca dalla propaganda, gl'« istinti », quali sono stati formati dal millenario servaggio, spingono i lavoratori piuttosto al timore e, quel ch'è peggio, al rispetto ed all'ammirazione dei padroni, e quindi ad una docile sottomissione.

Era dunque impossibile una vittoria facile e rapida.

Ma, a parte la questione di tempo, io credo sempre dopo tutto quello che ho veduto, che le nostre speranze non erano vane e la nostra tattica non era sbagliata.

In effetto, la nostra propaganda, se non colla rapidità che avremmo voluto, portava pure i suoi frutti: il numero dei convinti andava continuamente crescendo, ed intorno ad essi si andava sempre allargando il cerchio di simpatizzanti, di quelli cioè che pur non comprendendo e non accettando tutte le nostre idee, sentivano l'ingiustizia del presente ordinamento sociale e volevano contribuire al suo cambiamento. Ed i tentativi insurrezionali che facevamo e ci proponevamo di fare, pur essendo allora condannati ad insuccesso sicuro, erano mezzo efficace di propaganda, ed un giorno, a tempi più maturi (chi può giudicare prima del fatto quando i tempi sono maturi, cioè quando un concorso di circostanze determina il « momento psicologico » in cui un popolo è pronto ad insorgere?), un giorno, dico, sarebbero stati la scintilla che provoca il grande incendio.

Se il nostro lavoro fosse continuato concorde come durante i sette od otto anni dopo la fondazione a Rimini della Federazione italiana (1872), ben altra, io credo, sarebbe oggi la situazione italiana.

Ma sul più bello, lo sviluppo del nostro movimento fu conturbato ed arrestato dall'introduzione in Italia del partito social-democratico, legalitario e parlamentare secondo il tipo tedesco.

L'esistenza di un altro partito socialista con tendenze diverse di quelle che aveva l'Internazionale italiana non sarebbe stato un gran male, anzi avrebbe potuto essere un bene, poichè avrebbe attratti al socialismo molti elementi che, pur ammettendo la necessità di una radicale riforma sociale, non potevano per temperamento e per posizione essere rivoluzionari e con noi non ci sarebbero venuti mai.

Ma il guaio fu che chi introdusse (almeno con risultati seri, poichè vi era stato qualche altro tentativo senza successo) in Italia la nuova tendenza uscì proprio di mezzo a noi. Alcuni degli internazionalisti tra i più influenti ed amati (non posso qui fare a meno di nominare l'Andrea Costa), impressionati dagli apparenti successi del socialismo in Germania, disgustati di una lotta che era, o sembrava, sterile di risultati immediati, e forse stanchi delle persecuzioni che ormai erano diventate ben più serie, preferirono, contro i loro primi compagni e contro tutto il loro passato, una tattica che prometteva una relativa tranquillità e rapidi successi personali; e così gettarono la discordia nelle nostre file e furono la causa che il meglio delle nostre forze fosse speso in polemiche e diatribe intestine, anzichè nella propaganda tra le masse e la lotta contro il nemico comune.

I vecchi internazionalisti che di quella « evoluzione » videro direttamente i danni morali e materiali fatti al movimento, e soffrirono nei loro sentimenti profondi per le amicizie malamente rotte, gridarono al « tradimento ». E certo parve dar loro ragione il modo subdolo come si condussero i nuovi convertiti al parlamentarismo, negando ed affermando, attenuando od accentuando la nuova tendenza secondo gli ambienti e le circostanze, e trascinando i compagni più ingenui col sentimentalismo delle amicizie personali e quasi senza che se ne accorgessero.

Ma fu davvero tradimento cosciente fatto per fini personali, o frutto di onesta convinzione?

Non spetta a me, parte troppo interessata nella vertenza, il dare un giudizio definitivo. E d'altronde questi avvenimenti sono di parecchi anni posteriori al periodo di cui si tratta in questo libro, e non è il caso di approfondirli o documentarli qui. Forse lo stesso Nettlau, che ha o può procurarsi il materiale necessario e che possiede quelle doti di imparzialità e serenità che forse in questo caso mancherebbero a me, ci narrerà un giorno quel periodo critico dell'Internazionale italiana, in cui essa cessò di chiamarsi l'Internazionale e si scisse in partito anarchico e partito social-democratico.

A me basti constatare che tutte le nostre previsioni sulla degenerazione in cui sarebbe caduto il socialismo fattosi legalitario e parlamentarista si sono purtroppo verificate, ed al di là di quello che noi stessi pensavamo.

Dopo quello che ho detto, si comprenderà facilmente che cosa noi avremmo pensato di un profeta il quale ci avesse detto allora che dopo oltre cinquant'anni ci saremmo trovati nelle condizioni in cui ci troviamo.

Ma non per questo vorrò io ripetere il comune accorato rimpianto dei vecchi sfiduciati e vantare « i tempi miei ».

Noi abbiamo commessi molti errori, abbiamo visto svanire molte illusioni, ci siamo grossolanamente ingannati sul tempo necessario per la penetrazione delle nostre idee tra le masse, ma insomma il nostro lavoro non è stato inutile. Molti dei semi che abbiamo sparsi sono caduti sulla roccia nuda e sono andati perduti, ma molti hanno trovato il terreno fertile ed han prodotto, stan producendo e produrranno frutti preziosi.

Cominciammo in poche dozzine, ci conoscevamo tutti intimamente e quando si faceva un nuovo compagno ce lo scrivevamo l'un l'altro come un gran successo raggiunto; ed ora, pur non essendo legioni, non riusciamo più a contarci, nonchè a conoscerci nemmeno in una stessa città. E i nostri giovani d'oggi hanno lo stesso entusiasmo che avevamo noi ed affrontano coraggiosamente rischi e sacrifizi in realtà più grandi di quelli che si affrontavano allora.

Eravamo degli incompresi, ed ora le nostre idee influiscono su tutto il pensiero contemporaneo.

Eravamo degl'isolati, in mezzo ad un popolo che o c'ignorava completamente o ci guardava con indifferenza se non con ostilità; ed ora sappiamo che vi sono delle masse il cui cuore batte all'unisono coi nostri cuori.

Possiamo dunque guardare l'avvenire con fiducia. Malgrado la tristezza dell'ora che volge, malgrado l'ondata di servilismo e di paura che in questo momento disonora e paralizza le folle che si prostrano, malgrado l'eclissi temporaneo che oscura ogni luce di libertà e di dignità, noi sentiamo, noi sappiamo che l'uragano si addensa e che un giorno o l'altro dovrà pure scoppiare in pioggia feconda.

Avanti sempre! La vittoria sarà nostra.

Prefazione al libro
« Bakunin e l'Internazionale in Italia »
di MAX NETTLAU, 1928.

LA PRIMA INTERNAZIONALE E SAINT-IMIER

A metà di questo settembre scade il cinquantenário del Congresso di Saint-Imier (Svizzera), famoso nella storia della prima Internazionale e del socialismo in generale, perchè da esso principia, diremo così, ufficialmente il movimento anarchico.

I compagni svizzeri ne celebreranno l'evento con una festa intima, alla quale possibilmente interverranno alcuni almeno tra i rari superstiti; e sarà festa commovente per chi visse quei giorni di travagliose lotte intellettuali, di vergine entusiasmo, e conserva ancora, dopo cinquant'anni di varie e non liete vicende, tutta intera, e più forte che mai, la fede e la speranza della prima giovent̀ù.

L'Associazione internazionale dei lavoratori, abbozzata nel 1862 e nata formalmente a Londra nel settembre del 1864, aveva d'un tratto cambiato i termini della lotta per il progresso e per l'emancipazione umana.

Fino allora le masse lavoratrici, quando s'interessavano di questioni politiche e sociali, lo facevano al seguito e per conto dei partiti borghesi, e tutto speravano dall'avvento al potere di uomini e governi migliori. Mancava nel proletariato la coscienza di classe, la coscienza dell'antagonismo d'interessi tra chi lavora e chi vive del lavoro degli altri, la coscienza dell'ingiustizia fondamentale da cui derivano i mali sociali; e quindi la grande maggioranza, la quasi totalità degli operai anche più avanzati non aspirava che a cambiamenti superficiali di forme di governo, a riforme minute che lasciavano intatto il diritto di pochi al monopolio dei mezzi di produzione e quindi il dominio reale su tutta quanta la vita sociale.

Coll'Internazionale, fondata per iniziativa di pochi che a quell'epoca comprendevano la natura vera della questione sociale e la necessità di sottrarre i lavoratori alla direzione dei partiti borghesi, incominciò un'era novella. I lavoratori che erano sempre stati forza bruta al seguito di altri, bene o male intenzionati, assurgevano a fattore principale della storia umana, e nel lottare per la propria emancipazione lottavano per il bene di tutti, per il progresso umano, per la fondazione di una civiltà superiore.

Noi scrivemmo altra volta e non sapremmo che ripetere:

« L'Internazionale staccò gli operai dal seguito dei partiti borghesi e dette loro una coscienza di classe, un programma proprio, una politica propria; sollevò e discusse tutte le più vitali questioni sociali ed elaborò tutto il socialismo moderno, che poi alcuni scrittori han preteso uscito dalla loro testa; fece tremare i potenti, suscitò le

ardenti speranze degli oppressi, ispirò sacrifizi ed eroismi... e quando più sembrava destinata a seppellire la società capitalistica, si disfece e morì.

Perchè?

Si suole attribuire la dissoluzione dell'Internazionale o alle persecuzioni, o alle lotte personali sorte nel suo seno, o al suo modo d'organizzazione o a tutte queste cause insieme.

Io credo diversamente.

Le persecuzioni sarebbero state impotenti a disfare l'Associazione e spesso giovarono alla sua popolarità ed al suo incremento.

Le lotte personali non furono in realtà che cose secondarie e, fino a che il movimento ebbe vitalità, servirono piuttosto a spronare alla attività le varie parti e gl'individui più in vista.

Il modo d'organizzazione, diventato centralista ed autoritario per opera del Consiglio generale di Londra e specialmente di Carlo Marx che ne era l'anima, condusse infatti alla scissione dell'Internazionale in due branche; ma la branca federalista ed anarchica che comprendeva le federazioni della Spagna, dell'Italia, della Svizzera francese, del Belgio, della Francia meridionale, nonchè sezioni singole di altri paesi, sopravvisse di poco alla branca autoritaria. Si dirà che anche nella branca anarchica sussisteva il tarlo autoritario e che anche in essa pochi individui facevano e disfacevano in nome della massa che passivamente li seguiva; ed è vero. Però occorre notare che in questo caso l'autoritarismo non era voluto e non stava nelle forme dell'organizzazione e nei principi cui essa s'ispirava; ma era conseguenza naturale, necessaria del fatto a cui io attribuisco principalmente la dissoluzione dell'Associazione e che vado ad esporre.

Nell'Internazionale, fondatasi come federazione di leghe di resistenza per dare più larga base alla lotta economica contro il capitalismo, si manifestano ben presto due tendenze, l'una autoritaria, l'altra libertaria, che divisero gl'internazionalisti in frazioni nemiche, le quali ebbero nome, almeno nelle loro ali estreme, da Marx e da Bakunin.

Gli uni volevano fare dell'Associazione un corpo disciplinato sotto gli ordini di un Comitato centrale, gli altri volevano che fosse una libera federazione di gruppi autonomi; gli uni volevano sottomettere la massa per fare, secondo la vieta superstizione autoritaria, il suo bene per forza, gli altri volevano sollevarla ed indurla a liberarsi di sè stessa. Ma un tratto comune caratterizzava gl'ispiratori delle due frazioni, in quanto essi prestavano alla massa degli associati le loro proprie idee, pensando di averla convertita quando ne avevano ottenuta un'adesione più o meno incosciente.

Così vedemmo l'Internazionale diventare rapidamente mutualista, collettivista, comunista, rivoluzionaria, anarchica, con una rapidità di evoluzione che è documentata nei deliberati dei congressi e

nella stampa periodica, ma che non poteva corrispondere ad una evoluzione reale e contemporanea della grande massa degli associati.

Siccome non vi era distinzione di organi per la lotta economica e per la lotta politica e d'idee, ed ogni internazionalista svolgeva nel seno dell'Internazionale tutta la sua attività di pensiero e di azione, ne risultava necessariamente, o che gli individui più avanzati avrebbero dovuto scendere e mantenersi al livello della massa arretrata e lenta, o, come avvenne, progredire ed evolversi coll'illusione che la massa li comprendesse e li seguisse.

Gli elementi più avanzati studiarono, discussero, scoprirono i bisogni del popolo, formularono in programmi concreti le vaghe aspirazioni della massa, affermarono il socialismo, affermarono l'anarchismo, vaticinarono l'avvenire e lo prepararono; — ma uccisero la Associazione. La spada aveva logorato il fodero.

Io non dico che fu male. Se l'Internazionale fosse restata una semplice organizzazione di resistenza e non fosse stata agitata dalle tempeste del pensiero e dalle passioni di partito, sarebbe durata come durano le «Trade Unions» inglesi, inutili e forse dannose alla causa della emancipazione umana. Meglio vale ch'essa sia morta gettando al vento semi fecondi: da essa infatti nacquero il movimento socialista e il movimento anarchico.

Ma vi dico che oggi non si può, non si deve rifare l'Internazionale di una volta. Oggi esistono movimenti socialisti ed anarchici bene sviluppati; oggi non è più possibile l'illusione e l'equivoco di cui visse e morì la vecchia Internazionale. Le cause che uccisero la vecchia Internazionale dei lavoratori, cioè da una parte l'antagonismo tra autoritari e libertari, e dall'altra la distanza che v'è tra gli uomini d'idee e la massa semi-cosciente mossa solo dagl'interessi, sono sempre tali da impedire il nascere, il crescere ed il durare di una Internazionale, che fosse come la prima nello stesso tempo società di resistenza economica, officina d'idee ed associazione rivoluzionaria.

Una nuova Internazionale (parlo di un'associazione di lavoratori riuniti in quanto lavoratori, e non delle associazioni fondate su comunanze di idee e di propositi rivoluzionari), una nuova Internazionale dei lavoratori, per essere vitale e compiere la sua missione deve mirare a riunire tutti i lavoratori, o quanti più lavoratori è possibile, senza distinzione di opinioni sociali, politiche e religiose, per la lotta contro il capitalismo, e perciò non deve essere nè individualista, nè collettivista, nè comunista, non deve essere nè monarchica, nè repubblicana, nè anarchica, non deve essere nè religiosa, nè antireligiosa. Unica idea comune, unica condizione di ammissione: volere combattere i padroni.

L'odio del padrone è il principio della salvezza.

Chè se poi, illuminata dalla propaganda, educata dalla lotta a rimontare alle cause dei mali sociali ed a ricercarne i rimedi,

spronata dall'esempio dei partiti rivoluzionari, forzata dalla reazione padronale, la massa degli associati scoppia in affermazioni socialiste, anarchiche, anticlericali, tanto meglio, poichè allora il progresso sarebbe reale e non illusorio ».

In fondo questo è lo scopo, questa è la speranza per la quale ci interesstamo al movimento operaio.

Il Consiglio generale di Londra profittando nel 1871, subito dopo la Comune di Parigi, della circostanza che le condizioni politiche dei varii Stati impedivano che i delegati delle sezioni federaliste si recassero a Londra, aveva, in una « Conferenza » di persone appositamente scelte, voluto imporre a tutta l'Internazionale la sua autorità e la sua dottrina speciale, che era quella della conquista del potere politico.

La Federazione italiana dell'Internazionale insorse per la prima e alla sua conferenza di Rimini nell'agosto 1872 rompeva ogni solidarietà col Consiglio generale marxista di Londra con la seguente motivazione:

« Considerando che la Conferenza di Londra (settembre 1871) ha tentato imporre colla sua IX decisione a tutt'intera l'Associazione internazionale dei lavoratori una dottrina speciale autoritaria, che è precisamente quella del *partito comunista tedesco*;

che il Consiglio generale è stato il promotore ed il sostenitore di questo fatto;

che la detta dottrina dei comunisti autoritari è la negazione del sentimento rivoluzionario del proletariato italiano;

che il Consiglio generale ha usato mezzi indegni come la calunnia e la mistificazione, nel solo scopo di ridurre tutta l'Associazione internazionale all'unità della sua dottrina comunista autoritaria;

che il Consiglio generale ha colmata la misura della sua indegnità con la sua circolare *riservata* datata da Londra il 5 marzo 1872, nella quale, continuando nella sua opera di calunnia e di mistificazione, svela una sfrenata passione d'autorità;

che la reazione del Consiglio generale ha determinato l'opposizione rivoluzionaria dei Belgi, dei Francesi, degli Spagnoli, degli Slavi, degl'Italiani e degli Svizzeri occidentali o del Giura;

per questi motivi: la riunione dichiara solennemente in presenza dei lavoratori del mondo intero, che da oggi in poi la Federazione italiana dell'Associazione internazionale dei lavoratori rompe ogni solidarietà col Consiglio generale di Londra, affermando tanto più la solidarietà economica con tutti gli operai... ».

Contrariamente agli italiani che rifiutarono così di recarsi al Congresso dell'Aja del settembre 1872, convocato dal Consiglio generale con subdoli fini, le altre Federazioni avverse alla direzione marxista

decisero di parteciparvi. E quel congresso non tornò, anche a detta di marxisti e di uomini punto teneri per gli anarchici, ad onore di Marx, il quale potè bensì compiervi le sue vendette e ottenere l'espulsione di Guillaume e Bakunin, ma non senza recare un colpo che riuscì mortale alla prima Internazionale.

Di ritorno da quel Congresso i delegati che vi formarono la minoranza antiautoritaria, si riunirono in Isvizzera ai delegati italiani giuntivi nel frattempo. La riunione ebbe luogo a Saint-Imier, il 15 settembre 1872, all'Hôtel de la Maison de Ville. Erano presenti:

Alerini, Farga-Pellicer, Marselau e Morago, per la Federazione spagnuola;

Costa, Cafiero, Bakunin, Malatesta, Nabruzzi, Fanelli, per la Federazione italiana;

Pindy e Camet, per varie Sezioni francesi;

Lefrançais, per le Sezioni americane 3 e 22;

Guillaume e Schwitzguebel, per la Federazione del Giura.

Dopo di aver respinte le decisioni arbitrarie prese all'Aia, il Congresso votava in opposizione la seguente risoluzione:

« *Natura dell'azione politica del proletariato.*

Considerando:

che voler imporre al proletariato una linea di condotta o un programma politico uniforme, come la via unica che possa ocndurlo alla sua emancipazione sociale, è una pretesa tanto assurda quanto reazionaria;

che nessuno ha il diritto di privare le federazioni e sezioni autonome del diritto incontestabile di determinare da sè stesse e seguire la linea di condotta politica che crederanno la migliore, e che ogni tentativo simile ci condurrebbe fatalmente al più rivoltante dogmatismo;

che le aspirazioni del proletariato non possono avere altro oggetto che lo stabilimento d'una organizzazione e d'una federazione economiche assolutamente libere, fondate sul lavoro e l'eguaglianza di tutti e assolutamente indipendenti da ogni governo politico, e che questa organizzazione e questa federazione non possono essere che il risultato dell'azione spontanea del proletariato stesso, dei corpi di mestiere e dei comuni autonomi;

Considerando che ogni organizzazione politica non può essere altro che l'organizzazione del dominio a profitto d'una classe ed a detrimento delle masse, e che il proletariato, se volesse impadronirsi del potere, diventerebbe pur esso una classe dominante e sfruttante:

Il Congresso riunito a Saint-Imier dichiara:

1) che la distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato;

2) che ogni organizzazione d'un potere politico sedicente provvisorio e rivoluzionario per giungere a tale distruzione non può essere che un inganno di più e sarebbe così pericolosa pel proletariato come tutti i governi oggi esistenti;

3) che respongendo ogni compromesso per giungere al compimento della Rivoluzione sociale, i proletari di tutti i paesi devono stabilire, all'infuori di ogni politica borghese, la solidarietà della azione rivoluzionaria ».

L'anarchismo era così nato. Da pensiero individuale di pochi uomini isolati diventava principio collettivo di gruppi oramai diffusi in tutto il mondo.

« Umanità Nova » 9 settembre 1922.

Ricorre in questo mese il sessantesimo anniversario della fondazione di quell'*Associazione Internazionale dei Lavoratori*, che sta all'origine delle lotte operaie e dei partiti socialisti ed anarchici contemporanei, e che è restata nella storia col nome di Prima Internazionale.

L'Internazionale! quanta piena di affetti suscita in me questa parola che fu come il culto della mia adolescenza!

I ricordi che mi si affollano alla mente mi indurrebbero a scrivere una pagina personale... non fosse che per ricordare i tanti amici e compagni di lotta morti in questi ultimi cinquant'anni e che per me sono tanti brani di cuore lasciati per la via. Ma io sento che non saprei farlo come si dovrebbe, e perciò raffreno la passione che mi agita, asciugo le lagrime, e dolci e amare, che m'inumidiscono il ciglio, e mi accingo a parlare dell'Internazionale obbiettivamente, tacendo della parte che i miei amici ed io prendemmo al suo sviluppo, alle sue lotte ed alla sua morte, a fine di trarre dal passato qualche insegnamento per il presente e per l'avvenire.

L'Internazionale fu fondata a Londra il 28 settembre 1864 in una riunione di operai e rivoluzionari di diverse nazionalità, allo scopo dichiarato di « stabilire un centro di comunicazione e di cooperazione tra i lavoratori dei varii paesi aspiranti al medesimo scopo, cioè il mutuo concorso, il progresso e l'emancipazione completa della classe lavoratrice ».

In Italia fu rappresentata nei primi anni da pochi precursori e da qualche rara associazione operaia, e acquistò reale importanza solo durante la Comune di Parigi (marzo-maggio 1871) e negli anni che la seguirono immediatamente. Sviluppatasi in Italia più tardi che altrove, essa vi ebbe il suo periodo più attivo e fecondo quando negli altri paesi era già morta o moribonda, per poi, dopo la scissione definitiva tra anarchici (che allora si chiamavano socialisti anarchici) e

socialisti democratici al Congresso di Genova del 1892, non essere più che un nome conservato ancora per alcuni anni, per amore alla tradizione e per speranza di risurrezione, dai gruppi anarchici associati.

Ma che cosa fu veramente l'Internazionale? Come visse e come morì?

L'Internazionale sorse col carattere di una federazione di leghe operaie di resistenza, con un programma indeterminato che poteva interpretarsi in vari modi e portare alle più svariate conseguenze.

A prima giunta poteva sembrare che quest'associazione non fosse che la ripetizione in grande e sul terreno internazionale di quelle società operaie che da molti anni aspettavano l'emancipazione della classe lavoratrice dalla resistenza legale, dalla cooperazione, da leggi protettrici del lavoro, senza ribellarsi alla costituzione politico-sociale che li opprimeva e senza uscire dai confini del mondo borghese. Ed infatti così sembrò a molti, tanto che in Francia ai suoi primordii da una parte fu oggetto delle blandizie del governo imperiale, il quale prima di proclamarla e dichiararla illegale tentò di attirarla nella sua orbita e farsene uno strumento d'influenza e di corruzione in mezzo alle classi povere, e dall'altra parte ebbe plausi ed incoraggiamenti da molti membri influenti del partito repubblicano, che più tardi, quando il suo programma cominciò ad esplicarsi, furono tra i suoi più accaniti nemici e più feroci persecutori. E così in altri paesi. Per esempio in Isvizzera uno dei primi congressi fu tenuto in un'aula di corte d'assise, gentilmente concessa; ed a Napoli, poco prima di essere imprigionati e processati per eccitamento all'odio di classe, cospirazione contro i poteri dello Stato, ecc., usavamo per la nostra segreteria, per i nostri comizi e per una nostra scuola popolare, di locali graziosamente offertici dal municipio.

Ma i tempi erano agitati, si era in un periodo di risveglio operaio, nuove correnti di pensiero cercavano di farsi strada, nuovi bisogni, nuove aspirazioni muovevano gli spiriti, e gli uomini che avevano fondata l'Associazione, che l'avevano introdotta nei varii paesi e vi avevano acquistata influenza predominante erano uomini di idee e di azione che, al di là ed al di sopra dei miglioramenti economici, miravano ad una completa e radicale riforma sociale. E perciò, creata la federazione internazionale delle leghe di resistenza che dava più larga base alla lotta contro il capitalismo, si passò ben tosto e forse troppo presto alla preparazione dei mezzi per abbattere tutto il sistema sociale vigente, nonchè alla ricerca di ciò che bisognava sostituirvi. Così, mentre le masse trasportate da un'onda di entusiasmo affluivano nelle file dell'Internazionale, che giganteggiava spaventando le classi privilegiate ed attirando contro di sè le persecuzioni dei governi, gli uomini di pensiero che vi erano entrati o che essa aveva suscitati andavano elaborando quel programma, o quei programmi pei

quali ancora oggi combattono tutti coloro che vogliono l'emancipazione integrale dell'Umanità dalla tirannia del capitalismo e dell'organizzazione statale.

L'Internazionale staccò il proletariato nella sua parte più eletta dal seguito dei partiti borghesi, e gli dette una coscienza di classe, un programma proprio, una politica propria. Sollevò e discusse tutte le più importanti questioni sociali, riprese in esame e sviluppò tutti i sistemi di riforma sociale fino allora proposti e fondò tutto il movimento socialista moderno. Fece tremare i potenti, suscitò le ardenti speranze degli oppressi, ispirò sacrifizii ed eroismi... e quando più sembrava destinata a seppellire la società capitalistica e tirannica, si disfece e morì — lasciando ai suoi eredi, i partiti socialisti ed anarchici, il compito di realizzare quel mondo di solidarietà, di giustizia, di libertà ch'essa aveva annunziato.

***

L'esperienza del passato dimostrerebbe che è un errore il voler costituire una nuova o delle nuove Internazionali che fossero nello stesso tempo organo di resistenza economica, officina d'idee ed associazione rivoluzionaria.

La nuova Internazionale dei lavoratori dovrebbe essere un'associazione destinata a riunire tutti i lavoratori (o quanti più lavoratori è possibile) senza distinzione di opinioni sociali, politiche e religiose per la lotta contro il capitalismo: e perciò non dovrebbe essere nè individualista, nè collettivista, nè comunista, non dovrebbe essere nè monarchica, nè repubblicana, nè anarchica, non dovrebbe essere nè religiosa, nè antireligiosa. Unica condizione di ammissione: voler combattere i padroni.

Ma è questo possibile?

È possibile dividere la lotta economica dalla lotta politica? La economia dalla morale? E' possibile che degli uomini di fede sappiano, sia pure per poco, astrarre dalle loro convinzioni e non dare a tutte le questioni l'impronta delle proprie idee?

A me pare difficile assai.

O l'associazione operaia si cura davvero solamente degl'interessi economici dei suoi soci ed allora diventa una corporazione chiusa, scuola di egoismo e di servilismo e finisce sempre col cercare l'appoggio delle autorità e l'accordo coi padroni a detrimento di altre categorie e specialmente della massa non organizzata e non organizzabile.

Oppure conserva spirito combattivo, desiderio di emancipazione integrale, sentimento di solidarietà con tutti gli oppressi e tutti gli sfruttati, ed allora presto sorgeranno nel suo seno le lotte di tendenza, e arriverà il momento in cui l'autoritario e l'anarchico, il

parlamentarista e l'antiparlamentarista, il riformista ed il rivoluzionario entreranno in conflitto, volendo ciascuno trascinare la massa degli associati per la propria via. L'associazione potrà morirne, come ne morì la Prima Internazionale, ma sarà poco male se essa avrà servito a sollevare di un gradino il livello morale della massa ed avrà lasciato più forte di prima lo spirito di solidarietà e di lotta e la volontà di liberazione.

In ogni modo noi dovremmo, secondo me, da una parte e principalmente curare la propaganda delle nostre idee e l'organizzazione delle forze nostre; e dall'altra promuovere ed incoraggiare l'unione di tutti i lavoratori, in quanto sono lavoratori, senza distinzione di opinioni, per la lotta contro i padroni, convinti che *l'odio contro il padronato è il principio della salvezza.* Dobbiamo prender parte attiva al movimento operaio perchè primo passo verso l'elevazione morale e materiale delle masse, e perchè campo fertile per la propaganda nostra e possibile forza per un qualsiasi movimento risolutivo, ma dovremmo non pretendere, ed impedire che altri pretenda, d'imporre alla massa le idee particolari di un partito.

Naturalmente non potremmo non desiderare che tutta l'associazione diventasse socialista, anarchica e rivoluzionaria e non lavorare per conseguirlo — ma dovremmo fare in modo che essa lo diventi liberamente, gradualmente, a mano a mano che le coscienze si sviluppano e comprendono.

« Pensiero e Volontà » 15 settembre 1924.

SVILUPPI

Io son d'accordo... che è un danno per la propagazione e la prima, necessariamente graduale, realizzazione delle idee anarchiche, il presentare il comunismo come l'unico modo di vita possibile ed accettabile in regime di non autorità; e credo che una sola ed unica soluzione dei problemi economici, applicabile a tutti gli ambienti mal si concilierebbe col principio di libertà che sta a base dell'anarchismo.

Forse è vero che una certa strettezza di idee, un certo dommatismo si possono annoverare fra le ragioni — secondo me non certamente la principale — che hanno impedito un più grande e più rapido sviluppo del nostro movimento.

Però, in sede storica, son sicuro che si vedrà con piacere che io ricordi certi fatti, che possono servire ad una più giusta distribuzione

delle responsabilità che incombono ai più vecchi propagatori dell'anarchismo.

L'Internazionale, quale uscì dal suo Congresso di Basilea del 1869 era collettivista, ma era — anche nelle sue sezioni più avanzate — scarsamente anarchica. Era *collettivista* nel senso che si dava allora a questa parola, cioè che la terra, gli strumenti di lavoro, tutti insomma i mezzi di produzione fossero proprietà collettiva e che ciascun lavoratore, solo o associato, avesse diritto al prodotto integrale del suo lavoro; ma non aveva idee chiare e determinate sul modo come assegnare a ciascun individuo o a ciascuna associazione la parte di suolo, le materie prime e gli strumenti che gli spettano, come misurare il lavoro di ciascuno e come stabilire un criterio di valore per lo scambio. Tutto questo doveva farlo « la collettività », e non si badava troppo al pericolo che questa « collettività » potesse poi in realtà non essere altro che un « governo », cioè alcuni individui che si fossero impossessati del potere ed imponessero agli altri la loro volontà.

In Italia ci preoccupammo molto di queste questioni. D'accordo con gli Internazionalisti di tutti i paesi sul principio che tutti dovrebbero essere lavoratori, che nessuno dovrebbe poter vivere opprimendo e sfruttando gli altri, e che la fratellanza e la solidarietà fra tutti gli esseri umani dovrebbe sostituire la lotta e la concorrenza per raggiungere un benessere conquistato a spese degli altri, noi pensammo che nel collettivismo restava una ragione di lotta per l'assegnazione dei mezzi di produzione più vantaggiosi e per il valore che ciascuno avrebbe voluto dare ai prodotti proprii in paragone dei prodotti degli altri. E dopo lunghe discussioni e polemiche arrivammo alla conclusione che la sola soluzione che può realizzare lo ideale di fratellanza umana ed eliminare tutte le insolubili difficoltà della misura dello sforzo fatto e del valore dei prodotti ottenuti è una organizzazione comunistica, in cui ciascuno desse volontariamente il suo contributo alla produzione e consumasse liberamente quello che occorre ai suoi bisogni — pensando che esclusa così dalla vita sociale ogni ragione di lotta tra uomo e uomo sparirebbe pure ogni ragione di autorità ed ogni desiderio di dominio.

E per queste ragioni i delegati delle sezioni italiane dell'Internazionale riuniti a Congresso in quel di Firenze nel 1876 votarono all'unanimità meno uno — credo il Poggiali di Firenze — una risoluzione in cui si sostituiva il programma comunista a quello collettivista fino ad allora professato.

La risoluzione degli italiani fu tosto accettata con entusiasmo, prima in Svizzera dove risiedevano a quell'epoca Kropotkin e Reclus e poscia da quasi tutti gli anarchici di tutti i paesi, meno che dagli spagnuoli, i quali in grande maggioranza restarono ancora per molti anni fedeli al programma collettivista.

Noi fummo, dunque, come siamo tuttora, anarchici comunisti: ma ciò non vuol dire che facciamo del comunismo una panacea ed un domma e non vediamo che per la realizzazione del comunismo occorrono certe condizioni morali e materiali, che bisogna creare.

A ben documentare quale era il nostro punto di vista valga quel che dicevamo nell'opuscolo « Programma e organizzazione della Associazione Internazionale dei Lavoratori » pubblicato a Firenze nel giugno 1881 a cura del giornale *La Questione sociale*.

Ecco tutto intero il capitoletto che in quell'opuscolo trattava della questione che ci occupa ora:

LA PROPRIETÀ. — Abbiamo già detto che la proprietà individuale va abolita, anzi che l'abolizione sua e di tutti i pretesi diritti che ne derivano (eredità, ecc.) è la condizione necessaria per il trionfo della solidarietà nei rapporti umani. Diciamo ora qualche parola sul sistema d'organizzazione che dovrà sostituire il regime della proprietà privata.

L'Internazionale è stata per lungo tempo *collettivista*; essa voleva cioè che la terra, le materie prime, gli strumenti da lavoro, tutto quello insomma che serve all'uomo per esercitare la sua attività e produrre, fosse proprietà collettiva, di cui tutti avessero il diritto di servirsi per lavorare, e che quindi il prodotto del lavoro fosse tutto intero del lavoratore, solo o associato, salvo la quota proporzionale per le spese generali.

Per conseguenza le formule: *A ciascuno secondo il proprio lavoro*, o, il che vale lo stesso, *al lavoratore il prodotto intero del suo lavoro*; — *chi lavora mangia e chi non lavora non mangia*, ad eccezione che non sia a causa d'impotenza, nel qual caso l'inabile avrebbe diritto ad avere dalla società i mezzi per soddisfare a tutti i suoi bisogni.

Ma il collettivismo è soggetto a molte e gravi obbiezioni.

Esso è, economicamente, tutto fondato sul principio del valore dei prodotti, determinato dalla quantità di lavoro che richiedono. Ora il valore così definito è impossibile determinarlo, quando si voglia tener conto non solo della durata o di altro elemento esteriore del lavoro, ma dello sforzo totale, meccanico e intellettuale, ch'esso richiede. Di più, siccome le diverse parti del suolo sono più o meno produttive e gli strumenti da lavoro non sono tutti della stessa bontà, ciascuno cercherebbe di avere il suolo o gli strumenti migliori come cercherebbe di attribuire il più gran valore ai prodotti proprii ed il più piccolo possibile a quelli degli altri. Cosicchè la distribuzione degli strumenti e lo scambio dei prodotti finirebbe col farsi secondo il principio dell'offerta e della domanda, il che sarebbe ricadere in piena concorrenza, in pieno mondo borghese.

Ma soprattutto il collettivismo pecca per la sua base morale. Esso

è fondato, come il borghesismo, sul principio di lotta; solamente tenta di ristabilire fra i lottatori l'eguaglianza dal punto di partenza. Ammessa la lotta, si ha necessariamente vinti e vincitori, e chi riporta la prima vittoria acquista dei vantaggi che gli assicurano quasi sempre trionfi maggiori. Il collettivismo è impotente a produrre quella rivoluzione, quella profonda trasformazione morale dell'uomo, in seguito alla quale ciascuno non farà e non vorrà fare una cosa che potrebbe portare danno ad altri, e perciò non potrebbe reggersi. Esso è incompatibile con l'*anarchia*; avrebbe bisogno di un potere regolatore e moderatore, che viceversa diventerebbe oppressore e sfruttatore, e metterebbe capo prima alla proprietà corporativa e quindi alla proprietà individuale.

Per queste ragioni l'Internazionale ha finito, quasi unanimemente, coll'accettare una soluzione più ampia e più conseguente, che è la sola che risponda al pieno sviluppo del principio di solidarietà: IL COMUNISMO. *Tutto è di tutti, tutto è sfruttato a vantaggio di tutti; ciascuno deve fare per la società tutto ciò che le sue forze gli permettono di fare, ed ha il diritto di esigere dalla società il soddisfacimento di tutti i suoi bisogni, nella misura concessa dallo stato della produzione e delle forze sociali.*

Ma il comunismo per essere attuabile ha bisogno di un grande sviluppo morale nei membri della società, di un alto e profondo sentimento di solidarietà, che lo slancio rivoluzionario forse non basterà a produrre, tanto più che mancheranno in sulle prime le condizioni materiali che servono a facilitarne lo sviluppo, cioè una tale abbondanza di produzione che ciascuno possa soddisfare ampiamente ai suoi bisogni senza nuocere agli altri, ed un'organizzazione del lavoro tale che questo non riesca penoso.

Si potrà rimediare a queste contraddizioni attuando immediatamente il comunismo solo in quei luoghi e quei limiti che le circostanze permettono, ed accettando per il resto, ma *transitoriamente*, il collettivismo. Nei primi tempi, sorretto dall'entusiasmo del popolo risorto a nuova vita, incalzato dal possente impulso rivoluzionario, il collettivismo non avrà il tempo di produrre i suoi cattivi effetti. Bisognerà però, affinchè non ricada più tardi nel borghesismo, che esso evolva rapidamente verso il comunismo. Ed è in questo che l'azione di un partito coscientemente comunista, l'azione dell'Internazionale, sarà di una importanza vitale.

L'Internazionale dovrà propugnare dappertutto il comunismo, mettere in rilievo i vantaggi ottenuti nei posti dove esso sarà stato applicato, cercare di far mettere in comune quante più cose è possibile, e sopratutto reclamare l'applicazione immediata e completa del comunismo (oltre che in quelle cose dove già esiste fin da ora, come acqua, strade ordinarie, illuminazione, nettezza pubblica, ecc.) nelle abitazioni, nell'istruzione, nella cura dei malati, nel mantenimento

dei fanciulli e negli alimenti più necessari, per poi mano mano estendersi a tutti i rami della produzione.

Io non pretendo certamente che nel brano riportato c'è tutto quello che oggi troverei da dire sull'argomento. Vi manca una larga visione della complessità della vita sociale, non si tien calcolo sufficiente delle tenacità, delle abitudini, dei pregiudizi, delle paure popolari e perciò manca un sentimento adeguato delle difficoltà pratiche che si opporrebbero ad un'attuazione rapida e generale del comunismo. E sopratutto non si ha coscienza del pericolo che la preoccupazione esclusiva della eguaglianza abbia a nuocere al sentimento ed alla pratica della libertà e generare un nuovo e più esoso dispotismo, che poi naturalmente finirebbe presto col negare e libertà e uguaglianza. Ma di questo abbiam trattato e tratteremo in altre occasioni.

Ora ho voluto stabilire che noi, che introducemmo il comunismo nel programma dell'Internazionale ed in quello anarchico, non peccammo dell'esclusivismo e dell'intolleranza che pare ci si vorrebbe attribuire. Del resto basterebbe a provarlo il fatto che noi, pur affermando e propagando sempre il nostro ideale comunista, generalmente abbiamo preferito, nelle nostre pubblicazioni e nelle nostre organizzazioni, prendere il nome generico di socialisti anarchici, appunto per non escludere da noi le altre scuole dell'anarchismo; — e quando la degenerazione autoritaria e parlamentare dei socialisti democratici c'indusse, a ragione o a torto, a trascurare o abbandonare l'appellativo di socialisti, ci chiamammo semplicemnte anarchici, intendendo che anarchici non si poteva essere se non si voleva un regime economico che garantisse a tutti i mezzi di vita indipendente e cioè una libertà effettiva.

Dicevo dunque che, pur supponendo, nel nostro entusiasmo di iniziatori, le cose più facili e più semplici di quello che sono nella realtà, noi non mancammo di comprendere e di far notare che condizione necessaria del comunismo sia l'abbondanza, e che quest'abbondanza non può prodursi in regime capitalistico. Partendo da dove noi partimmo, si sarebbe facilmente arrivato a concretare un programma pratico che ci avrebbe permesso d'influire sugli avvenimenti storici ben più efficacemente di quello che abbiamo potuto fare finora.

Senonchè un fatto, che agli estranei può essere sfuggito o sembrare senza importanza, venne ad esercitare una influenza nefasta sullo sviluppo del movimento anarchico, interrompendo e quasi proscrivendo lo studio faticoso dei problemi, che siam chiamati a risolvere. E questo fatto fu la pubblicazione in Francia di due opuscoli, di cui non sono riuscito a sapere con certezza il nome dell'autore: « I prodotti della terra » e « I prodotti dell'industria ». In questi opuscoli si sosteneva colla statistica alla mano (che cosa non si riesce

a sostenere colla statistica quando si consulta per trovarvi la conferma di un'idea preconcetta?!) che la terra coltivata produce oggi molto di più di quello che occorrerebbe perchè tutti vivessero nell'abbondanza, e che eguale o maggiore sovrabbondanza produce l'industria. Ogni anno vi sarebbe stato, quindi, un grande avanzo di merce non consumata, che non si capiva troppo che fine faceva e perchè i capitalisti la facessero produrre e ne sopportassero il costo di produzione quando poi non riuscivano a venderla. La cosa era assurda, ma era lusinghiera, e perciò fu subito creduta ed accettata. Era tanto comodo nella propaganda poter dire alla gente: « Voi soffrite la fame, voi avete penuria di tutto, mentre i granai, i magazzini sono ricolmi di roba che non serve a nessuno; non avete che da stendere la mano e prenderla »! Il successo di quegli opuscoli fra gli anarchici fu enorme. E, come suole avvenire, non mancò chi, esagerando l'esagerazione, disse che v'era tanta roba avanzata che non solo non v'era bisogno di preoccuparsi dell'organizzazione della produzione in tempo di rivoluzione, ma che si poteva vivere benissimo degli avanzi esistenti per parecchi anni dopo la rivoluzione. Tutto al più ammettevano che si parlasse di organizzazione del consumo, ma in quanto ad organizzare la produzione era inutile che ce ne occupassimo noi, giacchè per ora c'è tanta roba da non saperne che fare: al lontano avvenire penserebbero i posteri.

Noi cercammo di opporci alla corrente, ma con poco successo. Il talento letterario e l'alto prestigio della personalità di Kropotkin avevano fatto accettare dai più l'infelice formula della *presa nel mucchio* (« la prise au tas »), ed i più interpretando per certo molto grossolanamente il pensiero di Kropotkin, non dubitavano che il *mucchio* esistesse e fosse praticamente inesauribile.

Personalmente io, di ritorno dall'America del Sud e di passaggio per Barcellona, scrivendo sul *Productor* di questa città, richiamai la attenzione sull'assurdità della credenza nell'abbondanza e cercai di dimostrare che il danno prodotto dal sistema capitalistico non è tanto la creazione di un nugolo di parassiti, quanto quello di impedire l'abbondanza possibile, arrestando la produzione al punto dove cessa il profitto del capitalista.

Insistetti sulla questione un po' dappertutto. Ne parlai allo stesso Kropotkin, e questi, colpito dalla giustezza delle mie osservazioni, volle fare delle ricerche statistiche sulle riserve alimentari dell'Inghilterra ed arrivò alla conclusione che, se l'importazione nel paese fosse cessata, in tre mesi si sarebbe morti tutti di fame!

Ora credo quel periodo d'illusioni sia definitivamente superato. Oggi l'esperienza delle carestie ricorrenti e l'esperienza della grande guerra hanno convinto tutti che, se la potenzialità di produzione del mondo moderno è davvero immensa, la produzione effettiva è insufficiente anche a garentire quel basso livello di benessere a cui il capitalismo costringe i lavoratori. Oggi tutti sono convinti che per avere l'abbondanza bisogna lavorare e molto, e che quindi i problemi del lavoro e della produzione sono i più importanti, in vista di ogni trasformazione sociale.

Come d'altra parte l'esperienza russa ha dimostrato, anche a chi crede nei metodi autoritari, che il comunismo non si può fare per forza e che ogni tentativo d'imposizione porta fatalmente alla reazione.

Libertà e lavoro sono le condizioni del socialismo (anarchico, comunista, o d'altra specie), come sono del resto le condizioni di ogni progresso umano.

« Pensiero e Volontà » 25 agosto 1926.

REALISMO

Noi non siamo dei dilettanti di sociologia che si divertono in esercizii intellettuali senza scopi pratici. Noi siamo dei lavoratori che soffriamo per le ingiustizie di cui siamo vittime noi ed i nostri compagni: e vogliamo lottare fin da oggi per la emancipazione nostra e degli altri. E per far questo ci occorre sapere quali sono le cause dei mali che lamentiamo e quali sono i mezzi per eliminarli: ci occorre determinare lo scopo da raggiungere e la via per la quale vogliamo arrivarci.

Noi possiamo, per esempio, seguire continuamente i progressi dell'ingegneria e della meccanica, in fatto di costruzioni ferroviarie, ma se si tratta non già di discutere e studiare: ma di *fare* una ferrovia, noi dobbiamo pigliare ingegneria e meccanica al punto dove sono nel momento in cui mettiamo mano al progetto, e costruire la linea il meglio che si può, dato lo stato attuale della scienza, e fornirci del miglior materiale esistente all'epoca quando ne abbiamo bisogno.

« Errico Malatesta », di A. Borghi.

INDIVIDUALISMO E COMUNISMO

In un certo senso noi siamo tutti individualisti in quanto vogliamo la emancipazione e l'elevamento al più alto grado possibile di tutti quanti gli individui umani.

L'individuo è il principio ed il fine di ogni attività, poichè è esso che sente e che pensa, è esso che vuole, è esso che gode e che soffre. *L'animo collettivo*, la *volontà popolare*, ecc., sono espressioni retoriche che o non significano nulla, o significano gli animi e le volontà degl'individui che compongono la collettività, che cooperano o contrastano, che si amano o si odiano, si aiutano o si sfruttano e si opprimono a vicenda. La realtà vivente è l'individuo e niente altro che l'individuo.

Però l'individuo reale non nasce, nè si forma da sè, senza antecedenti e senza coesistenti: ciascun individuo porta in sè l'eredità di innumeri generazioni, e si sviluppa sotto l'influenza della società in cui vive, cioè di tutti gli altri individui che hanno con lui rapporti diretti o indiretti. Esso non può vivere isolato, e bisogna necessariamente che sia sfruttato o sfruttatore, oppresso o oppressore, fino a quando non abbia trovato modo di cooperare fraternamente con gli altri per propria cosciente volontà e quindi in piena libertà.

Il comunismo, o un'altra forma di solidarietà sociale, è la condizione della libertà, è il terreno necessario perchè tutte le individualità possano pienamente svilupparsi senza che una opprima e soffochi l'altra, e profittando ciascuna dell'aiuto di tutte le altre.

Quindi, dando alle parole il senso che ho detto, potremmo affermare che siamo comunisti, siamo solidaristi, appunto perchè individualisti.

« Umanità Nova » 7 maggio 1922.

Saverio Merlino diceva: « Gli anarchici sono stati tormentati e resi impotenti dal dissidio che non ha mai cessato di ardere nel loro seno tra individualisti e comunisti. I quali sono tanto distanti gli uni dagli altri quanto il polo Nord dal polo Sud e s'incontrano solo in un punto — l'aborrimento del parlamentarismo ».

Secondo me Merlino esagera, attribuendo l'impotenza in cui si sono trovati gli anarchici al dissidio tra comunisti ed individualisti. Quando le occasioni sono sembrate propizie all'azione ed in generale quando si è voluto e potuto fare qualche cosa di pratico il dissidio si è dimenticato e comunisti ed individualisti (parlo naturalmente di quelli che erano veramente anarchici e quindi fedeli al principio: nè oppressi nè oppressori) si sono trovati sempre gli uni a fianco degli altri. L'impotenza degli anarchici è dipesa da ben altre ragioni, in ispecie dalla mancanza di un programma pratico immediatamente applicabile, oltrecchè, naturalmente, dalle condizioni generali in mezzo alle quali essi erano costretti ad agire; in altri termini, dal fatto che essi anticipavano idealmente i tempi e quindi, più che a realizzare,

dovevano pensare ad affrettare coll'apostolato l'ora in cui la realizzazione fosse possibile.

E Merlino esagera ancora quando trova che le idee dei comunisti e quelle degl'individualisti(parlo sempre, s'intende, degli anarchici sinceri e coscienti) sono diametralmente opposte: possono sembrarlo se si pigliano sul serio le divagazioni letterarie e « filosofiche » di certuni, ma nella realtà non si tratta molto spesso che di malintesi verbali.

L'individualismo anarchico ha avuto la disgrazia di essere spesso affermato da persone a cui mancava ogni sentimento anarchico: letterati borghesi che volevano attirare coi paradossi l'attenzione su di loro per poi rientrare con speranza di successo nell'ovile della letteratura ufficiale; ragazzi semi-letterati e semi-analfabeti che volevano *distinguersi*; mattoidi cui la lettura di libri oscuri aveva finito di scombussolare il cervello; ed infine, e peggio di tutto, malfattori più evoluti e a dir vero migliori dei malfattori ordinari, che sentivano il bisogno di giustificare con una teoria le loro malefatte, e che poi, in Italia, sono generalmente finiti nel fascismo. Borghesia, governo e partiti avversi han profittato di quelle deviazioni per calunniare l'anarchismo e sono purtroppo riusciti a farci del torto in mezzo alla massa: malintesi e questioni di persone hanno intorbidato la discussione e spesso inasprito gli animi anche tra gli stessi anarchici. Ma tutto ciò non toglie che nella loro essenza, cioè nei loro moventi morali e nei loro fini ultimi, anarchismo individualista e anarchismo comunista sono la stessa cosa o quasi.

Io raccomando caldamente la lettura del libro di Armand « L'Iniziazione individualista anarchica » che presto uscirà tradotta in italiano dal compagno Meniconi. È un libro coscienzioso fatto da uno tra gli individualisti anarchici più qualificati e che ha riscosso l'approvazione generale degli individualisti. Ebbene, nel leggere quel libro uno si domanda perchè mai l'Armand parla continuamente di « individualismo anarchico », come un corpo di dottrina distinto mentre in generale non fa che esporre i principii comuni a tutti gli anarchici di qualsiasi tendenza. In realtà l'Armand, che ama dirsi amoralista, non ha fatto che una specie di manuale di morale anarchica — non « anarchica individualista ». — ma anarchica in generale, anzi, più che anarchica, morale largamente umana, perchè fondata su quei sentimenti umani che rendono desiderabile e possibile l'anarchia.

Nullameno, anche fatta la tara più abbondante a quel che dice Merlino, resta pur sempre vero che l'esistenza in mezzo agli anarchici di una minoranza che si dice individualista è una causa permanente di dissapori e di debolezza.

Vale dunque la pena, ora che ferve tra gli anarchici la preparazione spirituale per un avvenire di realizzazione, riesaminare la questione con calma e senza preconcetti assoluti.

Io lo farò brevemente dal mio punto di vista di comunista o *associazionista*; altri lo farà se vuole, dal punto di vista individualista.

(Adopero la parola associazionista come alternativa della parola
comunista, non per desiderio di inutili novità, ma perchè prevedo
la possibilità che gli anarchici comunisti vadano gradualmente abban-
donando l'appellativo di comunista in conseguenza del discredito, e
dell'equivoco, in cui va cadendo la parola a causa del dispotismo
« comunista » russo. Se ciò si verificasse, sarebbe la ripetizione di
quello che è avvenuto colla parola socialista. Come già noi, che fum-
mo, almeno in Italia, i primi assertori del socialismo e ritenemmo e
riteniamo di essere i più veri socialisti, nel senso largo ed umano della
parola, abbiamo finito coll'abbandonare tale qualifica per evitare
ogni confusione colle molte e varie degenerazioni autoritarie e bor-
ghesi del socialismo, così potremmo abbandonare la qualifica di co-
munista per paura di veder confuso il nostro ideale di libera fratel-
lanza umana coll'esoso despotismo che per un certo tempo ha trion-
fato in Russia, e che un partito ispirantesi all'esempio russo vorrebbe
imporre a tutti i paesi. Allora forse si sentirebbe il bisogno di un
altro aggettivo che servisse a distinguerci — e potrebbe essere quello
di *associazionista* o *societarista* o altro di simile — quantunque a me
sembri che il dirsi semplicemente anarchico dovrebbe bastare).

« Pensiero e Volontà » 1° luglio 1924.

Alla mia affermazione che « nei loro moventi morali e nei loro fini ultimi anarchismo individualista e anarchismo comunista sono la stessa cosa o quasi » si può opporre, lo so, mille testi e non pochi fatti di sedicenti anarchici individualisti, i quali dimostrerebbero che tra anarchici individualisti ed anarchici comunisti vi è addirittura un abisso morale che li divide.

Ma io nego che quella specie di individualisti possa includersi tra gli anarchici, malgrado ch'essi amino chiamarsi tali.

Se anarchia significa non governo, non dominio, non oppres-
sione dell'uomo sull'uomo, come mai può chiamarsi anarchico, senza
mentire a se stesso ed agli altri, uno che vi dice francamente che
per soddisfare il suo *Io* opprimerebbe gli altri senza scrupolo alcuno
e senza altro limite che quello segnatogli dalla sua forza? Egli può
essere un ribelle, perchè si trova in posizione di oppresso e lotta per
diventare oppressore, come altri più nobili ribelli lottano per di-
struggere ogni genere di oppressione; ma anarchico non può esser
di certo. Egli è un aspirante borghese, un aspirante tiranno che, im-
potente a realizzare da sè e per le vie legali i suoi sogni di dominio
e di ricchezza, e si accosta agli anarchici per sfruttarne la solidarietà
morale o materiale.

La questione, secondo me, non è dunque tra « comunisti » e « individualisti », ma tra anarchici e non anarchici. Ed è stato grande torto il nostro, o almeno di molti di noi, quello di discutere certo preteso « individualismo anarchico » come se fosse davvero una tra le varie tendenze dell'anarchismo, invece di combatterlo come una delle tante maschere dell'autoritarismo

Ma, dice *Adamas*, « se si leva all'anarchismo individualista tutto ciò che non è anarchico non c'è più anarchismo individualista di sorta ». E qui non siamo d'accordo.

Moralmente l'anarchismo basta a se stesso; ma per tradursi nei fatti ha bisogno di forme concrete di vita materiale, ed è la preferenza di una forma all'altra che differenzia l'una dall'altra le varie scuole anarchiche.

Comunismo, individualismo, collettivismo, mutualismo e tutti i programmi intermedii ed eclettici non sono, nel campo anarchico, che il modo creduto migliore per realizzare nella vita economica la libertà e la solidarietà, il modo creduto più rispondente a giustizia ed a libertà di distribuire tra gli uomini i mezzi di produzione ed i prodotti del lavoro.

Bakunin era anarchico ed era collettivista, nemico fiero del comunismo perchè in esso vedeva la negazione della libertà e quindi della dignità umana. E con Bakunin e lungo tempo dopo di lui furono collettivisti (*proprietà collettiva del suolo, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, e attribuzione del prodotto integrale del lavoro a ciascun produttore, detratta la quota parte necessaria per i carichi sociali*) quasi tutti gli anarchici spagnuoli, che pur erano tra gli anarchici più coscienti e più conseguenti.

Altri per la stessa ragione di difesa e garanzia della libertà si dichiarano individualisti e vogliono che ciascuno abbia in proprietà individuale la parte che gli spetta dei mezzi di produzione e quindi la libera disposizione dei prodotti del suo lavoro.

Altri escogita sistemi più o meno complicati di mutualità. Ma insomma è sempre la ricerca di una più sicura garanzia della libertà che forma la caratteristica degli anarchici e li divide in scuole diverse.

Noi siamo comunisti, perchè crediamo che, per mezzo della solidarietà liberamente voluta, della libera cooperazione praticata nell'interesse di tutti, avente di mira la più completa soddisfazione possibile dei bisogni di ciascuno più che il *diritto* a maggiore o minore compenso, si può meglio realizzare un modo di vita sociale fondato sulla fratellanza, senza oppressi e senza oppressori.

Noi crediamo che la distribuzione dei mezzi di produzione naturali e la determinazione del valore di scambio delle cose, necessarie in qualunque sistema fuori del comunismo, mai si potrebbero attuare senza lotte e senza ingiustizie che poi potrebbero finire colla costituzione di nuove forme di autorità e di governi. Ma d'altra parte non

ci nascondiamo il pericolo che un comunismo voluto applicare prima che ne sia ben radicato il desiderio e la coscienza e più largamente che non lo permettano le condizioni obbiettive della produzione e dei rapporti sociali meni al sorgere di una burocrazia parassitaria che accentrerebbe tutto nelle sue mani e diventerebbe il peggiore dei governi.

E perciò noi restiamo comunisti nel sentimento o nell'aspirazione, ma vogliam lasciare libero campo all'esperimentazione di tutti i modi di vita che si possono immaginare e desiderare.

Per noi è necessario ed è sufficiente che tutti abbiano piena libertà e che nessuno possa monopolizzare i mezzi di produzione e vivere del lavoro altrui.

« Pensiero e Volontà » 1° agosto 1921.

COMUNISMO

In Italia il socialismo nacque anarchico e noi, per lunghi anni, fummo e ci dicemmo socialisti, ritenendo, come tuttora riteniamo, che non vi può essere socialismo *senza* libertà, *senza* anarchia. Poi prevalse tra i socialisti la corrente parlamentaristica e collaborazionista, ed il socialismo, separatosi dall'anarchismo, scese a tali patteggiamenti (o puttaneggiamenti) coi governi e colle classi dirigenti che noi finimmo col lasciar cadere l'appellativo di socialisti, e sembrò che socialismo ed anarchia (in fondo due espressioni diverse di una medesima cosa) fossero due cose opposte.

Potrebbe ora avvenire benissimo che, per il prevalere delle tendenze autoritarie tra coloro che si dicono comunisti, anche il comunismo appaia come l'opposto dell'anarchismo e che, nel linguaggio comune, i nomi di comunisti ed anarchici servano ad indicare due tendenze, due programmi, due partiti opposti; ma resterà vero lo stesso che il comunismo non può essere che anarchico, che senza l'anarchia, senza la libertà, si può *concepire* (in quanto a realizzarlo, specialmente in Italia, è un'altra cosa) si può concepire il convento dei cattolici, il regime dispotico-paternalistico dei gesuiti nel Paraguay, una qualsiasi despotia a modo asiatico, ma non un comunismo di uomini coscienti, civili, evoluti.

Il comunismo è un ideale. Esso sarebbe un regime, un modo di convivenza sociale in cui la produzione è organizzata nell'interesse di tutti, nella maniera che meglio utilizza il lavoro umano per dare a tutti il maggior benessere e la maggiore libertà possibile, e tutti i rapporti sociali sono intesi a garentire a ciascuno la massima soddisfazione, il massimo sviluppo possibile materiale, morale ed intellettuale. In comunismo, secondo la formula classica, *ciascuno dà secondo le sue capacità e ciascuno riceve secondo i suoi bisogni.*

Provatevi un po' ad applicare questa formula autoritariamente, per mezzo di leggi e decreti emanati da un governo e imposti a tutti colla forza!

Qual è la misura della capacità di un uomo e chi può giudicarne? Qual è il limite dei bisogni ragionevoli e chi può determinarlo ed imporlo?

Le facoltà degli uomini variano grandemente, e così pure i bisogni. Variano da località a località, da professione a professione, da individuo a individuo, da momento a momento. Come sarebbe possibile, pensabile, una regola applicabile a tutti? E chi sarebbe il genio, il Dio, che potrebbe dettar quella regola?

È possibile un regime da caserma, in cui l'individuo è soffocato, in cui nessuno è soddisfatto, in cui l'eguaglianza è formale, apparente, ma vige in realtà la più esosa e la più stupida delle disuguaglianze; ed ancora la caserma può esistere solo perchè i capi, coloro che sono riusciti ad imporsi, si sottraggon alla regola comune e dominano e sfruttano la massa. Ma non è possibile una società comunistica se essa non sorge spontanea dal libero accordo, se essa non è varia e variabile come la vogliono e la determinano le circostanze esteriori ed i desideri, le volontà di ciascuno.

La formula classica che abbiamo citata può sussistere solo se s'interpreta coll'altra: *ciascuno dà e prende ciò che vuole*. E ciò suppone l'abbondanza e l'amore.

L'abbondanza non si accresce, anzi si diminuisce, col lavoro forzato, che mette in opposizione d'interessi e di sentimenti il lavoratore che eseguisce con colui che concepisce e dirige. L'amore, lo spirito di fratellanza, la disposizione a transigere, a tollerarsi, o sopportarsi non si crea e non si sviluppa certamente per mezzo di leggi e per opera dei gendarmi.

Il comunismo, per esser possibile, per essere davvero la comunione degli animi e delle cose e non già un ritorno alla schiavitù, deve sorgere localmente, tra gruppi affini, per la esperienza dei vantaggi materiali che procura, per la sicurezza che ispira, per la soddisfazione dei sentimenti di sociabilità, di cordialità, che stanno nell'animo di ogni essere umano e che si manifestano e si sviluppano non appena cessa il bisogno di lottare contro gli altri per assicurare la propria vita e quella delle persone più care.

Il comunismo insomma, deve essere nel sentimento prima di essere nelle cose.

Gli è come in una famiglia o in un gruppo di compagni che vivono insieme. Si vive in comunismo se ci si ama ed in proporzione di quanto ci si ama. Si dà di più a chi è più debole, a chi ne ha più bisogno, e

ciascuno è lieto e fiero di concorrere al benessere comune solo se vi è l'accordo, l'amore tra i membri del gruppo. Se subentra la forza, l'autorità, comincia subito la lotta d'interessi e la famiglia si dissolve.

I comunisti autoritari sogliono dire che l'autorità, il governo, la dittatura, è necessaria al principio, « provvisoriamente », subito dopo la insurrezione trionfante, per organizzare la società: dopo sarebbero disposti anche ad accettare l'anarchia.

È piuttosto il contrario che sarebbe giusto. Quando la società comunistica fosse bene organizzata e funzionasse a soddisfazione di tutti il paese, allora la questione dell'autorità non esisterebbe più e l'amministrazione delle cose condotta nell'interesse di tutti e col concorso di tutti non ammetterebbe alcun domini dell'uomo sull'uomo. Ma quando invece si tratta ancora di render possibile e di organizzare il comunismo allora l'autorità è nefasta, perchè soffoca ogni spontaneità ed ogni varietà, perchè sottopone gli interessi degli individui e delle collettività a quelli della casta governante, perchè, nella migliore delle ipotesi, vorrebbe imporre colla forza quel bene che non può sussistere se non è liberamente voluto.

Il comunismo deve svilupparsi gradualmente secondo lo permettono le circostanze esterne e lo sviluppo del sentimento morale.

Per giungervi secondo noi, è necessario ed è sufficiente che tutti abbiano la libertà od i mezzi di produzione: che nessuno possa imporre agli altri la propria volontà e nessuno possa obbligare gli altri a lavorare per lui. Ed è per realizzare queste condizioni che noi crediamo necessaria la rivoluzione violenta. Una volta abbattuto l'ostacolo materiale (il governo) che si oppone alla loro realizzazione, ogni violenza sarebbe inutile, dannosa, criminale.

« Umanità Nova » 5 settembre 1920.

ORGANIZZATORI E ANTIORGANIZZATORI

Per conto mio non vi è differenza sostanziale, differenza di principi tra « individualisti » e « comunisti anarchici », tra « organizzatori » e « antiorganizzatori »; e si tratta più che altro di questioni di parole e di malintesi, inaspriti ed ingigantiti da questioni personali.

Lasciando da parte oggi la questione dell' « individualismo », perchè ne ho trattato recentemente rispondendo ad « un compagno venuto dall'America », vi è forse tra gli anarchici chi è contrario in massima ad ogni organizzazione operaia? Si può essere avversi a questo o a quel modo di organizzazione, e gli anarchici tutti non possono non criticare tutte le organizzazioni esistenti ed anche tutte quelle possibili nell'attuale ambiente sociale; si può combattere l'illusione sindacalista che le organizzazioni operaie bastino per sè sole a risolvere la questione sociale, e noi l'abbiamo combattuta più di ogni altro — ma non credo che vi siano degli anarchici i quali vorrebbero veder sparire ogni organizzazione operaia e ritornare i lavoratori alle condizioni di un secolo fa, quando essi non contavano nulla come lavoratori, e se si battevano lo facevano per conto ed al comando dei borghesi senza alcuna coscienza di classe e senza altre speranze di miglioramento che quella che basavano sulla *bontà* dei governi e dei padroni. Nè credo che vi sia qualcuno che vorrebbe veder ridotto il vasto movimento operaio, che travaglia il mondo, alla sola esistenza di sparuti gruppi rivoluzionarii, che sarebbero impotenti a fare qualsiasi cosa importante se non potessero appoggiarsi a quella parte della massa che nelle associazioni ha acquistato una coscienza di classe. Se m'inganno, allora lo dicano, e discuteremo.

Ed in quanto all'organizzazione o alle organizzazioni nel seno del partito, vi è forse chi vorrebbe che gli anarchici restassero isolati gli uni dagli altri?

Certamente che no. Ed infatti, meno qualche raro pensatore (possibile più che reale) il quale può isolarsi materialmente dai suoi contemporanei e cercare la necessaria cooperazione intellettuale dei suoi simili nella parola stampata, non v'è nessuno che possa fare la minima cosa senza associarsi, unirsi con altri. Anche i fatti più caratteristicamente individuali domandano l'intesa intima di parecchi! Non richiede tutta un'organizzazione la pubblicazione di un giornale? o una qualsiasi opera di propaganda e di educazione alquanto importante? o la preparazione di una azione risolutiva?

Non potendo dir altro, gli avversari del « partito » si scagliano contro l'organizzazione « permanente », senza pensare che un'organizzazione è fatta per durare fino a che dura la ragione per la quale è stata fatta; e che come vi sono dei fatti speciali da compiere in breve che richiedono un'intesa temporanea, così ve ne sono degli altri come quello della lotta per l'anarchia, che domandano un'intesa permanente, la quale cambia gradualmente nei suoi componenti, che poco a poco muoiono, o restano vittime, o si stancano e sono sostituiti dai giovani sopravvenuti, ma non ha nessuna ragione per prescrivere volontariamente un limite di tempo alla sua esistenza. O quando s'organizza la pubblicazione di un giornale, non si fa come se questo giornale dovesse viver sempre?

Oppure dicono che essi sono contro un « partito » autoritario, accentrato, che nega e soffoca l'iniziativa dei singoli. E chi dice il contrario? Non stiamo continuamente predicando alla gente che bisogna agire, senza aspettare ordini di capi? che la disciplina deve consistere nella fedeltà ai propri impegni e nell'obbligo morale di ap-

poggiare i compagni nelle azioni che si approvano, e non già nel fare quello che uno non vuol fare, o peggio ancora nel non fare quelle che uno crede buono ed utile di fare? E non diciamo continuamente che le risoluzioni di congressi e di comitati non obbligano che coloro che le accettano e fino a quando non hanno lealmente dichiarato di non accettarle più?

Ma un partito può degenerare e diventare autoritario. È vero... se non è composto di anarchici coscienti; e per questo noi (e come noi l'Unione anarchica italiana e qualunque altra organizzazione anarchica) non possiamo che fare la propaganda anarchica. Possono dire che noi non la facciamo continuamente nei nostri scritti, nelle nostre conferenze, nelle nostre conversazioni e lettere private?

Ma realmente, dato lo spirito degli anarchici, il pericolo non è quello che un « partito anarchico » diventi autoritario, ma piuttosto quello ch'esso non giunga a prendere consistenza e non renda quindi quella somma d'azione che gli anarchici potrebbero dare se solamente sapessero armonizzare e sommare il loro entusiasmo, il loro coraggio, il loro spirito di sacrificio. E questo è provato dalla storia di tutte le organizzazioni e tentativi di organizzazioni che gli anarchici han fatto in tutto il mondo da quando esiste un movimento anarchico.

Del resto, è chiaro che molti hanno in testa una curiosa confusione. Se fosse il caso di ridere potrei citare numerose lettere di persone che si dicono « individualisti » e « antiorganizzatori », le quali scrivono a qualcuno di noi esortandolo, e anche « intimandogli » di « mettersi alla testa », di « finirla col giornale ed altre chiacchiere, fare un manifesto e passare all'insurrezione immediata ». Qualcuno aggiunge anche, come minaccia: « E fate presto perchè, se no, perderemo la pazienza e faremo da noi ». È stato loro risposto: giacchè potete, per carità non ci aspettate: fate pure, e noi vi seguiremo con gioia; ma naturalmente non hanno fatto nulla.

In realtà vi sono alcuni che si credono ultra-anarchici e poi aspettano che un individuo faccia dei miracoli! Mentalità da legionari dannunziani.

O non ricordano tutti quando v'era chi in nome dell'anarchia andava cercando « il Lenin d'Italia »?

« Umanità Nova » 20 giugno 1922.

ORGANIZZAZIONE

Ancora una volta il proletariato è sconfitto.

Ma noi non vogliamo fare recriminazioni. Non vogliamo indugiarci in questo sterile lavoro di ricercare e svelare gli errori e le colpe altrui.

Più utile e fecondo potrebbe essere il pensare agli errori ed alle colpe nostre.

Che, se è bene che i nostri sieno sempre pronti ad agire insieme con chi ha voglia di agire, se è necessario non isolarci e fare quel che si può fare, anche se non è esattamente quello che vorremmo fare, è anche un fatto deplorevolissimo che noi, gli anarchici, malgrado il coraggio e lo spirito di sacrificio dei nostri, malgrado il nostro spirito d'iniziativa, malgrado il nostro numero, non grandissimo ma tutt'altro che trascurabile, non riusciamo mai a far da noi, e, quando siamo abbandonati o traditi, non possiamo che... gridare al tradimento.

E questo perchè noi — intendo quelli fra noi che credono nella necessità dell'organizzazione — non abbiamo mai saputo organizzarci in modo sistematico ed efficace.

Noi ci lasciamo troppo distrarre da quei compagni che credono fare opera buona attaccando chiunque cerca di stabilire tra i nostri dei mezzi di collegamento e rendere possibile un'azione concordata e simultanea.

Lasciamo che ciascuno faccia quello che può e vuole. Chi crede nei fatti individuali — vi crediamo anche noi se sono fatti con giudizio — li faccia e sarà più utile che se si limita alle apologie ed alle commemorazioni.

Ma chi è persuaso che i fatti individuali, anche se fatti bene e non a parole soltanto, non bastano, e che ci vuole l'azione concertata, pensi a concertarsi davvero.

In ciascuna località dove vi sono dei compagni si costituiscano dei gruppi che agiscano costantemente e discretamente. Ogni località stabilisca rapporti regolari colle località vicine, e così da vicino a vicino si arrivi ad un'intesa permanente nella provincia, nella regione, nella nazione. Si stabiliscano mezzi di collegamento, indirizzi sicuri, fiduciarii sconosciuti al governo; si faccia insomma tutto ciò che è necessario per utilizzare tutte le nostre forze e non trovarsi sempre nell'umiliante posizione, appena la situazione diventa grave, di non sapere quello che fanno i compagni a venti chilometri di distanza e non aver modo di far sapere a loro quello che facciamo noi.

Altri teme l'accentramento.

Noi temiamo l'impotenza e l'inazione.

Chi divide queste nostre opinioni si metta all'opera. Vi si metta sul serio e presto, per trovarsi pronti in un domani che può essere prossimo.

Non vale all'indomani di una sconfitta dire che avremmo dovuto fare questo o quest'altro, se non si profitta della lezione!

« Umanità Nova » 10 agosto 1922.

La Plateforme diceva:

« Tutta l'Unione sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica di ogni membro e ciascun membro sarà responsabile dell'attività rivoluzionaria e politica dell'Unione ».

È conciliabile questo con i principii di autonomia e di libera iniziativa che gli anarchici professano? Io già risposi:

Se l'Unione è responsabile di quello che fa ciascuno dei suoi membri, come può lasciare ai singoli membri ed ai vari gruppi la libertà di applicare il programma comune nel modo che crede migliore? Come si può essere responsabile di un atto se non si ha la facoltà d'impedirlo? L'Unione dunque, e per essa il Comitato esecutivo dovrebbe sorvegliare l'azione dei singoli membri e prescrivere quello che debbono fare o non fare; e poichè la disapprovazione dopo il fatto non può sanare la responsabilità previamente accettata, nessuno potrebbe fare qualche cosa senza avere prima ottenuto il benestare del Comitato. E d'altra parte, può un individuo accettare la responsabilità delle azioni di una collettività prima di sapere quello che essa farà, e se non può impedire che essa faccia quello che egli disapprova?

« Il Risveglio » N. 785 - 1929.

Che vi siano dei dissensi tra gli anarchici è cosa naturale e anche utile. I dissensi si discutono e, che si arrivi all'accordo o no, la discussione, quando è fatta in buona fede e con mente aperta, è sempre vantaggiosa per tutte le parti concorrenti.

Ma bisogna che i dissensi esistano davvero, e sieno riferiti tali quali essi realmente sono.

L'*Unione Anarchica* ha una Commissione di corrispondenza che è un semplice organo di comunicazione e di coordinazione senza nessuna attribuzione autoritaria e direttiva; ma v'è sempre chi le cambia nome a attribuzione per poi poterne criticare la istituzione.

È risaputo che i deliberati dei Congressi non impegnano che coloro che li accettano e che ciascun membro dell'Unione è completamente libero nella sua attività e resta di diritto nell'Unione fino a che ne accetta e rispetta il Programma ed il Patto d'alleanza; ma ciò non ostante v'è sempre chi parla di accentramento, di soppressione delle libere iniziative, ecc.

I membri dell'Unione o i loro delegati reclamano ed esercitano il diritto di riunirsi tra loro e dire e fare quello che piace loro: ma v'è sempre chi vorrebbe poter intervenire nelle riunioni e fare come se stesse in casa sua; e, se non lo si lascia fare, protesta e trova chi lo appoggia in nome della libertà. Ma questa benedetta libertà, li-

bertà di riunirsi con chi si vuole e discutere di quel che si vuole, deve esistere dunque per tutti meno che per noi?

L'Unione manifesta l'onesto e naturale desiderio di sapere se un giornale anarchico accetta o no il suo programma: e subito si parla di boicottaggio, di monopolio, ecc.

Negli anni turbinosi che seguirono la Rivoluzione russa, sotto l'influenza dell'entusiasmo per la caduta di un regime aborrito, in seguito a notizie scarse, incerte o false, avvenne che dei compagni giudicarono uomini, parole e fatti in modo non corrispondente a quello che avrebbero dovuto fare degli anarchici se perfettamente informati. Vi fu persino chi, misconoscendo le idee ed il carattere degli uomini si ostinava a voler fare di un noto compagno nostro « il Lenin d'Italia ». Poi quei compagni hanno visto meglio come stanno le cose e si sono ripresi; ma v'è chi continua, tanto per creare decisioni e per darsi l'aria di anarchico più vero e maggiore, a rimproverar loro opinioni oramai abbandonate e a presentarli come se in quelle opinioni persistessero.

Il nostro movimento è stato sempre tormentato da questi ipercritici — non sempre superiori alla critica onesta — i quali inventano l'eresia per poterla combattere.

Forse il meglio sarebbe stato ed è di non occuparsi di loro e continuare tranquillamente per il proprio cammino.

« Umanità Nova » 7 dicembre 1921.

IL LIBERO PATTO

Non bisogna però dimenticare una cosa essenziale.

A base del sistema anarchico, prima che il comunismo o qualsiasi altro modo di convivenza sociale, sta il principio del libero patto.

La regola del comunismo integrale — *da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni* — non vale che per coloro che l'accettano, accettandone naturalmente le condizioni che la rendono praticabile. Quindi la contraddizione che vede Stagnetti tra il *chi non lavora non mangia* ed il principio comunistico non esiste, perchè si tratta di uomini ed aggruppamenti diversi.

Nel seno del gruppo comunista vige la regola comunistica: nei rapporti tra il gruppo comunista e gli altri gruppi si stabiliranno i patti su cui gl'interessati s'intenderanno.

Un criterio e dei criterii del valore, necessariamente empirici, si stabiliranno per gli scambi tra comunisti e non comunisti, come tra i singoli gruppi e la società generale. Si farà come si potrà; e sarà la difficoltà di una giusta valutazione dei prodotti, che tenga conto

dello sforzo e dell'utilità. una delle ragioni che. secondo noi. spingeranno gradualmente tutta l'umanità ad organizzarsi comunisticamente.

Comunque. è certo che il modo di vita corrisponderà sempre allo sviluppo morale degli uomini ed alle condizioni materiali della produzione.

« Pensiero e Volontà » 1° ottobre 1924.

DISCIPLINA

Disciplina: ecco la grande parola con cui si paralizza la volontà dei lavoratori coscienti.

E disciplina domandiamo anche noi, poichè senza intesa, senza coordinazione degli sforzi singoli per un'azione comune e simultanea nn vi è possibilità materiale di vittoria.

Ma non deve essere disciplina pecorile, cieca devozione ai capi, obbedienza a chi dice sempre di non muoversi.

La disciplina rivoluzionaria è la coerenza colle idee accettate, la fedeltà agli impegni assunti, il dovere sentito di dividere con compagni di lotta il lavoro ed i rischi.

Parliamo chiaro.

Viste le forze materiali di cui dispone il governo, oggi per vincere ci vuole un movimento generale, o che iniziato in un punto si propaghi rapidamente per tutta Italia. Ci vogliono armi, ci vuole la complicità o la passività di una parte dell'esercito, ci vogliono delle inte-e perchè i servizi pubblici sieno paralizzati in quanto servono al governo e sieno messi al servizio della rivoluzione. Bisogna mettere nell'impossibilità di nuocere le autorità e quelle persone ritenute più atte ad organizzare e guidare la difesa dell'ordine borghese. Bisogna subito interessare la massa alla rivoluzione facendole sentire coi fatti che oramai essa è la padrona, che la ricchezza è di tutti e che spetta a tutti custodirla ed usarla con saggezza. Bisognano tante altre cose che i rivoluzionari sanno, o debbono apprendere, e sulle quali debbono intendersi.

Ma come attuarle?

Quelli che vogliono, o dicono di volere una rivoluzione « disciplinata » concepiscono la cosa come la concepirebbe un capo di Stato Maggiore, come la concepivano i vecchi cospiratori mazziniani, e, perchè non dirlo? un po' come la concepivamo noi nella vecchia Internazionale, quando organizzavamo i moti del 1874 e del 1878 e tanti altri che non sono noti al pubblico perchè non riuscirono nemmeno ad avere un principio di esecuzione. Un Comitato centrale che nomina dei sotto-comitati, ecc., che raccoglie i fondi, procura e distri-

buisce i mezzi, fa il piano, stabilisce il giorno, manda gli ordini... e generalmente non riesce.

All'ultim'ora qualcuno ha tradito, parecchi hanno avuto paura, molti sono stati arrestati: gli ordini non sono arrivati o sono stati male interpretati, sono sorte mille difficoltà imprevedute, e tutto un piano faticosamente elaborato è finito in un fiasco — qualche volta eroico, ma fiasco lo stesso.

E se l'antico metodo cospiratorio raramente riusciva ai tempi suoi, più difficilmente ai tempi nostri. Oggi il governo ha maggiori mezzi per sventare qualsiasi cospirazione: arresta i capi, interrompe le comunicazioni, mobilita la stampa prezzolata, manda falsi telegrammi, ecc. ecc.

E d'altra parte, oltre le possibili spie e quelli che sono colti da paura, ci sono anche gl'indisciplinati per temperamento, che spesso sono tra i più ardimentosi, i quali si ribellano se si dà loro un ordine, ma che poi agiscono con slancio, energia e vera disciplina se si dice loro: fate come vi pare.

Oggi la gente non vuole più obbedire. Per noi è un bene, per altri sarà un male, ma in ogni modo è un fatto col quale bisogna contare.

Dunque per fare oggi la rivoluzione, se si vuol farla davvero, bisogna adoperare un altro metodo.

Bisogna intendersi su quel che si deve fare ed in quali circostanze si deve fare: e quando le circostanze prevedute si presentano, agire subito senza aspettare ordini di alcuno e ignorando quegli ordini che fossero contrari all'azione convenuta.

Questo se è il partito che comincia. Se invece comincia la folla, tanto meglio: noi dobbiamo seguire la folla e sospingerla verso il raggiungimento dei fini nostri.

Se si fosse fatto così in occasione del movimento contro il caroviveri, oggi la situazione sarebbe ben altra.

« Umanità Nova » 11 aprile 1920.

L'azione dei vari comitati che si sono assunto il compito di tener viva e coordinare l'azione proletaria sembra a molti molto lenta ed indecisa, e perciò si sono avuti in questi giorni dei tentativi per forzar loro la mano.

Dei gruppi han tentato di far proclamare senz'altro lo sciopero generale; altri ieri si presentarono nei cantieri per invitare gli operai a lasciare il lavoro ed ottennero qualche successo, arrestato subito dall'intervento della polizia.

Questi fatti han provocato i soliti appelli alla « disciplina », e siccome pare che tra i malcontenti si fosse infiltrato un fascista, si è parlato pure di agenti provocatori.

Noi comprendiamo perfettamente che un movimento che ha bisogno del concorso di tutto il proletariato o di una gran parte di esso non può farsi senza intesa e senza il rispetto degli accordi presi; come comprendiamo che non tutti i momenti sono buoni per agire e che quando si agisce bisogna farlo in modo di avere almeno delle probabilità di riuscita e non andare alla cieca verso un disastro.

Quindi ci pare che quando vi sono dei volenterosi che vogliono fare più e meglio degli altri, essi dovrebbero intendersi, cercare delle adesioni, prepararsi insomma per non fare fiasco e soprattutto per non dar luogo a sospetti. È inammissibile ed è vano sperare che la folla, in momenti ordinari, lasci il lavoro e scenda in piazza tutte le volte che dieci sconosciuti improvvisamente l'invitino ad agire.

Ma d'altra parte non bisogna dimenticare che « i comitati », « gli organi dirigenti » ecc., hanno una maledetta tendenza ad addormentarsi, a sfuggire le responsabilità; ed uno sprone costante è necessario a tenerli in attività.

E poi intendiamoci. Tutti questi « comitati » hanno un'autorità solo in quanto rappresentano gl'istinti, i bisogni, la volontà della massa; solo in quanto fanno più e meglio degli altri. Il giorno in cui la massa li supera non hanno che da ritrarsi e lasciare il posto a elementi nuovi.

Ciò che avviene ora a Roma è un sintomo.

Ne tengano conto i vari comitati, e soprattutto i compagni nostri che ne fanno parte.

« Umanità Nova » 6 luglio 1922.

UN' ARMA PERICOLOSA

In tutti i tempi gli eserciti belligeranti ed i partiti rivoluzionari hanno considerato di buona guerra l'impossessarsi a danno del nemico di tutto ciò che può facilitare la vittoria e quindi anche del denaro, che si suol dire essere il nerbo della guerra.

È permesso agli anarchici, che stanno sempre, almeno intenzionalmente, in guerra guerreggiata con la classe capitalistica, è permesso agli anarchici, in coerenza coi loro principii, togliere ai ricchi della roba (denaro e oggetti preziosi) per servirsene per la propaganda, per l'armamento e per tutti i bisogni della lotta? E non potendo requisire il denaro apertamente, in guerra dichiarata, è permesso impadronirsene di nascosto, adoperando quelle che possono chiamarsi astuzie di guerra, in una parola rubando?

Teoricamente non pare che vi possa esser dubbio sul diritto di adoperare, in una guerra giusta, tutti i mezzi atti a facilitare ed assicurare la vittoria senza ledere il sentimento di umanità. Ma bisogna

vedere se un mezzo è poi realmente utile, se ciò che è moralmente permesso è praticamente consigliabile.

Il metodo (il furto per la propaganda) è stato in vari paesi ed in varie epoche predicato e praticato da speciali gruppi anarchici; ma ha dato sempre frutti disastrosi.

E potrei dire lo stesso di altri partiti e di epoche gloriose nella storia d'Italia, ma preferisco non occuparmi qui che delle cose nostre.

Il denaro corrompe e corrompe pure la necessità di nascondere il proprio essere, di fingere, d'ingannare, di adoperare quelle arti necessarie al ladro se non vuole andare in prigione come un imbecille.

Quanti giovani generosi, quante belle nature si sono sciupate per questa fisima del rubare per la propaganda!

S'incomincia col ricercare la compagnia dei ladri di mestiere, perchè anche il rubare è un mestiere che bisogna imparare. Si perde l'abitudine e poi la voglia di lavorare, e quindi sul prodotto del furto bisogna prelevare la quota per alimentare il ladro; alla propaganda va quel che resta, se ce ne resta. E coll'abitudine del non lavorare viene il gusto del lusso e dell'orgia, e si finisce col dimenticare le idee, la propaganda, i principi, e si diventa un ladro volgare.

Peggio ancora: s'incomincia a trattare i propri compagni come vigliacchi perchè si lasciano sfruttare lavorando, la massa come disprezzabile gregge, e si finisce col dire: « chi vuole emanciparsi faccia come me, rubi », « io la mia rivoluzione l'ho fatta, faccian gli altri la loro », e si diventa dei borghesi come e peggio degli altri.

E questo solo per quei pochi che hanno fortuna e riescono a fare il colpo grosso. Gli altri consumano la vita in piccole truffe, furtarelli meschini fatti preferibilmente a danno dei poveri, perchè rubare ai poveri è più facile e meno pericoloso, o a danno dei compagni perchè i compagni non denunziano alla polizia.

I migliori, quelli che riescono a salvarsi dalla peggiore decadenza morale son quelli che si fan cogliere all'inizio della carriera e vanno in galera prima di essersi completamente corrotti.

Vi possono essere delle eccezioni individuali: io stesso ne potrei citare se l'argomento non fosse così delicato.

Ma il certo si è che in tutti gli ambienti in cui è stato ammesso il furto per la propaganda è entrata la corruzione, la sfiducia tra compagni, la maldicenza, il sospetto e quindi l'inerzia e la dissoluzione. E le spie hanno avuto buon giuoco, perchè non si è più avuto il modo di controllare quali sono i mezzi di vita di ciascuno.

No, meglio la penuria di mezzi, meglio il soldino versato e raccolto con fatica che dà al lavoratore l'orgoglio di concorrere col proprio sforzo all'opera comune, anzichè, per la speranza quasi sempre illusoria della grossa somma, correre il rischio di veder corrompersi e sparire alcuni tra i compagni più energici e più intraprendenti.

« Umanità Nova » 12 luglio 1922.

PRIMO MAGGIO

L'idea di uno sciopero mondiale nel Primo Maggio di ogni anno per affermare la solidarietà di tutti i lavoratori e proclamare le loro rivendicazioni ebbe la sua origine in America in occasione dell'agitazione delle otto ore, e fu subito consacrata dal sangue degli anarchici martiri a Chicago.

Fu poi adottata dal Congresso socialista di Parigi del 1889 ed accolta con entusiasmo da tutto il proletariato cosciente di tutti i paesi.

I socialisti intendevano, come fu dimostrato dalla loro condotta successiva, fare ogni anno delle semplici manifestazioni pacifiche, intese a richiamare la benevola attenzione dei pubblici poteri sulle domande dei lavoratori ed in ispecie sulla riduzione a otto ore della giornata normale di lavoro.

Ma i lavoratori, almeno nei paesi latini, Francia, Spagna ed Italia, videro ben altra cosa in quella grandiosa manifestazione delle forze dei lavoratori uniti. Vi videro l'affermazione del loro diritto alla totale emancipazione dal giogo capitalistico ed il mezzo di conseguire automaticamente quella simultaneità d'azione giudicata necessaria alla vittoria contro le forze armate che stanno a difesa del capitalismo.

E per alcuni anni il primo di maggio fu giorno aspettato con ansia, trepidazioni, speranze, conati di preparativi insurrezionali da parte dei sovversivi, e paure insensate e persecuzioni arbitrarie da parte delle polizie. E si sperava in un crescendo continuo che mettesse capo alla rivoluzione.

Ma i socialisti che vedevano il movimento prendere una piega ben diversa da quella che era nelle loro intenzioni si affrettarono ai ripari.

E come prima misura, per togliere al Primo Maggio ogni carattere di ribellione contro la volontà dei padroni e perfino la qualità di sciopero, sia pure legale ma fatto per volontà dei lavoratori, fecero il possibile per trasportare la manifestazione dal primo maggio alla prima domenica di maggio, e mutare la protesta dei lavoratori in una banale *Festa del Lavoro*.

Borghesia e governi d'altra parte compresero che il miglior modo per uccidere il movimento era quello di riconoscerlo come legale ed in breve volger di anni il Primo Maggio fu più o meno ufficialmente riconosciuto come giorno di festa e mancò poco che non divenisse festa obbligatoria.

Il Primo Maggio era praticamente ucciso.

Ma esso è restato nella memoria dei lavoratori e potrebbe risorgere ancora con tutti i suoi caratteri di lotta.

« Umanità Nova » 30 aprile 1922.

UNIONE ANARCHICA ITALIANA

Il programma dell'*Unione Anarchica Italiana* è il programma comunista-anarchico rivoluzionario, che già da cinquant'anni fu sostenuto in Italia nel seno della Prima Internazionale sotto il nome di programma socialista, che più tardi si distinse col nome di socialista-anarchico, e che poi, in seguito e per reazione alla crescente degenerazione autoritaria e parlamentare del movimento socialista, si disse semplicemente anarchico.

Che cosa vogliamo

Noi crediamo che la più gran parte dei mali che affliggono gli uomini dipende dalla cattiva organizzazione sociale; e che gli uomini, volendo e sapendo, possono distruggerli.

La società attuale è il risultato delle lotte secolari che gli uomini han combattuto tra di loro. Non comprendendo i vantaggi che potevano venire a tutti dalla cooperazione e dalla solidarietà, vedendo in ogni altro uomo (salvo al massimo i più vicini per vincoli di sangue) un concorrente ed un nemico, han cercato di accaparrare, ciascun per sè, la più grande quantità di godimenti possibile, senza curarsi degli interessi degli altri.

Data la lotta, naturalmente i più forti, o i più fortunati, dovevano vincere, ed in vario modo sottoporre ed opprimere i vinti.

Fino a che l'uomo non fu capace di produrre di più di quello che bastava strettamente al suo mantenimento, i vincitori non potevano che fugare o massacrare i vinti ed impossessarsi degli alimenti da essi raccolti.

Poi, quando con la scoperta della pastorizia e dell'agricoltura un uomo potette produrre più di ciò che gli occorreva per vivere, i vincitori trovarono più conveniente ridurre i vinti in schiavitù e farli lavorare per loro.

Più tardi, i vincitori si accorsero che era più comodo, più produttivo e più sicuro sfruttare il lavoro altrui con un altro sistema: ritenere per sè la proprietà esclusiva della terra e di tutti i mezzi di lavoro, e lasciar nominalmente liberi gli spogliati, i quali poi, non avendo mezzi di vivere, erano costretti a ricorrere ai proprietari ed a lavorare per conto loro, ai patti che essi volevano.

Così, man mano, attraverso tutta una rete complicatissima di lotte di ogni specie, invasioni, guerre, ribellioni, repressioni, concessioni strappate, associazioni di vinti unitisi per la difesa, e di vinci-

tori unitisi per l'offesa, si è giunti allo stato attuale della società, in cui alcuni detengono ereditariamente la terra e tutta la ricchezza sociale, mentre la grande massa degli uomini, diseredata di tutto, è sfruttata ed oppressa dai pochi proprietari.

Da questo dipendono lo stato di miseria in cui si trovano generalmente i lavoratori, e tutti i mali che dalla miseria derivano: ignoranza, delitti, prostituzione, deperimento fisico, abbiezione morale, morte prematura. Da questo, la costituzione di una classe speciale (il governo), la quale, fornita di mezzi materiali di repressione, ha missione di legalizzare e difendere i proprietari contro le rivendicazioni dei proletari; e poi si serve della forza che ha, per creare a se stessa dei privilegi e sottomettere, se può, alla sua supremazia anche la stessa classe proprietaria. Da questo, la costituzione di un'altra classe speciale (il clero), la quale con una serie di favole sulla volontà di Dio, sulla vita futura, ecc., cerca d'indurre gli oppressi a sopportare docilmente l'oppressione, ed al pari del governo, oltre di fare gli interessi dei proprietari, fa anche i suoi propri. Da questo, la formazione di una scienza ufficiale che è, in tutto ciò che può servire agl'interessi dei dominatori, la negazione della scienza vera. Da questo, lo spirito patriottico, gli odii di razza, le guerre, e le paci armate talvolta più disastrose delle guerre stesse. Da questo, l'amore trasformato in tormento o in turpe mercato. Da ciò l'odio più o meno larvato, la rivalità, il sospetto fra tutti gli uomini, l'incertezza e la paura per tutti.

Tale stato di cose noi vogliamo radicalmente cambiare. E poichè tutti questi mali derivano dalla lotta fra gli uomini, dalla ricerca del benessere fatta da ciascuno per conto suo e contro tutti, noi vogliamo rimediarvi sostituendo all'odio l'amore, alla concorrenza la solidarietà, alla ricerca esclusiva del proprio benessere la cooperazione fraterna per il benessere di tutti, alla oppressione ed all'imposizione la libertà, alla menzogna religiosa e pseudo-scientifica la verità.

Dunque:

1. Abolizione della proprietà privata della terra, delle materie prime e degli strumenti di lavoro, perchè nessuno abbia il mezzo di vivere sfruttando il lavoro altrui, e tutti, avendo garentiti i mezzi per produrre e vivere, siano veramente indipendenti e possano associarsi agli altri liberamente, per l'interesse comune e conformemente alle proprie simpatie.

2. Abolizione del governo e di ogni potere che faccia la legge e la imponga agli altri: quindi abolizione di monarchie, repubbliche, parlamenti, eserciti, polizie, magistratura, ed ogni qualsiasi istituzione dotata di mezzi coercitivi.

3. Organizzazione della vita sociale per opera di libere associazioni e federazioni di produttori e di consumatori, fatte e modificate

secondo la volontà dei componenti, guidati dalla scienza e dall'esperienza e liberi da ogni imposizione che non derivi dalle necessità naturali, a cui ognuno, vinto dal sentimento stesso della necessità ineluttabile, volontariamente si sottomette.

4. Garantiti i mezzi di vita, di sviluppo, di benessere ai fanciulli ed a tutti coloro che sono impotenti a provvedere a loro stessi.

5. Guerra alle religioni ed a tutte le menzogne, anche se si nascondono sotto il manto della scienza. Istruzione scientifica per tutti e fino ai suoi gradi più elevati.

6. Guerra alle rivalità ed ai pregiudizi patriottici. Abolizione delle frontiere; fratellanza fra tutti i popoli.

7. Ricostruzione della famiglia, in quel modo che risulterà dalla pratica dell'amore, libero da ogni vincolo legale, da ogni oppressione economica o fisica, da ogni pregiudizio religioso.

Questo il nostro ideale.

Vie e mezzi

Abbiamo esposto a sommi capi quel'è lo scopo che vogliamo raggiungere, quale l'ideale pel quale lottiamo.

Ma non basta desiderare una cosa: se si vuole ottenerla davvero bisogna impiegare i mezzi adatti al suo conseguimento. E questi mezzi non sono arbitrari, ma derivano, necessariamente, dal fine cui si mira e dalle circostanze nelle quali si lotta: giacchè ingannandosi sulla scelta dei mezzi, non si raggiungerebbe il fine propostosi, ma un altro, magari opposto, che sarebbe conseguenza naturale, necessaria, dei mezzi adoperati. Chi si mette in cammino e sbaglia strada, non va dove vuole, ma dove lo porta la strada percorsa.

Occorre, dunque, dire quali sono i mezzi che, secondo noi, conducono allo scopo prefissoci, e che noi intendiamo adoperare.

Il nostro ideale non è di quelli il cui conseguimento dipende dall'individuo considerato isolatamente. Si tratta di cambiare il modo di vivere in società, di stabilire tra gli uomini rapporti di amore e solidarietà, di conseguire la pienezza dello sviluppo materiale, morale e intellettuale, non per un individuo solo, non per i membri di una data classe o di un dato partito, ma per tutti quanti gli esseri umani, — e questo non è cosa che si possa imporre colla forza, ma deve sorgere dalla coscienza illuminata di ciascuno ed attuarsi mediante il libero consentimento di tutti.

Nostro primo compito quindi deve ssere quello di persuadere la gente.

Bisogna che noi richiamiamo l'attenzione degli uomini sui mali che soffrono e sulla possibilità di distruggerli. Bisogna che suscitiamo in ciascuno la simpatia pei mali altrui ed il desiderio vivo del bene di tutti.

A chi hà fame e freddo noi mostreremo come sarebbe possibile, e facile, assicurare a tutti la soddisfazione dei bisogni materiali. A chi è oppresso e vilipeso, noi diremo come si può vivere felicemente in una società di liberi e di uguali; a chi è tormentato dall'odio e dal rancore, noi additeremo la via per raggiungere, amando, i propri simili, la pace e la gioia del cuore.

E quando saremo riusciti a far nascere nell'animo degli uomini il sentimento di ribellione contro i mali ingiusti ed evitabili di cui si soffre nella società presente, ed a far comprendere quali sono le cause di questi mali e come dipenda dalla volontà umana l'eliminarli; quando avremo ispirato il desiderio vivo, prepotente, di trasformare la società per il bene di tutti, allora i convinti, per impulso proprio e per la spinta di coloro che li han preceduti nella convinzione, si uniranno e vorranno, e potranno, attuare i comuni ideali.

Sarebbe — lo abbiam già detto — assurdo ed in contraddizione col nostro scopo il voler imporre la libertà, l'amore fra gli uomini, lo sviluppo integrale di tutte le facoltà umane, per mezzo della forza. Bisogna dunque contare sulla libera volontà degli altri, e la sola cosa che possiamo fare è quella di provocare il formarsi ed il manifestarsi di detta volontà. Ma sarebbe però egualmente assurdo e contrario al nostro scopo l'ammettere che coloro i quali non la pensano come noi c'impediscano di attuare la nostra volontà, sempre che essa non leda il loro diritto ad una libertà eguale alla nostra.

Libertà dunque per tutti di propagare ed esperimentare le proprie idee, senza altro limite che quello che risulta naturalmente dall'eguale libertà di tutti.

Ma a questo si oppongono — e si oppongono colla forza brutale — coloro che sono i beneficiarii degli attuali privilegi e dominano e regolano tutta la vita sociale presente.

Essi hanno in mano tutti i mezzi di produzione; e quindi sopprimono non solo la possibilità di esperimentare nuovi modi di convivenza sociale, non solo il diritto dei lavoratori di vivere liberamente col proprio lavoro, ma anche lo stesso diritto all'esistenza; ed obbligano chi non è proprietario a lasciarsi sfruttare ed opprimere se non vuole morire di fame.

Essi hanno polizie, magistrature, eserciti creati appositamente per difendere i loro privilegi; e perseguitano, incarcerano, massacrano coloro che vogliono abolire quei privilegi e reclamano mezzi di vita e la libertà di tutti.

Gelosi dei loro interessi presenti e immediati, corrotti dallo spirito di dominazione, paurosi dell'avvenire, essi, i privilegiati, sono, generalmente parlando, incapaci di uno slancio generoso, sono incapaci benanco di una più larga concezione dei loro interessi. E sarebbe follia sperare ch'essi rinunzino volontariamente alla proprietà ed al

potere, e si adattino ad essere gli eguali di coloro che oggi tengono sottoposti.

Lasciando da parte l'esperienza storica (la quale dimostra che mai una classe privilegiata si è spogliata, in tutto o in parte, dei suoi privilegi, e mai un governo ha abbandonato il potere se non vi è stato obbligato dalla forza o dalla paura della forza), bastano i fatti contemporanei per convincere chiunque che la borghesia ed i governi intendono impiegare la forza materiale per difendersi, non solo contro l'espropriazione totale, ma anche contro le più piccole pretese popolari, e son pronti sempre alle più atroci persecuzioni, ai più sanguinosi massacri.

Al popolo che vuole emanciparsi non resta altra via che quella di opporre la forza alla forza.

Risalta da quanto abbiamo detto che noi dobbiamo lavorare per risvegliare negli oppressi il desiderio vivo di una radicale trasformazione sociale, e persuaderli che unendosi, essi hanno la forza di vincere; dobbiamo propagare il nostro ideale e preparare le forze morali e materiali necessarie a vincere le forze nemiche, e ad organizzare la nuova società. E quando avremo la forza sufficiente dobbiamo, profittando delle circostanze favorevoli che si producono o creandole noi stessi, fare la rivoluzione sociale, abbattendo, colla forza, il governo; espropriando, colla forza, i proprietari; mettendo in comune i mezzi di vita e di produzione, ed impedendo che nuovi governi vengano ad imporre la loro volontà e ad ostacolare la riorganizzazione sociale fatta direttamente dagl'interessati.

Tutto questo però è meno semplice di quello che potrebbe a prima giunta parere.

Noi abbiamo da fare cogli uomini quali sono nell'attuale società, in condizioni morali e materiali disgraziatissime; e c'inganneremmo pensando che basta la propaganda per elevarli a quel grado di sviluppo intellettuale e morale che è necessario alla attuazione dei nostri ideali.

Tra l'uomo e l'ambiente sociale vi è un'azione reciproca. Gli uomini fanno la società, come è la società che fa gli uomini come essi sono, e da ciò risulta una specie di circolo vizioso. Per trasformare la società bisogna trasformare gli uomini, e per trasformare gli uomini bisogna trasformare la società.

La miseria abbrutisce l'uomo, e per distruggere la miseria bisogna che gli uomini abbiano coscienza e volontà. La schiavitù educa gli uomini ad essere schiavi, e per liberarsi dalla schiavitù v'è bisogno di uomini aspiranti a libertà. L'ignoranza fa sì che gli uomini non conoscano le cause dei loro mali e non sappiano rimediarvi, e per distrugerge l'ignoranza bisogna che gli uomini abbiano il tempo ed

il modo di istruirsi. Il governo abitua la gente a subire ed a credere che la legge sia necessaria alla società; e per abolire il governo bisogna che gli uomini siano persuasi della sua inutilità e del suo danno.

Come uscire da questo circolo vizioso?

Fortunatamente la società attuale non è stata formata dalla volontà illuminata di una classe dominante, che abbia potuto ridurre tutti i dominati a strumenti passivi ed incoscienti dei suoi interessi. Essa è il risultato di mille lotte intestine, di mille fattori naturali ed umani agenti casualmente senza criteri direttivi; e quindi non vi sono divisioni nette nè tra gli individui nè tra le classi.

Infinite sono le varietà di condizioni materiali; infiniti i gradi di sviluppo morale ed intellettuale; e non sempre — diremmo quasi molto raramente — il posto che uno occupa in società corriponde alle sue facoltà ed alle sue aspirazioni. Spessissime alcuni individui cadono in condizioni inferiori a quelle a cui sono abituati, ed altri, per circostanze eccezionalmente favorevoli, riescono ad elevarsi a condizioni superiori a quelle in cui sono nati. Una parte notevole del proletariato è già arrivata ad uscire dallo stato di miseria assoluta, abbrutente, o non ha mai potuto esservi ridotta; nessun lavoratore, o quasi nessuno, si trova nello stato d'incoscienza completa, di completa acquiescenza alle condizioni che gli fanno i padroni. E le stesse istituzioni, quali sono state prodotte dalla storia, contengono delle contraddizioni organiche che sono come dei germi di morte, i quali sviluppandosi producono la dissoluzione dell'istituzione e la necessità della trasformazione.

Da ciò la possibilità del progresso; — ma non la possibilità di portare, per mezzo della propaganda, tutti gli uomini al livello necessario perchè vogliano e facciano l'anarchia, senza un'anteriore graduale trasformazione dell'ambiente.

Il progresso deve camminare contemporaneamente, parallelamente negli individui e nell'ambiente. Dobbiamo profittare di tutti i mezzi, di tutte le possibilità, di tutte le occasioni che ci lascia l'ambiente attuale, per agire sugli uomini e sviluppare la loro coscienza ed i loro desiderii; dobbiamo utilizzare tutti i progressi avvenuti nella coscienza degli uomini per indurli a reclamare ed imporre quelle maggiori trasformazioni sociali che sono possibili e che meglio servono ad aprire la via a progressi ulteriori.

Noi non dobbiamo aspettare di poter fare l'anarchia, ed intanto limitarci alla semplice propaganda. Se facessimo così, presto avremmo esaurito il campo; avremmo convertiti, cioè, tutti quelli che nell'ambiente attuale suscettibili di comprendere ed accettare le nostre idee, e la nostra ulteriore propaganda resterebbe sterile; o se delle trasformazioni di ambiente elevassero nuovi strati popolari alla possibilità di ricevere idee nuove, ciò avverrebbe senza l'opera nostra, e quindi con pregiudizio delle nostre idee.

Noi dobbiamo cercare che il popolo, nella sua totalità o nelle sue varie frazioni, pretenda, imponga, prenda da sè tutti i miglioramenti, tutte le libertà che desidera, mano mano che giunge a desiderarle ed ha la forza d'imporle; e, propagando sempre tutto intero il nostro programma e lottando sempre per la sua attuazione integrale, dobbiamo spingere il popolo a pretendere ed imporre sempre di più, fino a che non ha raggiunto l'emancipazione completa.

La lotta economica

L'oppressione che, oggi, più direttamente preme sui lavoratori, e che è la causa principale di tutte le soggezioni morali e materiali cui i lavoratori sottostanno, è l'oppressione economica, vale a dire lo sfruttamento che i padroni ed i commercianti esercitano su di loro, grazie all'accaparramento di tutti i grandi mezzi di produzione e di scambi.

Per sopprimere radicalmente e senza pericolo di ritorno questa oppressione, occorre che il popolo tutto sia convinto del diritto che esso ha all'uso dei mezzi di produzione, e che attui questo suo diritto primordiale espropriando i detentori del suolo e di tutte le ricchezze sociali e mettendo quello e queste a disposizione di tutti.

Ma si può ora stesso metter mano a questa espropriazione? Si può oggi passare direttamente, senza gradi intermedii, dall'inferno in cui si trova il proletariato, al paradiso della proprietà comune?

I fatti dimostreranno di che cosa i lavoratori sono oggi capaci.

Compito nostro è quello di preparare il popolo moralmente e materialmente, a questa necessaria espropriazione; e di tentarla e ritentarla, ogni volta che una scossa rivoluzionaria ce ne presenta la occasione, fino al trionfo definitivo. Ma in che modo possiamo preparare il popolo? In che modo preparare le condizioni che rendano possibile, non solo il fatto materiale dell'espropriazione, ma l'utilizzazione, a vantaggio di tutti, della ricchezza comune?

Abbiamo detto antecedentemente che la sola propaganda, parlata o scritta, è impotente a conquistare alle nostre idee tutta quanta la grande massa popolare. Occorre una educazione pratica, la quale sia a volta a volta causa ed effetto di una graduale trasformazione dell'ambiente. Occorre che a mano a mano che si sviluppano nei lavoratori il senso di ribellione contro le ingiuste e inutili sofferenze di cui son vittime, ed il desiderio di migliorare le loro condizioni, essi, uniti e solidali tra loro, lottino per il conseguimento di quel che desiderano.

E noi, e come anarchici e come lavoratori, dobbiamo provocarli ed incoraggiarli alla lotta e lottare con loro.

Ma sono possibili, in regime capitalistico, questi miglioramenti? Sono essi utili, dal punto di vista della futura emancipazione integrale dei lavoratori?

Qualunque siano i risultati pratici della lotta per i miglioramenti immediati, l'utilità principale sta nella lotta stessa. Con essa gli operai imparano che il padrone ha interessi opposti ai loro e che essi non possono migliorare le loro condizioni, ed anche meno emanciparsi, se non unendosi e diventando più forti dei padroni. Se riescono ad ottenere quello che vogliono, staranno meglio: guadagneranno di più, lavoreranno di meno, avranno più tempo e più forza per riflettere alle cose che loro interessano, e sentiranno subito desideri maggiori, bisogni maggiori. Se non riescono, saran condotti a studiare le cause dell'insuccesso ed a riconoscere la necessità di maggiore energia: e comprenderanno infine che a vincere sicuramente e definitivamente occorre distruggere il capitalismo. La causa della rivoluzione, la causa dell'elevamento morale del lavoratore e della sua emancipazione non possono che guadagnare dal fatto che i lavoratori si uniscono e lottano per i loro interessi.

Ma, ancora una volta, è possibile che i lavoratori riescano, nell'attuale stato di cose, a migliorare realmente le loro condizioni?

Ciò dipende dal concorso di una infinità di circostanze.

Malgrado ciò che dicono alcuni, non esiste una legge naturale (legge dei salari), la quale determina la parte che va al lavoratore sul prodotto del suo lavoro; o, se legge si vuol formulare, essa non potrebbe essere che questa: il salario non può scendere normalmente al disotto di quel tanto che è necessario alla vita, nè può normalmente salire tanto da non lasciare nessun profitto al padrone.

È chiaro che nel primo caso gli operai morrebbero e quindi non riscuoterebbero più salario, e nel secondo i padroni cesserebbero dal far lavorare e quindi non pagherebbero più salari. Ma tra questi due estremi possibili vi sono una infinità di gradi, che vanno dalle condizioni miserabili di molti lavoratori agricoli, fino a quelle quasi decenti degli operai dei buoni mestieri nelle grandi città.

Il salario, la lunghezza della giornata e tutte le altre condizioni del lavoro sono il risultato della lotta tra padroni e lavoranti. Quelli cercano di dare ai lavoranti il meno che possono e di farli lavorare fino a esaurimento completo; questi cercano, o dovrebbero cercare, di lavorare il meno e guadagnare il più che possono. Dove i lavoratori si contentano di tutto, o, anche essendo scontenti, non sanno opporre valida resistenza ai padroni, sono presto ridotti a condizioni animalesche di vita: dove invece essi hanno un concetto alquanto elevato del modo come dovrebbero vivere degli esseri umani, e sanno unirsi e, mediante il rifiuto di lavoro e la minaccia latente o esplicita di rivolta, imporre rispetto ai padroni, là essi sono trattati in modo relativamente sopportabile. In modo che può dirsi che il salario

dentro certi limiti, è quello che l'operaio (non come individuo, s'intende, ma come classe) pretende.

Lottando dunque, resistendo contro i padroni, i lavoratori possono impedire, fino ad un certo punto, che le loro condizioni peggiorino ed anche ottenere dei miglioramenti reali. E la storia del movimento operaio ha già dimostrato questa verità.

Bisogna però non esagerarsi la portata di questa lotta combattuta tra operai e padroni sul terreno esclusivamente economico. I padroni possono cedere, e spesso cedono innanzi alle esigenze operaie energicamente espresse, fino a quando non si tratti di pretese troppo grosse; ma quando gli operai incominciassero (ed è urgente che incomincino) a pretendere un tale trattamento che assorbirebbe tutto il profitto dei padroni e riescirebbe così ad un'espropriazione indiretta, è certo che i padroni farebbero appello al governo e cercherebbero di costringere colla violenza gli operai a restare nella loro posizione di schiavi salariati.

Ed anche prima, ben prima che gli operai possano pretendere di ricevere in compenso del loro lavoro l'equivalente di tutto ciò che han prodotto, la lotta economica diventa impotente a continuare a produrre il miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

Gli operai producono tutto e senza di loro non si può vivere: quindi sembrerebbe che rifiutando il lavoro essi potessero imporre tutto ciò che vogliono. Ma l'unione di tutti i lavoratori, anche di un sol mestiere, anche di un solo paese, è difficile ad ottenere, ed alla unione degli operai si oppone l'unione dei padroni. Gli operai vivono alla giornata e, se non lavorano, presto mancano di pane: mentre i padroni dispongono, mediante il denaro, di tutti i prodotti già accumulati, e quindi possono tranquillamente aspettare che la fame abbia ridotti a discrezione i loro salariati. L'invenzione o l'introduzione di nuove macchine rende inutile l'opera di un gran numero di operai ed accresce il grande esercito dei disoccupati, che la fame costringe a vendersi a qualunque condizione. L'immigrazione apporta subito nei paesi dove gli operai riescono a star meglio, delle folle di lavoratori famelici che, volendo o no, offrono ai padroni il modo di ribassare i salari. E tutti questi fatti, derivanti necessariamente dal sistema capitalistico, riescono a controbilanciare il progresso della coscienza e della solidarietà operaia: spesso camminano più rapidamente di questo progresso e lo arrestano e lo distruggono. Ed in tutti i casi resta sempre il fatto primordiale che la produzione, in sistema capitalistico, è organizzata da ciascun capitalista per il suo profitto individuale e non già per soddisfare, come sarebbe naturale, nel miglior modo possibile, i bisogni dei lavoratori. Quindi il disordine, lo sciupio di forze umane, la scarsezza voluta dei prodotti, i lavori inutili e dannosi, la disoccupazione, le terre incolte, il poco uso delle macchine, ecc., tutti mali che non si possono evitare se non levando ai capitalisti

il possesso dei mezzi di lavoro e quindi la direzione della produzione.

Presto dunque si presenta per gli operai, che intendono emanciparsi o anche solo migliorare seriamente le loro condizioni, la necessità di difendersi contro il governo, la necessità di attaccare il governo, il quale, legittimando il diritto di proprietà e sostenendolo colla forza brutale, costituisce una barriera innanzi al progresso, che bisogna abbattere colla forza se non si vuole restare indefinitamente nello stato attuale e peggio.

Dalla lotta economica bisogna passare alla lotta politica, cioè alla lotta contro il governo; ed invece di opporre ai milioni dei capitalisti gli scarsi centesimi a stento accumulati dagli operai, bisogna opporre ai fucili ed ai cannoni, che difendono la proprietà, quei mezzi migiiori che il popolo potrà trovare per vincere la forza con la forza.

La lotta politica

Per lotta politica intendiamo la lotta contro il governo. Governo è l'insieme di quegl'individui che detengono il potere, comunque acquistato, di far la legge ed imporla ai governati, cioè al pubblico.

Conseguenza dello spirito di dominio e della violenza con cui alcuni uomini si sono imposti agli altri, esso è nello stesso tempo creatore e creatura del privilegio e suo difensore naturale.

Erroneamente si dice che il governo compie oggi la funzione di difensore del capitalismo, ma che abolito il capitalismo esso diventerebbe rappresentante e gerente degli interessi generali. Prima di tutto il capitalismo non si potrà distruggere se non quando i lavoratori, cacciato il governo, prendano possesso della ricchezza sociale ed organizzino la produzione ed il consumo nell'interesse di tutti, da loro stessi, senza aspettare l'opera di un governo il quale, anche a volerlo, non sarebbe capace di farlo.

Ma v'è di più: se il capitalismo fosse distrutto e si lasciasse sussistere un governo, questo, mediante la concessione di ogni sorta di privilegi, lo creerebbe di nuovo poichè, non potendo contentar tutti, avrebbe biogno di una classe economicamente potente che lo appoggi in cambio della protezione legale e materiale che ne riceve.

Per conseguenza, non si può abolire il privilegio e stabilire solidamente e definitivamente la libertà e la uguaglianza sociale se non abolendo il governo, — non questo o quel governo, ma l'istituzione stessa del governo.

Però, in questo, come in tutti i fatti d'interesse generale, più che in qualunque altro, occorre il consenso della generalità; e perciò

dobbiamo sforzarci di persuadere la gente che il governo è inutile e dannoso e che si può vivere meglio senza governo.

Ma, come abbiamo già ripetuto, la sola propaganda è impotente a convincere tutti — e se noi volessimo limitarci solo a predicare contro il governo, aspettando, altrimenti inerti, il giorno in cui il pubblico sarà convinto della possibilità ed utilità di abolire completamente ogni specie di governo, quel giorno non verrebbe mai.

Sempre predicando contro ogni specie di governo, sempre reclamando la libertà integrale, noi dobbiamo favorire tutte le lotte per le libertà parziali, convinti che nella lotta s'impara a lottare, e che incominciando a gustare un po' di libertà si finisce col volerla tutta. Noi dobbiamo sempre essere col popolo, e quando non riusciamo a fargli pretender molto, cercare che almeno cominci a pretender qualche cosa; e dobbiamo sforzarci perchè apprenda, poco o molto che voglia, a volerlo conquistare da sè, e tenga in odio ed in disprezzo chiunque sta o vuole andare al governo.

Poichè il governo tiene oggi il potere di regolare, mediante le leggi, la vita sociale ed allargare o restringere la libertà dei cittadini, noi non potendo ancora strappargli questo potere, dobbiamo cercare di diminuirglielo e di obbligarlo a farne l'uso meno dannoso possibile. Ma questo lo dobbiamo fare stando sempre fuori e contro il governo, premendo su di lui mediante l'agitazione della piazza, minacciando di prendere per forza quello che si reclama. Mai dobbiamo accettare una qualsiasi funzione legislativa, sia essa generale o locale, poichè facendo così diminuiremmo l'efficacia della nostra azione e tradiremmo l'avvenire della nostra causa.

La lotta contro il governo si risolve, in ultima analisi, in lotta fisica, materiale.

Il governo fa la legge. Esso dunque deve avere una forza materiale (esercito e polizia) per imporre la legge, poichè altrimenti non vi ubbidirebbe che chi vuole ed essa non sarebbe più legge, ma una semplice proposta che ciascuno è libero di accettare e di respingere. Ed i governi questa forza l'hanno, e se ne servono per potere con leggi fortificare il loro dominio e fare gl'interessi delle classi privilegiate, opprimendo e sfruttando i lavoratori .

Limite all'oppressione del governo è la forza che il popolo si mostra capace di opporgli.

Vi può essere conflitto aperto o latente, ma conflitto v'è sempre: poichè il governo non si arresta innanzi al malcontento ed alla resistenza popolare se non quando sente il pericolo dell'insurrezione.

Quando il popolo sottostà docilmente alla legge, o la protesta è debole e platonica, il governo fa i comodi suoi senza curarsi dei bisogni popolari; quando la protesta diventa viva, insistente, minac-

ciosa, il governo, secondo che è più o meno illuminato, cede o reprime. Ma sempre si arriva all'insurrezione, perchè se il governo non cede, il popolo finisce col ribellarsi; e se il governo cede, il popolo acquista fiducia in sè e pretende sempre di più, fino a che l'incompatibilità tra la libertà e l'autorità diventa evidente e scoppia il conflitto violento.

È necessario dunque prepararsi moralmente e materialmente perchè allo scoppio della lotta violenta la vittoria resti al popolo.

L'insurrezione vittoriosa è il fatto più efficace per l'emancipazione popolare, poichè il popolo, scosso il giogo, diventa libero di darsi quelle istituzioni che egli crede migliori, e la distanza che passa tra la legge, sempre in ritardo, ed il grado di civiltà a cui è arrivata la massa della popolazione, è varcata d'un salto. L'insurrezione determina la rivoluzione, cioè il rapido attuarsi delle forze latenti accumulate durante la precedente evoluzione.

Tutto sta in ciò che il popolo è capace di volere.

Nelle insurrezioni passate il popolo, inconscio delle ragioni vere dei suoi mali, ha voluto sempre molto poco, e molto poco ha conseguito.

Che cosa vorrà nella prossima insurrezione?

Ciò dipende in parte dalla nostra propaganda e dall'energia che noi sapremo spiegare.

Noi dovremo spingere il popolo ad espropriare i proprietari e mettere in comune la roba, ed organizzare la vita sociale da sè stesso, mediante associazioni liberamente costituite, senza aspettare gli ordini di nessuno e rifiutando di nominare o riconoscere qualsiasi governo, qualsiasi corpo costituito, che sotto un nome qualunque (costituente, dittatura, ecc.) si attribuisca, sia pure a titolo provvisorio, il diritto di far la legge ed imporre agli altri colla forza la propria volontà.

E se la massa del popolo non risponderà all'appello nostro, noi dovremo — in nome del diritto che abbiamo di esser liberi anche se gli altri vogliono restare schiavi, e per l'efficacia dell'esempio — attuare da noi quanto più potremo delle nostre idee, e non riconoscere il nuovo governo, e mantener viva la resistenza, e far sì che le località dove le nostre idee saranno simpaticamente accolte si costituiscano in comunanze anarchiche, respingano ogni ingerenza governativa, stabiliscano libere relazioni con le altre località e pretendano di vivere a modo loro.

Noi dovremo, soprattutto, opporci con tutti i mezzi alla ricostituzione della polizia e dell'esercito, e profittare dell'occasione propizia per eccitare i lavoratori delle località non anarchiche a profittare della mancanza di forza repressiva per imporre quelle maggiori pretese che a noi riesca d'indurli ad avere.

E comunquè vadano le cose, continuare sempre a lottare, senza un istante di interruzione, contro i proprietari e contro i governanti, avendo sempre in vista l'emancipazione completa, economica, politica e morale, di tutta quanta l'umanità.

Conclusione

Noi vogliamo dunque abolire radicalmente la dominazione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; noi vogliamo che gli uomini affratellati da una solidarietà cosciente e voluta, cooperino tutti volontariamente al benessere di tutti; noi vogliamo che la società sia costituita allo scopo di fornire a tutti gli esseri umani i mezzi per raggiungere il massimo benessere possibile, il massimo possibile sviluppo morale e materiale; noi vogliamo per tutti pane, libertà, amore, scienza.

E per raggiungere questo scopo supremo noi crediamo necessario che i mezzi di produzione siano a disposizione di tutti, e che nessun uomo, o gruppo di uomini possa obbligare gli altri a sottostare alla sua volontà nè esercitare la sua influenza altrimenti che con la forza della ragione e dell'esempio.

Dunque: espropriazione dei detentori del suolo e del capitale a vantaggio di tutti; ed abolizione del governo.

Ed aspettando che questo si possa fare: propaganda dell'ideale; organizzazione delle forze popolari; lotta continua, pacifica o violenta secondo le circostanze, contro il governo e contro i proprietari, per conquistare quanto più si può di libertà e di benessere per tutti.

« Il programma anarchico » Congresso di Bologna, luglio 1920.

I NOSTRI PROPOSITI

Noi siamo anarchici, anarchici nel senso proprio e generale della parola; vale a dire che vogliamo distruggere quell'ordinamento sociale in cui gli uomini, in lotta tra di loro, si sfruttano e si opprimono, o tendono a sfruttarsi e ad opprimersi, l'un l'altro; per arrivare alla costituzione di una nuova società in cui ciascuno, nella solidarietà e nell'amore con tutti gli altri uomini, trovi completa libertà, massima soddisfazione possibile dei propri bisogni e dei propri desideri, massimo sviluppo possibile delle sue facoltà intellettuali ed affettive.

Quali siano le forme concrete in cui potrà realizzarsi quest'auspicata vita di libertà e di benessere per tutti, nessuno potrebbe dirlo con esattezza; nessuno, sopratutto, potrebbe, essendo anarchico, pensare ad imporre agli altri la forma che gli appare migliore. Unico modo per arrivare alla scoperta del meglio è la libertà, libertà di aggruppamento, libertà di esperimento, libertà completa senz'altro limite sociale che quello dell'uguale libertà degli altri.

Vi sono tra gli anarchici di quelli che amano qualificarsi comunisti, o collettivisti, o individualisti, o altrimenti. Spesso è questione di parole diversamente interpretate che oscurano e nascondono una fondamentale identità di aspirazioni; qualche volta si tratta solo di teorie, di ipotesi, con cui ciascuno spiega e giustifica diversamente conclusioni pratiche identiche.

Noi non vediamo ragione perchè queste diverse categorie di compagni non possano collaborare in un'opera comune, quando il fine è comune ed i mezzi non sono contradditorii.

D'altra parte, vi sono degli anarchici che danno importanza massima al fatto rivoluzionario che spezza violentemente la violenza statale ed il dominio capitalistico, per creare il nuovo ambiente di libertà che renda possibile l'assurgere delle masse a vita più alta; e ve ne sono di quelli che fidano maggiormente nell'estendersi dell'idea per mezzo della propaganda e dell'educazione.

Ciò dipende da un diverso apprezzamento della situazione, o è semplicemente una questione di temperamento o di attitudini personali; ma ciò non dovrebbe impedire una cordiale cooperazione ed una utile divisione di lavoro.

Comunque sia, tutte queste varie tendenze, o scuole che voglian chiamarsi, troveranno in *Umanità Nova* il loro organo e la loro palestra, purchè accettino i principi seguenti, che sono, secondo noi, il faro che guida il movimento anarchico e la via per la quale esso deve avanzare.

•

Lotta contro l'ignoranza, contro la menzogna religiosa, contro i pregiudizi, le rivalità e gli odi di nazionalità o di razza; lotta contro lo spirito di dominio da una parte e di sottomissione dall'altra; lotta contro le istituzioni economiche e politiche vigenti senza alcuna transazione o cooperazione colle classi padronali o cogli organi statali; preparazione morale e tecnica delle masse all'avvento di una società in cui ciascuno abbia libero accesso alla terra, alle materie prime, agli strumenti di lavoro, in modo che nessuno sia costretto a vendere il proprio lavoro e farsi sfruttare da chi detiene i mezzi di lavoro e non li adopera direttamente col suo lavoro personale, ed in cui ciascuno sia completamente libero senza che nessuno, individuo o corporazione, possa imporgli con la forza la propria volontà.

Quindi:

Abolizione del capitalismo, col suo sistema di produzione fatto per il profitto di alcuni invece che per la soddisfazione dei bisogni di tutti, e colla conseguente miseria e degradazione delle masse proletarie.

Abolizione dello Stato, comunque camuffato, coi suoi organi legislativi, giudiziari e militari.

Costituzione di libere comunanze (comunità anarchiche) unite volontariamente in effettiva fratellanza e cooperazione con tutti i popoli del mondo.

E, praticamente, il giorno in cui sarà abbattuto il governo e se ne avrà quindi la possibilità materiale:

Presa di possesso (il più possibile ordinata e per iniziativa e con la guida dei gruppi coscienti) da parte del popolo insorto, di tutte le ricchezze esistenti, case, sostanze alimentari ed altri articoli di consumo, ed equa distribuzione fra tutti, proporzionatamente ai bisogni ed alle quantità disponibili.

Sequestro, da parte dei lavoratori, della terra, delle officine, dei mezzi di trasporto, delle materie prime, delle macchine ed altri strumenti di lavoro; ed organizzazione immediata della produzione e dello scambio, per opera di tutti, a vantaggio di tutti, nei modi, sempre modificabili e perfezionabili, giudicati migliori dagli interessati.

Sollecita organizzazione dell'istruzione pubblica aperta a tutti in tutti i suoi gradi, dei servizi medici ed igienici, e delle più urgenti bonificazioni del territorio in rivoluzione per l'aumento della produzione e per l'adattamento ai bisogni ed ai godimenti umani.

Resistenza organizzata contro i possibili tentativi di reazione e di restaurazione del regime caduto.

Opposizione ad ogni tentativo di nuovi governi, di nuove organizzazioni autoritarie ed oppressive.

Questi sono i principi ed i propositi che ci uniscono. Chè se per avventura vi fossero di quelli che, pur dicendosi anarchici, si disinteressano delle sorti della generalità e vogliono la loro libertà ed il loro perfezionamento individuale senza curarsi del benessere, della libertà e dell'elevazione morale e matriale degli altri, oppure di quelli che credono poter arrivare alla Libertà per mezzo dell'autorità — ebbene, noi non possiamo impedir loro di chiamarsi come vogliono, ma diciamo che il loro non è il nostro anarchismo. Essi potranno magari trovare ospitalità nel giornale, ma sarà solo a titolo d'informazione e di discussione ai fini della nostra propaganda.

Ma, sopratutto, pur facendo una certa parte alle disquisizioni teoriche ed alle espressioni letterarie, noi non intendiamo fare dell'accademia.

I tempi sono troppo burrascosi, gli eventi si accavallano con trop-

pa fretta per permettere ai militanti di attardarsi in discussioni astruse ed in atteggiamenti artistici.

Noi vogliamo, noi dobbiamo essere un organo di battaglia.

Quando il sistema vigente, capitalistico e statale, ha prodotto i suoi frutti peggiori; quando è evidente per tutti i pensanti, non accecati dalla sordida paura di dover rinunziare ai privilegi usurpati, la necessità di una profonda trasformazione sociale; quando tutto il paese è dolorante e fremente; quando la rivoluzione si annunzia fatale ed imminente ed è solo questione dell'indirizzo più o meno radicale che questa rivoluzione deve prendere — noi non possiamo più limitarci ad essere un manipolo di precursori che predica e lotta per un lontano ideale di perfezione, che prevede ed ammonisce nel deserto, contentandosi di aver ragione... dopo che i fatti sono avvenuti.

Noi dobbiamo essere una forza viva che concorra continuamente, efficacemente, e quindi nel momento stesso in cui l'occasione si presenta, alla determinazione dei fatti sociali per impedire che essi sieno sfruttati dai furbi che profittano dell'ingenuità degli umili, e per sospingerli verso la piena realizzazione dell'ideale libertario.

Perciò noi dobbiamo portare la nostra propaganda in mezzo alle masse profonde. Dobbiamo far sentire la nostra voce e la nostra azione in tutte le lotte operaie, in tutti i movimenti popolari. Dovunque e sempre, noi dobbiamo suscitare nei sofferenti la coscienza viva e la impazienza delle ingiustizie di cui sono vittime: ispirar loro fiducia nelle proprie forze e spingerli ad agire essi stessi, direttamente, in cooperazione coi loro compagni di fatiche e di aspirazione.

Questa è l'opera per cui facciamo appello a tutti i generosi che aspirano alla redenzione umana. Facciamo appello a tutti, anche a quelli che vengono dalle classi privilegiate, quando essi sentano tutta la vergogna dei loro privilegi di classe, fatti delle angoscie, dello strazio, dell'avvilimento dei lavoratori, e vengano a noi senza calcoli, senza ambizioni, solo per soddisfare un desiderio di bene, un anelito di amore. Ma sopratutto facciamo appello ai proletari coscienti, poichè ad essi la storia assegna il compito di essere i fattori precipui dei prossimi rivolgimenti sociali.

Ai compagni, agli anarchici diciamo: date il vostro appoggio fervido, costante al vostro quotidiano se vi parrà ch'esso faccia opera utile; ma non pensate che col sostenere il quotidiano abbiate fatto tutto il compito vostro.

Il quotidiano non è che uno dei nostri mezzi d'azione. Se esso, invece di suscitare forze nuove, iniziative più audaci e più fervide, avesse ad assorbire tutte le forze nostre ed a soffocare ogni altra attività, sarebbe una sventura anzichè un'affermazione di vigore, una testimonianza di forza, di vita e d'ardimento.

Inoltre vi è una parte del lavoro che non può, per definizione, es-

ser fatta dal giornale o dai giornali. Il giornale dovendo parlare al pubblico, deve necessariamente parlare innanzi al nemico, ed occorrono circostanze in cui il nemico non deve essere informato. A questo i compagni devono provvedere... in separata sede!

Ed ora all'opera!

« Umanità Nova » 27 febbraio 1920.

REVISIONISTI

Voglio esprimere una mia opinione sulla causa per la quale alcuni compagni, certamente sinceri e pieni di ardore per il trionfo dell'anarchia, sono indotti a rimettere in discussione le basi stesse dell'anarchismo.

Fenomeni simili si producono in tutti i partiti all'indomani di una sconfitta, e non vi sarebbe nulla di strano che lo stesso avvenisse in mezzo a noi. Ma a me pare che, nel caso nostro, questa ricerca affannosa di vie novelle, piuttosto che la conseguenza di nuove e più ardite e più vere concezioni, sia l'effetto della persistenza di vecchie illusioni che quei compagni, malgrado la lunga esperienza, sperano ancora di poter realizzare immediatamente, come lo si sperava agli inizi del movimento.

Sessanta e più anni or sono noi pensavamo che l'anarchia ed il comunismo potessero sorgere come conseguenza diretta, immediata di un'insurrezione vittoriosa. Non si tratta, dicevamo, di giungere un giorno all'anarchia e al comunismo, ma di cominciare la rivoluzione sociale coll'anarchia e col comunismo. Bisogna, ripetevamo nei nostri manifesti, che la sera del giorno stesso in cui saranno vinte le forze governative ciascuno possa soddisfare pienamente i suoi bisogni essenziali, sentire senz'altro ritardo i benefizi della rivoluzione.

Era insomma l'idea che, accettata un po' più tardi da Kropotkin, fu da lui popolarizzata e quasi fissata come programma definitivo dell'anarchismo.

Quella nostra fiducia, quella nostra troppo giovanile baldanza dipendeva da parecchi errori.

In primo luogo noi, illusi come la maggior parte della gente, dai granai pieni e dai magazzini traboccanti di roba invenduta, credevamo che tutto il necessario alla vita sovrabbondasse e che bastava stender la mano perchè ciascuno trovasse tutto quello che gli occorreva.

E d'altra parte, eravamo convinti che il popolo, ansioso di libertà e di giustizia, avesse anche la capacità di organizzarsi spontaneamente e provvedere da sè ai propri interessi.

Secondo noi bastava distruggere gli ostacoli materiali, cioè sconfiggere la forza armata che difendeva i proprietari, e tutto sarebbe andato da sè.

E badavamo soprattutto a perfezionare il nostro ideale, facendoci l'illusione che la massa ci seguisse, anzi credendo di non essere che gl'interpreti degl'istinti profondi di essa massa.

Eravamo in pochi, ma avevamo una fiducia illimitata sull'efficacia della propaganda. Il nostro ragionamento in proposito era dei più ingenui: se, noi pensavamo, essendo in dieci a far propaganda in un mese siamo diventati venti, ora che siamo in venti in un altro mese diventeremo quaranta, e poi da quaranta ottanta e così di seguito. Raddoppiando di numero di mese in mese presto avremo avuto la forza necessaria per fare la rivoluzione.

La rapida organizzazione dei corpi di mestiere e lo spirito di solidarietà tra gli oppressi in lotta per l'emancipazione avrebbero risolte tutte le difficoltà. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori (la Prima Internazionale) che stava allora nel suo più florido periodo, sembrava già pronta per sostituire la sua organizzazione a quella della società borghese.

Data questa idea, è chiaro che ci doveva sembrare che l'anarchia stesse per sorgere subito, spontaneamente, per la volontà e la capacità di tutta la popolazione, o almeno della parte cosciente e attiva della popolazione, appena fosse liberata della forza bruta che la teneva soggetta.

Ma coll'andar del tempo lo studio e più la dura esperienza ci mostrarono che molte delle nostre convinzioni erano effetto del nostro desiderio e delle nostre speranze e non corrispondevano ai fatti reali.

Noi constatammo infatti che i prodotti disponibili erano, a causa del sistema capitalistico di produzione, normalmente insufficienti e che inoltre si trovavano tanto inegualmente distribuiti tra le varie regioni e località agricole e cittadine che una disorganizzazione anche breve dei trasporti e degli scambi avrebbe causato la carestia e la fame nei centri più popolati.

E, quel ch'è peggio, dovemmo convincerci che la massa non aveva le virtù che noi le attribuiamo. Una parte di essa, che in certe regioni era la gran maggioranza, abbrutita dalla miseria e dalla religione, era strumento cieco ed incosciente nelle mani degli oppressori contro se stessa e contro chi si ribellava all'oppressione. E l'altra parte, più evoluta, più favorita dalle condizioni ambientali, quella che più era accessibile alla nostra propaganda, non aveva, in generale, nè indipendenza di spirito, nè desiderio ardente di libertà; abituata ad ubbidire, cercava, anche nelle sue aspirazioni e nei suoi conati rivoluzionari, di essere guidata, diretta, comandata e, incapace d'iniziativa, piuttosto che sobbarcarsi alla fatica ed al rischio di pensare e di agire liberamente, aspettava che *i capi* le dicessero che cosa do-

veva fare, e restava inerte, o era traviata se i capi erano indolenti, o incapaci, o traditori.

Certamente v'erano tra la massa degli elementi atti a diventar buoni anarchici ed era compito della propaganda scoprirli e formarli; ma purtroppo la propaganda non aveva la potenzialità che noi, illusi dai primi rapidi successi, avevamo creduto. I fatti ci dimostrarono che in dato ambiente economico, politico e morale si poteva convertire un certo numero di persone predisposte da speciali condizioni, ma poi diventava sempre più difficile e quasi impossibile trovare nuovi aderenti, fino a che degli avvenimenti economici e politici non venissero ad offrire nuove possibilità. Giunti ad un certo punto non si poteva crescer di numero se non attenuando e falsando il programma, così come avvenne ai socialisti democratici, i quali riuscirono a raccogliere masse imponenti, ma per farlo dovettero cessare di essere veramente socialisti.

Stando così le cose, che cosa bisognava fare? Abbandonare la lotta, diventare scettici ed indifferenti, o rinunziare all'anarchia ed aderire ad un partito autoritario?

Alcuni lo fecero; ma i più tra noi, quelli che avevano nell'animo « il fuoco sacro » furono compresi più che mai della nobiltà e della grandezza della missione che gli anarchici si erano data. Essi restarono convinti che l'aspirazione alla libertà integrale (quello che potrebbe chiamarsi lo spirito anarchico) è stata sempre la causa di ogni progresso individuale e sociale, e che invece tutti i privilegi politici ed economici (che sono poi i diversi aspetti di una stessa oppressione) se non trovano nell'anarchismo più o meno cosciente un ostacolo sufficiente, tendono a respingere indietro l'umanità verso la più fosca barbarie. Essi compresero che l'anarchia non poteva venire che gradualmente, a misura che la massa arriva a concepirla e desiderarla; ma che non verrebbe mai se mancasse la spinta di una minoranza più o meno coscientemente anarchica, che agisce in modo da preparare l'ambiente necessario.

Restare anarchici, agire da anarchici in tutte le possibili circostanze restava il dovere da noi liberamente scelto ed accettato.

Ho detto più sopra che, secondo me, i cosiddetti revisionisti, ancora sotto l'influenza dei pregiudizi dell'anarchismo primitivo, s'illudono di poter fare il comunismo e l'anarchia d'un colpo solo; ma siccome comprendono anch'essi che la massa è ancora impreparata, cadono nell'assurdo di volerla preparare coi metodi autoritari. Lo dicono poco chiaramente, credo anzi che essi stessi non se ne rendano conto esatto, ma il fatto mi sembra questo: essi vorrebbero fare il comunismo rimandando la libertà a più tardi, e vorrebbero educare il popolo alla libertà per mezzo della tirannia.

A me pare, e credo che questa sia oramai l'opinione di quasi tutti gli anarchici, che la rivoluzione non può cominciare col comunismo, o sarebbe, come in Russia, un comunismo da convento, da caserma e da galera, peggiore dello stesso capitalismo. Essa deve attuare subito quello che si può, ma non più di quello che si può; basterebbe per cominciare attaccare con tutti i mezzi possibili l'autorità politica ed il privilegio economico, disciogliere l'esercito e tutti i corpi di polizia, armare tutta quanta la popolazione, requisire a vantaggio di tutti le sostanze alimentari e provvedere alla continuità dell'approvvigionamento e spingere le masse, soprattutto spingere le masse ad agire senza aspettare ordini dall'alto. E badare a non distruggere se non quello che si può sostituire con qualche cosa di migliore. Poi si procederà verso l'organizzazione del comunismo volontario o quelle altre forme, probabilmente varie e multiple, di convivenza sociale che i lavoratori, illuminati dall'esperienza, preferiranno.

Se gli anarchici volessero assumere da soli funzione di governo (cosa del resto che non avrebbero la forza di fare), o, peggio ancora, volessero unirsi ai partiti autoritari per dettar leggi e regole obbligatorie, non farebbero che tradire se stessi e la rivoluzione. Allora essi, invece di spingere verso l'anarchia colla propaganda e coll'esempio, contribuirebbero, volenti o nolenti, a strappare al popolo quelle conquiste ch'esso avrebbe fatte nel periodo insurrezionale: farebbero insomma quello che han fatto sempre tutti i governi.

« Adunata dei Refrattari » 1° agosto 1931.

AGIRE

La necessità dell'ora è l'insurrezione, l'insurrezione armata.

Lo diciamo noi e lo dicono anche i socialisti... Poi ci rimproveriamo a vicenda di non fare che parole.

E finora è purtroppo vero, per gli uni e per gli altri.

Ma quel che importa non è il passato, sia pure prossimo: quel che monta è il domani.

Continueremo ancora a fare delle chiacchiere?

Bisogna prepararsi. È certo; e noi non pretendiamo che i nostri abbiano fatto tutto quello che avrebbero dovuto.

Ma noi incitiamo i compagni ed i lavoratori a tenersi pronti — ed il miglior incitamento è quello di mostrar loro che il solo mezzo per sottrarsi all'oppressione attuale ed alla maggiore reazione che ci minaccia è quello di rovesciare violentemente le istituzioni.

Che cosa fanno i socialisti?

Noi non disconosciamo il merito grandissimo che essi hanno avuto al tempo della guerra: ma ci pare esagerato il volersi servire di quello che hanno fatto contro l'ubbriacatura nazionalistica come sanatoria per tutto ciò che fanno e che faranno.

Poichè i partiti sovversivi non sono lo Stato e non posseggono nè arsenali, nè banche, nè libertà di mobilitazione militare, e non possono quindi agire come si farebbe per armare e mobilitare un esercito regolare, bisogna che contino su quello che fanno da loro stessi i singoli gruppi ed i singoli individui.

E gruppi ed individui fanno a misura che si sviluppa in essi lo stato d'animo necessario al fare, a misura che si sviluppa lo spirito d'iniziativa e sparisce quella tendenza ad aspettare gli ordini e l'opera dei capi, che mal suole chiamarsi lo spirito di disciplina.

Oggi fra i lavoratori italiani esiste indubbiamente un desiderio di rivoluzione profonda, radicale, espropriatrice.

Questo stato d'animo delle masse, oltre che dai fatti che naturalmente sono sempre il fattore principale, si deve anche a ciò che i socialisti dissero e fecero durante la guerra e subito dopo. Ma poi?

Vennero le elezioni ed i socialisti compresero che il solo mezzo per trascinare gli elettori proletari alle urne era il far credere che si sarebbero serviti del mandato parlamentare come mezzo di rivoluzione immediata; ed avemmo discorsi elettorali che sembravano appelli alle armi.

Furono eletti in numero stragrande... e si accorsero che non si era preparati! O non lo sapevano prima? E perchè promettevano quello che sapevano di non poter mantenere?

Ma lasciamo andare. Non è mai troppo tardi per ben fare.

Che cosa fanno ora?

Scongiurano ogni movimento *intempestivo*, frenano ogni scatto d'indignazione popolare, domandano di restar disciplinati alla consegna... di russare, e tutto ciò perchè bisogna prepararsi.

E per prepararsi, per indurre i lavoratori ad armarsi, il gruppo parlamentare si sforza a valorizzare l'opera del Parlamento facendo credere al popolo che se non paga il pane più caro è per merito del Parlamento stesso.

Per indurre i lavoratori ad armarsi, raccomandano agli elettori di prepararsi... alle prossime lotte elettorali per la conquista dei comuni.

Pare a quelli tra i socialisti che vogliono davvero la rivoluzione — e ve ne sono tanti — pare ad essi che proprio sul serio possa pensare ad armarsi uno che spera di ottenere chi sa che cosa mandando dei socialisti al consiglio comunale? e sopratutto pare loro che possa pen-

sare a predicare e preparare l'armamento uno che briga per diventar consigliere?

Un po' di psicologia non guasterebbe.

Ecco: noi non rimproveriamo ai socialisti di non fare: noi domandiamo loro di non impedire agli altri di fare.

Se i loro dirigenti, i loro organizzatori temono i *moti inconsulti*, se temono le responsabilità, lascino fare agl'*irresponsabili*, ai *disorganizzati*, alla folla anonima, alla « teppa », che se vince diventerà la « santa canaglia ».

Se la va bene, diranno dopo che è merito loro, e noi magari li lasceremo dire. Del merito, a noi non importa nulla.

« Umanità Nova » 11 aprile 1920.

Adamas parla della necessità di « un movimento anarchico organizzato, omogeneo, continuativo e collegato per un'azione comune di lotta e di rivendicazione » e dice che la nostra propaganda a fatti deve consistere « non nell'aspettare ad agire, muoversi, organizzarsi, ecc. che tutti quelli che si dicono anarchici siano d'accordo su quello che si deve fare, ma nel fare subito, noi stessi, tutti quanti siamo d'accordo, secondo il nostro programma teorico e tattico senza astenercene per uno sciocco timore d'urtare le suscettibilità dei dissenzienti delle varie frazioni o tendenze».

Ed io convengo perfettamente con lui; ma mi pare ch'egli si sbagli quando pensa che se quello ch'egli desidera non si è fatto finora, o si è fatto poco e male, sia la colpa degli « individualisti ».

Secondo me la colpa è di uno stato d'animo degli anarchici che li ha fatti riluttanti ad ogni piano pratico di azione e che deriva da errori teorici propagati fin dalle origini del nostro movimento. E questi errori dipendono da una specie di *provvidenzialismo naturale*, che ha fatto credere che le vicende umane avvengono automaticamente, *naturalmente*, senza preparazione, senza organizzazione, senza piani preconcetti. Come molti di noi credono che la rivoluzione verrà da sè, quando *i tempi saranno maturi*, per opera spontanea della massa, così credono pure che dopo la rivoluzione la *spontaneità popolare* basterà a tutto e che non v'è bisogno di prevedere e di preparare nulla. E questa è la ragione dei mali che *Adamas* lamenta, e non già gl' « individualisti », che dopo tutto sono sempre stati in mezzo a noi una scarsissima minoranza, generalmente senza credito e senza influenza.

Non sono stati gl'individualisti che hanno inventata la massima, secondo me diametralmente opposta al vero, che « l'anarchia è l'ordine naturale »!

« Pensiero e Volontà » 1° agosto 1924.

ATTUALIZZARE LA DOTTRINA

LA BASE DELL'ANARCHISMO

Ci accade spesso di dire: l'anarchismo è *l'abolizione del gendarme*, intendendo per gendarme qualunque forza armata, qualunque forza materiale al servizio di un uomo o di una classe per costringere gli altri a fare quello che non vogliono fare volontariamente.

Certo quella formula non dà una idea nemmeno approssimativa di quello che s'intende per anarchia, che è società fondata su libero accordo, in cui ciascun individuo possa raggiungere il massimo possibile sviluppo, materiale, morale ed intellettuale, e trovi nella solidarietà sociale la garanzia dela sua libertà e del suo benessere. La soppressione della costrizione fisica non basta perchè uno assurga a dignità di uomo libero, impari ad amare i suoi simili, a rispettare in loro quei diritti che vuole rispettati per sè e si rifiuti tanto a comandare quanto ad esser comandato. Si può essere schiavo volontario per deficienza morale e per mancanza di fiducia in sè stesso, come si può essere tiranno per malvagità o per incoscienza quando non si trova resistenza adeguata. Ma ciò non impedisce che la *abolizione del gendarme*, cioè l'abolizione della violenza nei rapporti sociali, sia la base, la condizione indispensabile senza la quale l'anarchia non può fiorire, anzi non può nemmeno concepirsi.

È come quando si dice: il socialismo *è* il pane per tutti. « *È una questione di ventre* » dicono gli avversari con intenzione denigratoria.

Certamente, il socialismo è cosa ben più vasta, ben più alta che la semplice questione alimentare, che la sola questione economica. E si può aver largamente soddisfatti tutti i bisogni materiali senza diventare per questo un socialista, come si può essere socialista pur dibattendosi nelle strettezze della miseria. Ma ciò non impedisce che non può esistere, non si può concepire, una società socialista se la questione economica non sia risolta in modo che non sia più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e non sia assicurata a tutti una decente vita materiale.

Anarchia e socialismo sono due concezioni sublimi (per noi si confondono in una sola) che abbracciano tutta la vita umana e la spin-

gono verso le più alte idealità, ma esse sono condizionate da due necessità fondamentali: l'abolizione della sciabola e l'abolizione della fame.

È un errore, e più spesso è una ipocrisia di soddisfatti, il disprezzare i bisogni materiali in nome dei bisogni ideali. I bisogni materiali sono senza dubbio bisogni inferiori, ma la loro soddisfazione è necessaria al sorgere ed allo svilupparsi dei bisogni superiori: morali, estetici, intellettuali.

Per servirci di un esempio: un quadro di Tiziano è una cosa eccelsa, ben superiore nel concetto umano alle terre colorate che han servito a farlo; ma senza quelle umili terre Tiziano non avrebbe potuto fare i suoi quadri. Una bella statua vale per il piacere estetico infinitamente più di una rozza pietra; ma senza pietre non si fanno statue.

Dunque prima di tutto bisogna abolire il gendarme, poichè è solo quando è esclusa la possibilità della violenza che gli uomini arrivano ad accordarsi col minimo d'ingiustizia e col massimo possibile di soddisfazione per ciascuno.

I bisogni, i gusti, gl'interessi, le aspirazioni degli uomini non sono uguali e naturalmente armonici: spesso sono opposti ed antagonistici. E d'altra parte la vita di ciascuno è talmente condizionata dalla vita degli altri che sarebbe impossibile, anche se fosse conveniente, il separarsi da tutti gli altri e vivere completamente a modo proprio. La solidarietà sociale è un fatto a cui nessuno può sottrarsi: essa può essere cosciente e liberamente accettata e quindi agire a vantaggio di ciascuno, oppure subìta per forza con o senza consapevolezza, ed allora si esplica con la sottomissione dell'uno all'altro, con lo sfruttamento degli uni da parte degli altri.

Mille problemi pratici si presentano ogni giorno nella vita sociale che possono essere risolti in modi diversi, ma non in più modi nello stesso tempo: eppure ciascun uomo può preferire una soluzione ad un'altra. Se uno, individuo o gruppo, ha la forza d'imporre agli altri la propria volontà, egli sceglie la soluzione che meglio conviene ai suoi interessi ed ai suoi gusti e gli altri subiscono e restano sacrificati. Ma se nessuno ha la possibilità di obbligare gli altri a fare ciò che non vogliono, allora, sempre che non è possibile o non giudicato conveniente adottare più soluzioni diverse, si arriva necessariamente, per mutue concessioni, a quell'accordo che meglio conviene a tutti e meno offende gl'interessi, i gusti, i desideri di ciascuno. Ce lo insegna la storia, ce lo insegna l'osservazione quotidiana dei fatti contemporanei: dove la violenza non ha funzione tutto s'accomoda nel miglior modo possibile, a maggior soddisfazione di tutti; dove interviene la violenza trionfa l'ingiustizia, l'oppressione, lo sfruttamento.

Ma è da credere che abbattuto il governo, distrutto lo Stato con tutti i suoi strumenti di violenza: esercito, polizia, magistratura, carceri, ecc., chi possiede vantaggi fisici, intellettuali ed altri non se ne

giovi per imporre la propria volontà a mezzo della violenza? È da supporre che, fatta la rivoluzione nel senso distruttivo della parola, ciascuno rispetterà i diritti degli altri ed imparerà subito a considerare la violenza, fatta o subita, come cosa immorale e vergognosa? Non è piuttosto da temere che ben presto i più forti, i più furbi, i più fortunati, che possono essere anche i più cattivi, i più affetti da tendenze antisociali, abbiano da imporre la volontà proprio a mezzo della forza, facendo rinascere *il gendarme* sotto una forma o un'altra?

Noi non supponiamo, non speriamo che il solo fatto di avere con la rivoluzione abbattuto le autorità presenti basti a trasformare gli uomini, tutti gli uomini, in esseri veramente sociali e a distruggere ogni germe di autoritarismo.

Certamente vi saranno ancora per lungo tempo delle violenze e quindi delle ingiustizie e delle sopraffazioni; ma se i violenti non potranno contare che sulle loro proprie forze, presto saran ridotti a miglior consiglio dalla resistenza degli altri e dal loro interesse. Il pericolo grande, che potrebbe annullare tutti i benefizi della rivoluzione e respingere indietro l'umanità, è quando i violenti riescono ad utilizzare la forza degli altri, la forza sociale a proprio vantaggio, a strumento della propria volontà, quando cioè riescono a costituirsi in governo, a organizzare lo Stato. Il gendarme non è propriamente il violento, ma è lo strumento cieco a servizio del violento.

Gli anarchici che lottano oggi per distruggere tutti gli organi di violenza, avran missione domani d'impedire che essi rinascano per opera e per conto di vecchi o di nuovi dominatori.

« Umanità Nova », 20 luglio 1920.

BAKUNIN

Sono cinquant'anni che Bakunin è morto, quasi cinquantun'anni da quando io lo vidi l'ultima volta a Lugano già colpito a morte dall'infermità e ridotto l'ombra di se stesso (egli mi diceva tra il serio ed il faceto: « Caro mio, io assisto alla mia dissoluzione »), eppure il solo pensare a lui riscalda ancora il mio cuore e lo riempie di giovanile entusiasmo.

Chè questo fu soprattutto il gran valore di Bakunin: dar la fede, dar la febbre dell'azione e del sacrifizio a tutti quelli che avevano la ventura di avvicinarlo. Egli stesso soleva dire che bisogna avere il diavolo in corpo (*le diable au corps*); ed egli l'aveva davvero, nel corpo e nello spirito, il Satana ribelle della mitologia, che non conosce dei, non conosce padroni e non si arresta mai nella lotta contro tutto ciò che inceppa il pensiero e l'azione.

Io fui bakunista, come lo furono tutti i miei compagni di quelle, ahimè! ormai lontane generazioni. Oggi — e già da lunghi anni — non mi direi più tale.

Le idee si sono sviluppate e modificate. Oggi trovo che Bakunin fu, nell'economia politica e nell'interpretazione della storia, marxista; trovo che la sua filosofia si dibatteva, senza possibilità di uscita, nella contraddizione tra la concezione meccanica dell'universo e la fede nell'efficacia della volontà sui destini dell'uomo e dell'umanità. Ma tutto questo importa poco. Le teorie sono concetti incerti e mutabili; e la filosofia, fatta generalmente di ipotesi campate sulle nuvole, ha in sostanza poca o nessuna influenza sulla vita. E Bakunin resta sempre, malgrado tutti i possibili dissensi, il nostro grande maestro ed il nostro forte ispiratore.

Di lui è sempre viva la critica radicale del principio di Autorità e dello Stato che lo incarna; viva è sempre la lotta contro le due menzogne, le due forme colle quali si opprimono e si sfruttano le masse: quella democratica e quella dittatoriale; e viva è la confutazione magistrale di quel falso socialismo ch'egli chiamava addormentatore, e che mira, cosciente o incoscientemente, a consolidare il dominio della borghesia addormentando i lavoratori con vane riforme. E vivi sono soprattutto l'odio intenso contro tutto ciò che degrada ed umilia l'uomo e l'amore illimitato per la libertà, per tutta la libertà.

I compagni pensino alla vita di Bakunin, che fu tutta piena di lotte, ideali e pratiche, che fu tutta quanta un esempio di devozione alla causa della rivoluzione, e cerchino, cerchiamo tutti, di seguirne le orme gloriose, sia pur da lontano e ciascuno secondo le sue facoltà e le sue possibilità.

« Pensiero e Volontà » 1° luglio 1926.

KROPOTKIN

Pietro Kropotkin è senza dubbio uno di quelli che hanno contribuito di più — forse più che gli stessi Bakunin ed Eliseo Reclus — alla elaborazione e alla propagazione dell'idea anarchica. Ed egli ha perciò ben meritato l'ammirazione e la riconoscenza che tutti gli anarchici hanno per lui.

Ma, in omaggio alla verità e nell'interesse superiore della causa, bisogna riconoscere che l'opera sua non è stata tutta ed esclusivamente benefica. Non fu colpa sua; al contrario, fu l'eminenza stessa dei suoi meriti che produsse i mali ch'io mi propongo d'indicare.

Naturalmente Kropotkin, al pari di ogni altro uomo, non poteva evitare ogni errore ed abbracciare tutta la verità. Si avrebbe dovuto

quindi profittare della sua preziosa contribuzione e continuare la ricerca per raggiungere nuovi progressi. Ma i suoi talenti letterarii, il valore e la mole della sua produzione, la sua instancabile attività, il prestigio che gli veniva dalla sua fama di grande scienziato, il fatto ch'egli aveva sacrificata una posizione altamente privilegiata per difendere, a costo di sofferenze e di pericoli, la causa popolare, e di più il fascino della sua persona che incantava tutti quelli che avevano la fortuna di avvicinarlo, gli dettero tale notorietà e tale influenza che egli sembrò, ed in gran parte fu realmente, il maestro riconosciuto della grande maggioranza degli anarchici.

Avvenne così che la critica fu scoraggiata, e si produsse un arresto di sviluppo dell'idea. Durante molti anni, malgrado lo spirito iconoclasta e progressivo degli anarchici, la maggior parte di essi non fece, in quanto a teoria ed a propaganda, che studiare e ripetere Kropotikn. Dire diversamente da lui fu per molti compagni quasi un'eresia.

Sarebbe dunque opportuno il sottomettere gl'insegnamenti di Kropotkin ad una critica severa e senza prevenzioni per distinguere ciò che in essi è sempre vero e vivo da ciò che il pensiero e le'sperienza posteriori possono aver dimostrato erroneo. Cosa d'altronde che non riguarderebbe solo Kropotkin, poichè gli errori che si possono rimproverare a lui erano già professati dagli anarchici prima che Kropotkin acquistasse una posizione eminente nel movimento: egli li confermò e li fece durare dando loro l'appoggio del suo talento e del suo prestigio, ma noi, i vecchi militanti, vi abbiamo tutti, o quasi tutti, la nostra parte di responsabilità.

Scrivendo oggi intorno a Kropotkin io non ho l'intenzione di esaminare a fondo tutta la sua dottrina. Io voglio solamente registrare qualche impressione e qualche ricordo, che potranno servire, io credo, a far meglio conoscere la sua personalità morale e intellettuale e meglio comprendere i suoi meriti ed i suoi difetti.

Ma innanzi tutto dirò qualche parola che parte dal mio cuore, perchè io non posso pensare a Kropotkin senza essere commosso dal ricordo della sua immensa bontà. Io ricordo quello ch'egli fece a Ginevra nell'inverno del 1879 per aiutare un gruppo di rifugiati italiani in miseria estrema, di cui io era un membro; ricordo le cure, ch'io chiamerei materne, ch'egli ebbe per me a Londra una notte che, essendo restato vittima di un accidente, andiedi a bussare alla sua porta; ricordo i suoi mille atti di gentilezza verso tutti; ricordo la atmosfera di cordialità che si respirava intorno a lui. Poichè egli era veramente buono, di quella bontà quasi incosciente che sente il bisogno di confortare tutte le sofferenze e di spandere intorno a sè il sorriso e la gioia. Si sarebbe detto infatti ch'egli era buono senza saperlo; in ogni modo egli non voleva che si dicesse e si mostrò offeso perchè in un articolo ch'io scrissi in occasione del suo 70° anniversario

avevo detto che la bontà era la prima delle sue qualità. A lui piaceva piuttosto ostentare la sua energia e la sua fierezza — forse perchè queste ultime qualità si erano sviluppate nella lotta e per la lotta: mentre la bontà era l'espressione spontanea della sua intima natura.

Io ebbi l'onore e la fortuna di essere per lunghi anni legato a Kropotkin dalla più fraterna amicizia.

Noi ci amavamo perchè eravamo animati dalla stessa passione, dalla stessa speranza... ed anche dalle stesse illusioni.

Tutti e due di temperamento ottimista (io credo tuttavia che l'ottimismo di Kropotkin sorpassava di molto il mio e forse aveva una sorgente diversa) noi vedevamo le cose color di rosa, ahimè! troppo color di rosa — noi speravamo, sono già più di cinquant'anni, in una rivoluzione prossima, che avrebbe dovuto realizzare il nostro ideale. Durante questo lungo periodo vi furono ben dei momenti di dubbio e di scoraggiamento. Ricordo, per esempio, che una volta Kropotkin mi disse: « Mio caro Errico, temo che siamo noi soli, tu ed io, che crediamo in una rivoluzione vicina ». Ma erano dei momenti passeggeri: ben presto la fiducia tornava; ci si spiegava in un modo qualsiasi le difficoltà presenti e lo scetticismo dei compagni e si continuava a lavorare ed a sperare.

Nullameno non bisogna credere che noi avevamo in tutto le stesse opinioni. Al contrario, in molte idee fondamentali noi eravamo lungi dall'esser d'accordo, e quasi non c'era volta che c'incontravamo senza che nascessero tra noi delle discussioni rumorose ed irritanti: ma siccome Kropotkin si sentiva sempre sicuro di aver ragione e non poteva sopportare con calma la contraddizione, e d'altra parte io avevo molto rispetto per il suo sapere e molti riguardi per la sua salute vacillante, si finiva sempre col cambiar d'argomento per non irritarsi troppo

Ma ciò non nuoceva per nulla all'intimità dei nostri rapporti, perchè noi ci amavamo e collaboravamo per delle ragioni sentimentali anzichè intellettuali. Qualunque fosse la differenza del modo come spiegavamo i fatti e degli argomenti coi quali giustificavamo la nostra condotta, in pratica noi volevamo le stesse cose ed eravamo spinti dallo stesso desiderio intenso di libertà, di giustizia, di benessere per tutti. Noi potevamo dunque andare d'accordo.

E infatti non vi fu mai tra noi un disaccordo serio fino al giorno in cui si presentò, nel 1914, una questione di condotta pratica di una importanza capitale per me e per lui: quella dell'attitudine che gli anarchici dovevano prendere riguardo alla guerra. In quella funesta occasione si risvegliarono e si esacerbarono in Kropotkin le sue vecchie preferenze per tutto ciò che è russo, o francese, ed egli si dichiarò partigiano appassionato dell'*Intesa*. Egli sembrò dimenticare ch'egli era internazionalista, socialista e anarchico, dimenticò quello ch'egli stesso aveva detto poco tempo prima sulla guerra che i capitalisti pre-

paravano, si mise ad ammirare i peggiori uomini di Stato e i generali dell'Intesa, trattò da vigliacchi gli anarchici che rifiutavano di entrare nell'*unione sacra*, deplorando che l'età e la salute non gli permettessero di prendere un fucile e marciare contro i tedeschi. Non era dunque possibile intendersi: per me era un vero caso patologico. In ogni modo fu uno dei momenti più dolorosi, più tragici della mia vita (ed oso dire anche della sua) quello in cui, dopo una discussione oltremodo penosa, ci separammo come degli avversarii, quasi dei nemici.

Grande fu il mio dolore per la perdita dell'amico e per il danno che avrebbe sofferto la causa in conseguenza dello scompiglio portato tra i compagni da una tale defezione. Ma malgrado tutto restarono intatti in me l'amore e la stima per l'uomo, come pure la speranza che, passata l'ubbriachezza del momento e viste le conseguenze prevedibili della guerra, egli riconoscerebbe il suo errore e ritornerebbe a noi, Kropotkin di sempre.

Kropotkin era nello stesso tempo uno scienziato ed un riformatore sociale. Egli era posseduto da due passioni: il desiderio di conoscere ed il desiderio di fare il bene dell'umanità, due nobili passioni che possono essere utili l'una all'altra e che si vorrebbero vedere in tutti gli uomini, senza ch'esse siano per questo una sola e medesima cosa. Ma Kropotkin era uno spirito eminentemente sistematico e voleva spiegare tutto con uno stesso principio e tutto ridurre a unità, e lo faceva spesso, secondo me, a scapito della logica. Perciò egli appoggiava sulla scienza le sue aspirazioni sociali, le quali non erano, secondo lui, che delle deduzioni rigorosamente scientifiche.

Io non ho nessuna competenza speciale per giudicare Kropotkin come scienziato. So ch'egli aveva, nella sua prima gioventù, reso dei notevoli servigi alla geografia ed alla geologia, apprezzo il grande valore del suo libro sul *Mutuo Appoggio* e sono convinto ch'egli avrebbe potuto, colla sua vasta coltura e la sua alta intelligenza, dare un più grande contributo al progresso delle scienze, se la sua attenzione e la sua attività non fossero state assorbite dalla lotta sociale. Nullameno mi sembra che gli mancasse qualche cosa per essere un vero uomo di scienza: la capacità di dimenticare i suoi desideri e le sue prevenzioni per osservare i fatti con una impassibile obbettività. Egli mi sembrava piuttosto quello ch'io chiamerei volentieri un poeta della scienza. Egli avrebbe potuto, per delle intuizioni geniali, intravvedere delle nuove verità, ma queste verità avrebbero dovuto essere verificate da altri che, avendo meno o punto genio, fossero meglio dotati di ciò che si chiama lo spirito scientifico. Kropotkin era troppo appassionato per essere un osservatore esatto.

Abitualmente egli concepiva un'ipotesi e cercava poi i fatti che avrebbero dovuto giustificarla — il che può essere un buon metodo

per scoprire cose nuove; ma gli accadeva, senza volerlo, di non vedere i fatti che contraddicevano la sua ipotesi.

Egli non sapeva decidersi ad ammettere un fatto, e spesso nemmeno a prenderlo in considerazione, se prima non riusciva a spiegarlo, cioè a farlo entrare nel suo sistema.

Come esempio racconterò un episodio, al quale io detti occasione.

Quando, tra gli anni 1885 e 1889, io ero nella Pampa argentina, mi accadde di leggere qualche cosa sugli esperimenti ipnotici della scuola di Nancy, di cui non avevo mai inteso parlare. La cosa m'interessò molto, ma non ebbi modo allora di apprenderne di più. Ritornato in Europa vidi Kropotkin a Londra e gli domandai se poteva dirmi delle informazioni sull'argomento. Kropotkin mi rispose nettamente che non bisognava crederne nulla: che erano tutte imposture o allucinazioni. Qualche tempo dopo lo rividi e la conversazione cadde di nuovo sull'ipnotismo. Con grande sorpresa trovai che la sua opinione era completamente cambiata: i fenomeni ipnotici divenuti una cosa interessante e degna di studio. Che cosa era dunque accaduto? aveva egli appreso dei nuovi fatti? o aveva avuto delle prove convincenti dei fatti ch'egli dapprima negava? Niente di tutto questo. Egli aveva semplicemente letto in un libro di non so quale fisiologo tedesco una teoria sui rapporti tra i due emisferi del cervello, la quale, bene o male, poteva servire a spiegare i fenomeni in questione.

Data questa disposizione di spirito che gli faceva accomodare le cose a modo suo nelle questioni di scienza pura, nelle quali non vi sono ragioni perchè la passione intorbidi l'intelletto, si poteva prevedere ciò che accadrebbe nelle questioni che riguardavano da vicino i suoi più grandi desideri e le sue più care speranze.

Kropotkin professava la filosofia materialista che dominava tra gli scienziati nella seconda metà del secolo XIX, la filosofia dei Moleschott, Buchner, Vogt, ecc.; e per conseguenza la sua concezione dell'universo era rigorosamente meccanica.

Secondo il suo sistema, la volontà (potenza creatrice di cui noi non possiamo comprendere la natura e la sorgente, come del resto non comprendiamo la natura e la sorgente della « materia » e di tutti gli altri « primi principi ») la volontà, dico, che contribuisce poco o molto a determinare la condotta degl'individui e delle società, non esiste, non è che un'illusione. Tutto quello che fu, che è e che sarà, dal corso degli astri alla nascita ed alla decadenza di una civiltà, dal profumo di una rosa al sorriso di una madre, da un terremoto al pensiero di un Newton, dalla crudeltà di un tiranno alla bontà di un santo, tutto doveva, deve e dovrà accadere per una sequela fatale di cause e di effetti di natura meccanica, che non lascia nessuna possibilità di variazione. L'illusione della volontà non sarebbe essa stessa che un fatto meccanico.

Naturalmente, logicamente, se la volontà non ha alcuna potenza, se tutto è necessario e non può essere diversamente, le idee di libertà, di giustizia, di responsabilità non hanno nessun significato, non corrispondono a niente di reale.

Secondo la logica non si potrebbe che contemplare ciò che accade nel mondo, con indifferenza, piacere o dolore, secondo la propria sensibilità, ma senza speranza e senza possibilità di cambiare alcunchè.

Kropotkin, dunque, che era molto severo con il fatalismo dei marxisti, cadeva poi nel fatalismo meccanico, che è ben più paralizzante.

Ma la filosofia non poteva uccidere la potente volontà che era in Kropotkin. Egli era troppo convinto della verità del suo sistema per rinunziarvi, o solamente sopportare tranquillamente che lo si mettesse in dubbio; ma egli era troppo appassionato, troppo desideroso di libertà e di giustizia per lasciarsi fermare dalle difficoltà di una contraddizione logica, e rinunziare alla lotta. Egli se la cavava inserendo l'anarchia nel suo sistema e facendone una verità scientifica.

Egli si confermava nella sua convinzione sostenendo che tutte le recenti scoperte in tutte le scienze, dall'astronomia fino alla biologia ed alla sociologia, concorrevano a dimostrare sempre più che l'anarchia è il modo d'organizzazione sociale che è imposto dalle leggi naturali

Gli si poteva opporre che qualunque sieno le conclusioni che si possono tirare dalla scienza contemporanea, era certo che se nuove scoperte fossero venute a distruggere le credenze scientifiche attuali, egli sarebbe restato anarchico malgrado la scienza, nello stesso modo come era anarchico malgrado la logica. Ma Kropotkin non avrebbe saputo ammettere la possibilità di un conflitto tra la scienza e le sue aspirazioni sociali ed avrebbe sempre immaginato un mezzo, non importa se logico o no, per conciliare la sua filosofia meccanicista con il suo anarchismo.

Così, dopo aver detto che « l'anarchia è una concezione dell'Universo basata sull'interpretazione meccanica dei fenomeni che abbraccia tutta la Natura, compresa la vita delle società » (*confesso che non sono mai riuscito a comprendere ciò che questo può significare*) Kropotkin dimenticava come se fosse niente, la sua concezione meccanica e si lanciava nella lotta con il brio, l'entusiasmo e la fiducia di uno che crede nell'efficacia della sua volontà e spera di potere colla sua attività ottenere o contribuire a ottenere ciò che desidera.

In realtà, l'anarchismo ed il comunismo di Kropotkin prima di essere una questione di ragionamento, erano l'effetto della sua sensibilità. In lui, prima parlava il cuore, e poi veniva il ragionamento per giustificare e rinforzare gli'mpulsi del cuore.

Ciò che costituiva il fondo del suo carattere era l'amore degli uomini, la simpatia pei poveri e gli oppressi. Egli soffriva realmente per i mali degli altri, e l'ingiustizia anche se a suo favore, gli era insopportabile.

All'epoca in cui io lo frequentavo a Londra, egli si guadagnava da vivere colla sua collaborazione a delle riviste ed altre pubblicazioni scientifiche e viveva in condizioni relativamente agiate; ma egli sentiva come un rimorso di star meglio della maggior parte dei lavoratori manuali e sembrava sempre volersi scusare delle sue piccole comodità. Egli diceva spesso, parlando di se stesso e di quelli che erano come lui: Se noi abbiamo potuto istruirci e sviluppare le nostre facoltà, se noi abbiamo accesso alle gioie intellettuali, e viviamo in condizioni materiali non troppo cattive, gli è perchè noi abbiamo profittato, per il caso della nostra nascita, dello sfruttamento che soffrono i lavoratori; per noi dunque la lotta per l'emancipazione dei lavoratori è un dovere, è un debito sacro che dobbiamo pagare.

Era per amore della giustizia e come per espiare i privilegi di cui aveva goduto ch'egli aveva rinunziato alla sua posizione, negletti gli studi che amava per dedicarsi all'educazione degli operai di San-Pietroburgo ed alla lotta contro il despotismo degli zar. Spinto dagli stessi sentimenti aveva in seguito fatto adesione all'Internazionale ed accettato le idee anarchiche. Infine, tra i diversi modi di concepir l'anarchia aveva scelto e fatto proprio il programma comunista-anarchico, che basandosi sulla solidarietà e sull'amore va al di là della stessa giustizia.

Ma naturalmente, come era da prevedere, la sua filosofia non restava senza influenza sul suo modo di concepire l'avvenire e la lotta che bisognava combattere per arrivarvi.

Poichè secondo la sua filosofia ciò che accade doveva necessariamente accadere, così anche il comunismo anarchico, ch'egli desiderava, doveva fatalmente trionfare come per legge della natura.

E ciò gli levava ogni dubbio e gli nascondeva ogni difficoltà. Il mondo borghese doveva fatalmente cadere; era già in dissoluzione e l'azione rivoluzionaria non serviva che ad affrettarne la caduta.

La sua grande influenza come propagandista, oltre che dai suoi talenti, dipendeva dal fatto ch'egli mostrava la cosa talmente semplice, talmente facile, talmente inevitabile che l'entusiasmo si comunicava subito a quelli che l'ascoltavano o lo leggevano.

Le difficoltà morali sparivano perchè egli attribuiva al « popolo », alla massa dei lavoratori tutte le virtù e tutte le capacità. Egli esaltava con ragione l'influenza moralizzatrice del lavoro, ma non vedeva abbastanza gli effetti deprimenti e corruttori della miseria e della soggezione. Ed egli pensava che basterebbe abolire i privilegi dei capitalisti ed il potere dei governanti perchè tutti gli uomini cominciassero immediatamente ad amarsi come fratelli ed a badare agli interessi altrui come ai propri.

Nello stesso modo egli non vedeva le difficoltà materiali o se ne sbarazzava facilmente. Egli aveva accettata l'idea, comune allora tra gli anarchici, che i prodotti accumulati della terra e dell'industria erano talmente abbondanti che per molto tempo non ci sarebbe bisogno di preoccuparsi della produzione; e diceva sempre che il problema immediato era quello del consumo, che per far trionfare la rivoluzione bisognava soddisfare subito e largamente i bisogni di tutti, e che la produzione seguirebbe il ritmo del consumo. Di là quell'idea della *presa nel mucchio*, ch'egli mise in moda e che è ben la maniera più semplice di concepire il comunismo e la più atta a piacere alla folla, ma è anche la maniera più primitiva e più realmente utopistica. E quando gli si fece osservare che quest'accumulazione di prodotti non poteva esistere, perchè i proprietari normalmente non fanno produrre che quello che possono vendere con profitto, e che forse nei primi tempi della rivoluzione bisognerebbe organizzare il razionamento e spingere alla produzione intensiva piuttosto che invitare alla presa in un mucchio che in realtà non esisterebbe, egli si mise a studiare direttamente la questione ed arrivò alla conclusione che infatti quell'abbondanza non esisteva e che in certi paesi si era continuamente sotto la minaccia della carestia. Ma egli si rifaceva pensando alle grandi possibilità dell'agricoltura aiutata dalla scienza. Egli prese come esempi i risultati ottenuti da qualche agricoltore e qualche dotto agronomo sopra spazi limitati e ne tirò le più incoraggianti conseguenze, senza pensare agli ostacoli che avrebbero opposto l'ignoranza e l'avversione al nuovo dei contadini ed al tempo che in tutti i casi occorrerebbe per generalizzare i nuovi modi di coltura e di distribuzione.

Come sempre Kropotkin vedeva le cose quali egli avrebbe voluto che fossero e come noi tutti speriamo ch'esse saranno un giorno: egli considerava esistente o immediatamente realizzabile ciò che deve essere conquistato con lunghi e duri sforzi.

In fondo, Kropotkin concepiva la Natura come una specie di Provvidenza grazie alla quale l'armonia doveva regnare in tutte le cose, comprese le società umane.

E ciò che ha fatto ripetere a molti anarchici questa frase di sapore squisitamente kropotkiniano: *L'anarchia è l'ordine naturale*.

Si potrebbe domandare, io penso, come mai la Natura, se è vero che la sua legge è l'armonia, ha aspettato che vengano al mondo gli anarchici ed aspetta ancora ch'essi trionfino per distruggere le terribili e micidiali disarmonie di cui gli uomini hanno sempre sofferto.

Non si sarebbe più vicini alla verità dicendo che l'anarchia è la lotta, nelle società umane, contro le disarmonie della Natura?

Ho insistito sui due errori nei quali, secondo me, è caduto Kropotkin, il suo fatalismo teorico ed il suo ottimismo eccessivo, perchè io credo di aver constatato i cattivi effetti ch'essi hanno prodotto nel nostro movimento.

Ci sono stati dei compagni i quali presero sul serio la teoria fatalista — che per eufemismo hanno chiamato determinismo — e perdettero in conseguenza ogni spirito rivoluzionario. La rivoluzione, essi dissero, non si fa; essa verrà quando sarà il suo tempo, ed è inutile, antiscientifico e perfino ridicolo il volerla fare. E con queste buone ragioni si allontanarono dal movimento e pensarono ai loro affari. Ma sarebbe un errore il credere che questa fu una comoda scusa per ritirarsi dalla lotta. Io ho conosciuto parecchi compagni dal temperamento ardente, pronti ad ogni sbaraglio, che si sono esposti a grandi pericoli ed hanno sacrificato la loro libertà ed anche la loro vita in nome dell'anarchia pur essendo convinti dell'inutilità della loro azione. Essi lo han fatto per disgusto della società attuale, per vendetta, per disperazione, per amore del bel gesto, ma senza credere con questo di servire la causa della rivoluzione e per conseguenza senza scegliere il bersaglio ed il momento e senza curarsi di coordinare la loro azione con quella degli altri.

Da un altro lato, quelli che senza occuparsi di filosofia han voluto lavorare per avvicinare e fare la rivoluzione, han creduto la cosa ben più facile ch'essa non fosse in realtà, non ne hanno preveduto le difficoltà, non si sono preparati come occorreva... e così ci si è trovati impotenti il giorno in cui vi era forse la possibilità di fare qualche cosa di pratico.

Possano gli errori del passato servire di lezione per far meglio nell'avvenrie.

Ho finito.

Io non credo che le mie critiche possano diminurie la figura di Kropotkin che resta, malgrado tutto, una delle glorie più pure del nostro movimento.

Esse serviranno, se sono giuste, a mostrare che nessun uomo è esente di errori, neanche se ha l'alta intelligenza ed il cuore eroico di un Kropotkin.

In ogni modo gli anarchici troveranno sempre nei suoi scritti un tesoro d'idee feconde e nella sua vita un esempio ed uno sprone nella lotta per il bene.

«Studi Sociali» 15 aprile 1931.

LA SCIENZA E L'ANARCHIA

La definizione che il Kropotkin dà dell'Anarchia, quantunque accettata con poco spirito critico da molti anarchici a causa del grande e meritato prestigio dell'autore e del suo accordo colle idee scientifiche e filosofiche che prevalevano quando l'anarchismo incominciò a propagarsi, sembra a me erronea e nociva: erronea, perchè confonde cose di natura diversa, nociva perchè costringe anche gli anarchici che l'accettano a dibattersi in quelle contraddizioni che infirmano i ragionamenti di tutti, o quasi tutti, i pensatori delle scuole positiviste e naturalistiche quando si occupano di questioni morali.

Il Kropotkin nel suo tentativo di fissare «il posto dell'Anarchia nella scienza moderna» trova che «l'Anarchia è una concezione dell'universo basata sull'interpretazione meccanica dei fenomeni che abbraccia tutta la natura, non esclusa la vita della società».

Questa è filosofia, accettabile o meno, ma certamente non è nè scienza, nè l'Anarchia.

La scienza è la raccolta e la sistemazione di ciò che si sa, o si crede sapere: dice il fatto e cerca di scoprire la legge del fatto, cioè le condizioni nelle quali il fatto necessariamente avviene e si ripete. Essa soddisfa certi bisogni intellettuali ed è nello stesso tempo strumento validissimo di potenza. Mentre indica nelle leggi naturali il limite all'arbitrio umano, accresce la libertà effettiva dell'uomo dandogli modo di volgere quelle leggi a proprio vantaggio. Essa è uguale per tutti e serve indifferentemente per il bene o per il male, per la liberazione come per l'oppressione.

La filosofia può essere una spiegazione ipotetica di quello che si sa, o un tentativo d'indovinare quello che non si sa. Essa pone i problemi che sfuggono, almeno finora, alla competenza della scienza ed immagina delle soluzioni che per non essere, allo stato attuale delle cognizioni, suscettibili di prove, variano e si contraddicono da filosofo a filosofo. Essa, quando non diventi un giuoco di parole od un fenomeno d'illusionismo, può essere di sprone e di guida alla scienza, ma non è la scienza.

L'Anarchia invece è un'aspirazione umana, che non è fondata sopra nessuna vera o supposta necessità naturale, e che potrà realizzarsi secondo la volontà umana. Essa profitta dei mezzi che la scienza fornisce all'uomo nella lotta contro la natura e contro le volontà contrastanti; può profittare dei progressi del pensiero filosofico, quando essi servano ad insegnare agli uomini a ragionare meglio ed a meglio distinguere il reale dal fantastico; ma non può

esser confusa, senza cadere nell'assurdo, nè con la scienza, nè con un qualsiasi sistema filosofico.

Ma vediamo se realmente « la concezione meccanica dell'universo » spiega i fatti conosciuti.

Vedremo poi se essa possa almeno conciliarsi, coësistere logicamente coll'anarchismo o con qualsiasi aspirazione ad uno stato di cose diverso da quello che esiste.

Principio fondamentale della meccanica è la conservazione dell'energia: niente si crea e niente si distrugge.

Un corpo non può cedere del calore ad un altro senza raffreddarsi di altrettanto: una forma di energia non può trasformarsi in un'altra (movimento in calore, calore in elettricità o viceversa, ecc.) senza che quello che si acquista in un modo si perda in un altro. Insomma in tutta la natura fisica si verifica quello stesso volgarissimo fatto che se uno ha dieci soldi e ne spende cinque, gliene restano solamente cinque e niente di più o di meno.

Invece, se uno ha un'idea la può comunicare ad un milione di persone senza perderci nulla, e l'idea più si propaga e più acquista forza ed efficienza. Un maestro insegna agli altri quello che sa, e non diventa perciò meno sapiente, anzi nell'insegnare apprende meglio ed arricchisce la sua mente. Se un grano di piombo lanciato da mano omicida tronca la vita di un uomo di genio, la scienza potrà spiegare quel che diventano tutti gli elementi materiali, tutte le energie fisiche che esistevano nell'ucciso quando era in vita e dimostrare che dopo che il cadavere si è disfatto nulla resta di lui nell'antica forma, ma che nello stesso tempo nulla si è perduto materialmente perchè ogni atomo di quel corpo si ritrova con tutte le sue energie in altre combinazioni. Ma le idee che quel genio ha lanciato nel mondo, le invenzioni ch'egli ha fatte restano e si propagano e possono essere una forza enorme; mentre d'altra parte quelle idee che ancora maturavano in lui e che si sarebbero sviluppate s'egli non fosse stato ucciso, sono perdute e non si ritrovano più.

Può la meccanica spiegare questa potenza, questa qualità specifica dei prodotti mentali?

Non mi si domandi, per carità, di spiegare in altro modo il fatto che la meccanica non riesce a spiegare.

Io non sono filosofo; ma non c'è bisogno di essere filosofi per vedere certi problemi che più o meno tormentano tutte le menti pensanti. Ed il non sapere risolvere un problema non obbliga uno ad accettare delle soluzioni che non lo soddisfano... tanto più che le soluzioni offerte dai filosofi sono tante e si contraddicono l'una con l'altra.

Ed ora vediamo se il « meccanicismo » è conciliabile con l'anarchismo.

Nella concezione meccanica (come d'altronde nella concezione teistica) tutto è necessario, tutto è fatale, niente può essere differente da quello che è.

Infatti se nulla si crea e nulla si distrugge, se la materia e l'energia (qualunque cosa esse possano essere) sono quantità fisse sottoposte a leggi meccaniche, tutti i fenomeni sono collegati in modo inalterabile.

Kropotkin dice: « Poichè l'uomo è una parte della natura, poichè la sua vita personale e sociale è pure un fenomeno della natura — allo stesso modo della crescenza di un fiore, o dell'evoluzione della vita nelle società delle formiche e delle api — non vi è nessuna ragione perchè passando dal fiore all'uomo e da un villaggio di castori ad una città umana, noi dobbiamo abbandonare il metodo che ci aveva servito così bene fino allora per cercarne un altro nell'arsenale della metafisica ». E già il grande matematico Laplace, alla fine del secolo decimottavo aveva detto: « Essendo date le forze da cui è animata la natura e la situazione rispettiva degli esseri che la compongono, un'intelligenza abbastanza vasta conoscerebbe il passato e l'avvenire tanto bene quanto il presente ».

Questa è la pura concezione meccanica: tutto ciò che è stato doveva essere, tutto ciò che deve essere, tutto ciò che sarà dovrà essere necessariamente, fatalmente, in tutti i minimi particolari di posizione e di movimento, di intensità e di velocità.

In tale concezione, che significato possono avere le parole « volontà, libertà, responsabilità »? E a che servirebbe l'educazione, la propaganda, la ribellione? Non si può modificare il corso predestinato degli avvenimenti umani come non si può modificare il corso degli astri o « la crescenza di un fiore ». E allora?

Che c'entra l'Anarchia?

Ebbero voga tra gli anarchici le dichiarazioni che un compagno francese (Etiévant) pronunziò in sua difesa innanzi ad un tribunale di Parigi. Egli avrebbe potuto limitarsi a far la critica della società, a dimostrare che se delitto aveva commesso egli vi era stato indotto, forzato dalle circostanze, e che la massima responsabilità spettava ad altri che a lui. Ma il nostro povero compagno, che più tardi cadde vittima della brutalità poliziesca, era intinto di filosofia e volle dimostrare, da buon determinista, che non lo si poteva dichiarare responsabile e punirlo, perchè egli non era un libero agente, visto che tutto in natura è necessario e predeterminato.

Un giudice di cattivo cuore, ma di spirito sveglio avrebbe potuto rispondergli: Avete ragione, io non posso giustamente punirvi e nemmeno biasimarvi per le ragioni che così bene avete esposte; ma per le stesse ragioni non è responsabile il prete che vi ha ingannato, il padrone che vi ha affamato, il birro che vi ha torturato — e non

sono responsabile io che vi mando in galera o alla ghigliottina. Tutto quello che avviene deve avvenire.

Ancora una volta, che c'entra l'Anarchia in tutto questo?

I sistemi filosofici sono innumerevoli e, come tutto ciò che non ha base positiva, seguono anche la moda. Sul finire del secolo passato era di moda il materialismo, oggi è di moda l'idealismo, domani chi sa che cosa c'inventeranno i signori filosofi.

Bisognerebbe dunque che quelli che, come fece il Kropotkin, affrontano per l'Anarchia persecuzioni e martiri, qutlli che sono anarchici perchè amano e soffrono e si ribellano all'ingiustizia ed all'oppressione, aspettassero che scienziati e filosofi abbiano spiegato davvero quest'immenso mistero che è l'universo?

Si può essere anarchici qualunque sia il sistema filosofico che si preferisce. Vi sono anarchici materialisti come ve ne sono di spiritualisti, ve ne sono di monisti e di pluralisti, ve ne sono di agnostici e vi sono di quelli, come me, che senza nulla pregiudicare sui possibili sviluppi futuri dell'intelletto umano, preferiscono dichiararsi semplicemente ignoranti.

Certamente non si capisce come si può conciliare certe teorie con la pratica della vita.

La teoria meccanicista, al pari di quella teistica e panteistica, porterebbe logicamente all'indifferenza ed all'inazione, all'accettazione supina di tutto ciò che è, nel campo morale come in quello materiale.

Ma per fortuna le concezioni filosofiche hanno poca o nessuna influenza sulla condotta.

E i materialisti e « meccanicisti » in barba alla logica, si sacrificano spesso per un ideale. Come del resto fanno i religiosi che credono nelle gioie eterne del paradiso, ma pensano a star bene in questo mondo, e quando stanno malati hanno paura di morire e chiamano il medico. Così come la povera mamma che perde un figliuolo: crede di esser sicura che il suo bimbo è diventato un angelo e l'aspetta in paradiso... ma intanto piange e si dispera.

« Pensiero e Volontà » 1° luglio 1925.

MOLTEPLICITA' DELL'ANARCHISMO

Nettlau suppone che la ragione, o almeno una delle ragioni per cui l'Anarchismo, dopo tanti anni di propaganda, di lotta, di sacrifizi, non è ancora riuscito a attirare e sollevare le grandi masse sta

nel fatto che gli anarchici delle due scuole, comunisti e individualisti, hanno presentato ciascuno la sua teoria economica come unica soluzione del problema sociale, e non sono perciò riusciti a persuadere la gente della realizzabilità delle loro idee.

Io credo in verità che la ragione essenziale del nostro scarso successo sia il fatto generale che nell'ambiente attuale, cioè date le condizioni materiali e morali in cui si trova la massa dei lavoratori e di quelli che pur non essendo lavoratori produttivi sono vittime lo stesso dell'attuale organizzazione sociale, la nostra propaganda non può avere che una portata limitata, la quale si riduce a poco o nulla in certe regioni più disgraziate ed in certi strati della popolazione più tormentati dalla miseria fisica e morale. E credo che solamente a misura che l'ambiente cambia e ci diventa favorevole (il che può specialmente avvenire nei periodi rivoluzionarii e per il nostro impulso) le nostre idee possono conquistare un numero sempre più grande di aderenti ed una crescente possibilità di realizzazione. La divisione tra comunisti e individualisti c'entra per poco, poichè essa realmente interessa solo quelli che già sono anarchici e quella piccola minoranza che è in condizione di poterlo diventare.

Ma con tutto ciò resta vero che le polemiche tra individualisti e comunisti hanno spesso assorbito gran parte delle nostre energie, hanno impedito, anche quando era possibile, una franca e fraterna collaborazione fra tutti gli anarchici ed hanno tenuti lontani da noi molti che se ci avessero veduti tutti uniti sarebbero stati attirati dalla nostra passione per la libertà. E quindi Nettlau fa bene quando predica la concordia, dimostrando che per esservi veramente libertà, cioè Anarchia, bisogna che vi sia possibilità di scelta e che ciascuno possa accomodare come crede la propria vita, abbracciando la soluzione comunista o quella individualista, o un qualunque grado o una qualunque miscela di Communismo e di Individualismo.

Però Nettlau si sbaglia, secondo me, quando crede che il contrasto tra gli anarchici che si dicono comunisti e quelli che si dicono individualisti si basi realmente sull'idea che ciascuno si fa della vita economica (produzione e distribuzioni dei prodotti) in una società anarchica. Queste, dopotutto, sono questioni che riguardano l'avvenire lontano; e se è vero che l'ideale, la mèta ultima, è il faro che guida, o dovrebbe guidare, la condotta degli uomini, è anche più vero che ciò che determina più di tutto l'accordo o il disaccordo non è quello che si pensa di fare domani, ma quello che si fa e si vuol fare oggi. In generale, ci si intende meglio, e si ha più interesse a intendersi con quelli che percorrono la stessa via nostra pur volendo andare in un sito diverso, anzichè con quelli che pur dicendo di voler andare dove vogliamo andar noi, si mettono per una strada opposta! Così è avvenuto che anarchici delle varie tendenze, malgrado che in fondo

volessero tutti la stessa cosa, si son trovati, nella pratica della vita e della propaganda, in fiera opposizione.

Ammesso il principio basilare dell'anarchismo e cioè che nessuno dovrebbe avere la voglia e la possibilità di ridurre gli altri in soggezione e costringerli a lavorare per lui, è chiaro che rientrano nell'Anarchismo tutti, e solamente, quei modi di vita che rispettano la libertà e riconoscono in ciascuno l'eguale diritto a godere dei beni naturali e dei prodotti della propria attività.

È pacifico tra gli anarchici che l'essere concreto, reale, l'essere che ha coscienza e sente, e gode e soffre è l'individuo, e che la Società, lungi dall'essere qualche cosa di superiore di cui l'individuo è lo strumento e lo schiavo, non deve essere che l'unione di uomini associati per il maggior bene di ciascuno. E da questo punto di vista si potrebbe dire che siamo tutti individualisti.

Ma per essere anarchici non basta volere l'emancipazione del proprio individuo, ma bisogna volere l'emancipazione di tutti; non basta ribellarsi all'oppressione, ma bisogna rifiutarsi ad essere oppressori; bisogna comprendere i vincoli di solidarietà, naturale o voluta, che legano gli uomini tra di loro, bisogna amare i propri simili, soffrire dei mali altrui, non sentirsi felici se si sa che altri sono infelici. E questa non è questione di assetti economici; è questione di sentimenti, o, come si dice teoricamente, questione di etica.

Dati tali principi e tali sentimenti, comuni, malgrado il diverso linguaggio, a tutti gli anarchici, si tratta di trovare ai problemi pratici della vita le soluzioni che meglio rispettano la libertà e meglio soddisfano i sentimenti di amore e di solidarietà.

Quegli anarchici che si dicono comunisti (ed io mi metto tra essi) sono tali non perchè vogliano imporre il loro speciale modo di vedere o credano che fuori di esso non vi sia salvezza, ma perchè sono convinti, fino a prova in contrario, che più gli uomini sono affratellati e più intima è la cooperazione dei loro sforzi a favore di tutti gli associati, più grande è il benessere e la libertà di cui ciascuno può godere. L'uomo, essi pensano, se anche è liberato dall'oppressione dell'uomo, resta sempre esposto alle forze ostili della natura, ch'egli non può vincere da solo, ma può col concorso degli altri uomini dominare e trasformare in mezzi del proprio benessere. Un uomo che volesse provvedere ai suoi bisogni materiali lavorando da solo, sarebbe lo schiavo del suo lavoro. Un contadino, per esempio, che volesse coltivare da solo il suo pezzo di terra, rinuncerebbe a tutti i vantaggi della cooperazione e si condannerebbe ad una vita miserabile: non potrebbe concedersi periodi di riposo, viaggi, studi, contatti colla vita molteplice dei vasti aggruppamenti umani... e non riuscirebbe sempre a sfamarsi.

È grottesco pensare che degli anarchici, per quanto si dicano e siano comunisti, vogliano vivere come in un convento, sottoposti alla

regola comune, al pasto ed al vestito uniformi, ecc.; ma sarebbe egualmente assurdo il pensare ch'essi vogliano fare quello che loro piace senza tener conto dei bisogni degli altri, del diritto di tutti ad una eguale libertà. Tutti sanno che Kropotkin, per esempio, il quale fu tra gli anarchici uno dei più appassionati ed il più eloquente propagatore della concezione comunista, fu nello stesso tempo grande apostolo dell'indipendenza individuale e voleva con passione che tutti potessero sviluppare e soddisfare liberamente i loro gusti artistici, dedicarsi alle ricerche scientifiche, unire armoniosamente il lavoro manuale a quello intellettuale per diventare uomini nel senso più elevato della parola.

Di più, i comunisti (anarchici, s'intende) credono che a causa delle differenze naturali di fertilità, salubrità e posizione del suolo, sarebbe impossibile assicurare individualmente a ciascuno eguali condizioni di lavoro e realizzare, se non la solidarietà,almeno la giustizia. Ma nello stesso tempo essi si rendono conto delle immense difficoltà per praticare, prima di un lungo periodo di libera evoluzione, quel volontario comunismo univresale che essi considerano quale l'ideale supremo dell'umanità emancipata ed affratellata. Ed arrivan quindi ad una conclusione che potrebbe esprimersi colla formula: Quanto più comunismo è possibile per realizzare il più possibile di individualismo, vale a dire il massimo di solidarietà per godere il massimo di libertà.

D'altra parte gl'individualisti (parlo, s'intende, sempre degli anarchici) per reazione contro il comunismo autoritario — che è stato nella storia la prima concezione che si è presentata alla mente umana di una forma di società razionale e giusta e che ha influenzato più o meno tutte le *utopie* e tutti i tentativi di realizzazione — per reazione, dico, contro il comunismo autoritario che in nome dell'eguaglianza inceppa e quasi distrugge la personalità umana, hanno dato la maggiore importanza al concetto astratto di libertà e non si sono accorti o non vi hanno insistito, che la libertà concreta, la libertà reale è condizionata dalla solidarietà, dalla fratellanza e dalla cooperazione volontaria. Sarebbe nullameno ingiusto il pensare che essi vogliano privarsi dei benefizii della cooperazione e condannarsi ad un impossibile isolamento. Essi comprendono certamente che il lavoro isolato è impotente e che l'uomo, per assicurarsi una vita umana e godere materialmente e moralmente di tutte le conquiste della civiltà, o deve sfruttare direttamente o indirettamente il lavoro altrui e prosperare sulla miseria dei lavoratori, o associarsi coi suoi simili e dividere con essi i pesi e le gioie della vita. E siccome essendo anarchici non possono ammettere lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, debbono necessariamente convenire che per esser liberi e vivere da uomini bisogna accettare un grado ed una forma qualsiasi di comunismo volontario.

Sul terreno economico, dunque, che è quello che apparentemente divide gli anarchici in comunisti e individualisti, la conciliazione sarebbe presto fatta, lottando insieme per conquistare delle condizioni di vera libertà e lasciando poi che l'esperienza risolvesse i problemi pratici della vita. E allora, le discussioni, gli studi, le ipotesi, i tentativi possibili oggi e perfino i contrasti fra le varie tendenze sarebbero tutte cose utili per preparare noi stessi ai nostri compiti futuri.

Ma perchè dunque, se davvero sulla questione economica le differenze sono più apparenti che reali e sono in ogni modo facilmente superabili, perchè quest'eterno dissidio, questa ostilità che qualche volta diventa vera inimicizia tra uomini che, come dice Nettlau, sono tanto vicini e sono tutti animati dalle stesse passioni e dagli stessi ideali?

Gli è che, come ho detto, la differenza tra i progetti e le ipotesi sulla futura organizzazione economica della Società auspicata non è la ragione vera della persistente divisione, la quale invece è creata e mantenuta da più importanti, e soprattutto più attuali, dissensi morali e politici.

Non parlerò di quelli che si dicono individualisti anarchici, e poi manifestano istinti ferocemente borghesi, proclamando il loro disprezzo per l'umanità, la loro insensibilità pei dolori altrui e la loro voglia di dominio. Nè parlerò di quelli che si dicono comunisti anarchici, e poi in fondo sono degli autoritari che credono di possedere la verità assoluta e si attribuiscono il diritto di imporla agli altri.

Comunisti ed individualisti hanno spesso avuto il torto di accogliere e riconoscere come compagni alcuni che non hanno di comune con loro che qualche espressione verbale e qualche apparenza esteriore.

Io intendo parlare di quelli che considero veri anarchici. Questi sono divisi sopra molti punti d'importanza reale e attuale, e si classificano comunisti o individualisti, generalmente per tradizione, senza che le cose che realmente li dividono abbiano nulla da fare colle questioni riguardanti la società futura.

Tra gli anarchici vi sono i rivoluzionari, i quali credono che bisogna colla forza abbattere la forza che mantiene l'ordine presente per creare un ambiente in cui sia possibile la libera evoluzione degl'individui e delle collettività — e vi sono gli educazionisti i quali pensano che si possa arrivare alla trasformazione sociale solamente trasformando prima gl'individui per mezzo dell'educazione e della propaganda. Vi sono i partigiani della non-resistenza, o della resistenza passiva che rifuggono dalla violenza anche quando serva a respingere la violenza, e vi sono quelli che ammettono la necessità della violenza, i quali sono poi a loro volta divisi in quanto alla natura, alla portata ed ai limiti della violenza lecita. Vi sono dissensi riguardanti l'attitudine degli anarchici di fronte al movimento sinda-

cale; dissensi sull'organizzazione, o non organizzazione, propria degli anarchici; dissensi permanenti, o occasionali, sui rapporti tra gli anarchici e gli altri partiti sovversivi.

È su queste ed altre questioni del genere che bisogna cercare d'intenderci; o se, come pare, l'intesa non è possibile, bisogna sapersi tollerare; lavorare insieme quando si è d'accordo, e quando no, lasciare che ognuno faccia come crede senza ostacolarsi l'un l'altro.

Poichè, tutto ben considerato, nessuno può essere assolutamente sicuro di aver ragione, e nessuno ha sempre ragione.

« Pensiero e Volontà » 1° aprile 1926.

ATTUALIZZARE LA DOTTRINA

V'è chi, interpretando a modo suo il nostro espresso desiderio di praticità e di realizazzione, crede che noi intendiamo « iniziare un processo revisionista dei valori dell'anarchismo teorico » e, secondo le proprie tendenze e le proprie preferenze, teme, o spera, che noi si voglia rinunziare, in pratica, se non in teoria, alle nostre concezioni rigorosamente anarchiche.

Non v'è da tanto.

In realtà noi non crediamo, come qualcuno ci ha fatto dire, che vi sia « antinomia fra teoria e pratica ». Crediamo invece che in generale la teoria è vera solo se è confermata dalla pratica, e che nel caso nostro se non si può fare subito l'anarchia non è già per deficienza della teoria, ma perchè non tutti sono anarchici, e gli anarchici non hanno ancora la forza di conquistare almeno la loro libertà e di imporne il rispetto.

Insomma noi restiamo fermi nelle idee che fin dall'origine sono state l'anima del movimento anarchico e non abbiamo proprio nulla da rinnegare. Diciamo questo non a titolo di merito, poichè se credessimo di essere nel passato caduti in errore sentiremmo il dovere di confessarlo e di correggerci; ma lo diciamo perchè è un fatto. E chi conosce gli scritti di propaganda sparsi un po' dappertutto dai fondatori di questa rivista ben difficilmente riuscirebbe a trovare una sola contraddizione tra quello che diciamo ora e quello che dicevamo già più di cinquant'anni or sono.

Non è dunque di « revisione » che si tratta, ma di sviluppo delle idee e della loro applicazione alle contingenze attuali.

Quando le idee anarchiche erano una novità che meravigliava e sbalordiva e non si poteva che far la propaganda in vista di un lontano avvenire e gli stessi tentativi insurrezionali ed i processi volon-

tariamente provocati ed affrontati non servivano che a richiamare l'attenzione pubblica a scopo di propaganda, poteva bastare la critica della società attuale e l'esposizione dell'ideale a cui si aspirava. Anche le questioni di tattica non erano in fondo che questioni sui mezzi migliori per propagare le idee e preparare gl'individui e le masse alle agognate trasformazioni.

Ma oggi i tempi sono più maturi, le circostanze sono cambiate, e tutto fa credere che, in un tempo che potrebbe essere imminente ma che certo non è molto lontano, ci troveremo nella possibilità e nella necessità di applicare le teorie ai fatti reali e mostrare che non solo abbiamo più ragione degli altri per la superiorità del nostro ideale di libertà, ma anche perchè le nostre idee ed i nostri metodi sono i più pratici per il raggiungimento del massimo di libertà e di benessere possibile allo stato attuale della civilizzazione.

La stessa reazione imperversante e trepida mantiene il paese in uno stato di equilibrio che lascia aperta la via a tutte le catastrofi. E gli anarchici possono da un momento all'altro esser chiamati a mostrare il loro valore e ad esercitare sugli avvenimenti una pressione che potrà a prima giunta non essere preponderante, ma che sarà tanto più grande quanto maggiore sarà il loro numero e le loro capacità morale e tecnica.

Necessità quindi di approfittare di questo periodo transitorio, che non può essere se non di calma preparazione, per mettere insieme il più possibile di forze morali e materiali e tenersi pronti per tutto quello che potrà avvenire.

« Pensiero e Volontà » 1° aprile 1924.

Mi viene comunicato un ritaglio del *Martello* contenente una specie di lettera aperta direttami da un compagno che firma *Pardaillan*, la quale vorrebbe essere una risposta ad un mio scritto recente « Rimasticature autoritarie », in cui combattevo certe tendenze autoritarie manifestatesi nel nostro campo.

Io sono sempre felice quando trovo dei contradditori, perchè sono lungi dal credere che ho sempre ragione e spero sempre d'imparare qualche cosa della contraddizione, e perciò sono grato a *Pardaillan* di essere stato tanto gentile da prendere in considerazione quel mio povero scritto. Ma avrei desiderato maggiore chiarezza, poichè, a dir vero, non sono riuscito a capir bene le ragioni che hanno indotto quel compagno a rispondermi.

Egli dice che nel passato, e più propriamente nei movimenti dell'immediato dopo guerra, si poteva far meglio e di più. E chi ne dubita? Questo si può dire sempre, senza paura di sbagliarsi, di ogni movimento, anche se non se ne sa nulla, e forse specialmente se

non se ne sa nulla; ma non giova se non si precisa quali furono gli errori, come si poteva evitarli, e soprattutto come bisognerà far per non ricadervi. Io ammetto volentieri che si sieno commessi errori infiniti di azione e di omissione, quantunque nei casi particolari potrebbe avvenire che io consideri merito quello che altri giudica errore e viceversa. Ma non è di questo ch'io trattavo nello scritto in questione.

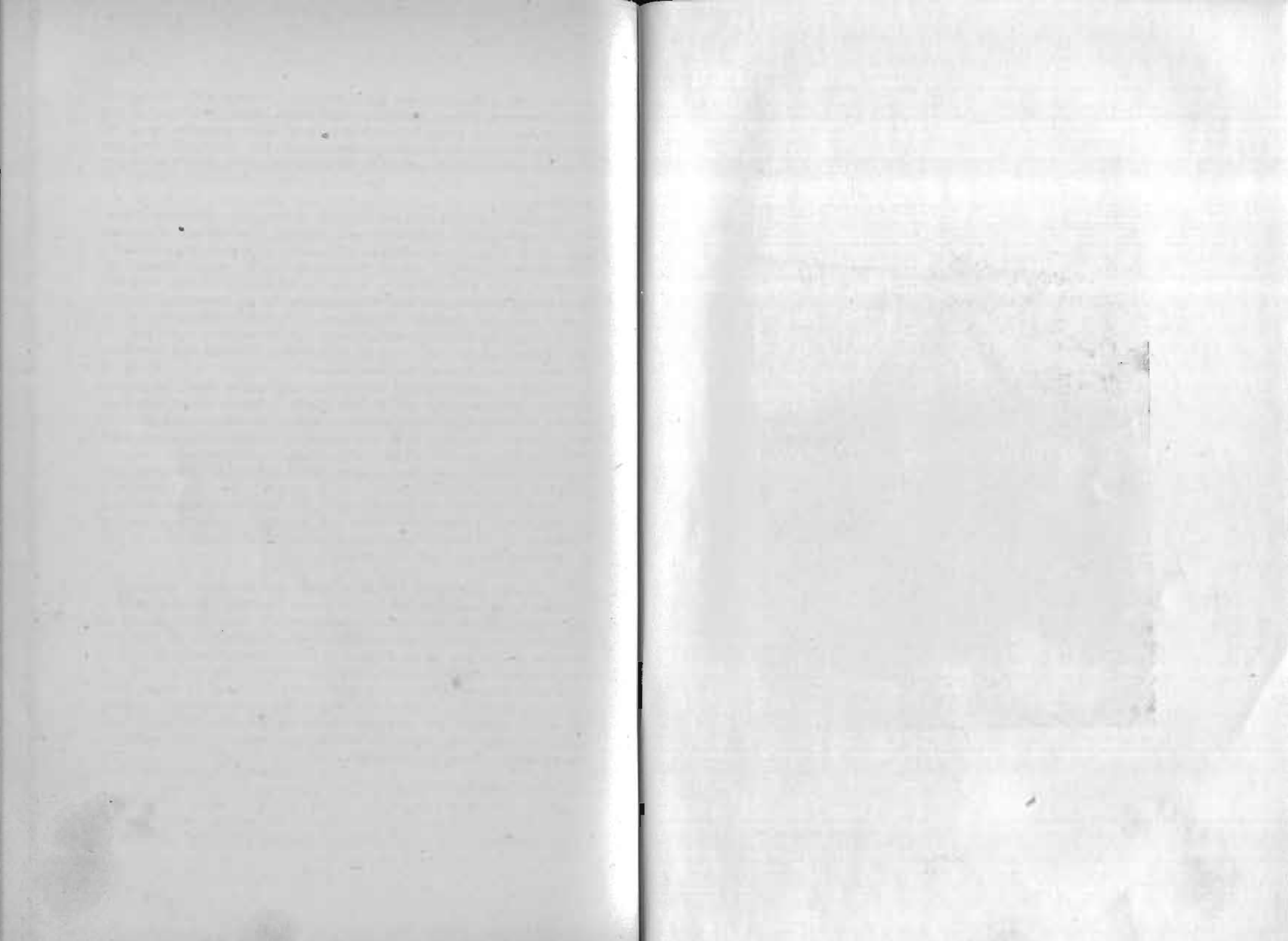
Pardaillan insiste sulla necessità di *elaborare un programma pratico di realizzazioni immediate* per adattare l'anarchismo alla situazione reale di oggi e di domani, ed io sono perfettamente d'accordo. Naturalmente anche in questo, e specialmente in questo, bisogna distinguere tra le proposte pratiche che potrebbero realmente condurre verso la realizzazione dell'anarchia, e quelle che per conseguire qualche vero o supposto vantaggio immediato ci facessero rinunziare all'essenza libertaria del nostro programma e ci mettessero sopra una via che conduce ad un mèta opposta alla nostra. Ma non era nemmeno di questo che si trattava nel mio scritto.

In quello scritto io mi limitavo a combattere l'idea emessa da qualche compagno che noi *dovremo, alla prossima rivoluzione, obbligare la gente a fare a modo nostro fino a che essa si sarà convinta che abbiamo ragione e farà spontaneamente quello che al principio le faremo fare per forza.* Vale a dire costituirsi in governo e compiere un vero miracolo, cioè un governo che ha fretta d'andarsene e si sforza di diventare inutile.

Pardaillan dice che non è questo che vogliono i « revisionisti », o almeno non è questo che vuole lui. Egli vuole invece *cercare una situazione in cui non sia possibile ad alcuni obbligare gli altri*; il che, si potrebbe dire, è tutto l'anarchismo.

Ma allora?

Se è così noi siamo d'accordo, e *Pardaillan* poteva risparmiarsi la fatica di rispondermi. Ed io non potrei che dirgli di continuare la sua critica e le sue ricerche, di specificare gli errori che lamenta ed i rimedi che propone e di collaborare alla elaborazione di quel programma pratico che gli sta a cuore. E faccia questo senza paura di essere « scomunicato ». In mezzo a noi non vi sono pontificati che possano ammettere o escludere da quella ch'egli chiama la chiesa anarchica; e non ve n'è bisogno. Chi non si sente più anarchico si ritira da sè, in maniera più o meno franca ed elegante; e chi si sente anarchico resta tale anche se nell'interpretazione tattica dell'anarchismo fosse solo della sua opinione.

« Adunata dei Refrattari » 1° agosto 1931.

Corticella (Bologna), 1926

IV.

ATTEGGIAMENTI

VITA QUOTIDIANA

L'ATTENTATO DEL DIANA

Perfettamente d'accordo nel condannare il fatto del Diana, come tutti i fatti simili che, mentre offendono il sentimento di umanità e di giustizia, che sta al disopra di tutte le questioni di partito ed è l'ispiratore primo del nostro programma, sono poi anche stupidi perchè vanno all'incontro dello scopo che si propongono e, per la reazione che suscitano nella folla, portano il terrore nelle file nostre anzichè in quelle dei nostri nemici.

D'accordo pure nel considerare gli autori del fatto come vittime dell'ambiente; nel far risalire la responsabilità prima del delitto alle autorità che con una persecuzione ostinata, che stava per diventare omicida, provocarono la protesta purtroppo sproporzionata e mal diretta, e nel domandare l'assoluzione per quei giovani sconsigliati che si esposero al sacrificio, senza alcun possibile pensiero di vantaggio personale, nemmeno di gloria, e fecero l'orrendo male, ma nella ferma convinzione di fare opera buona.

Ma io dissi che quegli assassini sono *anche* dei santi e degli eroi: e contro questa affermazione protestano quei miei amici, in omaggio a quelli che essi chiamano gli eroi ed i santi veri che, a quanto pare, non si sbagliano mai.

Io non posso che confermare quello che dissi.

Quando io penso a tutto ciò che ho appreso di Mariani e di Aguggini, quando io penso quali buoni figli e fratelli essi erano, e come essi erano compagni affettuosi e devoti nella vita quotidiana e sempre pronti ai rischi ed ai sacrifizi quando urgeva il bisogno, io piango sulla loro sorte, piango sulla fatalità che di quelle belle e nobili nature ha fatto degli assassini.

Io dissi che essi saranno celebrati un giorno — non dissi che li celebrerei io; e saranno celebrati perchè, come è avvenuto di tanti altri, si dimentichrà il fatto brutale, la passione che li traviò, per ricordare solo l'idea che li illuminò, il martirio che li rese sacri.

Io non voglio dilungarmi qui in ricordi storici; ma volendolo

potrei trovare nella storia di tutte le cospirazioni e di tutte le rivoluzioni, in quella del Risorgimento italiano (non intendo affatto alludere ai casi di Felice Orsini), nella stessa storia nostra, mille esempi di uomini che han commessi fatti tanto cattivi e tanto stupidi quanto quelli del Diana, e pur sono celebrati dai rispettivi partiti, appunto perchè si dimentica il fatto e si ricorda l'intenzione, e l'uomo diventa simbolo e la storia si trasforma in leggenda.

Sì, vi sono santi ed eroi che sono assassini; vi sono assassini che sono santi ed eroi.

L'animo umano è una cosa ben complicata, e vi sono disquilibri tra quello che si chiama cuore e quello che si chiama cervello, tra le qualità affettive e le facoltà intellettuali i quali producono i più impreveduti risultati e rendono possibile nella condotta degli uomini le più stridenti contraddizioni.

Vi sono, ci saranno sempre fino a che dureranno le condizioni presenti e l'ambiente di violenza in cui viviamo, degli uomini generosi, ribelli, supersensibili, ma privi di riflessione sufficiente, che in date circostanze sono soggetti a lasciarsi trascinare dalla passione e a colpire alla cieca. Se noi non riconosciamo altamente la bontà delle loro intenzioni, se non distinguiamo l'errore dalla cattiveria, noi perdiamo ogni presa morale su di loro e li abbandoniamo ai loro ciechi impulsi. Se invece rendiamo omaggio alla loro bontà, al loro coraggio, al loro spirito di sacrifizio, noi possiamo per la via del cuore arrivare alla loro intelligenza, e fare in modo che quei tesori di energia che sono in loro sieno adoperati in pro della causa in modo intelligente, buono ed utile.

« Umanità Nova » 24 dicembre 1921.

I processati per l'attentato del « Diana » sono in massima parte completamente innocenti e la loro condanna sarebbe un delitto cento volte peggiore di quello che ad essi s'imputa, poichè fatto a sangue freddo, per odio cieco contro chi aspira ad una più umana convivenza sociale.

Ma ve ne sono alcuni la cui colpabilità sembra stabilita dalla loro confessione, ed è a questi pei quali forse non v'è da sperare nessuna simpatia da parte di giudici prevenuti e parziali per interessi e pregiudizi di classe, è a questi sventurati che bisogna rendere giustizia, giustizia almeno morale poichè siamo impotenti a fare di più.

Quei giovani errarono; ed il loro tragico errore produsse conseguenze funeste, opposte al fine che essi avevano in vista. Ma le loro vere intenzioni erano sante, poichè santa era la causa per la quale essi offrivano, olocausti volontari, la loro libertà e la loro vita. Ed oggi che in Italia, colla connivenza o colla tolleranza del governo

e della magistratura, si uccidono i lavoratori a centinaia da gente venale per la difesa di sordidi interessi, ogni uomo di cuore, ogni uomo onesto dovrebbe dirsi: Quelli del « Diana » uccisero, è vero, ma uccisero accecati da una nobile passione, e non già per mandato e per guadagnare dei quattrini.

« Umanità Nova » 9 maggio 1922.

*

Mentre a Milano si svolgono dolorose le tristi scene del processo, una tempesta spirituale agita gli animi dei compagni.

Quegli uomini (parlo dei confessi, chè gli altri sono vittime delle malvagie ambizioni poliziesche dei Gasti e dei Rizzo) quegli uomini uccisero e straziarono della carne umana, carne d'inconsci e d'innocenti, senza criterio di giustizia e senza utilità per alcuno.

Forse essi non si rendevano conto della forza terribile della loro macchina infernale e quello che voleva essere una protesta incruenta fu invece una strage immane: ma i morti, i mutilati son là, e l'orrore della cosa agghiaccia il cuore, offende il senso profondo di umanità che sta in ogni uomo normale e non lascia tempo o serenità per un esame rigoroso ed un calcolo esatto delle responsabilità. Comprendo: comprendo che ciò sia per un tempo, ma non comprendo che il dolore e l'orrore abbiano ad offuscare permanentemente la ragione, o altrimenti fra gli orrori simili e peggiori ceh avvengono tutti i giorni, le sorti della civiltà, le sorti dell'umanità sarebbero compromesse e perdute per sempre.

Gli anarchici che sanno comprendere le influenze determinanti dell'ambiente tante volte in contrasto colle spinte intime della volontà, gli anarchici che intendono le necessità crudeli dei conflitti sociali in una società retta dalla violenza e sono disposti a lottare senza debolezza fino al trionfo della libertà e della giustizia per tutti, ma lo fanno senza odio e pronti sempre a perdonare e dimenticare, gli anarchici soffrono come gli altri e più degli altri di ogni violenza eccessiva, di ogni dolore inflitto senza necessità — e nel caso dell'eccidio del « Diana » non avrebbero che da dolersi come di qualsiasi altro grande delitto o altra grande disgrazia.

Ma quegli uomini, i bombardieri del « Diana », erano compagni nostri, buoni compagni nostri, pronti sempre al sacrificio per il bene degli altri, e nel compiere il loro tragico ed infausto gesto intendevano fare opera di sacrificio e di devozione. Quegli uomini hanno ucciso e straziato degli incolpevoli in nome della nostra idea, in nome del nostro e del loro sogno di amore.

E qui sta la tragedia che tormenta tanti nostri compagni.

Rivendicare il fatto, tanto contrario ai nostri sentimenti ed agli interessi della nostra propaganda, è assurdo, impossibile.
Condannare gli autori è ingeneroso, ingiusto, impossibile.
Bisogna comprendere.

I dinamitardi del « Diana » furono travolti da una nobile passione, ed ogni uomo dovrebbe arrestarsi innanzi a loro pensando alle devastazioni che una passione, anche sublime, può produrre nel cervello umano.

« Umanità Nova » 17 maggio 1922.

L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE

I metallurgici cominciarono il movimento per questioni di tariffe. Si trattava di uno sciopero di nuovo genere. Invece di abbandonare le fabbriche, restarvi dentro senza lavorare, e farvi guardia notte e giorno perchè i padroni non potessero far la serrata.

Ma era il 1920. Tutta l'Italia proletaria fremeva di febbre rivoluzionaria, e presto la cosa cambiò di carattere. Gli operai pensarono che era il momento di impossessarsi definitivamente dei mezzi di produzione. Si armarono per la difesa, trasformarono molte fabbriche in vere fortezze ed incominciarono ad organizzare la produzione per loro conto. I padroni cacciati o dichiarati in istato d'arresto... Era il diritto di proprietà abolito di fatto, la legge violata in tutto ciò che serve a difendere lo sfruttamento capitalistico; era un nuovo regime, un nuovo modo di vita sociale che s'inaugurava. Ed il governo lasciava fare, perchè si sentiva impotente ad opporsi: lo ha confessato più tardi scusandosi in parlamento della mancata repressione.

Il movimento si allargava e tendeva ad abbracciare altre categorie; qua e là i contadini occupavano le terre. Era la rivoluzione che incominciava e si sviluppava in un modo, direi quasi, ideale.

I riformisti naturalmente vedevano la cosa di mal occhio, e cercavano di farla abortire. Lo stesso *Avanti!* non sapendo a che santi votarsi, tentò di far passare noi per pacifisti, perchè in *Umanità Nova* avevamo detto che se il movimento si estendeva a tutte le categorie, se operai e contadini avessero seguito l'esempio dei metallurgici, cacciando i padroni e prendendo possesso dei mezzi di produzione, la rivoluzione si sarebbe fatta senza spandere una goccia di sangue.

Ma non serviva.

La massa era con noi; eravamo sollecitati a recarci nelle fabbriche a parlare, incoraggiare, consigliare, ed avremmo dovuto dividerci in mille per soddisfare tutte le richieste. Dovunque andavamo erano i discorsi nostri quelli che gli operai applaudivano, ed i riformisti dovevano ritirarsi o camuffarsi.

La massa era con noi, perchè noi interpretavamo meglio i suoi istinti, i suoi bisogni, i suoi interessi.

Eppure, bastò il lavorio subdolo della gente della Confederazione generale del lavoro ed i suoi accordi con Giolitti, per far credere ad una specie di vittoria mediante la truffa del *controllo operaio* ed indurre gli operai a lasciare le fabbriche, proprio nel momento in cui maggiori erano le probabilità di riuscita.

« Umanità Nova » 28 giugno 1922.

L'occupazione delle fabbriche e delle terre era perfettamente nella nostra linea programmatica.

Noi facemmo tutto quello che potevamo, coi giornali (*Umanità Nova* quotidiana ed i varii settimanali anarchici e sindacalisti) e con la nostra azione personale nelle fabbriche perchè il movimento s'intensificasse e si generalizzasse. Avvertimmo, purtroppo buoni profeti, gli operai di quello che succederebbe loro se avessero abbandonate le fabbriche, aiutammo a preparare la resistenza armata, prospettammo la possibilità di fare la rivoluzione quasi senza colpo ferire se solamente si fosse mostrata la decisione di adoperare le armi che si erano accumulate.

Non riuscimmo, ed il movimento fallì perchè noi eravamo troppo pochi e le masse troppo poco preparate.

Quando D'Aragona e Giolitti concertarono la burla del controllo operaio, coll'acquiescenza del partito socialista, che allora era diretto dai comunisti, noi gridammo al tradimento e ci prodigammo per le fabbriche per mettere in guardia gli operai contro l'inganno iniquo. Ma appena fu diramato l'ordine della Confederazione di uscire dalle fabbriche, gli operai, che pur ci avevano sempre accolti e richiesti con entusiasmo ed avevano applaudito alle nostre eccitazioni alla resistenza ad oltranza, docilmente ubbidirono all'ordine, quantunque disponessero di possenti mezzi militari per la resistenza.

La paura in ciascuna fabbrica di restare soli a combattere e le difficoltà di assicurare l'alimentazione dei vari presidii indussero tutti alla resa, malgrado l'opposizione dei singoli anarchici sparsi per le fabbriche.

Il movimento non poteva durare e trionfare se non allargandosi e generalizzandosi, e, nelle circostanze, non poteva allargarsi senza il consenso dei dirigenti della Confederazione generale e del Partito

socialista che disponevano della grande maggioranza dei lavoratori organizzati. Confederazione e Partito socialista (comunisti compresi) si misero contro e tutto doveva finire colla vittoria dei padroni.

« Pensiero e Volontà » 1° aprile 1924.

COCAINA

In Francia esistono leggi severe contro chi usa e chi smercia la cocaina. E, come è consueto, il flagello si estende e s'intensifica malgrado le leggi e forse a causa delle leggi. Così pure nel resto di Europa e nell'America.

Il dottor Courtois Suffit, dell'Accademia di medicina francese, che già l'anno scorso aveva gettato un grido d'allarme contro il pericolo della cocaina, constatato l'insuccesso della legislazione penale, domanda... nuove e più severe leggi.

È il vecchio errore dei legislatori, malgrado che l'esperienza abbia sempre, invariabilmente mostrato che mai la legge, per barbara che sia, è valsa a sopprimere un vizio, o a scoraggiare il delitto.

Più severe saranno le pene inflitte ai consumatori ed ai negozianti di cocaina, e più aumenterà nei consumatori l'attrazione del frutto proibito ed il fascino del pericolo affrontato, e negli speculatori la avidità del guadagno, che è già ingente e crescerà ancora col crescere della legge .

Inutile dunque sperare nella legge.

Noi proponiamo un altro rimedio.

Dichiarare libero l'uso ed il commercio della cocaina, ed aprire degli spacci in cui la cocaina fosse venduta a prezzo di costo, o anche sotto costo. E poi fare grande propaganda per ispiegare al pubblico e far toccar con mano i danni della cocaina; nessun farebbe propaganda contraria perchè nessuno potrebbe guadagnare sul male dei cocainomani.

Certo con questo non sparirebbe completamente l'uso dannoso della cocaina, perchè persisterebbero le cause sociali che creano i disgraziati e li spingono all'uso degli stupefacenti.

Ma in ogni modo il male diminuirebbe, perchè nessuno potrebbe guadagnare sulla vendita della droga, e nessuno potrebbe speculare sulla caccia agli speculatori.

E per questo la nostra proposta o non sarà presa in considerazione, o sarà trattata da chimerica e folle.

Però la gente intelligente e disinteressata potrebbe dirsi: Poichè le leggi penali si sono mostrate impotenti, non sarebbe bene, almeno a titolo di esperimento, provare il metodo anarchico?

« Umanità Nova » 10 agosto 1922.

L'ASSASSINIO DI MATTEOTTI

Il nostro ultimo numero era già in macchina quando si seppe dell'assassinio di Giacomo Matteotti, e perciò non potemmo parlarne.

Ma quelle sono cose che non si scordano: e noi siamo oggi, come lo eravamo ieri e come lo saremo domani, tutto compresi di sdegno e di orrore per l'atroce delitto.

Vada alla dolorante famiglia del martire l'espressione del nostro dolore, e vada ai suoi amici e compagni di fede l'assicurazione che le differenze d'idee che ci dividono non attenuano per nulla la nostra simpatia pel luttuoso avvenimento.

Purtroppo il martirio inflitto al Matteotti da vili sicari di più vili mandanti non è il solo, e forse non il peggiore, dei delitti di cui si è macchiato il fascismo. Roccastrada, Torino, Spezia, Reggio Emilia, Pisa..., tutta una litania di stragi! Cento e mille città e borgate d'Italia han visto le gesta di questa masnada di delinquenti, che colla protezione attiva o passiva del governo, han devastato, tiranneggiato, ucciso, senza ritegno alcuno, a sfogo di brutale malvagità, in servizio di loschi interessi, per avidità di denaro e di bassi piaceri.

E noi pensiamo, non senza un senso di vergogna quali uomini e quali italiani, a questo fatto terribile di un paese di 40 milioni, con una storia ricca di glorie e di eroismi, che in pieno secolo ventesimo si è sottoposto per lunghi e lunghi mesi ad un simile regime.

Ma il delitto Matteotti, sia per la posizione ed i meriti dell'uomo, sia per le circostanze ed il momento in cui è avvenuto, ha commosso profondamente l'animo popolare e può essere la goccia che fa traboccare il vaso ricolmo. E lo sarà, se solamente le opposizioni sapranno isolare il governo, negandosi ad ogni contatto, ad ogni concorso positivo e negativo.

Col governo fascista non si tratta.

Non è questione di politica, ma di morale!

« Pensiero e Volontà » 1° luglio 1924.

MEDICINA LIBERA

Abbiamo rifiutato l'invito di alcuni compagni a far propaganda a favore di certi sistemi curativi contrastanti colla scienza e colla pratica generalmente accettata.

Questo è dispiaciuto al compagno N. Cuneo di Nuova York, il quale, pur riconoscendo che *Pensiero e Volontà* non è luogo adatto per discussioni mediche (ed infatti egli non è tra coloro che ci avevano sollecitati a quella propaganda) sorge, in *Libero Accordo* del 15 aprile, a difesa della « cura naturale », cioè senza droghe, che pare faccia grandi progressi e sia stata già riconosciuta e legalizzata in molti Stati dell'Unione americana.

Si vede che non riuscimmo a farci comprendere.

Noi non intendevamo « mettere all'indice » metodo alcuno; ma volevamo solamente dichiarare la nostra incompetenza, la nostra ignoranza... ed anche un po' richiamare certi compagni alla coscienza dell'ignoranza loro.

Vi è tra noi la tendenza a trovare vero, bello e buono tutto ciò che si presenta sotto il simpatico manto della rivolta contro « le verità » ammesse, specie se è sostenuto da chi è, o si dice, anarchico. Il che dimostra una deficienza di quello spirito di esame e di critica che dovrebbe essere sviluppatissimo negli anarchici.

Sta bene il non considerare come definitiva nessuna delle conquiste dell'intelligenza umana ed aspirare sempre a nuove scoperte, a nuovi progressi; ma bisogna badare che non sempre il nuovo è migliore del vecchio, e che la qualità di anarchico non porta con sè il dono della scienza infusa.

La medicina è scienza eminentemente sperimentale, ed è scienza giovane che, si può dire, sta ancora ai suoi inizii. Quindi è bene che si guardi con simpatia ogni tentativo, onesto ed illuminato, di aprirle vie novelle. Ma non ci pare troppo il pretendere che chi vuole criticare e combattere i metodi vecchi sappia quali essi sono e quali sono i fatti accertati in favore o contro di essi. In altri termini, noi domandiamo semplicemente che chi vuole parlare di una cosa si prenda prima la briga di studiarla. Se vi sono dunque dei compagni che si sentono la competenza di discutere di materie sanitarie lo facciano pure, ma non domandino a noi di parlare di quello che non non sappiamo.

Del resto, noi conosciamo dei valenti medici che professano le idee anarchiche; ma essi non parlano di anarchia quando fanno della scienza, o ne parlano solo quando la questione scientifica diventa questione sociale, cioè quando constatano che l'attuale organizzazione sociale inceppa i progressi della medicina ed impedisce che essi sieno applicati a beneficio di tutta l'umanità.

« Pensiero e Volontà » 1° maggio 1924.

LIBERTA' DI STAMPA

Onorevole presidenza della Federazione Nazionale della Stampa,

In risposta all'invito di partecipare al Convegno nazionale per la libertà di stampa, perchè la nostra assenza non venga sfavorevolmente interpretata, comunichiamo a codesta presidenza — perchè a sua volta voglia comunicarlo alla'ssemblea degli intervenuti — che Umanità Nova, *organo di un partito o meglio, di una tendenza politico-sociale, la quale non aspira ad imporre le proprie concezioni a chi con esse liberamente non consente, ha fin dal suo sorgere proclamato e riconosciuto per tutti i partiti, gruppi politici, filosofici e religiosi, il più ampio diritto alla manifestazione ed alla propaganda del proprio pensiero.*

Umanità Nova, *meglio di ogni qualunque altro giornale organo di partiti autoritari, i quali vogliono imporre su gli altri la propria egemonia, ha sempre sostenuto per tutti il diritto alla libera manifestazione del pensiero di parte e di scuola, contro qualsiasi misura coercitiva, sia di governo che di partito, ritenendo che gli stessi abusi, in ogni caso, avrebbero trovato il naturale correttivo nella discussione e nella critica degli avversari.*

Quanto in proposito Umanità Nova *qui sostiene, essa lo ha sempre sostenuto e difeso anche in rapporto ai simpatizzanti e consenzienti con le proprie direttive teoriche.*

Perciò l'assenza dei rappresentanti di Umanità Nova *al convegno di oggi, non deve interpretarsi affatto come decisa ed aprioristica volontà di sottrarci ad un qualsiasi impegno di reciproca tolleranza, e neppure come mancanza di riguardo verso codesta spettabile presidenza, alle di cui buone intenzioni protestiamo tutta la nostra solidarietà.*

Ma il Convegno di oggi ci obbligherebbe a contatti che non desideriamo, ad essere educati verso chi con l'opera quotidiana di sopraffazione della libertà di stampa e di altre libertà è o è stato apologista, o ammiratore, o complice necessario...

Perciò non volendo essere ipocriti, ispirati da quella sincerità che guida ogni nostra azione politica, noi preferiamo restare assenti da un Convegno nel quale si sostiene una tesi di libertà chiamando a discutere di tale libertà coloro che sistematicamente la negano.

Ci auguriamo, per quanto la realtà dei quotidiani avvenimenti ci consigli il massimo scetticismo, che codesto Convegno trovi le vie

ed i mezzi per garantire — contro la prepotenza governativa o di fazione — la libertà per tutti di poter liberamente esporre e render noto il loro pensiero.

Chè se ciò non avvenisse, noi continueremo a propugnare la necessità di opporre violenza a violenza. E questo non per libidine di sopraffazione partitaria, ma per sacra e legittima azione difensiva delle poche e superstiti libertà civili e politiche.

Con la massima osservanza.

« Umanità Nova » 31 marzo 1929.

GIURI' D'ONORE

Invitato dal compagno Monticelli a fungere da « giurato d'onore » nèlla questione tra lui ed il compagno Siglich, ho creduto, quantunque la cosa mi seccasse assai, di dover accettare per concorrere a definire una buona volta, se è possibile, una vecchia pendenza nociva al nostro movimento.

Ma siccome, come era da prevedere, v'è chi vien fuori a parlare di « tribunali », di tendenze politiche ed altre cose che non c'entrano, credo bene dire quel che penso dei cosiddetti giuri d'onore e con qual animo io mi accingo a far parte di uno di essi.

Poichè disgraziatamente si producono sempre dei conflitti personali che è necessario risolvere, quando non si vuole fare appello ai tribunali, o al mezzo, più barbaro ancora, del duello e delle bastonate, si suole ricorre all'intervento di amici, liberamente scelti ed accettati dalle parti, i quali hanno l'incarico di mettere in chiaro i fatti per arrivare a stabilire i torti e le ragioni. È questo il « giuri d'onore », le cui risoluzioni, come quelle di qualunque corpo privo di poteri coercitivi, non hanno altro valore che quello che viene loro dalle prove e dai ragionamenti su cui si fondano. Un giurì deve spiegare, al pubblico o agli interessati, le ragioni della sua opinione, e poi ciascuno giudica col suo cervello ed agisce in conseguenza.

Se questo non è metodo anarchico, essendo escluse le vie legali e le coltellate, non resterebbe altro che continuare ad ingiurarsi senza mai arrivare ad alcun costrutto, o a sopportare ogni qualsiasi farabutto che capita fra i piedi. O se v'è un altro mezzo prego di suggerirmelo.

« Umanità Nova » 4 maggio 1922.

GLI ANARCHICI E LA LEGGE

Ad un compagno detenuto per reato politico, il quale reclamava per la mancata applicazione dell'amnistia (che poi finalmente gli è stata applicata col ritardo di un mese) un magistrato diceva, ironico: « Come mai voi che siete anarchico e quindi non riconoscete la legge, venite poi a reclamare l'applicazione di una legge?! ».

A me pare — e sia detto col rispetto che educazione e... prefetto c'impongono — che quel magistrato di anarchismo non ha capito nulla, a meno che non faccia apposta a non voler capire. Il che sarebbe poco male, se poi non capitasse proprio a lui di dover giudicare gli anarchici.

Gli anarchici, i quali vogliono una società fondata sul libero accordo, che soddisfi i bisogni e le opinioni di tutti e di ciascuno, ripudiano la legge, che è costrizione e tende a perpetuare usi e costumi condannati dall'evoluzione morale e non più corrispondenti ai nuovi bisogni. Ma essi sono obbligati a subirla, e quindi debbono cercare di trarre dalle circostanze, che a loro sono fatte, il maggior profitto che si può in vista della maggiore libertà possibile oggi e della libertà completa da conquistare domani.

La legge esistente, in ogni dato momento, è il risultato di un numero indefinito di fattori vari e spesso contraddittori. Essa è certamente fatta soprattutto per difendere la permanenza al potere ed i privilegi dei dominatori dell'ora, ma deve pure, per farsi accettare dalla massa dei sudditi, consacrare certe massime morali divenute retaggio comune dell'umanità e rispettare certe libertà e certe garanzie conquistate a forza di lotte, spesso cruenti, dalle generazioni passate.

Quindi, se respingiamo la legge, e quando possiamo ci ribelliamo contro di essa, lo facciamo per raggiungere qualche cosa di meglio e non già per lasciar mano libera al più sfrenato dispotismo e ritornare alle epoche selvagge, in cui la forza brutale dominava senza limite alcuno.

Sarebbe assurdo il pensare che noi, perchè non riconosciamo la legge, troviamo buono tutto quello che la legge proibisce.

La legge, per esempio, proibisce l'omicidio, lo stupro, la frode. Noi pensiamo che i mezzi che la legge adopera per impedire quei reati sono selvaggi ed inefficaci, pensiamo che la stessa legge crea per altro verso le circostanze che generano e favoriscono i mali che poi vorrebbe distruggere a forza di sanzioni penali; ma ciò non vuol dire che noi vorremmo che si sia liberi di assassinare, stuprare, ingannare.

Noi deploriamo l'esistenza della polizia e dei gendarmi di tutte le specie. Vorremmo che gli interessati, cioè i cittadini tutti, si sforzassero di eliminare il delitto sopprimendone le cause, e che in tutti i casi provvedessero da loro stessi alla necessaria difesa contro la residua delinquenza. Ma poichè il governo ci vieta di associarci e di portar armi, poichè ci leva in nome della legge ogni possibilità di difesa e dà alle forze di polizia il monopolio della difesa dell'ordine, noi, illegatari fino a che si vuole, abbiano il diritto di pretendere che la polizia faccia il suo dovere con tutti; — e troviamo... strano che, quando dei facinorosi, inquadrati in un partito e bene armati, molestano, attaccano, bastonano e peggio dei cittadini pacifici ed inermi, i carabinieri restino spettatori indifferenti, e magari, a cose fatte, intervengano per arrestare i bastonati.

Noi vorremmo che la stampa fosse assolutamente libera; ma poichè ci si impongono delle restrizioni e delle formalità alle quali non possiamo sottrarci, noi abbiamo il diritto di volere che il capriccio, o l'incomprensione degli esecutori della legge non ci levi anche quelle ristrette possibilità di esprimere il nostro pensiero, che la legge ci riconosce.

« Pensiero e Volontà » 16 settembre 1925.

SOTTO PROCESSO

— Siccome mi si è portato qui in istato di detenzione, qualificandomi « pregiudicato », forse sarebbe bene spiegare ai giurati perchè e come io sono pregiudicato, perchè questa è una cosa che potrebbe avere influenza sulla coscienza dei giurati...

(A questo punto il presidente interrompe: « Restate nell'ambito della causa »).

— Non dirò una parola che non serva alla mia difesa. Se avrà la bontà di lasciarmi parlare, non dirò una parola di più.

Signori giurati! Io sono un pregiudicato. La storia dei miei rapporti con l'autorità è una storia lunga e noiosa. Lunga perchè disgraziatamente non sono nato l'altro ieri ed in questi giorni è ricorso il cinquantacinquesimo anno del mio primo arresto. È noiosa perchè è sempre la stessa storia. Quando voi avrete assistito a questo dibattimento, saprete che cosa sono stati tutti gli altri miei processi. In fondo si tratta di questo: che io sono sempre stato fermo a tenere le promesse che da giovinetto feci a me stesso di consacrare la mia vita alla lotta per la emancipazione umana, e la polizia dall'altra parte,

attraverso tanti cambiamenti di uomini e di governi è stata anche essa ferma a mantenere, a compiere la sua missione di soffocare, perseguitare il mio pensiero ed ostacolare la mia propaganda. Quindi, io nemmeno ve ne avrei parlato di tutto questo, se non fosse che, quando voi esaminerete la mia fedina penale, ci troverete una condanna che può fare cattiva impressione. Io fui nel 1883 condannato per associazione di malfattori. È quindi necessario spiegarvi che specie di malfattore io sono. L'associazione di cui si trattava era l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, la prima, quella che oggi chiamano la gloriosa. Il fatto che dette occasione al processo fu la affissione di certi manifestini inneggianti alla Comune di Parigi, affissione alla quale tre quarti di noi erano del resto estranei. Eravamo sette imputati di associazione di malfattori. Il pubblico ministero ci pigliò uno ad uno, ci esaminò, fece le nostre biografie e ci qualificò per cime di galantuomini: giovani onesti, studiosi, laboriosi. Insomma a sentire lui ci si poteva dare l'ostia senza confessione. Eravamo tutti quanti dei piccoli santi, ma questo ad uno ad uno: messi insieme facevamo l'associazione di malfattori; tanto è vero che uno dei nostri compagni, un muratore, dalla mente ingenua, poco colta, domandò: « Ma come è possibile che a mettere insieme sette galantuomini si faccia una associazione di malfattori?! »

Ma questo era il buon senso ed i magistrati naturalmente furono di troppo superiori al volgare buon senso; essi giudicarono con altri criteri, giuridici, e ci qualificarono malfattori. Fummo qualificati, fummo bollati da malfattori.

Malgrado ciò, forse a causa di ciò, sono passati quarant'anni e nessun galantuomo che ci abbia conosciuto si è stimato meno che onorato stringendoci la mano.

Ma v'è di più. Noi fummo arrestati, ed avremmo dovuto passare in Corte d'assise, dove sicuramente ci avrebbero assolti, perchè ai giurati certe cose non si fanno ingoiare. Ma siccome volevano condannarci, correzionalizzarono la causa, ed allora dovettero metterci in libertà e facemmo la causa a piede libero in modo che, quando la sentenza divenne esecutiva, andai all'estero. Ora, trovandomi in Isvizzera, il governo italiano domandò la mia estradizione, come malfattore, come reo di reato comune. La Corte federale di Losanna, cui spettò di decidere, rifiutò l'estradizione, con una sentenza che divenne classica, in cui diceva che, dagli stessi documenti mandati dal governo italiano risultava che i nominati Malatesta, ecc., ecc., non solo non erano dei malfattori che si nascondevano sotto il manto politico, ma erano degli uomini politici che il governo italiano cercava di calunniare come malfattori.

Ed ecco signori la specie di pregiudicato che il P. M. spero non vi domanderà di mandare in galera.

Ed ora veniamo al processo. Secondo me, questo è un processo

che non si doveva fare: nè giustizia nè saggezza permettevano si facesse. L'attività che ci si rimprovera è connessa con tutta una situazione storica, nella quale è politicamente inopportuno e moralmente ingiusto e giuridicamente impossibile sceverare le responsabilità individuali.

Io vi dirò quale era la situazione; vi dirò naturalmente ciò che riguarda me più specialmente, quantunque nella complessità dell'avvenimento storico la mia persona non abbia che una influenza minima, infinitesimale. Ma, naturalmente, qui si tratta di me, se devo o non devo andare in galera, e quindi io divento la persona principale.

Io stavo a Londra. Mi vi ero rifugiato in seguito agli avvenimenti del 1914, detti « la settimana rossa ». Mi rifugiai là per non fare la prigione preventiva, pure avendo l'intenzione di subire il mio processo, anche perchè ero sicuro di essere assolto. A Londra, per dolorose circostanze di famiglia, mi dovetti trattenere un po' più di quello che avrei voluto, ma nel 1916 domandai il passaporto per venire in Italia. Si era in tempo di guerra: era impossibile uscire dall'Inghilterra senza il passaporto. Io lo domando. Il console me lo nega. Io insisto. Egli mi dice:

— Ma voi avete un mandato di cattura!

Rispondo: — Precisamente: voglio andare a subire il processo.

Non vi fu verso. Reclamai, gridai, scrissi, telegrafai al Ministero, domandai che mi si mandasse a prendere coi carabinieri: niente, assolutamente niente. Boselli, Orlando, Nitti vanno e vengono, cambiano i Ministeri, ma è sempre la stessa cosa. Infine viene l'armistizio e la Corte d'appello di Aquila mi applica l'amnistia. Dunque non più situazione speciale per cagione di guerra. Non più questione di mandati e non mandati di cattura. Vado dal console e questi mi rifiuta ancora il passaporto. Il Ministero non vuole! Io tento in tutti i modi possibili per tornare in Italia e non trovando altro modo, cercai di mettermi in contravvenzione con tutte le possibili leggi inglesi per farmi arrestare e farmi tradurre in Italia. Ma i poliziotti inglesi mi dicevano: — Sapete? È inutile che voi ci fate correre, perchè noi potremmo arrestarvi, ma non vi arrestiamo, perchè se vi arrestiamo dovremmo mandarvi in Italia ed il governo italiano trova che voi state meglio in Inghilterra.

I miei amici, in Italia, sapendo di questa singolare situazione in cui mi trovavo cominciarono una agitazione per il mio ritorno. Ottengono l'adesione di tutti i partiti d'avanguardia, socialista, repubblicano, ecc., e l'agitazione cresceva e giganteggiava. Quando il ministro Nitti vide che non era più possibile negarmi legalmente di venire in Italia, fece scrivere sul *Giornale d'Italia*, alla vigilia di un comizio che si doveva tenere a Roma: « Ma a che vi agitate? Malatesta se non viene in Italia, è perchè non vuole venirci. È libero di venirci ». E due giorni dopo che era stato pubblicato questo nel giornale, il console di Londra mi telefona che andassi pure a pigliarmi il passaporto.

Io credo finalmente di poter infine venire liberamente in Italia. Ma per venire in Italia si doveva passare per la Francia. Allora erano ancora chiuse le frontiere del Belgio, della Germania, ecc., ed il console, mentre mi dava il passaporto, si raccomandava poi al console francese perchè non mi mettesse il visto necessario per poter passare la frontiera. Allora non mi restava altro modo che la via di mare. Ma sulla via del mare c'era la polizia inglese, la quale, per essere gentile col nostro governo, si adoperava perchè nessun capitano, nè per amore nè per denaro volesse trasportarmi in Italia. Mi diressi a capitani di tutte le nazionalità, a parecchi detti anche e molto largamente il prezzo di trasporto, ma quando andavo per imbarcarmi mi resttiuivano il denaro e qualcuno mi diceva: — Sapete, la polizia ci ha detto che ci succederebbero seri guai se vi trasportassimo. — Ad uno la polizia avrebbe detto che se trasportavano me, il bastimento sarebbe stato affondato. Insomma non trovavo modo di venire in Italia, finchè con l'aiuto di qualcuno che non divide le mie idee, che è ben lungi dal dividere le mie idee ma è lo stesso amante di giustizia e di libertà, riuscii a venire in Italia di contrabbando.

L'arrivo in Italia fu il delirio. Dovunque io andassi migliaia e migliaia di persone mi accoglievano plaudendo al grido di: Viva la rivoluzione, Viva il socialismo, Viva l'anarchia ed altre grida ancor meno ortodosse che non ripeterò per non dare dispiacere al P. M.

Questo avveniva in tutti i paesi in cui arrivavo: il delirio addirittura. Io, signori giurati, non sono un vanesio. So misurarmi abbastanza, so che non ho nessuna qualità eccezionale, e che d'altronde le circostanze della mia vita non mi hanno dato nemmeno l'occasione di poter fare una di quelle cose che creano la popolarità; sono certamente un uomo di fede e di sincerità, ma fortunatamente questa è una virtù non tanto rara da farci il chiasso attorno. Dunque, perchè tutti questi gridi? tutto questo entusiasmo? tutto questo chiasso?

Meno Ancona, dove forse qualche elemento personale ci poteva essere nella ricezione senza precedenti che mi fecero, meno Ancona, dico, dove ho numerosissimi amici nella classe operaia ed è città alla quale sono legato da memorie di vecchie lotte ivi combattute, meno Ancona, in tutte le altre città certamente io non c'entravo per nulla. Il mio arrivo era un'occasione, era un pretesto, se voi volete, per sfogare l'anima popolare: era il vapore che, arrivato ad una certa tensione fischia e stride da tutte le giunte e da tutte le valvole, prima che scoppi la caldaia. E voi, in questa posizione, venite a dire a me che provoco :ma è come se quando soffia la tempesta, voi accusaste qualcuno di provocarla col suo soffio personale.

Del resto, voi sapete quale era la situazione in Italia. Chi è che

non credeva alla rivoluzione? I proletari la desideravano ardentemente e la vedevano venire. La borghesia era pavida e rassegnata. Il governo non esisteva. È vero questo o non è vero? Lei, P. M. non lo può dire, ma lo pensa. La rivoluzione non era ancora in atto, ma era certamente imminente, si credeva imminente. E poi ce n'era anche la condizione obiettiva economica. I padroni non facevano lavorare perchè non avevano più fiducia, perchè temevano l'espropriazione e non riuscivano a farsi obbedire dagli operai. Gli operai non volevano più lavorare per i padroni, e per loro stessi non potevano lavorare perchè mancavano degli strumenti di lavoro: la produzione scarseggiava ed i bisogni aumentavano perchè il popolo si era abituato ad un tenore superiore di vita e domandava sempre nuovi miglioramenti.

Potete voi immaginare, trovate voi nella storia una situazione più rivoluzionaria di quella che presentava l'Italia un anno fa? Eppure con tutto questo la rivoluzione non avvenne. Si arrivò all'apice dell'agitazione, al punto culminante della parabola, l'occupazione delle fabbriche, e poi tutto fallì.

Non è qui il caso di studiare le ragioni per cui la rivoluzione non si fece e di trarne le lezioni che ne derivano, ma basta constatare questo: la rivoluzione non si fece. Ora rammentate che quando sono successe cose simili, quando si è tentata una rivoluzione o semplicemente si è creata una situazione rivoluzionaria e poi la rivoluzione non è scoppiata, i governi hanno fatto sempre delle reazioni terribili che sono poi costantemente ridondate a loro danno. Questa volta, a dire la verità, reazione in grande stile non ce n'è stata. Sia perchè il governo abbia pensato, come penso io, che la storia non si sottopone a procedimenti penali, sia che non ne avesse la forza, è certo che questa persecuzione, questa grande reazione non c'è stata.

E d'altronde, se voi voleste arrestare tutti coloro che nei due anni che hanno seguito alla guerra hanno violata la legge, o dove li mettereste? Ma se ci fossero dieci volte più magistrati di quelli che ci sono non basterete a processarli! Noi anzi in Italia faremmo più presto a contare quelli che hanno rispettate le leggi che quelli che le hanno violate. Il giudice istruttore, quando io gli domandavo la libertà provvisoria, mi diceva:

— Ah! voi non potete averla, perchè siete pregiudicato! — e prevedendo le mie obiezioni mi aggiunse:

— Lo so che voi potreste dirmi che già ve l'hanno data a Firenze la libertà provvisoria; ma quei magistrati hanno violata la legge!

Vedete? Anche i magistrati che violano la legge! Dunque, come vi dicevo, io questo processo credo che non si doveva fare, e non sarebbe stato fatto se non fosse che la polizia vuole sempre qualche soddisfazione. Finchè c'è l'organo è naturale che questo organo cerchi di funzionare; ed allora hanno fatto qualche processino di qua e di

là, e tra questi forse il più importante è quello che si vuol fare a noi.

Ora, perchè tra i tanti e tanti che avevano violata la legge si sceglieva proprio noi? La ragione è semplice, signori giurati. Gli è che gli effimeri governi i quali reggono le cose d'Italia hanno bisogno di reggersi, hanno bisogno di maggioranze parlamentari. Ora noi siamo antiparlamentari, non siamo, non vogliamo e non abbiamo mai voluto essere deputati: i nostri amici non votano e quindi ci si poteva colpire senza pericolo di fastidi parlamentari. Ecco perchè siamo stati scelti noi. E scelti come? Un questore fantasioso, il quale si è fatto la specialità di scoprire complotti e quando non ne può scoprire, perchè non ci sono, li inventa, architettò tutto un processone contro noi: complotto, cospirazione, ecc., insomma uno dei soliti processi infami che l'Austria ed i Borboni architettavano così bene. Ma la cosa non reggeva, per quanto il povero commendatore ci mettesse tutta la sua buona volontà, e la magistratura di cui parlo ne fece piena se non sollecita giustizia.

Cadde il processo di cospirazione, ed allora? allora bisognava mandarci fuori e non parlarne più. Ma c'erano troppi amor propri impegnati: sarebbe stata realmente, ne convengo anch'io, una cosa troppo ridicola, dopo fatto tanto chiasso (il gran complotto, Malatesta che mette la mina sotto l'Italia!) dopo due mesi mettere Malatesta in libertà e dire che non c'era niente di niente. Bisognava pure far qualche cosa. Ed allora che cosa hanno fatto? Hanno raccolto, hanno provocato — come i nostri avvocati si incaricheranno di dimostrare — hanno provocato dei rapporti di polizia sui discorsi che avevo fatto, discorsi che poi erano un discorso solo, che andavo ripetendo di paese in paese nello stesso modo come si stampa un manifesto a molte migliaia di copie per farlo conoscere a quante più persone è possibile. I commissari e gli agenti di pubblica sicurezza hanno fatto dei rapporti sul mio discorso. Qualcuno è completamente menzognero, e lo vedremo anche coi testimoni, e gli altri riportano frasi staccate dal loro contesto, ed alterate nel passare attraverso la mentalità speciale degli agenti di pubblica sicurezza.

Dunque dicevano che io provocavo la rivoluzione. Non è vero: lo nego assolutamente. Badate io nego, non perchè non avrei provocato la rivoluzione se avessi creduto utile farlo: io non voglio che mi si intenda male, nè voglio che qualcuno possa farmi l'oltraggio di credere che io mento alle mie idee o semplicemente le attenuo per paura della legge. No; io sono rivoluzionario: lo sono nel senso filosofico della parola, in quanto credo che bisogna trasformare radicalmente l'organismo sociale, e lo sono anche nel senso storico, nel senso popolare, nel senso insurrezionalistico della parola, in quanto credo che fino a che ci sono costituzioni sociali le quali hanno bisogno di questi signori *(indicando i carabinieri)* per reggersi, non si potrà trasformare la società senza venire ad un conflitto doloroso quanto

voi volete, ma purtroppo necessario. Dunque, avrei predicato la rivoluzione. La predicherei domani quando le circostanze lo richiedessero, ma nel fatto non la predicai perchè non ce n'era bisogno.

La necessità del momento era impedire gli atti isolati, i conflitti inutili ed è ciò che cercai di fare in tutti i mie discorsi. Se i commissari che hanno fatto rapporti fossero stati intelligenti e imparziali e non fossero stati prevenuti, messi fuori via dalla tendenza di stare lì a cercare delle frasuccie da poter incriminare e non capire e non occuparsi di niente altro, essi avrebbero dovuto tutti quanti dire che in tutti i miei discorsi uno dei *leit motif* era stato: — Fermi! perchè la situazione è rivoluzionaria, perchè la rivoluzione si fa, non so come verrà, ma la rivoluzione si fa, e sarebbe uno sciupio di forze: sarebbe un danno, sarebbe un peccato che della gente dovesse andare in prigione o dovesse perderci la vita per non arrivare ad altro risultato che quello di diminuire quelle forze che potranno domani essere utili a portarci alla vittoria. — Ora, chiedo io, ed il procuratore del re potrebbe dirlo, è legale o non è legale constatare una situazione?

Io constatavo che la situazione era rivoluzionaria. Potevo ingannarmi: questo è possibile. Poichè, infatti, la rivoluzione non è venuta, vuol dire che io mi ingannavo: ma voi qui non siete un tribunale che mi esamini in filosofia della storia per dire se io avevo ragione o no di credere in certi avvenimenti. Il fatto è che la situazione io la credevo rivoluzionaria; in tutti i casi, se sbagliavo, avevo a compagna di sbaglio la maggioranza del paese. Io constatavo questa situazione, e cercavo che da questa situazione se ne cavasse il maggior bene possibile.

Dunque nei miei discorsi, o nel mio discorso a ripetizione dicevo: 1° state fermi, state fermi a qualunque costo; non provocate conflitti. Non rispondete nemmeno alle provocazioni; 2° se la rivoluzione viene e se il governo vi attaccherà con la forza, cercate di difendervi con la miglior arte possibile, perchè con quanta maggior arte voi vi difenderete tanto meno il conflitto sarà sanguinoso, tanto più sarà assicurata la vittoria vostra. Ed inoltre dicevo alla gente: — Il governo vi ha insegnato a maneggiare le armi: servitevi di questa scuola che vi ha fatto.

Io dicevo anche una cosa che pare abbia scandalizzato molto questi poveri commissari di P. S. perchè c'erano interessati personalmente. Io dicevo: — La prima cosa che dovete fare, è arrestare tutte le autorità. — Ora, che cosa può accadere di meglio alle autorità che essere arrestate ed essere messe in condizione di non fare del male e non riceverne? Se voi credete che la rivoluzione non verrà mai, allora queste sono chiacchiere inutili! Ma voi converrete che non siamo ancora in quell'età d'oro in cui si può dire che la rivoluzione è esclusa dalla storia. Rivoluzioni ce ne sono state tante e ce ne può essere un'altra. Domani desidero io, di qui a mill'anni desidera lei,

ma insomma la rivoluzione può venire. E quando viene? Vorreste voi che lasciassimo le autorità in libertà, perchè ci combattano e ci compromettano? Renderemo servizio a noi ed a loro tenendoli in prigione finchè possano essere lasciati in libertà senza danno. Che cosa c'è di criminoso in questo? Il P. M. si attaccherà anche alle ragnatele per farmi condannare, ma il buon senso dice che non ci sono reati. Ad ogni modo questa è una questione giuridica ed i miei avvocati la svolgeranno certo molto meglio che io non potrei.

Ma vi è una questione morale. Io debbo protestare contro l'accusa che piglia la forma, la figura morale di una calunnia, quella di provocare all'odio di classe.

Ora, signori giurati e signori della corte, dirvi che io ammetto la lotta di classe, è come dirvi che io ammetto il terremoto o l'aurora boreale. È un fenomeno che c'è, è un fenomeno utile, è un fenomeno necessario. Finchè ci saranno delle classi sfruttatrici, delle classi dominanti e ci saranno delle classi sfruttate ed oppresse, è naturale che a misura che le classi oppresse si elevano nella coscienza dei loro diritti e dei loro bisogni, è naturale, dico, che la lotta fra le due classi si stabilisca. E noi, in quanto lavoriamo ad illuminare la coscienza delle masse, possiamo essere accusati di contribuire alla generalizzazione ed alla acutizzazione di questa lotta di classe? Ma allora non siamo noi soli! Allora il maestro di scuola che insegna a leggere al bambino e gli dà il modo di potersi istruire è provocatore di lotta, poichè l'uomo istruito non si fa opprimere tanto facilmente quanto si fa opprimere l'uomo ignorante. Anche l'igienista, anche il medico sono provocatori in quanto facendo comprendere all'operaio che egli non può vivere bene nelle condizioni in cui sta, sviluppa il suo desiderio di stare meglio e quindi lo mette in lotta con la società. Ma questa è lotta di classe, non odio. Odio? Ma noi non odiamo nessuno. L'odio per noi è la più sciocca e la più sterile delle passioni.

Noi vogliamo l'emancipazione umana. Noi non lavoriamo solamente per una classe, noi non vogliamo sostituire una classe con l'altra; non saremo noi anarchici che parleremo di dittatura del proletariato, non siamo noi che diremmo che il proletariato deve comandare la borghesia. Noi diciamo che non ci devono essere nè borghesi, nè proletari, ma tutti quanti lavoratori concorrenti al bene pubblico.

Nella mia conferenza, o mio discorso a ripetizione — e i commissari lo potrebbero dire, ma naturalmente, figuratevi se le capiscono queste cose! — io facevo notare sempre alla folla, era proprio un *leit motiv*, ripetevo sempre: Badate: voi non siete mica migliori dei vostri padroni, perchè se voi aveste dei quattrini, se domani ognuno di voi guadagnasse un terno al lotto o ricevesse l'eredità di uno zio d'America, sarebbe altrettanto sfruttatore, e forse peggio di quelli che sono i padroni di adesso. È questa del resto una nozione

acquisita alla coscienza umana, come lo mostra il detto comune che il povero arricchito è peggiore di quello che è stato sempre ricco. È provocare dunque l'odio quando dico alla gente: — Voi non siete migliori di altri, non siete moralmente superiori? Come classe, per la vostra posizione, la storia vi ha dato un mandato difficile nella lotta per la emancipazione, ma non già perchè voi siate personalmente migliori di quello che siano i borghesi.

Questo dicevo io. Ma la polizia ha dei moduli appositi; discorso di un anarchico, discorso di un repubblicano, discorso di un socialista. Cosa hanno detto? Vanno e consultano il modulo. Malatesta è un anarchico? Il funzionario probabilmente non c'era. Cosa può aver detto Malatesta? Guardiamo il modulo che ha mandato la polizia scientifica. È anarchico, dunque? Avrà predicato l'odio, avrà parlato di stragi, di incendi, di bombe. Ed infatti voi sentite in questi rapporti delle cose strane. C'è un rapporto, anzi, che dice che io avrei detto che bisogna ammazzare tutti i carabinieri. Figuratevi! Questi poveri giovanotti! *(indicando i carabinieri vicini)*. Ora è tanto falso questo, che io solevo, nei miei comizi, indirizzarmi specialmente ai carabinieri. È avvenuto, in più di un posto e fra l'altro ricordo a S. Giovanni di Persiceto, in cui l'ufficiale vedendo che i carabinieri si commuovevano a quello che dicevo, ordinò che se ne andassero. Ed in un paese del Valdarno, a Figline, mentre io tentavo di fare la psicologia dei carabinieri, c'era un maresciallo il quale si voltò ai suoi militi e disse: — Ma se è proprio così! Ma se ha ragione! Viva Malatesta! — Chissà quanti guai avrà passato quel povero uomo per un momento di sincerità, e non avrei ricordato questo episodio se non sapessi che quel maresciallo è ormai congedato e non ha più niente da temere. Dunque, vedete, l'odio non entra nelle nostre concezioni, non entra nelle nostre idee.

Io ho finito, signori giurati. Voi ci condannerete o ci assolverete, secondo che vi dirà la vostra coscienza. Ma voi dovete giudicarci serenamente, senza farvi influenzare dalla fosca e bugiarda leggenda che alcuni ignari o interessati in buona o cattiva fede vanno spargendo intorno ai nostri nomi ed alle nostre persone. Qui ci si può condannare, ma qui almeno non ci si deve calunniare!

Assise di Milano, 27 luglio 1921.

RICORDI: FANELLI

Io non conosco niente di particolare su Fanelli patriota, mazziniano, garibaldino.

All'epoca quando lo conobbi (nel 1871) e fui con lui in dimesti-

chezza, io, ancora giovanissimo, ero da poco entrato nell'Internazionale e m'ero subito trovato in fiero contrasto con quei « patrioti », che avevano bensì combattuto e sofferto nelle lotte contro le passate tirannidi e dicevano di voler abbattere le nuove istituzioni monarchiche, ma abborrivano nell'Internazionale la negazione delle ideologie che loro erano care, e vedevano nell'organizzazione autonoma dei lavoratori una minaccia alla loro posizione di capi, o sottocapi, dei partiti d'avanguardia. Il che, unito alla tendenza generale nei ragazzi di credere che la storia cominci da loro, m'induceva a sottostimare gli sforzi fatti prima di noi, e ad apprezzare in Fanelli e negli altri venuti all'Internazionale dalle file dei combattenti per l'indipendenza italiana, più che il loro passato quello che col passato li metteva in opposizione.

Di qui il poco interesse a raccoglier notizie biografiche. Del resto Fanelli era molto riservato e modesto, e se qualche volta si lasciava andare a raccontare, specie se nel racconto v'era qualche nota comica, non amava mai di essere interrogato.

Ecco in ogni modo quello che so del primo periodo della vita di Fanelli, quello delle lotte per il Risorgimento.

Egli era stato mazziniano ed in intimi rapporti personali con Mazzini.

Aveva cospirato con Pisacane, e quale capo degli affiliati napoletani aveva preso accordi per secondare ed aiutare la spedizione e rispondere all'iniziativa del Pisacane con tentativi insurrezionali nella capitale e altrove: cosa che non potette fare per vari contrattempi e specie perchè lo sbarco avvenne in luogo ed in tempo diversi dai prestabiliti.

Fu uno dei Mille della spedizione garibaldina che sbarcò a Marsala; e poi cambattette sul continente come comandante di bande garibaldine contro le residue forze borboniche.

Di episodi ricordo questi.

Egli assistette in incognito al giudizio della Corte marziale che lo condannò a morte in contumacia.

Una volta, nel 1860 dopo l'entrata di Garibaldi a Napoli, si trovava alla testa di un manipolo di garibaldini, non ricordo se a Venasso o a Isernia, quando il paese fu circondato da numerosi borbonici, che già si andavano mutando in briganti e sistematicamente torturavano e trucidavano tutti i « liberali » che capitavano nelle loro mani. Fanelli, non vedendo possibilità di affrontare con successo un troppo ineguale combattimento, ricorse al seguente stratagemma. Egli sapeva che i contadini della regione erano ferocemente ostili ai garibaldini. Ne prese uno, gli dette del denaro e l'incaricò di portare di nascosto delle lettere a indirizzi immaginari; quindi scrisse una serie di biglietti e li fece cucire con gran lusso di mistero e di precauzioni nella fodera della giacca del contadino. Da quei biglietti

risultava ch'egli disponeva di forze imponenti e che da un momento all'altro dovevano arrivare nuove truppe garibaldine e prendere gli assedianti fra due fuochi. Come Fanelli prevedeva, il contadino portò le lettere al comandante borbonico, il quale credette al pericolo e si affrettò a levare l'assedio.

Fanelli godeva fra i suoi commilitoni della fama di essere di un coraggio a tutta prova, freddo, calmo, impassibile. Infatti egli aveva in gran dispregio gli spacconi. Soleva dire che aveva generalmente visto che coloro i quali, quando il nemico era lontano, si davano l'aria di uomini terribili facevano poi cattiva prova al fuoco; mentre tanti giovanetti, dall'apparenza timidi e magari paurosi, al fatto combattevano e morivano da eroi.

Veniamo a Fanelli internazionalista, a Fanelli socialista anarchico.

Il Fanelli, forse già preparato all'accettazione delle idee socialiste libertarie dai suoi contatti col Pisacane, fu tra i primi che si accostarono a Michele Bakunin quando questi venne in Italia (dal 1863 al 1867) e prese a combattere le concezioni religiose o nazionalistiche di Giuseppe Mazzini, fondando, in opposizione all'« Alleanza Universale » mazziniana, quell'« Alleanza della Democrazia socialista », che incominciò coll'essere composta di soli italiani, ma tosto divenne veramente internazionale coll'adesione di rivoluzionari di tutti i paesi ed ebbe una decisiva influenza nella propaganda della Associazione Internazionale dei Lavoratori (« La prima Internazionale ») e nel dare alle sue sezioni dei paesi latini l'indirizzo socialista anarchico.

L'Alleanza bakunista fu un'organizzazione segreta, e ciò conveniva al temperamento di Fanelli, vecchio cospiratore, abituato alla severità ed alla riservatezza richieste. Egli ne fu membro importante (*fratello internazionale* secondo la gerarchia e la nomenclatura adottate dall'Alleanza). Con lui entrarono nell'Alleanza fra gli altri Carlo Gambuzzi ed Alberto Tucci di Napoli, Attanasio Dramis di Manfredonia, già complice di Agesilao Milano, Saverio Friscia, celebrato dottore omeopatico di Sciacca e Carmelo Palladino di Cagnano Varano, uomo di belle speranze ma che disgraziatamente per questioni private fu ucciso nel fiore degli anni.

Fanelli andò a Parigi nel 1867 insieme con Friscia (non con Cafiero, che entrò nel movimento solo nel 1871) in occasione dell'Esposizione Universale, e ciò accrebbe le sue relazioni col mondo rivoluzionario internazionale.

Nel 1868 insieme a Saverio Friscia ed Alberto Tucci fu a Berna, al secondo Congresso della Lega della Pace e della Libertà, dove Bakunin con dei memorabili discorsi tentò di fare accettare le idee dell'Internazionale dei Lavoratori, e battuto dalla maggioranza radi-

cale borghese, si ritirò insieme ad una minoranza, fra cui Tucci, Friscia e Fanelli, per dedicarsi tutto all'Alleanza e all'Internazionale.

Non mi risulta che Fanelli sia stato al Congresso di Basilea nel settembre 1869 (il IV dell'Internazionale), dove il solo delegato italiano che trovo menzionato nei resoconti è Caporusso di Napoli.

A quell'epoca forse Fanelli stava ancora in Spagna, dove era andato sul finire del 1868 per incarico dell'Alleanza.

Il lavoro che Fanelli fece nella Spagna è la gloria maggiore del secondo periodo della sua vita. Egli mostrò attitudini eminenti nel saper scegliere gli uomini coi quali organizzò i nuclei segreti dell'Alleanza, che a loro volta fondarono le Sezioni dell'Internazionale. Furono gli uomini scelti da Fanelli, i Morago, i Lorenzo, i Farga Pellicer, i Vinas, ecc., che crearono nella Spagna, o più precisamente in alcune regioni di Spagna, come la Catalogna e l'Andalusia, quel movimento operaio, ispirato dalle idee anarchiche che fu e, malgrado tutto, resta uno dei più importanti e più promettenti del mondo.

Tornato in Italia Fanelli fu tra i più validi propagatori ed organizzatori dell'Internazionale, pur restando uno dei meno conosciuti a causa del suo temperamento riservato e cospirativo e sopratutto per il genere di lavoro a cui si dedicava, che era la scelta e la coltivazione di quegli uomini ch'egli stimava capaci di fare buona riuscita. Egli era un po' il nostro papà, e siccome essendo deputato al parlamento poteva viaggiare senza pagare, era anche il nostro commesso viaggiatore. Era il tempo quando gli anarchici erano in tutta Italia poche diecine. Ci conoscevamo tutti intimamente, e non appena ne spuntava uno nuovo subito Fanelli partiva in missione per conoscere, studiare, pesare la recluta novella.

A parte il temperamento ed il gusto personale, Fanelli non poteva esercitare influenza diretta sulle masse, a causa delle prevenzioni che faceva nascere la sua qualità di deputato.

In quell'epoca di suffragio ristretto i lavoratori consideravano il deputato come un membro del governo odiato, come un nemico e, massime nel meridionale, semplicemente come un ladro. Ah quanto sarebbe stato meglio se le masse fossero restate in quelle disposizioni di spirito !

E non erano solo i lavoratori a tenere i deputati in così basso concetto. Buona parte della borghesia non pensava diversamente.

Valga il fatto seguente.

Io ero studente e vivevo con mio fratello ed una vecchia zia che ci faceva da mamma dopo che eravamo restati orfani.

Di tempo in tempo veniva a trovarmi Fanelli e ci ritiravamo a colloquio intimo nella mia stanza. Intanto io avevo incominciato ad esser preso d'occhio dalla polizia, ad esser perquisito e portato in prigione. Mia zia si era allarmata e, siccome mi voleva molto bene, pensava e diceva che io ero un buon ragazzo e che la colpa di quello

che mi avveniva era dei « cattivi compagni ». Naturalmente le mamme dei miei compagni dicevano lo stesso dei loro figliuoli!

Un giorno finalmente la zia mi porta in disparte e con le lagrime agli occhi mi fa un predicozzo e poi mi dice: « Ma insomma, si può sapere chi è quel signor Fanelli che viene a parlarti in segreto? Qui c'è qualche cosa che non mi persuade ». Io cercai di rassicurarla e fra l'altro le dissi che Fanelli era un deputato al parlamento. Ma subito la zia, diventata severa, esclamò: « Come? un deputato! E tu non ti vergogni? Tuo padre era un galantuomo e tu tratti con quella gente, senza pensare che così disonori la famiglia! ». Mi sforzai di spiegarle che Fanelli era un onest'uomo, che per la sua onestà viveva in miseria; essa sembrò rasserenata e finì poi anche col dirigere la parola a Fanelli; ma credo che quell'affare del deputato non le sia mai andato giù.

Dissi a mia zia che Fanelli viveva in miseria ed era la verità. Egli aveva la pensione di lire mille all'anno che gli veniva per essere stato uno dei *Mille* di Garibaldi, e questo era tutto quello con cui viveva. Siccome ci teneva a conservare il suo « decoro » e voleva vestire almeno decentemente, dopo che s'era abbigliato ed aveva pagato la stanza e la lavandaia (egli era scapolo) poco gli restava per il mangiare e gli altri bisogni primordiali della vita. Egli riteneva parte del « decoro » il non far scorgere le sue ristrettezze; ma io sapevo che qualche volta passava la sua giornata con un soldo di marroni lessi (*allesse* li chiamavano i napoletani ed a quell'epoca se ne avevano 30 per un soldo) Quando non ne poteva proprio più e voleva rifarsi un poco, prendeva il battello e viaggiava da Genova, a Napoli, a Palermo e viceversa, perchè come deputato aveva diritto al viaggio gratis in prima classe, vitto compreso.

È inutile ricordare che a quell'epoca i deputati avevano il viaggio e la posta gratis, ma nessun stipendio o indennità, e quando non trafficavano con il loro mandato e non avevano mezzi di fortuna o una professione redditizia si trovavano in tristi condizioni.

Non ricordo ora niente altro di personale al Fanelli.

Il ripensare a lui mi commuove profondamente. Egli fu un apostolo ed un lottatore: un uomo in tutto degno di servire di esempio.

Voglio profittare dell'occasione per spiegare un enigma, che imbarazza molti di coloro che si occupano della storia dell'Internazionale e del movimento anarchico.

Come va che gli anarchici, i quali sono stati sempre antiparlamentaristi ed astensionisti, avevano tra di loro — e nelle prime file — due deputati: Giuseppe Fanelli e Saverio Friscia?

Io non so se ora, ritornando alle condizioni di quell'epoca sopporteremo tale contraddizione; ma è certo che allora il fatto di esser deputato, mentre offriva a noi il vantaggio di aver qualcuno che potesse viaggiare gratis — cosa di prima importanza vista la nostra penuria di mezzi — non aveva gl'inconvenienti che ha assunti più tardi.

A quell'epoca votavano solo pochi censiti ed i nostri compagni, Friscia e Fanelli, erano eletti per ragioni puramente personali da poche centinaia di amici loro. Non avevano bisogno di fare discorsi e programmi elettorali, di promettere nulla, di far sperare nell'azione parlamentare e distrarre così il popolo dalla lotta diretta per la propria emancipazione. Il socialismo e l'anarchia non avevano nulla da fare con la loro elezione, e non ne ricevevano danno.

Il suffragio allargato e poi il suffragio universale cambiarono le cose; ma allora Friscia e Fanelli erano morti.

« Pensiero e Volontà » 16 settembre 1925.

RICORDI : BAKUNIN

Era la fine dell'estate 1872, a Napoli.

La Federazione Napolitana dell'Internazionale dei Lavoratori aveva delegati Cafiero e me a rappresentarla nel Congresso che si doveva tenere in Svizzera (e che si tenne infatti a Saint-Imier nel Giura Bernese) per un'intesa fra tutte le Sezioni dell'Internazionale che si erano ribellate al Consiglio generale, il quale sotto la direzione di Carlo Marx voleva sottoporre tutta l'Associazione alla sua autorità dittatoria, ed indirizzarla non alla distruzione ma alla conquista del potere politico.

Io ero tutto infervorato in quelle lotte, dalle quali doveva dipendere la sorte dell'Internazionale e l'avvenire dell'azione rivoluzionaria e socialista.

Giovanotto, alle mie prime armi, ero naturalmente tutto felice di poter andare al Congresso, entrare in relazione diretta con compagni di tutti i paesi, e, forse anche, orgoglioso di far sentire la mia voce. A quell'età, quando non si è una marmotta, si è sempre un po' troppo pieni di sè! Ma ciò che soprattutto mi metteva in orgasmo era il pensiero che conoscerei Bakunin, che diventerei (io non ne dubitavo) suo amico personale.

Bakunin a Napoli era una specie di mito. Egli vi era stato, credo, nel 1864 e nel 1867 e vi aveva fatto un'impressione profonda. Si parlava di lui come d'una persona straordinaria e, come suole avvenire, si esageravano le sue qualità ed i suoi difetti. Si parlava della sua statura gigantesca, del suo appetito formidabile, del suo vestire negletto, della sua trascuratezza pantagruelica, del suo disprezzo sovrano del denaro. Si raccontava che arrivato a Napoli con una grossa somma nel momento in cui capitavano spesso dei rivoluzionari polacchi sfuggiti alla repressione che seguì l'insurrezione del 1863, Bakunin dette

semplicemente la metà di tutto quello che aveva al primo polacco bisognoso che incontrò, e poi la metà della metà che gli restava al secondo polacco e così di seguito fino a che — e non ci volle molto tempo — restò senza un soldo. E allora prese il denaro degli amici colla stessa signorile indifferenza con cui aveva dato il suo. Ma questo ed altro era la leggenda più o meno fondata che si forma sempre intorno al nome di chi per una ragione o per l'altra esce dal comune. L'importante era il gran parlare che in tutti i circoli avanzati, o credentisi tali, si faceva intorno alle idee di Bakunin, il quale era venuto a scuotere tutte le tradizioni, tutti i dommi sociali, politici, patriottici considerati fino allora dalla massa degli « intellettuali » napoletani come verità sicure e fuori discussione. Per gli uni Bakunin era il barbaro del Nord, senza Dio e senza Patria, senza rispetto per nessuna cosa sacra, e costituiva un pericolo per la santa civiltà italiana e latina. Per gli altri era l'uomo che aveva portato nella morta gora delle tradizioni napolitane un soffio d'aria salubre, che aveva aperto gli occhi della gioventù che lo aveva avvicinato sopra nuovi e vasti orizzonti; e questi, i Fanelli, i De Luca, i Gambuzzi, i Tucci, i Palladino, ecc. furono i primi socialisti, i primi internazionalisti, i primi anarchici di Napoli e d'Italia.

E così, a forza di sentirne parlare, Bakunin era diventato anche per me un personaggio di leggenda; e conoscerlo, avvicinarlo, riscaldarmi al suo fuoco era per me un desiderio ardente, quasi un'ossessione.

Partii dunque per la Svizzera insieme con Cafiero.

Io a quell'epoca ero malaticcio, sputavo sangue ed ero giudicato tisico, o giù di lì, tanto più che avevo perduto i genitori, una sorella ed un fratello per malattia di petto. Nel passare il Gottardo di notte (allora non c'era il tunnel e bisognava varcare la montagna nevosa in diligenza) mi ero raffreddato, e giunsi a Zurigo nella casa dove stava Bakunin, di sera, con la tosse e la febbre.

Dopo le prime accoglienze, Bakunin mi accomodò un lettuccio, m'invitò, quasi mi forzò, a stendermivi su, mi coprì con tutte le coperte ed i pastrani che potette mettere insieme, mi dette del tè bollente e mi raccomandò di star tranquillo e dormire. E tutto ciò con una premura, una tenerezza materna, che mi andò al cuore.

Mentre stavo ravvolto sotto le coperte e tutti credevano ch'io dormissi, intesi che Bakunin diceva, a bassa voce, delle cose amabili sul mio conto e poi aggiungeva melanconicamente: « Peccato che sia così ammalato; lo perderemo presto, non ne ha per sei mesi ». Io non detti importanza al triste pronostico perchè mi pareva impossibile ch'io potessi morire (faccio fatica a crederci anche adesso); ma pensai che sarebbe stato quasi un delitto il morire quando vi è tanto da fare per l'umanità, mi sentii felice della stima di quell'uomo, e promisi a me stesso di fare di tutto per meritarla. Ed ora, già carico d'anni,

sono superbo che, se per incapacità mia e per avversità di circostanze non ho potuto finora fare quel che avrei voluto, almeno nelle intenzioni non ho demeritato della stima che Bakunin accordava a me giovanetto.

L'indomani mi svegliai guarito ed incominciammo con Bakunin e gli altri, svizzeri, spagnuoli e francesi, quelle interminabili discussioni a cui Bakunin sapeva dare tanto incanto.

Andammo a Saint-Imier, dove — si noti il tratto di psicologia popolare — i ragazzi accolsero Bakunin al grido di Viva Garibaldi! Naturalmente, essendo Garibaldi l'uomo che più avevano sentito celebrare, quei ragazzi pensavano ch'egli doveva essere un uomo colossale. Bakunin era colossale, lo videro circondato e festeggiato e pensarono che non poteva essere che Garibaldi.

Prendemmo parte al Congresso, poi ritornammo a Zurigo, e sempre discutendo, e pigliando accordi e facendo progetti fino a notte inoltrata.

Io conobbi Bakunin quando egli era già in età avanzata e già minato dalle malattie contratte nelle prigioni ed in Siberia. Ma lo trovai sempre pieno di energia e di entusiasmo, e compresi tutta la sua potenza comunicativa. Era impossibile per un giovane aver contatto con lui senza sentirsi infiammato del sacro fuoco, senza vedere allargati i propri orizzonti, senza sentirsi cavaliere di una nobile causa, senza fare propositi magnanimi.

E questo avvenne a tutti quelli che caddero sotto la sua influenza. Poi alcuni, cessato il contatto diretto, cambiarono a poco a poco d'idee e di carattere e si perdettero per le più diverse vie, mentre altri risentirono e, se sopravvissuti, risentono ancora quella influenza; ma non vi fu nessuno, io credo, che praticando anche per breve tempo Bakunin non sia diventato migliore.

Per finire racconterò un episodio caratteristico. Forse l'avrò già raccontato altre volte; ma in tutti i casi esso merita bene di essere ripetuto.

Era il momento, quello del Congresso di Saint-Imier, in cui Marx, Engels ed i loro seguaci, per livore di parte e per offesa vanità personale, più si sforzavano di spargere la calunnia contro il Bakunin, che era descritto come personaggio equivoco, forse agente dello zarismo.

Uno di quei giorni si parlava della cosa in presenza di Bakunin e tutti si mostravan giustamente indignati, quando uno di noi, non rendendosi conto dell'enormità che diceva, uscì fuori con questa proposta: « Bisogna pagar quella gente colla loro stessa moneta: essi calunniano, calunniamoli anche noi ».

Bakunin si scosse come un leone ferito, fulminò d'uno sguardo

il proponente, si erse in tutta la sua gigantesca persona e gridò: « Che dici mai, sciagurato?! No, meglio essere mille volte calunniato, anche se la gente dovesse crederci, anzichè abbassarsi innanzi a se stesso fino ad essere un calunniatore ».

Io veggo ancora il gesto magnanimo.

« Pensiero e Volontà » 1° luglio 1926.

RICORDI: MAZZINI

Nell'esprimere il mio pensiero credo, in questo caso, esprimere il pensiero di tutti i superstiti italiani della prima Internazionale dei lavoratori.

Noi che giovanetti ancora osammo levarci contro il Gigante e fieramente lo combattemmo per i suoi attacchi contro l'Internazionale e contro la Comune di Parigi, noi che di quelle lotte conserviamo, e non senza orgoglio, vivo il ricordo, sentiamo il bisogno di manifestare il nostro sdegno ed il nostro disprezzo contro coloro che oggi compiranno sull'Aventino la vergognosa profanazione.

Noi fummo contro Mazzini per il suo modo di comprendere la lotta sociale, per la missione provvidenziale ch'egli attribuiva all'Italia e a Roma, per il suo dogmatismo religioso.

Vi furono, come avviene sempre nel folto della mischia, eccessi ed incomprensioni da una parte e dall'altra; ma a spirito calmo noi riconosciamo che nel fondo dell'animo, nel sentimento che c'ispirava, noi eravamo mazziniani come Mazzini era internazionalista.

Differenze radicali di metodo vi erano e restano, come vi erano e restano differenze fondamentali di concezioni filosofiche; ma lo spirito animatore era lo stesso. L'amore tra gli uomin,i la fratellanza tra i popoli, la giustizia e la solidarietà sociale, lo spirito di sacrificio, il sentimento del dovere. E poi l'avversione decisa, inconciliabile contro l'istituto monarchico.

Tentino pure coloro, che dell'Italia han fatto e fanno ludibrio, di sfruttare il nome e la gloria di Lui. Ciò non servirà che a mostrare più chiaramente come essi, mancando di ogni base morale, di ogni affiato ideale son costretti a mascherare la loro miseria fingendo ammirazione per chi fu e sarebbe il loro flagellatore.

Mazzini sarà onorato degnamente quando tutti insieme, repubblicani veri, socialisti sinceri, comunisti ed anarchici avrem saputo aprir le vie all'avvenire abbattendo la tirannia che oggi opprime il popolo d'Italia.

« Umanità Nova » 11 marzo 1922.

PRIGIONIERO DI MUSSOLINI

TENACIA ESTREMA

Non voglio abbandonare l'Italia, sebbene, malgrado l'apparenza di libertà che mi è concessa, io sia prigioniero come se fossi chiuso in una cella o in una tomba. Tutti i miei movimenti sono sorvegliati; i poliziotti non mi lasciano un momento; la corrispondenza è censurata; se ricevo una visita, se qualcuno, per la strada, mi rivolge la parola o mi saluta, se vado a trovare un amico, inchieste e rapporti seguono immediatamente, compromettendo spesso le persone con le quali sono in relazione.

È una situazione intollerabile e ne soffro assai.

Può darsi che, essendo in Francia, io abbia l'opportunità, insieme con te e coi nostri compagni, tra i rifugiati e proscritti italiani, numerosissimi a Parigi, di fare un lavoro più utile. Come tu dici, potrei spendervi, ai fini della nostra propagnada, il bisogno di attività che mi tormenta.

Ciò non ostante, non voglio allontanarmi da Roma. Mussolini non è immortale; il regime abominevole che la dittatura fascista impone all'Italia non può più durare a lungo; un giorno verrà — e presto, forse — in cui questo regime odioso crollerà. Ebbene, io voglio essere qui. Quasi tutti gli amici nostri sono carcerati o proscritti. Quando avverrà il crollo del fascismo, rientreranno in massa e con tanto più ardore alla lotta, quanto più a lungo ne saranno stati, loro malgrado, lontani; ma non conosceranno abbastanza bene la situazione; saranno poco o male informati sul corso degli avvenimenti, sulla mentalità delle masse popolari, sui centri di agitazione antifascista e sulle possibilità di azione rivoluzionaria, ed avranno necessariamente di quelle esitazioni, di quelle mancanze d'audacia, di quegli eccessi di temerità, di quegli errori tattici che possono riuscire fatali ai movimenti rivoluzionari.

Ebbene! Io sarò qui. So bene che non ci sono uomini indispensabili; ma, in determinate circostanze, ce ne sono degli utilissimi ed io spero che il giorno in cui, scosso il giogo dittatoriale e debellato il virus fascista, il proletariato d'Italia ritornerà allo spirito di rivolta e al senso della libertà, io spero che quel giorno la mia presenza e la mia lunga esperienza non saranno inutili.

Roma, 1926.

Ti scrivo in fretta e da una specie di nascondiglio, perchè stanno facendo arresti in massa. Io sinora sono riuscito a sfuggire. Del resto credo che sia una questione di giorni. Passate le feste ed i te-deum e calmata un po' la paura, rilasceranno gli arrestati senza motivo e ritorneremo alla posizione di prima.

Roma, 3 novembre 1926.

Ho letto dell'affare Ricciotti quello che ne han detto i giornali fascisti e quei giornali francesi che sono ammessi a circolare nel regno. Forse c'è dell'altro che non si può dire in Italia. In ogni modo... che fango!

Mi farai gran piacere dicendomi quale è la vera situazione in Francia e che ne è del movimento nostro, o quasi nostro.

Roma, 30 novembre 1926.

Qui hanno arrestato, per mandarli al confino, una cinquantina di repubblicani, una cinquantina di comunisti, e 20 o 30 anarchici, fra i quali Preziosi e Turci.

Quest'ultimo fu preso quando usciva dall'ospedale, dove era stato gravemente ammalato. Continuano ogni giorno ad arrestare qualcuno. Dicono che saranno esclusi dall'arresto e susseguente confino gli anziani, ma che gli esclusi saranno sottomessi all'ammonizione o alla vigilanza speciale.

Non so quello che è avvenuto nelle altre città, perchè nessuno scrive o le lettere non arrivano. I giornali che nei primi giorni dettero alcuni nomi di confinati, ora tacciono completamente.

Roma, 10 dicembre 1926.

Sono stato malato — questa volta non per la solita bronchite. Un forte dolore all'anca e alla coscia sinistra mi ha per più settimane impedito di camminare e mi faceva soffrire molto anche se stavo seduto ed a letto. Poi Pampiglione mi ha fatto una cura elettrica ed ora sono guarito.

Quello di cui non guarisco è la sorveglianza della polizia che si fa sempre più stretta. Ho le guardie alla porta di giorno e di notte. Non cercano più di non farsi scorgere, ma dicono francamente che hanno rigorosa consegna di non perdermi di vista. Se non esco vengono, con dei pretesti balordi, a bussare alla porta per vedere se ci sono. Se esco mi seguono da vicino dovunque vado; e se qualcuno viene a casa o m'avvicina per la strada lo fermano e gli domandano i documenti.

Roma, 15 gennaio 1927.

Sento che c'è chi si propone di dedicare a me un numero speciale del « Semeur de Normandie ». Fa il possibile, ti prego, per indurre quegli amici a rinunziare a questa strana idea. Queste cose mi sono supremamente antipatiche, e non mi sembrano troppo coerenti collo spirito anti-personalistico dell'anarchismo, anche se rispondenti alle deplorevoli abitudini di non pochi anarchici. E poi, a proposito di che? Ho io fatto qualche azione insigne... o qualche colossale corbelleria? Non mi pare.

Roma, 26 gennaio 1927.

Io sono stretto sempre più da vicino: non posso fare un passo, non posso andare in una casa, non posso prendere un'automobile o altra vettura senza avere i poliziotti alle costole. Mi hanno detto che la consegna è di non molestarmi, ma di tenermi sempre a portata di mano, anche se per questo fosse necessario usarmi violenza o commettere qualsiasi illegalità. Che farebbero se volessero molestarmi?

Roma, 11 marzo 1927.

Certamente la posta è sorvegliatissima. Generalmente ricevo risposta a tutte le lettere che scrivo, ma spesso con grande ritardo e con segni evidenti di apertura censoriale.

....I confinati di Lampedusa sono stati tutti trasferiti in altre isole (la più parte ad Ustica) dove sono trattati in modo più umano che a Lampedusa.

Quello che avveniva a Lampedusa fece scandalo, tanto che il prefetto di Girgenti intervenne e mise freno agli eccessi della milizia.

Roma, 30 marzo 1927.

Dopo tanto tempo che non la vedevo più, mi arrivò giorni or sono un numero dell' « Adunata », quello del 3 dicembre. Forse una distrazione della censura!

Ora che Gigi è in carcere e le lettere in partenza ed in arrivo sono ufficialmente aperte e visitate dall'autorità, ci è possibile corrispondere con qualche regolarità.

Egli mi scriveva ultimamente: « Ho dei libri ed una vecchia pipa che mi aiutano a passare il tempo filosoficamente ». La sua pena di carcere finirebbe verso la metà di febbraio; ma siccome egli fu condannato per offese al duce, probabilmente uscirà a Natale con il condono che vi sarà, almeno a quanto dicono i giornali, per quella categoria di condannati. Però, anche uscendo dal carcere, dovrà restare al confino: non so se la differenza è molto grande.

Io sto sempre nelle stesse condizioni, anzi un po' peggio. Adesso abbiamo alla porta sei poliziotti: quattro per me, uno per Emma (la mia compagna) ed uno per Gemma. Di più vi è un'automobile sulla quale montano due dei «miei» poliziotti, mentre gli altri due mi seguono a piedi o in tram.

Giorni or sono ebbi l'idea di andare a sentire all'Università la lezione di un profsesore che conosco perchè fu maestro della mia figliuola. Bastò questo perchè quel povero professore, che non è fascista, ma è lungi dall'essere un sovversivo, fosse sospeso e messo sotto inchiesta. Lo hanno accusato di avermi invitato.

Basta. Io sono in buona salute e spero bene di vedere tempi migliori e di potere ancora fare la parte mia.

Roma, 18 dicembre 1927.

Io sto bene in salute, e sempre sorvegliato come una bestia pericolosa. La mia compagna è stata circa due mesi in carcere: l'arrestarono dopo l'attentato di Milano, forse per qualche sua lettera innocente ad un suo amico o amica milanese; la tennero dentro senza nemmeno farla interrogare da un giudice, e poi a loro comodo la rilasciarono senz'alcuna spiegazione.

Anche la mia figliuola ha passato i suoi guai. Si ebbe due sediate sulla testa, senza nessuna ragione, da quello stesso poliziotto che la sorvegliava. Avrebbe potuto restare uccisa sul colpo; ma per fortuna non ebbe che una ferita guaribile in dieci giorni e le è restato, come per ricordo, una piccola cicatrice alla tempia sinistra.

Il poliziotto poi fu arrestato dai suoi compagni: lo hanno espulso dal corpo e mandato al manicomio, perchè dicono che è ammattito. Può darsi. Noi ci rifiutammo a dar querela.

Roma, 8 agosto 1928.

Mi duole che non ti lascino tranquillo, ma naturalmente non è cosa da meravigliarsene.

A me mi lasciano tranquillo relativamente, ma è perchè mi hanno messo nell'impossibilità di muovermi: è la tranquillità della tomba. Che vuoi farci?

Spero, ma non so troppo in chi e in che cosa sperare. Con tante voci che corrono, voci che poi generalmente risultano false, vivo in un'alternativa continua di speranze e di delusioni. Ad ogni delusione segue una nuova illusione, e così si va avanti o per meglio dire si resta fermi. E così passano i giorni e purtroppo gli anni.

Roma, 9 aprile 1930.

Io non so come fare per avere delle notizie. La censura sembra diventata più rigorosa, specie per le cose, stampe o lettere, che provengono da certi paesi.

Non giova raccomandare le lettere, anzi è peggio, perchè quando v'è qualche lettera raccomandata o assicurata il postino viene accompagnato dai poliziotti, i quali mi fanno aprire la lettera in loro presenza, se c'è del denaro me lo danno, e portano via tutto il resto, lettere e stampe.

Le lettere ordinarie le aprono e le chiudono da loro e me le mandano o no secondo il loro capriccio e non mi fanno saper nulla. Almeno così risparmio la rabbia di dover aprire la lettera in presenza dei poliziotti e contentarmi della promessa, mai mantenuta, che se la censura non troverà niente di sequestrabile tutto mi sarà restituito.

E di Gigi Galleani sai nulla? Quando stava al confino a Lipari corrispondevano più o meno regolarmente. Da che è stato liberato non mi riesce più di avere sue notizie. Evidentemente la sua corrispondenza è sottoposta allo stesso regime della mia.

Ti assicuro, mio caro Osvaldo, che se non fosse la speranza di cambiamenti più o meno prossimi, sarebbe davvero una vita impossibile. In galera non si sta meglio certo, ma si sta più tranquilli.

Ringrazio te ed i compagni di quello che fate per me e ti abbraccio forte.

Roma, 30 giugno 1930.

Di qui, purtroppo!, nulla di nuovo, salvo il terremoto e simili disgrazie. Vivo sempre in un'atmosfera soffocante. Non potendo far nulla vorrei almeno sapere quello che fanno, o non fanno, gli altri. Ma giornali non ne ricevo e le lettere generalmente non mi dicono nulla, o quando vogliono dire qualchecosa, per non farsi comprendere dalla censura non si fanno comprendere nemmeno da me.

Roma, 31 luglio 1930.

Non ti ho scritto prima perchè non si ha voglia di scrivere quando non si ha nulla da dire. Ed infatti, siccome la situazione resta ostinatamente la stessa, non si potrebbe che ripetere sempre le stesse cose.

Come novità punto piacevole posso dirti che in questi ultimi tempi sono stato in non troppa buona salute, ma ora incomincio ad andare meglio.

Roma, 9 gennaio 1931.

All'estero probabilmente ne sanno quanto noi, cioè nulla, ma vi deve essere chi ama far credere che sa. In ogni modo mi pare che

abbiano gran torto quelli che in certi giornali, che ho potuto vedere, parlano di tentativi insurrezionali, spedizioni alla Pisacane, ecc. senza sapere qual'è il sistema di difesa che gl'interessati intendono seguire. Se fosse vero, o in tutti i casi Paolo affermasse, com'è stato detto, che veniva per vedere un fratello moribondo (che poi sarebbe realmente morto), i suoi amici con quelle stamburate non avrebbero fatto che fornire al Pubblico Ministero argomenti per l'accusa. Se è il caso di fare delle glorificazioni, aspettino che il glorificato sia fuori pericolo, o se la cosa va male non abbia più nulla di peggio da temere.

Roma, 16 marzo 1931.

Beato te che hai potuto lasciare le nebbie del Nord per il sole ed i fiori di Barcellona! Io non t'invidio sole e fiori, chè di questi ne abbiamo abbastanza anche a Roma; t'invidio quel po' di libertà, che sarà poca, ma ti lascia almeno respirare.

Qui si soffoca!

Sapendo la voglia che avrei di venire in Spagna tu mi consigli di domandare per me e per i miei il passaporto. Suppongo che tu lo dica per scherzo, o altrimenti bisogna concludere che tu non ti fai un'idea esatta della situazione italiana. Devi sapere che delle persone, che erano lasciate relativamente libere, si sono viste mettere le guardie alla porta ed alle calcagne, come le abbiamo noi, per il solo fatto che hanno domandato il passaporto e mostrato così l'intenzione di andare all'estero. Sembra che noi siamo persone preziose della cui presenza l'Italia non può fare a meno!

Guarda se puoi mandarsi, o farmi mandare delle pubblicazioni interessanti sugli avvenimenti spagnoli. Finora ho ricevuto due numeri del Luchador ed uno di Revista Blanca. Se la censura continuerà a farli passare è già qualchecosa.

A me le cose di Spagna interessano molto, ed i giornali italiani ne dicono poco e sempre in modo tendenzioso. Certamente quello che sta avvenendo è lungi dall'essere « La rivoluzione » quale la vorremmo noi, ma è sempre una rivoluzione in senso progressivo e potrebbe essere il principio di cose maggiori. In questo momento, comunque si mettano le cose, la Spagna è sempre il paese del mondo che presenta per noi le maggiori possibilità.

Roma, 28 maggio 1931.

Ricevo oggi la tua del 25-5 con i due ritagli.

Ti ringrazio di quei ritagli.

Manderò all'Adunata la mia risposta alla « Lettera.... revisio-

nista » di Pardaillan (chi è), tanto più che ho già un altro articolo dello stesso Pardaillan, che ricevetti tempo fa senza sapere chi me lo mandava. Ora risponderò ai due articoli.

In quanto alla corrispondenza dalla Spagna pare anche a me che quei compagni non si rendano un conto chiaro di quello che stanno facendo i governi di Madrid e di Barcellona, i quali, al pari di ogni governo, cercano innanzi tutto di consolidarsi al potere appoggiandosi su vecchi e nuovi privilegi. Sorti da un movimento popolare debbono mostrarsi più liberali del regime decaduto, ma fatalmente, per necessità di esistenza e per istinto di comando, faranno tutto il possibile per ostacolare lo sviluppo della rivoluzione.

Secondo me, bisognerebbe profittare di questi primi tempi di debolezza e di disorganizzazione governative, per strappare allo Stato ed al Capitalismo il più che si può. Più tardi la Costituente ed il potere esecutivo cercheranno di ritogliere al popolo i vantaggi ottenuti, e non rispetteranno che quelle conquiste popolari che stimeranno troppo pericoloso attaccare.

Trovo veramente troppo esageratamente ottimista il dire che « la libertà politica non è limitata da nessuna autorità » quando sappiamo che la guardia civile (che corrisponde ai nostri carabinieri) è stata conservata e leggiamo che qua e là in tutta la Spagna, da Sevilla a San Sebastiano, si spara sulla folla e si proclamano stati d'assedio. Il fatto di aver permesso un comizio in un gran teatro di Barcellona prova solo che il governo non lo ha creduto pericoloso, o non si è sentito abbastanza forte per impedirlo.

Il compito dei rivoluzionari sarebbe quello di profittare della presente debolezza del governo per imporgli la dissoluzione dei corpi di polizia, l'armamento generale della popolazione, la demolizione del Castello di Montjuich, ecc.

Non sono poi nemmeno d'accordo con quei compagni dell' « Ufficio libertario di corrispondenza » nel pensare che la situazione, dal nostro punto di vista e per gli scopi nostri, sia più favorevole in Catalogna che nelle altre parti della Spagna.

Il proletariato catalano, secondo l'idea che me ne feci nelle due volte che sono stato in quei paesi, è il proletariato più cosciente, più serio, più avanzato che vi sia nel mondo. Metto quindi in lui le più grandi speranze; ma mi pare che se in Catalogna si può forse fare più facilmente che altrove una radicale rivoluzione politica, vi sono invece maggiori difficoltà per raggiungere l'emancipazione economica, senza la quale le libertà politiche finiscono col non contar nulla e sparire. E credo che la difficoltà viene proprio dal grande sviluppo industriale del paese.

A causa dell'industria la massa degli operai catalani si trova legata alla borghesia da una certa solidarietà d'interessi. Se cessa la esportazione, se si disorganizza il commercio (e ciò non potrebbe non

avvenire in caso di rivoluzione economica) l'operaio della città catalana resta senza lavoro e non mangia. Quindi una rivoluzione economica non si potrebbe fare che sopra una vasta scala, quando il proletariato delle città e quello delle campagne di molta parte della Spagna agisse d'accordo. Con energia ed unione, gli operai catalani potrebbero, io credo, fin da ora costringere i padroni a dar lavoro a tutti (cioè a dividere fra tutti il lavoro che c'è), e pagare salarii sufficienti per una vita decente; ma non potrebbero sopprimere completamente i padroni, i quali hanno in mano non solo gli strumenti di lavoro, che si possono toglier loro con facilità, ma anche l'organizzazione dello scambio colle altre regioni della Spagna e dell'estero, che è più difficie sostituire da un giorno all'altro.

Invece in altre regioni, e specialmente al Sud, in Andalusia, la situazione mi sembra più favorevole. Là la massa vive coi prodotti della campagna, e vive male perchè il più dei prodotti è portato via dai proprietarii ed inoltre grandi estensioni di terre sono lasciate incolte. I lavoratori andalusi, che hanno spirito ribelle ed aspirano da secoli al possesso della terra, potrebbero occupare le terre incolte e coltivarle per loro conto, e nello stesso tempo impedire ai proprietarii delle terre coltivabili di asportare e mandare via i prodotti. Sarebbe l'espropriazione pura e semplice, e non si avrebbe da resistere che ai tentativi di repressioni militari, i quali sarebbero impotenti di fronte ad un movimento di una certa importanza.

Ma io parlo da lontano e posso facilmente sbagliarmi. In ogni modo mi pare che la situazione spagnuola presenti infinite possibilità e dia la speranza che il movimento possa svilupparsi e metter capo ad una vera rivoluzione sociale.

Io pagherei non so che per poter andare in Ispagna e mi arrabbio per la mia impotenza. Sono sempre sotto gli occhi dei poliziotti e non posso fare un passo senza averli attorno.

Nettlau mi scrive: « Le cose sono come sono; ma meglio così che nulla ».

Io comprendo la sua posizione: egli subisce gl'inconvenienti della notorietà. Arrivi in un paese e ti trovi immediatamente in mezzo a gente che ti fa festa. Ti circondano, ti colmano di gentilezze, ti presentano la situazione a modo loro... e tu finisci col non avere più la libertà di osservare, giudicare ed agire come vorresti. Bisogna avere un temperamento scontroso e battagliero: e Nettlau è piuttosto uomo di pensiero e di studio. Di più, credo che parli poco lo spagnuolo.

Roma, 9 giugno 1931.

Da quello che posso giudicare di qui e colle sole informazioni dei giornali italiani, la situazione in Spagna è molto oscura, ma sempre piena di possibilità. Può non avvenire nulla, cioè finire tutto

con una repubblica più o meno francese, ma potrebbero avvenire anche cose molto importanti.

Intanto però la guardia civile continua a far fuoco sulla folla come al tempo dei Borboni. Ed il governo repubblicano la conserva e la copre, perchè, come tutti i governi, non potrebbe durare senza gendarmi.

Roma, 2 luglio 1931.

Ti dissi, credo, che stavo poco bene. Il medico mi consigliò l'aria marina ed io mi ero accomodato in modo da poter passare un mese in un luogo di mare. Ma la polizia me ne fece tante che dopo pochi giorni dovetti tornare a Roma, soprattutto perchè dei bravi giovani indignati del trattamento che mi si faceva stavano per compromettersi per me. Mi fecero seguire da una ventina di poliziotti con a capo un commissario che ha la reputazione di essere il peggiore di Roma; e cercarono d'isolarmi completamente minacciando ed arrestando chiunque cercava di avvicinarmi. Giunsero perfino a minacciare il confino e peggio ad un cameriere che in un caffè a mare mi aveva servito un bicchiere di birra, perchè credettero che ci eravamo scambiato qualche parola.

Il fatto è che temevano che stando in un posto di mare potevo trovar modo di scappar via d'Italia con un motoscafo.

Me lo disse chiaramente il tenente dei carabinieri, il quale era arrabbiato perchè si trovava sottoposto al commissario mandato da Roma.

Io sto sempre così così, ma il peggio è che ora ho anche la compagna malata. Speriamo bene.

Saluti cari a tutta la famiglia dell'A.

Roma, 11 agosto 1931.

Nessun amico, anche se medico, può venire da noi: la polizia lo impedisce. Hanno già mandato al confino alcuni che sfidarono la proibizione.

Aggiungi poi le preoccupazioni economiche. La casa costa tanti quattrini e non so come potrò andare avanti se la cosa dura un pezzo.

Roma, 17 agosto 1931.

Da quel po' che so delle cose di Spagna, mi pare si vada molto male. Non vorrei che sopravvenisse un altro periodo di reazione feroce.

La colpa principale mi pare sia dei sindacalisti per quanto essi si dicano anarchici, e credano, la maggioranza certo in buona fede, di servire la causa dell'anarchia.

In Italia la colpa principale fu della Confederazione generale, la quale era riformista e quindi era logica nella sua condotta; ma in Spagna i più forti sarebbero i nostri, eppure,...

Il fatto si è, io credo, che le organizzazioni operaie, rivoluzionarie quando sono deboli, a misura che crescono in numero e forza si burocratizzano e diventano conservatrici, egoiste, politicantiste. Forse sarebbe stato lo stesso dell'Unione Sindacale Italiana se fosse diventata la maggioranza.

Eppure l'organizzazione operaia, dove si può fare, è il mezzo migliore, forse l'unico, per raccogliere quel tanto di massa necessaria per un'azione risolutiva.

Il problema è di profittare dei vantaggi dell'organizzazione ed evitarne gli inconvenienti ed i pericoli. Ed è arduo problema.

Roma, 17 ottobre 1931.

Sì, lo so purtroppo — e per lunga esperienza personale —, la vita degli emigrati non è punto gaia. E quando poi si ha una famiglia da trascinare in qua e là, diventa a volte veramente tragico. Ma... bisogna non scoraggiarsi, e per quel che ti riguarda so che non sei uomo da perderti di coraggio. I tempi belli veranno o non verranno mentre noi siamo vivi, ma intanto giova sperarli. Almeno si potesse fare qualchecosa di efficace per affrettarli!

Non sapevo dela morte di Galleani. Quantunque la cosa non mi meravigli perchè già da tempo, poveretto, era in precario stato di salute, pure la notizia mi colpisce profondamente. Povero Gigi! Anche lui, dopo tanti anni di lotte è sparito senza vedere l'alba dei giorni auspicati, ed in un momento in cui tutto sembra buio, buio.

Roma, 19 novembre 1931.

Quest'anno il freddo mi ha fatto più male che d'abitudine. Forse perchè è stato, ed è ancora eccessivo per Roma, o forse perchè mi trovo indebolito e depresso dai dispiaceri e dagli strapazzi per la malattia di Elena, o forse semplicemente perchè ogni anno che passe divento di un anno più vecchio!

In ogni modo niente di preoccupante. Non ho nessuna intenzione di morire. Ormai il bel tempo non può più tardare molto, e col bel tempo rifiorirà la mia salute. Almeno così lo spero.

Vivo sempre più in forzato isolamento. Ho saputo solo che quasi tutti quelli che tornano dal confino per avere terminato il loro tempo, dopo pochi giorni di libertà, sono senza motivo riarrestati e riman-

dati alle isole per un nuovo periodo di confino. Ve ne sono stati di quelli che dalle isole sono stati condotti a Regina Celi e stanno là ad aspettare il loro turno per tornare alle isole, senza aver goduto nemmeno un giorno di libertà. Segno dei tempi! Un funzionario ha voluto spiegare e giustificare la cosa dicendo: « Il regime deve difendersi ».

Roma 5 marzo 1932.

....Sono così incompletamente e male informato che non oso esprimere una opinione decisa sulla condotta dei compagni spagnuoli: sono essi che stanno sul posto, sono essi che possono veder quello che è possibile e quello che è impossibile, sono essi che hanno la responsabilità morale e materiale, e quindi sono essi che debbono decidere. Nullameno mi pare di poter dire che gli anarchici ed i sindacalisti spagnoli non seppero profittare dell'occasione che offriva loro la rivoluzione del 14 aprile con il susseguente entusiasmo popolare. Secondo me fu un errore grandissimo il rimettersi a fare degli scioperi per limitati miglioramenti economici, come quelli che si fanno in tempi tranquilli. Quello era il tempo della lotta politica; non già s'intende, nel senso in cui generalmente i compagni spagnoli prendono la parola politica: *ma nel senso di lotta contro il potere politico. Bisognava armarsi, esigere la dissoluzione della Guardia Civica e degli altri corpi di polizia, obbligare i padroni (se per il momento non si poteva abolirli) a dar lavoro a tutti i disoccupati, ecc. In ogni modo, disertare le urne e restare in posizione di aperta ostilità contro il Governo di Madrid e quello della Generalidad di Catalogna. E come sarebbe stato bello, almeno quale atto simbolico, la demolizione del Castello di Montjuich.*

Ho potuto vedere finalmente l'articolo di Nettlau di cui mi avevano parlato Virgilia ed altri, ed anche la risposta di M. Sartin che trovo veramente ottima. Pare impossibile che Nettlau, uomo posato ed informato quanto altri mai, si sia lasciato fuorviare dall'entusiasmo fino a credere ad una possibile ed utile collaborazione fra gli anarchici ed un governo qualsiasi per far durare uno stato di libertà relativa che permettesse la propaganda e l'organizzazione delle forze rivoluzionarie. Egli dimenticò quello che nella sua qualità di storico deve sapere meglio degli altri, e cioè che chiunque afferra il potere — siano pure i nostri revisionisti *— fa il possibile per diminuire e sopprimere ogni libertà, e può solo essere frenato ed arrestato nella sua opera liberticida dall'effettiva, o temuta, resistenza popolare. Ma forse a quest'ora Nettlau sa quel che si deve pensare dei partiti autoritari spagnoli, e con essi del colonnello Macia, il quale, essendo di origine militaresca, e cattolico per giunta, poteva illudere solo quelli che avevano gran voglia di essere illusi.*

Roma, 1932
Campo Verano
riquadro 30,
3ª fila, n. 21

V.

EPILOGO

MORTO IN PRIGIONE

Caro Gigi,

Ho ricevuto la tua del 22 e anche il vaglia telegrafico. Grazie! grazie di tutto.

Il mio povero Errico aveva potuto superare la broncopolmonite, superò anche una ricaduta che ebbe alcune settimane fa. Sembrava che stesse meglio, che il pericolo fosse scomparso, ma egli deperiva sempre più, lo si vedeva un giorno più giù, più abbattuto dell'altro. Però anche lui non credeva di morire per ora: ed invece un altro attacco dalla parte sinistra lo ha soffocato. Povero caro Errico, quanto ha sofferto! Questi ultimi giorni non respirava più, soffocava con tutto l'ossigeno, del quale consumava una bombola di mille e cinquecento litri in quattro ore e mezzo o cinque ore. Si è spento così, piano piano come un lumino in cui fosse finito l'olio. È morto venerdì, 22, alle ore 12 e 20. Siccome la notte ebbe una crisi tremenda che mi restò senza pulsazioni, la mattina chiamai, oltre il dottor Riocca che ultimamente lo curava, anche il dottor Signorelli per vedere se ci fosse stato qualcosa da tentare per salvarlo; il dottor Signorelli si presentò qui alle 12 e 15 proprio mentre il nostro adorato esalava l'ultimo respiro e al Signorelli non rimase che affermarne la morte.

Ah, Gigi, certi momenti non si possono descrivere. Io ero pazza, pazza di dolore, mi sembrava di aver dei carboni ardenti sotto i piedi: non potevo sopportare quel dolore lancinante. In quello stato spogliai, lavai e rivestii il mio caro Errico. Si trovavano qui con noi il nipote di Errico, un giovane che abita qui sotto di noi e una generosissima donna che abita in questa scala stessa, la quale da quattro mesi ci aiutava a vegliare la notte. Non credere che sia una compagna. È una donna di cuore, molto buona e generosa che continua anche adesso a farci un po' di compagnia e ad assisterci.

Io e Gemma siamo molto scosse e la nostra salute è un po' compromessa: il dolore ci abbatte, ci schiaccia, perché è più forte di

noi e temo che non avremo la capacità di superarlo. Intanto per consiglio del medico ci siamo sottoposte a una cura energica ricostituente. Speriamo che questa cura ci darà quella forza di cui abbiamo tanto bisogno e da cui dipende la nostra salute.

Morto Errico, la polizia prese tutte le precauzioni per non farlo sapere, mandò un enorme rinforzo, prendevano le generalità a tutti quelli che si avvicinavano alla nostra porta. Ciò nonostante qualcuno venne, qualche altro girava al largo e altri passavano in fretta davanti al portone mezzo chiuso. Il funerale fu fatto sabato alle 15, l'itinerario fu fissato dalla polizia e lungo tutta la strada in tutte le vie che sboccavano in quella del percorso funebre vi erano piazzati carabinieri e guardie in borghese per impedire ai compagni di trovarsi « per caso » a passare di là. Era loro imposto di cambiare strada, pena l'arresto. E così per tutto il tragitto fino al Verano, dentro al quale vi era un altro spiegamento di forze che ci attendeva. Seguivano il feretro tre carrozze di parenti e amici, l'automobile della polizia che aveva sempre fatto servizio dietro a Errico piena di poliziotti, un furgone e poliziotti in bicicletta di qua e di là che passavano avanti e indietro strada facendo. Non fu permesso di fare nemmeno un passo a piedi, ci obbligarono a salire in carrozza appena fuori del cancello e via di gran corsa. Corone ce n'era una, quella della famiglia: Edoardo e Tristano Elena e Gemma. Alcune bambine del vicinato portarono qualche mazzo di fiori, un mazzo di fiori rossi fu comandato dal fioraio per la povera Gemma che voleva portarlo in braccio seguendo il suo papà, e una quarantina di garofani rossi che portò alcuni compagni.

I garofani furono sparsi sulla salma e rinchiusi nella cassa, il mazzo di fiori rossi la polizia ci fece sapere che non avrebbe permesso alla figlia quella ostentazione di portare lei in braccio tutto quel rosso e che se lo avesse fatto glieli avrebbero strappati. Gemma non voleva lasciarsi imporre quell'angheria, ma la polizia non mollava, quei pochi compagni che erano qui cominciarono a biasimare piuttosto aspramente la povera Gemma, allora questa esasperata prese tutti i fiori e li cacciò dalla finestra, cosicchè solo la corona della famiglia accompagnò il nostro caro; dopodichè ci fu permesso di partire.

Adesso, sulla tomba di Errico ci sono i poliziotti di servizio i quali continuano come quando era in vita. Cioè: prendono le generalità a tutti quelli che osano avvicinarsi alla fossa di lui. È stato portato via senza croce, ciononostante era stata messa la croce sulla tomba. Io andai e la feci togliere e dovetti fare una dichiarazione scritta e firmata da me che dichiarava che ero io la moglie che aveva fatto togliere la croce. Lo abbiamo messo nel campo comune in mezzo al popolo umile e diseredato, in mezzo a quel popolo dove visse, dove passò tutta la vita e al quale la sua vita donò.

Io vado tutti i giorni e gli porto mazzi di garofani rossi: nessuno mi ha più detto nulla. Il poliziotto di guardia mi guarda, ma non parla. Va poi a parlare col poliziotto che mi segue.

Che cosa faremo non so ancora. Gemma continuerà gli studii fin dove ci sarà possibile arrivare.

Resteremo qui nella nostra casetta dove tanti ricordi esistono e dove mi sembra che lo spirito del nostro grande mi aleggi intorno, mi veda quando lo cerco con lo sguardo smarrito per non poterlo vedere, e mi senta quando lo chiamo disperata.

Non cambierò di posto una sedia, così quando coloro che lo amano potranno ritornare ne avranno un ricordo vivo e sembrerà loro di vederlo ancora e di sentirlo.

Fa leggere questa anche a Nino al quale dovrei rispondere, ma non posso: ho fatto uno sforzo enorme a scriver questa. Salutaci e ricordaci a tutti i compagni.

Ti bacio insieme ai tuoi anche per Gemma.

Sempre tua
ELENA

Roma, 28 luglio 1932.